R. DEPVTAZIONE FRIVLANA

DI STORIA PATRIA

SOMMARIO

MEMORIE

Le *Memorie Storiche Forogiuliesi*, giornale della Regia Deputazione Friulana di Storia patria, si pubblicano in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno, con copertina illustrata e talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa, per l'Italia L. 20, per l'Estero (Unione postale) L. 30. Un fascicolo separato si vende a L. 8.

Indirizzare ogni comunicazione riguardante sia la direzione che l'amministrazione della rivista alla Regia Deputazione Friulana di Storia patria, in Udine.

MEMORIE STORICHE FOROGIULIESI

ANNO MCMXXV VOLUME XXI

IN UDINE
R. DEPUTAZIONE
FRIULANA
DI STORIA PATRIA

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA REGIA
DEPVTAZIONE SOPRA GLI STVDI
DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

VOLVME XXI • 1925

VDINE
SEDE DELLA R. DEPVTAZIONE MCMXXV

SCUOLE SUPERIORI E VITA STUDENTESCA NEL FRIULI MEDIEVALE

QUANDO pensiamo all'età longobarda, non di rado commettiamo una grave esagerazione: ci figuriamo cioè i barbari come veri selvaggi che, giunti nelle terre italiane, abbiano cancellata ogni traccia di civiltà, cosicchè un assoluto distacco ci sarebbe stato fra le condizioni della coltura ancora in pieno fiore al momento dell'invasione e le tenebre successive. In realtà le cose non andarono così. Da un lato, infatti, la civiltà romana era già prima del 568 in piena decadenza in occidente: basti osservare perciò i monumenti, le iscrizioni, le monete degli ultimi Cesari occidentali, che dimostrano un pervertimento profondo del gusto, una tale grossolanità di forme che, a primo aspetto, non sembra neppur possibile siano opera di artisti che discendevano in linea diretta dai magnifici maestri dell'impero. Si vede così che il declino era già in Roma, che le lunghe guerre, la mancanza di popolazione, l'impoverimento dell'impero avevano prodotta un'inevitabile ripercussione nel mondo delle arti e delle lettere. Un imperatore romano degli ultimi tempi esclama tristamente che a mala pena si poteva trovare in tutta Italia chi avesse qualche nozione di diritto [1]. E sì, che la nostra penisola si poteva considerare come la madre della giurisprudenza romana!

D'altra parte i barbari nella loro vita randagia avevano soggiornato a lungo nei pressi dei confini romani ed avevano avuto

[1] Vedi il passo della Nov. XXXI, c. 5 di Valentiniano III citato nella mia prolusione *Gli elementi romani nella costituzione Longobarda* (1921), in *Archivio storico italiano*, 1922, disp. 1-2; estr. p. 9.

agio di conoscere e di pregiare i prodotti degli artisti di Roma. Fino nella lontana Scandinavia giungevano le oreficerie lavorate nelle fabbriche romane di Argentina e di Colonia, portatevi da quegli stessi mercanti che vendevano ad Aquileia le ambre del Baltico. Un'arte, per quanto rozza potesse essere, s'era sviluppata nelle corti dei re germanici e sappiamo, ad esempio, d'orefici barbari che lavorano presso il re dei Rugi.

I Longobardi erano, è vero, fra i barbari più rozzi e più fieri, e certamente l'invasione dovette portare nei primi tempi un grave peggioramento nelle condizioni dei paesi da loro conquistati specialmente dove, come in Friuli, lunghi periodi di guerre incessanti avevano già prima diradato la popolazione, distrutto le città più fiorenti, soppressi i commerci, portato ovunque la desolazione e la rovina. Tuttavia, in breve tempo, anche questi nuovi invasori subirono il fascino della romanità, e con essa risorse un qualche lume d'arte e di lettere. Il ravvicinamento religioso fra romani e longobardi avvenuto col passaggio di questi alla religione cattolica, ha conseguenze di particolare importanza in Friuli. Qui, infatti, è la sede d'uno dei tre grandi arcivescovadi dell'Italia superiore e centrale: Aquileia, Ravenna e Milano. I re longobardi e i duchi del Friuli compresero ancor dal tempo in cui erano infetti dall'eresia ariana, l'importanza della grande sede, e stretti rapporti politici s'annodarono fra i principi e l'arcivescovo poi patriarca aquileiese. Gli ultimi duchi furono generosi protettori della Chiesa [1]: Pemmone e Ratchis chiamarono artefici per adornare di sculture e d'oreficerie edifici sacri. Ratchis in particolar modo dovette essere attivo in questo campo: si sa che egli fu protettore dei romani e di questa sua propensione diede prova persino collo sposare una romana, ciò che fece profondamente irritare i nazionalisti longobardi. Egli dovette certo stare in stretti rapporti coi patriarchi e così i nobili più eccelsi dell'aristocrazia friulana che vediamo divenir fondatori di monasteri in Friuli e fuori. D'altra parte sulla sedia patriarcale non vediamo più soltanto membri del popolo vinto, ma anche del vincitore, come l'ultimo patriarca longobardo Sigualdo.

[1] PAOLO DIACONO, *Hist. Langob.*, IV, 33, racconta che quando morì il patriarca Severo, fu ordinato patriarca Giovanni col permesso del re Agilulfo e del duca Gisulfo. Per la protezione accordata da Agilulfo ai vescovi aderenti all'eresia dei tre capitoli ved. TAMASSIA, *Longobardi, Franchi e Chiesa Romana*, Bologna, 1888, p. 149 sg.

Una parte, per quanto forse esigua, dei longobardi, si dedicava, dunque, agli studi e doveva dare in quel periodo uno dei maggiori letterati e poeti dell'Europa occidentale nell'alto medioevo, Paolo Diacono, il figlio del longobardo Warnefrido.

Fra gli ultimi del Sette e i primi dell'Ottocento, il Friuli dà tre celebri uomini di chiesa e di lettere: Paolo Diacono, S. Paolino e Massenzio. È evidente che questa fioritura non potè essere casuale nella regione e certamente nella *Civitas Fori Julii,* la sede del patriarcato e dei duchi, si doveva esser formato un focolare di studi. Questi tre grandi devono aver cominciato la loro vita intellettuale in patria. È vero che Paolo Diacono andò a Pavia per volontà del re Ratchis e vi seguì gli insegnamenti di un maestro aulico Flaviano, ma il Diacono aveva circa vent'anni quando Ratchis salì al trono e doveva aver ricevuta un'educazione in Friuli [1]. Così pure è verisimile che altrettanto sia avvenuto di Paolino prima che andasse in Francia ad insegnare l'arte grammatica [2], e di Massenzio così celebre per la sua dottrina nelle cose liturgiche da esser richiesto di consiglio dall'imperatore Carlo Magno [3].

È quanto mai probabile, pertanto, che già nell'epoca longobarda fossero sorte a Cividale, presso il patriarcato, scuole di una certa importanza. D'altra parte, che già nei primi tempi della rinascita carolingia attorno al patriarca ci fosse una corona di persone dotte nella teologia e nelle scienze sacre, si può dedurre dallo stesso fatto che s. Paolino credette possibile riunire il celebre concilio del 796 nella cattedrale di Santa Maria a Cividale: il concilio, nel quale furon discussi punti di somma importanza del diritto canonico e della teologia, fra i quali, ad esempio, il principio dell'indissolubilità del matrimonio.

[1] Era nato, come ritiensi comunemente, fra il 720 e il 725. Ved. Del Giudice, *Studi di storia e diritto*, Milano, 1889, p. 9. Non so perchè si voglia che le *scolae*, nelle quali egli, *puerulus*, apprese il latino e qualche parola greca ed ebraica, dovessero essere le Pavesi. Il grammatico Flaviano protetto dei Re, avrà dati ulteriori insegnamenti al giovane già promettente condotto seco da Ratchis nel 744, quando ascese al trono longobardo. La vicinanza di Grado e di Venezia doveva render facili nel patriarcato aquileiese, più che a Pavia, conoscenze elementarissime di greco.

[2] Su s. Paolino e sui suoi primi studi, vedasi quanto scrisse giustamente il Della Torre, *Del Seminario eretto in Cividale nel XVI secolo e degli istituti che lo precedettero*, Cividale, 1901, p. 12.

[3] Su Massenzio vedasi Liruti, *Letterati del Friuli,* II, 250-57.

La rinascita carolingia portò alla istituzione di scuole di stato accanto a quelle ecclesiastiche: ciò sta in relazione coi grandi sforzi diretti da Carlo Magno e da Ludovico il Pio, per promuovere le arti e le lettere. Il celebre capitolare dell'imperatore Lotario, dato ad Olona nell'825, è il coronamento di quest'opera. Come è noto, nell'anno decorso Pavia ha solennemente celebrato il centenario di questo capitolare che dimostra l'esistenza di una scuola superiore istituita, o per lo meno sostenuta dallo stato, come di recente ha ritenuto il Solmi, con lo scopo di addottrinare i giovani nelle scienze filosofiche e teologiche [1]. Queste scuole formavano il culmine del sistema scolastico carolingio, costituito da scuole parrocchiali nel primo grado, da scuole diocesane per l'educazione dei chierici nel secondo grado, e, finalmente, da queste scuole di stato aperte a laici e ad ecclesiastici [2]. Il capitolare stabilisce che tali ultime scuole siano aperte a Pavia, a Torino, ad Ivrea, a Cremona, a Verona, a Vicenza, a Firenze, a Fermo, e a Cividale, e dispone anche quali studenti vi debbano convenire dalle varie provincie del regno italico. Per le Venezie si stabilisce che gli studenti di Mantova e di Trento si rechino a Verona, quelli di Padova, di Treviso, di Feltre, di Ceneda e di Asolo, a Vicenza, « reliquae Civitates Forum Julii ad scolam conveniant »; a Cividale, dunque, affluivano a questa scuola superiore non solo gli abitanti del Friuli ma anche dell'Istria e di quelle zone transalpine della Carinzia e della Slavonia che le armi dei margravi strappavano man mano agli Slavi.

Nel IX secolo questa scuola dovette fiorire all'ombra della grande casa marchionale friulana: la casa del celebre Eberardo padre dell'imperatore Berengario I. Questa dinastia legata di parentela ai Carolingi, era nota per la sua liberalità, ed accoglieva poeti e letterati che ne cantarono poi le glorie e ne compiansero le sventure nei loro versi.

La fortuna della casa di Eberardo decadde nei primi anni del X secolo colle terribili invasioni ungariche che devastarono gran parte dell'Italia superiore, e in particolar modo furon fa-

[1] Vedasi lo studio del SOLMI, *Sul capitolare di Lotario dell'anno 825 relativo all'ordinamento scolastico in Italia*, nel volume: *Contributi alla storia dell'università di Pavia*, ivi, 1925, p. 8 sg.

[2] Il SOLMI, op. cit., p. 11, mostra come la voce *doctrina* del capitolare, non si debba intendere come indicante soltanto l'istruzione ecclesiastica, ma anche la laica e ciò contro quanto era stato asserito dal GIESEBRECHT, *L'istruzione in Italia nei primi secoli del medio evo*, Firenze, 1895, p. 20.

tali al Friuli, funestato da terribili distruzioni e rovine. Ciò dovette avere una profonda ripercussione anche nel campo degli studi: il secolo X è un periodo oscurissimo per l'Italia tutta ed ancor più per il Friuli, spopolato e devastato. Anche dal punto di vista politico, la regione Friulana non ha più l'importanza precedente nell'ordinamento del regno italico; la marca è ridotta a semplice contea e sottoposta a Verona, dove impera, dopo Ottone I, il marchese di Carinzia.

La scuola carolingia dovette certamente cadere in questo periodo, ma a Cividale rimaneva tuttavia la sede del Patriarcato e, con essa, di necessità, scuole superiori. Noi non abbiamo notizie particolari che ci illuminino sulla costituzione di queste scuole in Friuli, ma possiamo servirci di quanto sappiamo delle scuole medievali dello stesso periodo. Come è noto, si avevano in questo tempo tre tipi di scuole: la scuola privata, le scuole monastiche e le scuole vescovili o capitolari [1]. È difficile pensare che nella piccola Cividale potessero trovare alimento sufficiente scuole private, e tanto meno ad Aquileia che, malgrado gli sforzi d'alcuni patriarchi, non riusciva a risollevarsi dalle sue ruine. Monasteri importanti, tali da poter dar vita a scuole di un certo rilievo non c'erano in Friuli. Dobbiamo ritenere, pertanto, che l'attività scolastisca si concentrasse nelle scuole capitolari di Aquileia, di Concordia e di Cividale. È evidente però che, dato il modestissimo sviluppo di Aquileia e la povertà di Concordia, il centro principale dovette essere Cividale dove aveva certamente sede la vera e propria scuola metropolitana [2].

[1] Vedansi per questa tripartizione i passi di Raterio vescovo di Verona e di Attone vescovo di Vercelli riportati dal GIESEBRECHT, op. cit., p. 27 e dal SALVIOLI, *L'istruzione in Italia prima del mille*, Firenze, 1912, p. 33.

[2] Il movimento favorevole all'apertura di numerose scuole, all'obbligo dei vescovi di aprirle nelle loro sedi, s'inizia sopratutto con Silvestro II e più con Gregorio VII: ved. PERTILE, *Storia del diritto italiano* ², II, 2, n. 3. Per la gerarchia delle scuole vescovili e metropolitane e la divisione delle materie fra esse, ved. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, Palermo, 1914, I, 70-72.

Delle scuole d'Aquileia e di Concordia poco o nulla si sa. Ho trovato nel GUERRA, *Otium Foroiuliense*, ms. nel R. Museo di Cividale, to. 41, p. 17, il ricordo, nel 1278, di un « magister Petrus doctor grammatice facultatis Aquilegie commorans », che però non si sa se insegnasse in quest'ultima città o a Cividale.

Quanto a Concordia, alla sua povertà accenna apertamente un documento del 1347 citato dal DEGANI, *Diocesi di Concordia*, Portogruaro, 1925, p. 176, nel quale il vescovo Guido riunisce il beneficio dello scolastico a quello del cappellano. Lo scolastico era appunto incaricato della istruzione dei giovani.

Queste scuole ecclesiastiche, infatti, si dividono in due gruppi: nel primo, costituito dalle semplici scuole vescovili, si insegnano le sette arti liberali, nel secondo, formato dalle scuole metropolitane, si ha lo svolgimento di studi teologici. Per tal guisa l'ordine degli studi che in questo tempo si ha in Friuli, si può così definire: 1° periodo, scuole parrocchiali, con insegnamento elementare, dai 7 ai 9 anni (abecedari); 2° periodo, scuole delle arti liberali dai 10 ai 17 anni, divise in trivio, nel quale si insegnava la grammatica, la rettorica, e la dialettica « latinantes » e quadrivio coll'insegnamento dell'aritmetica, geometria, astronomia e musica « calculatores » [1]; 3° periodo, scuola metropolitana di teologia.

Sino al secolo XIII non incontriamo documenti relativi all'attività di queste scuole; in questo secolo, invece, troviamo a Cividale la prova dell'esistenza di un maestro d'abaco, che apparteneva certamente al quadrivio e quanto alla scuola teologica, vi dovette appartenere il *magister Petrus Loycus*, che insegnò filosofia verso il 1242 nel corso teologico, del quale faceva pure parte certamente l'insegnamento del diritto canonico, giacchè alla metà del secolo vediamo fra i canonici di Cividale un *magister Marsilius*, il decretista, possessore del ben noto codice di Graziano, del Museo cividalese [2]. Queste scuole patriarcali erano strettamente unite al capitolo, giacchè obbligo fondamentale della regola di Crodegango che presiede alla formazione di questo, è quello dell'istruzione. L'importanza data a quest'obbligo nel capitolo cividalese si può dedurre dal fatto, notato col solito acume da Ruggero della Torre, che nel 1181 la prebenda del *magister scholarum*, capo dell'insegnamento, uguaglia quella del Decano. I patriarchi dovettero dar cure speciali allo svolgimento delle loro scuole; ricordiamo che nel secolo XII il patriarca Ulrico II mandò un chierico ad addottrinarsi nelle celebri scuole teologiche di Parigi.

Queste scuole servono naturalmente in prima linea agli ecclesiastici, ma dovettero esservi ammessi a studiare anche i laici. Per solito l'insegnamento si teneva nell'atrio della chiesa, oppure in stanze attigue a questa.

[1] Per questa divisione degli anni, vedasi Specht, *Geschichte des Unterrichtswesens in Deutschland von den ältesten Zeiten bis zur Mitte des XIII. Jahrhunderts*, Stuttgart, 1885, pp. 9 e 10 sg.

[2] Su questo vedasi, se vuolsi, il mio scritto: *Per la storia della glossa al decreto di Graziano*, nelle *Memorie storiche cividalesi*, I, 1.

Accanto a queste scuole ecclesiastiche si svolgono poi nella seconda metà del sec. XIII nei vari grossi centri del Friuli scuole laiche per iniziativa dei comuni [1]. L'abate dall'Ongaro, corrispondente del Tiraboschi, si diede cura di raccogliere nel Settecento le testimonianze relative a queste scuole ed esse dimostrano come i nostri comuni gareggiassero tra loro per avere buoni maestri che si chiamavano spesso di fuori [2]. Ciò deve aver portato maggiori e più profondi legami fra lo svolgersi della cultura friulana e quello del resto d'Italia. I patriarchi tedeschi che per lunghi anni dal secolo X fino alla metà del XIII avevano retta la sede, avevan portato un riflesso di cultura tedesca in Friuli. Si sa che il patriarca Wolchero fu uno dei protettori di Walter von der Vogelweide così che fra i suoi conti troviamo il ricordo di un dono di danaro fatto al povero poeta perchè si potesse comperare una pelliccia [3]. Anche il conte di Gorizia fu liberale verso poeti tedeschi e sappiamo che fu suo ospite il celebre Ulrico di Liechtenstein, il cavaliere errante cantore di dame e di tornei.

Ciò però non mutava l'indole del paese che era strettamente latino, tanto che Tommasino de' Cerchiari canonico aquileiese

[1] Per una maggiore antichità della scuola comunale in contrasto coll'opinione del MANACORDA, op. cit., I, 167, che la vorrebbe sorta soltanto nel primo trentennio del sec. XIV, vedasi CHIAPPELLI, *Maestri e scuole in Pistoia fino al secolo XIV*, in *Arch. storico italiano*, I, 1920, 2. Nel ms. 294 (IX), Racc. Ongaro nella bibl. Comun. di Verona, c'è un elenco di maestri di scuola di Cividale, che comincia colla menzione di un magister Benedictus de S. Maria Longa, il quale promette l'11 Novembre 1298 di « regere in gram- « maticalibus et loycalibus in Civitate a festo S. Michaelis proximi usque « ad quatuor annos proximos venturos tenendo unum repetitorem in gram- « maticalibus » per il salario annuo di 100 lire veronesi « et hospitium com- « petens pro se et scolaribus ».

Nel 1301, 17 Febbraio, lo stesso Benedetto dichiara di aver ricevuto da Corrado q. d. Philippi de Civitate camerario communis Civitatis 100 lire di denari « pro salario suo pro anno presenti ».

Nel GUERRA, *Otium Foroiuliense* cit., to. LI, p. 19, trovasi però ricordato già nel 1294 un *magister Johannes de Mutina regens scholas Civitatis*, ed il GRION, *Guida storica di Cividale*, Cividale, 1899, p. 279, c' informa che nel 1252 fu chiamato un Reginardo detto « pizolo » ad insegnare nelle scuole.

[2] Per le scuole di Udine, vedasi JOPPI, nella introduzione al volume: *Statuta et ordinamenta communis Utini*, Udine, 1898, p. XVI, n. 1. Anche queste cominciano verso la fine del secolo XIII: nel 1298, vi troviamo un *Pace magister scolarum*.

[3] G. KARPELES, *Storia universale della letteratura*, III, p. 201. Il fatto avvenne quando Volchero era vescovo di Passau.

di famiglia cividalese, quando scrisse verso il 1215 il suo poema didascalico sulla cortesia cavalleresca che è uno dei primi monumenti della letteratura tedesca, lo intitolò, alludendo evidentemente alla propria origine, « Welscher Gast » cioè l'ospite latino [1].

Dalla seconda metà del secolo XIII il seguirsi di patriarchi e di vescovi italiani dà vivo impulso alle lettere e, naturalmente, vi spira un'aura sempre maggiore di latinità. Troviamo nella corte patriarcale cultori della letteratura provenzale, come l'anonimo autore del « Lamento » per la morte del patriarca Gregorio di Montelongo. Il Friuli ci dà, nel secolo XIII, un celebre autore d'*ars dictaminis*, Lorenzo d'Aquilea, che il compianto Novati si riprometteva di fare oggetto delle sue dotte ricerche. A Cividale, che nel secolo XIV è ancora la sede abitata con più frequenza dai patriarchi, si nota già ai primi di quel secolo la tendenza a fondare una scuola superiore laica, oltre alla capitolare. Nel 1300 troviamo già un contratto nel quale l'assistente del *magister scholarum* del Comune si impegnava ad insegnare l'*ars notaria* e gli *institua juris* [2]. Subito dopo, troviamo i primi tentativi per fondare un'Università.

Potrà sembrare singolare che una simile iniziativa si possa essere svolta in una piccola città, posta all'estremo limite del confine orientale d'Italia, ma in quel periodo che corre fra il 1200 e il 1500, ogni stato di una certa importanza vuol avere la sua Università, piccola o grande che sia la città destinata ad esser sede di studi. Così, i duchi d'Urbino fondano l'università nella loro residenza, così i signori da Varano a Camerino, così i duchi di Ferrara in quest'ultima città ed a Modena. Lo stato aquileiese è molto più ampio di questi vari principati, e non ci si può meravigliare se i patriarchi e il comune cividalese tentano, anch'essi, di costituire un centro di studi superiori. Ciò tanto più

[1] Karpeles, op. cit., III, 288. Nelle tavole annesse al libro, v'è una riproduzione d'una miniatura del cod. di Monaco di quest'opera, dove son riprodotte le immagini delle sette arti liberali. Cfr. Oechselhauser, *Der Bilderkreis zum welschen Gast*, Heidelberg, 1880.

[2] Nel suddetto ms. Ongaro della bibl. comunale di Verona a c. 110, trovasi ricordato il contratto intervenuto nel 9 marzo 1300 fra il summenzionato Benedetto di S. Maria la Longa *magister scholarum* del comune ed un « magister Thomas de Turri Grossa Catelanus », nel quale questi si obbliga fra l'altro di « legere institutiones et summam artis notariae si habuerit audi-
« tores, condividendo lucrum cum dicto magistro Benedicto, quod datur sibi
« per comune Civitatis ».

in quanto che il Friuli si trovava in prossimità di regioni transalpine, dove studi superiori non s'erano costituiti, ed eran tempi nei quali le lotte nazionali non avevano create ancora barriere insormontabili fra popolo e popolo. A ciò allude il diploma di Carlo IV, di cui parleremo fra breve, ove l'imperatore avverte che la posizione di Cividale è assai opportuna per il sorgere di studi superiori, trovandosi essa in mezzo all'Italia, alla Slavonia, all'Ungheria e all'Alemagna.

Di questa università friulana ebbe già a parlare per il primo, quasi settant'anni or sono, mio Padre in un articolo comparso nell'*Illustrazione friulana*, poi vi ritornai io stesso con uno studio comparso in queste stesse *Memorie* nel 1910 e, poco dopo, ne parlò Riccardo Salomon nel *Neues Archiv*. Non mi soffermerò, dunque, a lungo sull'argomento [1].

Le memorie relative all'università cividalese si dividono in due gruppi: il primo appartiene al patriarcato di Ottobono (1302-1315), il secondo ai tempi del patriarca Bertrando ed i suoi immediati successori (1339-1380 circa) [2].

Il patriarca Ottobono entrato in carica alla fine d'agosto 1302, appena giunto in Friuli, manifestò il proposito di fondare un'università a Cividale. Lo storico cividalese Nicoletti ci narra d'un parlamento tenuto a Gemona dove il prelato annunciò il suo divisamento; nel 1303, agosto, il comune di Cividale stabilisce di dare 50 fiorini d'oro come contributo agli stipendi dei maestri dello studio generale che il patriarca intendeva fare nella città « nei decretali ed altre facoltà ». Sembra, dunque, che fosse uno studio completo. Il Nicoletti crede che l'università abbia già funzionato ai tempi di Ottobono e indica tre nomi di maestri, cioè Valtero canonico aquileiese, per le decretali, Guglielmo dottore, per le civili, Giovanni d'Aquileia per le scienze fisiche. Quest'ultimo si occupò dell'università nel periodo successivo e potrebbe quindi avere insegnato una trentina d'anni prima; Valtero fu ministro di tre patriarchi in quel periodo; soltanto di Guglielmo

[1] P. S. Leicht, *Il primo tentativo di costituire un'Università nella Venezia Orientale*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, VI, 1910, 1; Salomon, *Eine vergessene Universitätsgründung*, in *Neues Archiv*, to. XXXVI, fasc. 2-3, p. 810 sgg. Il Salomon in una nota inserita nel to. XXXVII dello stesso periodico, p. 879, ricordò con parole assai gentili il mio articolo che gli era sfuggito, rettificando alcuni suoi dati sulla base delle mie ricerche.

[2] Per i documenti citati nelle pagine che seguono, ove manchino altre indicazioni, si veda il mio articolo citato.

nulla sappiamo di certo. Il racconto dello storico cividalese cinquecentesco non è, dunque, da escludere tanto più che egli asserisce che l'incendio che distrusse gran parte di Cividale, fu causa che lo studio cessasse, e di tale sciagura abbiamo memoria anche in altre fonti.

Il lungo patriarcato di Pagano non ci trasmise alcuna memoria relativa a studi superiori in Friuli [1]. Il secondo periodo si apre con la dichiarazione fatta dal patriarca Bertrando nel 1336, al concilio provinciale, di voler aprire uno studio a Cividale. Contro tale dichiarazione, protestò il vescovo di Padova, presente al concilio, ed era ben naturale. D'altra parte, la decadenza nella quale Padova si trova nella prima metà del sec. XIV, spiega la possibilità di tentativi diretti a formare centri universitari in altri luoghi della regione Veneta. Già Treviso aveva cercato di costituire uno studio fra il 1314 e il 1318, e s'era fatto all'uopo rilasciare un diploma da Federigo re dei Romani.

Questa volta lo studio fu aperto e funzionò effettivamente: lo dicono i documenti relativi alle pratiche iniziate dal patriarca, dal comune di Cividale, e dal comune di Aquileia, che fraternamente assisteva Cividale in quest'affare, per ottenere da papa Clemente V un diploma di riconoscimento. La supplica di Aquileia dice, infatti, che il patriarca faceva « legere et docere actu optimo et effectu in utroque jure ».

Lo studio non ottenne l'ambita conferma papale, malgrado che il comune di Cividale mettesse di mezzo personaggi importanti, fra i quali il razionale della regina di Napoli e contessa di Provenza, Bonifazio de Fara, già podestà di Firenze. Probabilmente, i maneggi dei Padovani impedirono la concessione [2].

A questa mancanza provvide però il successore di Bertrando, l'energico Nicolò di Lussemburgo, che ottenne dal fratello Carlo IV il diploma di concessione dello studio generale, così nei due diritti, come nelle « arti », con facoltà di conferire la laurea sotto

[1] Non è inverosimile supporre che Pagano, promosso al patriarcato dalla cattedra vescovile di Padova, non fosse gran chè favorevole allo svolgersi d'istituti d'istruzione superiore in Friuli, per affetto verso la sua antica sede.

[2] La mancanza del privilegio non escludeva però che l'università potesse legalmente sussistere, e conferire validi diplomi: il sommo Bartolo ammette, infatti, che la *licentia docendi* si potesse dare anche per consuetudine senza bisogno d'una concessione imperiale o papale: cfr. Manacorda, op. cit., I, 214 sgg.

la sorveglianza dell'autorità patriarcale. Il diploma parla dei *doctores, rectores, scholares* dello studio così costituito, cioè della consueta gerarchia dei professori e studenti [1].

Il diploma offre interesse dal lato stilistico, come fu avvertito dal Salomon, perchè si stacca dal dettato degli altri diplomi numerosi rilasciati dall'imperatore Carlo alle varie università; esso si accosta, invece, ai diplomi pontifici, ciò che non è difficile a spiegare, ove si pensi che possa aver servito di base il « concetto » del diploma papale in preparazione nella curia avignonese. Il Salomon osserva, inoltre, che l'aggettivo « generale » attribuito dal diploma allo studio, si riferisce più che alla generalità degli insegnamenti, al carattere internazionale dell'università che, nel pensiero dei fondatori, doveva richiamare studenti di varia nazionalità dalle finitime regioni transalpine.

Quali siano state le sorti dello studio cividalese dopo il 1353, noi non sappiamo; non si sono, infatti, almeno per ora, rinvenuti documenti che comprovino la continuazione degli insegnamenti universitari. Ciò non esclude, però, in via assoluta, che una qualche attività ci possa essere stata. Ricordo, ad esempio, il caso dell'università di Modena che si riteneva del tutto estinta dagli studiosi nel terzo decennio del sec. XIV, quando, per merito del compianto Sandonnini, fu scoperto un codice dal quale risulta, al contrario, come lo studio fosse ancora in pieno vigore nel 1329.

Quanto al Friuli, una recente scoperta ci permette, per lo meno, di stabilire che ancora nel 1380 era fiorente, nella vecchia città friulana, la scuola notarile.

Si tratta di un frammento rinvenuto dal prof. Flaminio Pellegrini in un codice della biblioteca comunale di Verona [2]. Esso apparteneva ai quaderni di uno scolaro che studiava grammatica nella scuola notarile, com'è dimostrato da un passo (71), nel quale si dice dello scolaro stesso che sembrava strano che egli non imparasse la grammatica che veniva appresa « da qualunque è bon nodar ». L'accenno non si comprende, se non pensando agli stretti legami che uniscono l'insegnamento della grammatica a quello del notariato; così, ad esempio, nell'Università di Bologna, la

[1] Il diploma, oltre che nel mio studio cit., è riprodotto anche dal Salomon.

[2] Tali frammenti furono editi e commentati, dal punto di vista filologico, con grande acume dal prof. SCHIAFFINI, *Esercizi di versione dal volgare friulano in latino del sec. XIV in una scuola notarile Cividalese*, in *Rivista della Società filologica Friulana*, III, 1922, 2.

scuola notarile comprendeva cinque anni di grammatica e due di *documenta notariae* [1].

La scuola dovette sopravvivere allo studio ed essere aggregata alle scuole del comune: infatti, negli anni 1392, 1398, come *rector scholarum,* sta mastro Leonardo notaio [2]. D'altronde Cividale era ancora, verso la fine del governo patriarcale, sede della cancelleria dello stato, ciò che vi faceva affluire alcuni fra i più esperti notai friulani [3].

Il pregio dei frammenti scoperti non consiste però soltanto nella prova dell'esistenza della scuola notarile, ma anche nelle notizie che essi ci dànno sulla vita degli studenti che vi appartenevano; si tratta di esercizi di versione dal friulano in latino, ed i temi sono tratti dalla vita quotidiana dei giovani. Non c'è da meravigliarsi dell'uso del friulano; in realtà, la lingua italiana dovette attendere ancora molto tempo, dopo la fine del trecento, per divenire lingua degli affari e del foro: così a Genova abbiamo ancora nel secolo XV, esercizi di versione dal Genovese in latino [4]. D'altronde era prescritto che i notai spiegassero alle parti in volgare gli atti che stendevano in latino.

Io non mi soffermerò ad illustrare i pregi filologici del testo pubblicato ed annotato con grande maestria dallo Schiaffini; mi limiterò ad accennare ai frammenti che ricordano la vita condotta dagli studenti fra le mura della vecchia Cividale.

La data dei frammenti si può circoscrivere negli ultimi anni del patriarcato di Marquardo: vien ricordata, infatti, Trieste che aveva fatta dedizione al patriarca nel 1380, e così le spedizioni belliche da questi condotte durante la guerra di Chioggia:

> Noy Marquart Patriarcha d'Oleo avin cinch cents glems [5] in bataglo di camp....

[1] PERTILE, *Storia del diritto italiano* [2], VI, 1, p. 298, n. 58.

[2] GUERRA, *Otium Foroiuliense* cit., to. LI, p. 17, 1392, 30 Agosto:... «presentibus magistro Leonardo rectore scolarum q. Henrici de Tumetio; «1398, 9 Febbraio:... ex instrumento scripto manu magistri Leonardi notarii «q. Henrici de Tumecio professor grammatice».

[3] Ciò risulta chiaramente da una costituzione di data ignota, ma posteriore al 1380, compresa nell'edizione JOPPI delle *Constitutiones Patrie Foriiulii,* Udine, 1900, p. 84, che comincia: «item constituimus et ordinamus «quod in patria Foroiulio fiant VIII autenticatores et vicedomini: unus in «cancellaria d. Patriarche, alius in Aquilegia, alter in Utino, alter in Gemona «alius in Tumetio et alter in Montefalcon, alter in S. Vito et alter in Sacilo.»

[4] SCHIAFFINI, loc. cit.

[5] glems = elmi.

Quanto alla scuola, le notizie non sono molte, ma interessanti; si studiava da mattina a sera e poi anche di notte colla lampada fumosa dal lungo stoppino; ed il vento che soffiava per le finestrelle senza impannate, minacciava sempre di spegnerle:

Lu to cesendeli [1] lu qual à grant paver, ogni gnot che tu l' impiglis, lu vint chu tray per chesto foran, lo qual no è taponado, lu studo.

I maestri li esaminavano, questi poveri studenti, giorno e notte, sicchè si comprende come il corso dovesse essere faticoso:

Vignint tu examinà lu dì chu la gnot, me parares strani chu tu no imparas gramadia, imparada da qualunque è bon nodar.

Gli esercizi ricordano le *figurae* ed i *notabilia*, che, a quanto pare, facevano tremare quei buoni giovanotti:

Iu notabil di figuris [2], dei quai alcun è fuart alcun è grant, vignin mal studiàs dai miei compagns, i quai, *tristis lis barbis!* [3] se no iu imparin!

Il manoscritto ci ha conservato, del resto, anche la grammatica che, a giudizio dello Schiaffini, è fra le migliori del tempo. Si ricorda lo studio di Ovidio e di Boezio:

I scolars ai quai si aparten di studià, qual Ovidi, qual Boezi, grant part vignaress a perfezion di scienze, vulint egli usà la scuelo.

Del primo, probabilmente, si studiavano i *fasti*, del secondo l'opera *De consolatione*.

I maestri eran severi e battevano gli scolari negligenti:

Tu as rindut (e) iò la licion al maestri, lu qual batarà ducc culòr che saran su la normo [4].

[1] Cesendeli = lucerna.

[2] « Iu notabil di figuris » ci richiamano ai *notabilia* dei *Frammenti grammaticali latino-friulani del secolo XIV*, strettamente congiunti con questi esercizi e pubblicati dallo SCHIAFFINI, nella suddetta *Rivista della Soc. filol. friulana*, II, 1921. La parte relativa ai participi, comincia: « hic incipiunt notabilia participiorum [composita a] magistro Petro de Civitate Austrie ». Ritengo (vedi le mie note comunicate dallo SCHIAFFINI, estr., p. 7) che si tratti del « magister Petrus famosus gramaticae professor q. Michaelis de la Motta », che vien ricordato dai doc. Cividalesi fra il 1360 e il 1393.

[3] Deve trattarsi d' un' imprecazione popolare.

[4] La cortesia degli amici prof. Pavanello ed Ernesto Corsini mi ha additato un passo del libro di T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1586, p. 315 (riportato dal MOLMENTI, *Storia della vita privata a Venezia* [6], II, 226), dove si parla dei sollazzi degli scolari: « far chiasso nelle scuole, romper silenzio nell'assenza del maestro, *dar dei « pugni a colui che tien la norma*, far le fugaccie dentro ai salteri, cacciar la testa nei studi e

Un frammento allude, anzi, all' uso, illustrato da miniature contemporanee, di dare la correzione corporale allo scolare, issato, all' uopo, sulla schiena di un compagno:...

lu maestri ti fàs savè e iò, che la prima ora che tu entreràs in scuelo tu vigniras levat a ciaval di doi pis e no di quatri [1].

La severità del maestro faceva marinare sovente la scuola e ciò con pessimi effetti sul profitto dei giovani:

Trazz doi dis de setemano, tu es vignud poc a scuelo, ciossa per la qual nol è meraveio se tu no imparis.

Più ricchi sono i ricordi della libera vita studentesca. Gli scolari abitavano insieme in ospizi, cioè in case che davano alloggio a forestieri e, come sappiamo da altri documenti, eran sovente tenute dagli stessi loro maestri o ripetitori [2].

La prima gnot che io vens ad uspici mi gitàs in vogli lu servizi lu qual tu mi fazès.

Alcuni di questi giovani erano ancora quasi nella puerizia; ma altri dovevano esser già nella piena pubertà, come lo dimostra il gran parlar di donne che si fa nei frammenti. Del resto, non si poteva diventar notai, d'ordinario, prima dei vent'anni.

Le fanciulle sviavano i giovani dagli studi.

dos figlis, li quals uno è da marît ven fat disvià doi zovins in amoraz di lor.

« mangiar le castagne di nascosto, giocare a pisso e passo con la cera o a primo e secondo « con Virgilio e Cicerone, giocare a trentuno, far le barchette da acqua con la carta, pigliar le « mosche e serrarle nei scartocci, dar la caccia ai grilli per farli cantare in scuola, portare i par- « paglioni da volare, aver le piastrelle di piombo nella sacca per giocare, attendere a dipingere « le rosette, a far dei pallii da correre, far scarabocchi sopra i Donati, dipinger teste nei Gua- « rini, strappare il Cato per non tenerlo a mente, *mordere colui che gli leva a cavallo...* »

[1] Per questo castigo, vedasi l'ultima frase della nota che precede e la fig. 15 del MANACORDA, op. cit., I, tratta dal cod. Urbin. 308 della Vaticana, dov'è riprodotta una punizione di tal genere.

[2] Nel GUERRA, op. cit., 41, p. 39, è riportato un documento del 1342, nel quale un « magister Matheus doctor scolarum de Civitate » confessa d'aver ricevuto dal canonico Tramontano di Cividale 14 marche di denari per le spese « cibi et potus », che egli avrebbe incontrato per tener seco « in hospitio duos scolares comites de Ortemburch cum uno pedagogo et uno servitore » per sei mesi. Ved. anche nel GRION, op. cit., p. 279, il documento del 1379, ove per il *magister Jacobus de Mantua* è stabilito il compenso che avrà dagli scolari cittadini, dai foresi e dagli « hospitantes ».

Essi abbandonavano la scuola di notte per andar accanto al fuoco ad udire le frottole muliebri:

Costui, lu quali abandonà lu studi de la gnot, (per) stà a udì flabis di feminis dongia lu fuc, uai a lui! quand che al sarà grand!

Ma facevan di peggio: si vestivano di panni vistosi e lasciavan insoddisfatti i conti del mercante, che minacciava di perseguitarli:

Costui vistut di vergat, biat lui! se al vess paiat lu marciadant, lu qual non sodisfat, intend di termenalu.

Tuttociò per farsi belli agli occhi delle fanciulle, delle quali vantavano la venustà, e che, con la solita furberia femminile, li stuzzicavano con la gelosia:

La me madreso [1], molt plui bielo di quantis donzelis che tu viodis ue, m'arecress che sein doi zovins, li quai un e l'altri ven fat di pasà duto il di pe la so contrado.

E gli amici non mancavano di mettere sull'avviso i disgraziati corteggiatori sulla infedeltà delle loro belle:

La to madreso, bielo e grando che tu in cognosis pocis, ven corteado di doi zovins, li quai un e l'altri la toress volintir par muir.

Già in quell'età immatura pensavano al matrimonio, ma, ahimè, la dote era ostacolo alle brame giovanili:

chesta polzeta biela e granda e di quindis agns che tu la domandavis, un sbodelat tu ses (ses-tu) si tu lassis di tueli (la) per mugli (muir), per pizulo doto.

Delle nozze si ricordano i banchetti e le danze degli sposi coronati con ghirlande di fiori:

Lis gnozis si fasin, alcuno con gialinis e cun ciapons, alcuno con zoculi ales e arost, second la varietat del timps baland lu novizzo e la novizza cum bielis zois [2] di verduro.

In quel giorno si ammazzava il bue grasso, capretti, capponi e galline eran le consuete vittime delle domestiche festività.

[1] madreso = innamorata.
[2] zois = corone, ghirlande. zocul = capretto.

Chesto manzo, grasso e grant e di doi agns che mazarin ir un beciar in bichiario (macello) si chogerà (cusinerà) a lis gnozis del miò visin, lu qual si à maridà l'altro di.

La città era animata, e il patriarca vi stava spesso con la sua corte, ciò che fa nascere la curiosa questione se la sua venuta facesse o nò rincarare i polli.

Zuan, mi dises l'altro di, chu vignudo la fameglo del patriarcha, iu polezz no s'inciariran per chel plui, avigno dio che el ebo plui di ving mil flurins d'aur di rindito.

Si correva il palio, consueto divertimento delle nostre città medievali.

Lu palit chu si cors l'altro di, costà miezo marcha lu braz, soentri mi fo fat savè del chamerar.

Del rimanente, i frammenti ricordano le caccie, ed i famosi levrieri celebrati anche dai poeti friulani.

Lu mio livrì (levrir) molt miglior del to, ven fat ciazar i ieurs ciazàs d'un ciazador, qual io no sai come al à nom.

A terminare il quadro, i frammenti ci dipingono la vita religiosa del tempo, ed i pellegrinaggi al Santuario a Madonna del Monte.

Gllu dîs, chu la fradaglo van a Mont, a un pridiciador s'aparten alar cun lor p(er) pridicar lu.

Ma questi uomini pii erano anche terribilmente rissosi ed i frammenti ricordano che essi lasciavano la vita o per febbre o per coltello. Lo scatenarsi della vendetta è il solito guaio della società medievale ancora mezzo barbarica:

I umins part muerin di fiero, part di curtiel, cul qual spes ven acortelàt qualunque (che) ucît altrui.

I frammenti pubblicati dallo Schiaffini sono, come si vede, veramente preziosi per ricostruire l'ambiente nel quale si svolgeva la vita degli studenti di quelle nostre scuole medievali.

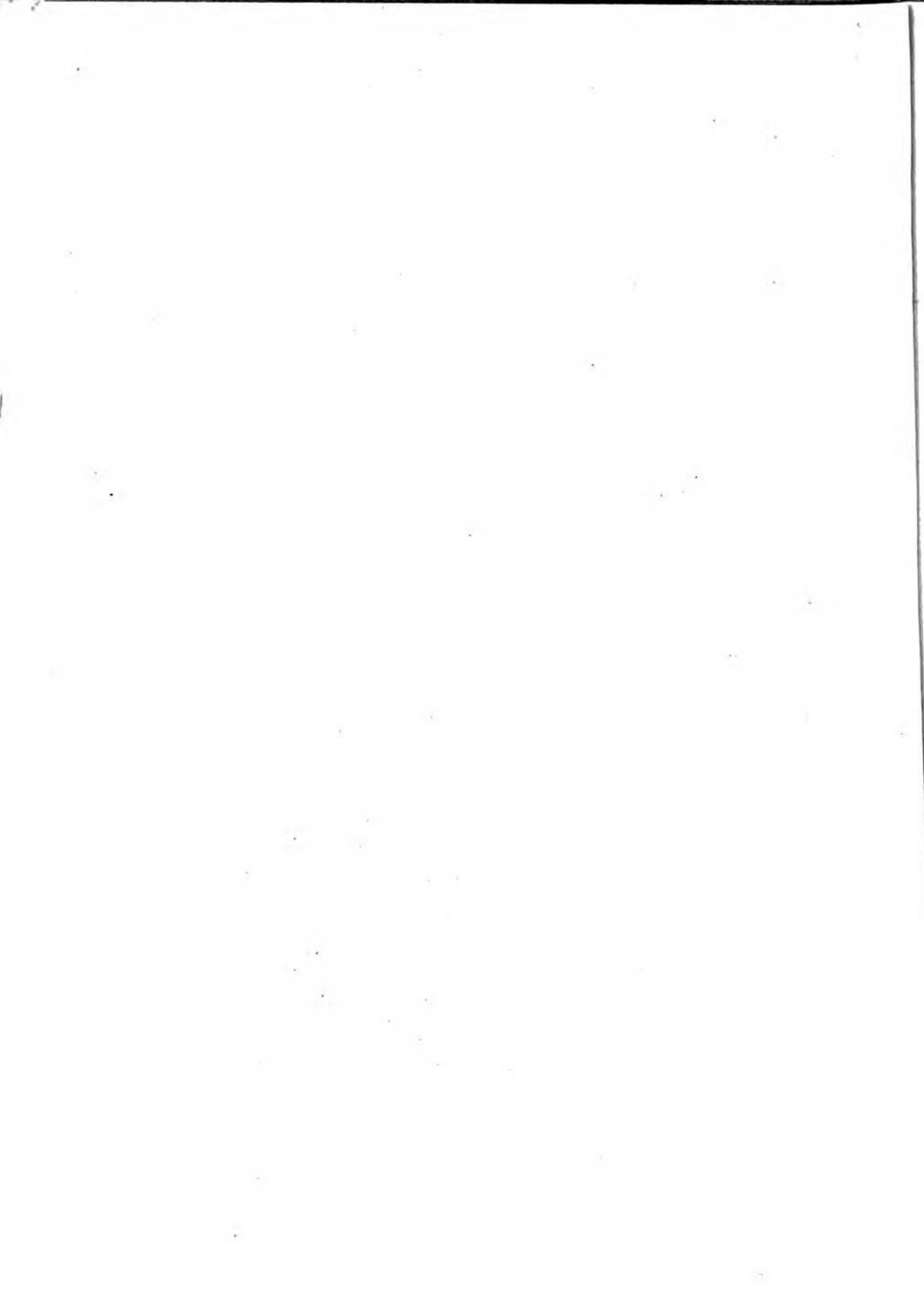
Erano scuole modeste, che non raggiunsero mai una notevole importanza, ma che pure dinotano nei maggiori centri friulani dell'ultima età patriarcale, il desiderio di far migliori le condizioni della coltura e particolarmente di quella giuridica. Anche Udine

volle nella seconda metà del trecento aver insegnanti d'*ars notaria*, dei quali però ben poco sappiamo, [1] ed il compianto Occioni Bonaffons [2] ha pure illustrato alcune discussioni avvenute nel consiglio del comune ai primi del quattrocento, dalle quali risulta il proposito di fondare nella città dei corsi universitari, ciò che però non fu potuto mandare ad effetto. Negli ultimi anni del trecento e nei primi del quattrocento troppe guerre sanguinose, troppe discordie funestarono la « patria » per poter permettere lo svolgersi di tali iniziative: dovettero piuttosto inaridire quei timidi tentativi dei quali abbiamo parlato fin qui. La caduta del governo patriarcale nel 1420 e l'assoggettamento del Friuli alla Serenissima resero poi impossibile ogni sforzo in tal senso, giacchè la grande repubblica teneva a mantenere l'assoluto primato di Padova negli studi superiori, così che nel 1407 aveva, a vantaggio di questa, soppressi anche i corsi universitari già esistenti a Verona a Vicenza ed a Treviso [3].

PIETRO SILVERIO LEICHT.

[1] Ci è noto soltanto il nome di Mastro Salatino che nel 1354 insegnava a Udine grammatica e notaria.

[2] OCCIONI BONAFFONS, *La scuola d'* « *Institula iuris* » *fondata in Udine nel secolo XV*, nella Miscellanea per nozze Schiavi-Bressanutti, Udine, 1884, p. 11. Il documento è del 18 Maggio 1401. In esso vien approvata la proposta di Maestro Pietro fisico « quod studium generale vigeat in hac terra, quod bene facere poterunt ». A questa deliberazione si opposero però i frati domenicani di S. Pietro Martire. Dal 1494 s'istituisce poi la scuola d'*instituta iuris*.

[3] Vedasi MOLMENTI, op. cit., II, 223; il decreto è del 29 aprile 1429. Cividale cercò di mantener desti almeno gli alti studi canonistici nella scuola capitolare. Nel 1399 (*racc. Bianchi*, doc. 5973), papa Bonifazio IX, accogliendo le istanze del capitolo Cividalese, stabiliva la soppressione di due prebende capitolari destinandone i redditi al pagamento « unius magistri in « theologia et unius doctoris in iure canonico ». Nelle definizioni del comune di Cividale del 1421-22, si notano le premure di questo perchè si legga in diritto canonico. Così 28 maggio 1422: « de rogando Capitulum ad lectu- « ram in iure canonico in servitium d. Petri in iure canonico doctoris. Defi- « nitum fuit quod deputentur duo qui sint cum d. Nicolao (altro lettore di « diritto canonico) eo quod instent quod legatur, et casu quo vadat ad curiam « Romanam vel quod non velit legere, instent et rogent capitulum pro d. Petro « predicto. Deputati fuerunt Adam de Formentinis, Guilelmus Puppi ».

RAIMONDO DELLA TORRE
PATRIARCA D'AQUILEIA

(Continuaz. e fine; ved. *Mem.*, XIX, p. 37 sgg.)

X.

1. Il patriarca ed i comuni Friulani: Udine. — 2. Cividale. — 3. Aquileia. — 4. Sacile. — 5. Carnia. — 6. Il parlamento; la moneta.

1. Abbiamo riservato di trattare a parte delle relazioni del patriarca Raimondo coi comuni del suo dominio feudale, non perchè la sua condotta verso di loro intralciasse in alcun modo il loro costante, sebbene alquanto lento, progredire, ma perchè risultasse migliore il confronto fra le loro diverse situazioni.

I privilegi, di cui godeva la comunità di *Udine* in grazia specialmente dei due patriarchi Bertoldo di Merania e Gregorio di Montelongo, erano stati confermati dal patriarca Raimondo sin dal suo primo entrare in Friuli, il 27 novembre 1274 [1]. Questi, anzi, fin d'allora accrebbe i proventi della comunità a danno della camera patriarcale; e sotto di lui Udine prosperò ed aumentò sempre più d'importanza, sebbene ordinamenti di rilievo non venissero a modificarne il regime interno.

Alcuni documenti che ci rimangono del patriarca ci sono testimoni della vita interna della piccola città.

Nel palazzo patriarcale di Cividale, il 21 aprile 1278 il patriarca concesse ad Enrico q.^{am} Tommasino della Motta un manso e mezzo posto *in tabella Bertaldie* ad Udine ed una braida detta « gayda dota » [o d'Oca] sulla strada di Aquileia [2]. Il nome di Bertaldia è rimasto nella toponomastica cittadina alla parte inferiore dell'odierna via Aquileia, e *taviele* sono chiamati i prati da porta Ronchi sin verso Pradamano.

[1] Cfr. cap. II, §. 4.

[2] Presenti: Nicolò di Buttrio col nipote Alberto, Leonardo di Straisò e Diono abitatori d'Udine, Ermanno gastaldo patriarcale di Laas. Àtti di Giov. de Lupico; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 430; *Doc. mss.*, n. 431. Cfr. *Thesaurus*, p. 182, n. 380. La *tabella Bertaldie de Utino* è ricordata nel *Thesaurus*, p. 60, n. 82, per l'anno 1300 a proposito di un feudo.

Il 3 maggio 1278 a Cividale Filippo Sandau di Udine diede sicurtà nelle mani del patriarca, sotto pena di 50 marche Aquileiesi, di condurre, quando e dove ne fosse richiesto, Giovanni figlio di Falasco di Rodeano e vicino di Udine, il quale era accusato d'avere ucciso un uomo di Rodeano, perchè fosse fatta giustizia [1]. Questo Filippo era evidentemente un ministeriale, che aveva come *ministerium* di trasportare i colpevoli di qualche delitto alla curia del patriarca.

Il patriarca prese per sè il prato di *Tormenet*, che serviva di pascolo per gli uomini della *villa*, del *castello* e del *mercato* di Udine, in grazia del quale costoro erano tenuti a falciare il prato del patriarca che si chiamava *prato di curia* ed a condurre il fieno sino al fienile; e poi il 29 giugno 1280 concesse come prima il prato a quegli uomini col patto che falciassero invece il prato patriarcale di Laipacco e ne conducessero il fieno al fienile [2]. Questa concessione deve pure essere stata fatta ad Udine stessa e ci è testimone di una delle servitù personali collettive, per cui gli Udinesi erano legati, a modo di ministeriali minori, alla Chiesa d'Aquileia; e ci è testimone anche delle proprietà patriarcali intorno ad Udine.

Nel febbraio 1289 il patriarca investì Francesco q.^{am} Uccellutto notaio di Udine di un manso con mulino posto a *Grazzano* d'Udine coll'onere di pagare 16 staia di frumento, 13 d'avena, 3 di miglio ed un'urna di vino [3]. Anche Grazzano era una di quelle ville, che, pure stando fuori il recinto murato d'Udine, avevano cogli abitanti dell'interno le più strette relazioni. Di concessioni analoghe a queste riguardanti quel luogo, ma con forme di contratto alquanto diverse, ricordiamo le due seguenti delle quali la prima è un vero e proprio feudo.

Il 6 luglio 1291 ad Udine il patriarca diede in *feudo* a Giovanni Radif di Udine un mulino posto sulla Roggia di Udine e

[1] Atto di Giov. de Lupico. Presenti: Filippo preposito di S. Stefano d'Aquileia e suo fratello Leonardo, Pietro di Terzo podestà d'Aquileia, Enzutto gastaldo di Fagagna. Garanti per Filippo furono Costantino q.^{am} Pietro di Udine, Albertino notaio e maestro Rizzardo Calligario cittadini di Udine.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 461, da regesto Belloni; *Doc. mss.*, n. 459. Si noti qui la distinzione di *villa* cioè del nucleo urbano raccolto intorno alle mura del castello, esclusi naturalmente i borghi (Bertaldia, Grazzano ecc. che solo più tardi furono riuniti colla città; *castello*, dove erano le case che si davano in feudo d'abitanza; *mercato*, che corrisponde a Mercatovecchio e Mercatonuovo.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 559. Memoriale Belloni.

due campi posti presso il mulino in un luogo chiamato *Motta*, coll'onere di pagare ogni anno due libre di pepe [1]; e poi ad Udine il 5 maggio 1292 il patriarca concesse a semplice *censo* a Domenico Perono di Grazzano d'Udine tre campi di terra nella *Mota* di Grazzano per dieci anni, coll'onere di pagare ogni anno il 15 d'agosto sei staia di frumento, la metà del vino e la decima dell'altra metà, col dovere di zappare le viti di quei campi tre volte all'anno e di tenerle bene [2].

Di altro genere è, invece, l'atto con cui il 10 marzo 1290 Dielerba di Udine, moglie di Milano di Paona resignò nelle mani del patriarca la metà di un'abitanza in Udine; ed il patriarca allora diede in feudo a Milano stesso l'*abitanza* ch'era stata di Lodovico di Zompitta [3]. Analoga a questa concessione è pure quest'altra alcun poco posteriore.

A Udine il 9 giugno 1292 il patriarca, volendo ricompensare i servigi resigli da Corradino di Cacavio di Milano, lo investì d'un *feudo d'abitanza* nel castello d'Udine che comprendeva una casa, dodici campi ed un prato di cinque settori; a quel feudo aveva rinunciato Corrado fratello di Finosio di Manzano [4]. Corradino ebbe il giorno dopo il possesso di questa sua abitanza per le mani di Privido de Marlgana [5].

Coll'atto seguente ritorniamo di nuovo in Grazzano ma a proposito di un feudo di ministero: il 29 gennaio 1291 a Cividale, il patriarca diede a Dionisio Manzoni, suo famigliare, un manso

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 608; *Doc. mss.*, n. 588. Presenti: M. (?) vescovo di Emona, maestro Valtero canonico d'Aquileia, Vicimanno di Flagogna, Mosca ed Ereco della Torre, Pietro q.am Federico, Benone di Giovanni d'Orgnano, Benoardo, Benenaco q.am Lazaro di Udine, Corrano ed Ermanno notaio di Udine.

[2] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 606. Presenti: Dombono della Beretta di Milano, Pietro frate umiliato, Otto di Brambate, Previdino di Merlana. — Questa *Motta* è ricordata nel 1300 quando Conetto di Udine riconobbe d'avere in feudo, fra l'altro, la metà « de tota Curia della Motta Utini ». *Thesaur.*, p. 59, n. 80, e Benono di Udine in quell'anno stesso riconobbe d'avere in feudo « unam braydam propre Mottam Utini. » *Ibid.*, p. 60, n. 82.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 578; *Doc. mss.*, n. 552.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 633; *Doc. mss.*, n. 612. Presenti maestro Peregrino arcidiacono di Carniola, prete Milano pievano Quadruvii, prete Giacomo pievano di Mossa, Zunfridino della Torre, Vilano di Milano, Enrico di donna Pirola e Picossio di Aquileia.

[5] Presenti: Pietro pievano di Tricesimo, Montanario pievano di Weisskirchen col suo vicario Ermanno, Venturino di Aquileia ecc. JOPPI, *Diplomi*, busta XI, in Bibl. Comun. di Udine.

a Grazzano d'Udine quale *feudo ministeriale* coll'obbligo di servire con due cavalli e di pagare la colletta e la decima [1].

Concessioni di piccola importanza sono invece le seguenti. Il patriarca in Udine il 25 ottobre 1292 per otto denari d'Aquileia all'anno diede due passi di terra in *Pracchiuso* a Crimella di Udine [2], poi il 26 ottobre e il 10 novembre diede a Wecellone di Udine un passo di terra in Udine quale feudo d'abitanza, feudo ch'era stato rinunciato da Giobbe di Waltero di Udine, « qui fuit de Faganea » [3]; e il 13 novembre diede in affitto per tre fortoni e tre denari a Giacomo da Udine quattro passi di terra in Udine nel *borgo superiore* [4].

L'atto seguente ci porta un po' fuori di Udine ma sempre in relazione coi suoi cittadini: il 19 febbraio 1293 Bartolomeo di Castellerio rinunciò ad un mulino di tre ruote sulla roggia del Torre sopra al Modoleto, che teneva a feudo retto e legale, posto fra il mulino di Francesco Cassino abitante a Soffumbergo ed il molino di uno di Cucagna; e ne fu investito Milano de Pavona abitatore del castello di Udine [5]. Quest' ultimo è certo quello stesso che nel 1290 ebbe un feudo d'abitanza in Udine.

Di genere ben diverso sono i due atti che seguono e ci palesano un poco meglio la vita interna di Udine: il 14 marzo 1291 ad Udine il patriarca concesse « iure livelli perpetualis et recti census Aquileiensis » a Piccardo barbiere di Udine e ad Albertino beccaio, originario di Milano, un pezzo di terra, lungo sei passi e largo cinque nel borgo di Udine entro il muro del mercato presso la porta, per cui si andava a Gemona e presso la terra di Federico Andriottis del castello di Udine, perchè vi costruissero macello o beccheria per vendervi le carni; i due soci

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 596; *Doc. mss.*, n. 872. Presenti: pre Pietro camerario, Pietro Buco e Montanario cappellani patriarcali, Zanino de Avedan, Alemannino ed Ambrogio nipoti del patriarca.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 655; *Doc. mss.*, n. 629. Presenti: Pietro frate umiliato, Pietro di Udine, Marco Maron gastaldo di Manzano, Wrigino della Torre di Milano, Prividino de Marlgano.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 657; *Doc. mss.*, n. 634. Presenti: Costantino pievano di Forno, Venturino chierico di Como, Pietro q.am Federico di Udine, Wrigino della Torre.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 658, *Doc. mss.*, n. 635. Presenti: maestro Peregrino arcidiacono di Carniola, Albertino pievano di Tarcento, Prividino de Marlgana.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 672; *Doc. mss.*, n. 647 nel Reg. in *Cod. de Rubeis*, p. 29, si ha quest'atto colla data: « 1294, die XI exeunte Februarii ».

si obbligarono a pagare cinque marche di denari ogni anno, ed il patriarca a non lasciar costruire altro macello entro i fossati della villa di Udine [1]; ad Udine il 22 giugno 1293 Sigardo, fabbro di Udine, resignò due passi di terra posti entro le fosse di Udine che aveva avuto dal patriarca gravati del fitto di 48 denari; ed il patriarca concesse quella terra cogli edifici soprastanti allo stesso fitto a Lucio di maestro Radio fabbro, imponendo a Sigardo che non avesse più pretese su quella terra « perchè era uomo di « masnada dei signori di Cucagna, e nessun uomo d'altri poteva « avere terra entro i fossati di Udine; mentre quando ne era « stato investito.... lo si era creduto uomo della chiesa di Aquileia » [2].

Il gastaldo patriarcale che rappresentava il patriarca nell'amministrazione, nella riscossione delle imposte e delle rendite e nella polizia, continuò anche ad esercitare la giurisdizione in civile ed in criminale; ma il patriarca Raimondo introdusse una novità coll'affittare la gastaldia annualmente verso il pagamento d'una somma fissa per tutte le rendite dell'ufficio [3]. Eccone un esempio che ci è rimasto. Il 21 aprile 1291 ad Udine, nel palazzo nuovo, il patriarca concesse per un anno ad Engelberto della Torre l'ufficio della gastaldia di Udine, eccetto l'omicidio, secondo le usanze, a cominciare dal prossimo s. Giorgio (24 aprile). Questi prestò il solito giuramento di esercitare fedelmente l'ufficio suo e promise di dare *pro honorantiis* 50 marche in due rate [4].

Di competenza della gastaldia Udinese la percezione dei dazi

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 598 (Reg. *Cod. de Rubeis*, p. 28 con altre investiture e colla data dell'otto febbraio); *Doc. mss.*, n. 575. Presenti: frate Mino da Milano dell'ordine di Chiaravalle, Bernardo di Martino della Torre, Albertino pievano di Forno, Villano fratello di Pitoia, Previdino ostiario del patriarca, Albertino giudice di Aiello, Libanoro di Valussio beccaio d'Udine.

[2] *Statuti di Udine*, p. 144, n. VII. Presenti: Pietro umiliato, maestro Guticino di Bergamo, Walingino di Capodistria, Prividino di Marlgana ed altri. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 689; *Doc. mss.*, n. 663. È certamente notevole la preoccupazione degli Udinesi di non avere entro le loro mura uomini legati ai signori dei dintorni; essi temevano che questi potessero turbare l'ordine interno; ed il patriarca era con loro. Solo più tardi, quando furono politicamente inoffensivi, fu concesso ai signori della provincia la cittadinanza udinese.

[3] Cfr. E. VON OTTENTHAL, *L'administration du Frioul sous les patriarches d'Aquilée*, in *Mélanges P. Fabre*, Paris, 1902, p. 318 sg.

[4] *Statuti di Udine*, p. 141, n. IV. Presenti: i frati Ambrogio preposito e Pietro dell'ordine degli Umiliati, Albertino e Prividino ostiari patriarcali ed altri. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 601; *Doc. mss.*, n. 581.

ad Udine, che dovevano servire per le spese della popolazione; erano insomma un cespite di rendita che il patriarca permise volentieri di accrescere; ed infatti il 2 ottobre 1291 nel nuovo palazzo del castello di Udine, quale premio per la fedeltà dimostratagli e per liberar gli Udinesi dalle spese contratte nelle guerre, egli concesse al consiglio ed al comune di Udine i proventi del dazio del pane, vino, carne, formaggio, olio ecc., che volessero imporre nella terra, nel mercato, nei borghi e suburbi di Udine a loro arbitrio, senza che nessuno potesse intromettersi; dovevano però ogni anno rendere ragione dei proventi dei dazi alla presenza del gastaldo di Udine [1]. Con quest'atto venivano ampliati i privilegi concessi dal patriarca sino dal 24 novembre 1274 [2].

È notevole nel documento or ora ricordato la menzione del nuovo palazzo del castello: il 20 maggio 1292 è ricordata poi la cappella del palazzo nuovo, e così pure il 4 novembre. Il 13 giugno 1296 troviamo una denominazione leggermente diversa: la *camera maioris palatii* e poi l' 11 ottobre la cappella del palazzo patriarcale maggiore. Ritengo come cosa sicura che il *palatium maius* non sia che il *palatium novum* che il patriarca avrebbe costruito sul colle per completare ed ampliare le fabbriche dei patriarchi Bertoldo e Gregorio, poco prima del 1291.

Di speciale importanza per le istituzioni cittadine è il documento per cui ad istanza dei cittadini di Udine il 20 maggio 1292 nella cappella del nuovo palazzo del castello di Udine il patriarca Raimondo abrogò certi speciali statuti « super bannos et culpas », emanati per il passato dagli udinesi stessi col consenso e la conferma del patriarca, perchè riuscivano piuttosto di danno che di vantaggio per quella terra; e rimise gli Udinesi nella condizione degli altri Friulani, cioè « ad laudum et sententiam Curie dicti D. Patriarche [3] ». In altre parole, fu restituito al gastaldo il suo potere giudiziario e coercitivo. Di questi particolari statuti penali

[1] *Statuti di Udine* cit., p. 142, n. V. Presenti: prete Pietro pievano di Tricesimo, frà Pietro degli Umiliati, maestro Guttizino di Bergamo, Engelberto della Torre gastaldo di Udine, Pietro di Udine, Francesco Zurumga di Udine, Providano de Marlgana e Venturino di Monza ed altri. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 613; *Doc. mss.*, n. 592.

[2] Cfr. sopra cap. II, § 4.

[3] *Statuti di Udine cit.*, p. 143, n. VI. Presenti: Manfredo della Torre, maestro Peregrino arcidiacono di Carniola, frà Gilberto lettore dei minori di Udine, Giacomino da Parma dei minori di Udine, Pietro di Carugate umiliato, Dombono de la Beretta, Otto di Brembate e Prividino de Marlgana ed altri. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 130; *Doc. mss.*, n. 608.

emanati dagli Udinesi, non si ha più memoria. In ogni modo, con quest'atto si ritornò alle disposizioni dei patriarchi Bertoldo e Gregorio che il patriarca Raimondo aveva confermati nel documento del 24 novembre 1274.

Il gastaldo patriarcale non aveva, invece, autorità alcuna sulla muta, che si esigeva sulle merci che passavano oltre il Torre; essa dipendeva direttamente dalla camera patriarcale; infatti Pietro frate umiliato della casa di Carugate in Udine, l'8 novembre 1291 quale procuratore del patriarca assegnò la muta di Udine a Pagno di Firenze per due anni a cominciare da s. Martino per centodieci marche [1].

Passati i due anni, ecco che il 18 novembre 1293 in Udine lo stesso frate Pietro, a nome del patriarca, vendette a Giovanni Radif, Daniele Wertio e Benvenuto Cramerio per 55 marche la muta di Udine per un anno a cominciare dal passato s. Martino. Il patriarca doveva costringere i mercanti che tenevano la strada di Laipacco a passare per Udine; e se i tre soci o qualcuno dei loro incaricati nell'esigere la muta avessero a commettere qualche violenza, dovevano risponderne, non davanti ad un gastaldo, ma davanti lo stesso patriarca [2]. I tre concessionari formarono dunque una società.

2. Anche a *Cividale* la muta che si percepiva sulle merci che passavano per la strada del Pulfero era sotto la diretta sorveglianza della camera patriarcale [3]. Tendenza costante del gastaldo e del comune era, invece, quella di limitare il più possibile i diritti e le esenzioni del capitolo collegiato, che esercitava vera signoria feudale su buona parte della terra e dei suoi dintorni, sotto la diretta dipendenza del patriarca. Lo si comprende dal comando che da Udine il 26 novembre 1276 il patriarca impartì a Guglielmo gastaldo ed al comune di Cividale di desistere dalla pretesa di costringere il decano ed il capitolo alla prestazione di carreggi per trasportare il letame dal mercato del luogo, perchè non avevano diritto alcuno di esigere questo [4].

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 614; *Doc. mss.*, n. 593. Presenti: Albertino pievano di Forno, Marin Zorzano di Venezia, Formentino di Milano, Ottone frate umiliato.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 706; *Doc. mss.*, n. 679. Presenti: Valtero da Udine « qui fuit de Faganea », Tilino e Rainuccino di Firenze, Matteo d'Udine, Utilino di Milano.

[3] Cfr. in proposito il documento del 14 settembre 1274 al cap. II, § 4.

[4] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 406; *Doc. mss.*, n. 412; cfr. per un altro atto in favore del Capitolo, cap. III, § 6.

E giacchè siamo nella questione del mercato, noi sappiamo bene quant'importanza esso avesse sin dal tempo in cui il patriarca Vodolrico II lo istituì il 12 febbraio 1176 [1]. Accanto al gastaldo che rappresentava l'autorità patriarcale, stava un avvocato speciale il quale aveva la sorveglianza diretta del mercato ed aveva anche autorità di risolvere le contese che vi insorgevano; ma fra i due c'erano pure delle differenze. Per questo il 17 febbraio 1291 da Udine il patriarca indirizzava una lettera a Bernardo decano di Cividale: « essendo sorti alcuni dubbi sopra certi diritti spettanti ai nostri gastaldo ed avvocato di Cividale, come tu sai, ti incarichiamo colla presente di convocare alla tua presenza tanto i gastaldi e gli avvocati che ci sono stati finora, quanto gli altri uomini vecchi di Cividale, che tu crederai idonei; e fattili giurare ti informerai con loro di tali diritti, li farai poi redigere in forma pubblica e li trasmetterai a noi ». Il decano Bernardo eseguì l'ordine con un certo ritardo, perchè il documento che fece redigere in proposito porta la data del 25 luglio. Del resto esisteva già in proposito uno statuto che regolava i diritti ed i doveri dell'avvocato Cividalese, e noi lo abbiamo un po' mutilo, in una redazione del 1288 [2]. In ogni modo dinanzi al decano Bernardo così esponeva la delimitazione dei poteri fra gastaldo ed avvocato, Leonarduccio di Cividale q.am Warnero Scleuca, ch'era stato avvocato: « L'avvocato ha giurisdizione per giudicare le cause dei *manifesti* comuni, cioè dei pubblici mercanti, tanto servi che massari, stazionari, beccai, calzolai, pellicciai, sarti, pistori, panattieri e panattiere ed altri pubblici mercanti che esercitano pubblicamente la mercatura, specie per quanto riguarda mercatura e debiti. Invece sulle altre cause, che riguardano violenze, fatti di sangue, furti e simili delitti, tocca al gastaldo di Cividale rendere ragione. Ma se qualche violenza si fa entro il giro del mercato di Cividale, sulla quale certo tocca al gastaldo rendere giustizia, l'avvocato ha il diritto d'avere per quella violenza otto denari; riguardo agli altri uomini comuni il gastaldo rende ragione sulle violenze, fatti di sangue, ladrocini, mutilazioni, debiti, eccettuati i servi manipasti ed i massari tanto soggetti ai chierici che ai laici, perchè sui loro debiti e sulle loro cose mobili rendono ragione i loro

[1] Cfr. il mio: *I patriarchi d'Aquileia nel secolo XII*, cap. IV, §, 4, in queste *Mem.*, X, 1914, p. 147 sgg.

[2] *Mem. stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 306 sgg., dov'è lo studio di P. S. LEICHT, *Gli statuti dell'Avvocato di Cividale.*

padroni; ma se questi padroni fossero negligenti e non rendessero ragione a chi moveva querela, toccava al gastaldo rendere ragione. Così era consuetudine che il lunedì e sopratutto il venerdì l'avvocato tenesse giudizio per i cittadini di Cividale, e per i foresi ogni qualvolta fosse opportuno ». Ma aggiungeva: « Gli uomini di Cividale hanno autorità e potere di mutare gli ordinamenti.... in parte od in tutto, quando ed in qualunque modo vogliono » [1]. Il mercato infatti era un privilegio concesso alla comunità.

Non si creda che piccola fosse l'autorità del gastaldo; egli aveva anche dovere di sorvegliare i beni di cui godevano in indiviso le singole ville del circondario e di impedire che ingordi o prepotenti privati li occupassero a proprio vantaggio. Ecco dunque che il 6 maggio 1280 a Cividale il patriarca comandò a Guglielmo di Scarletto gastaldo di Cividale di recarsi a Remanzacco, Grions, Orzano e Ziracco, Moimacco, Grupignano e Botenicco poichè quelle ville si lamentavano che certuni avevano occupati i loro beni comuni et *vaccaretia*, di raccogliere le testimonianze dei vecchi su quei beni e di comandare ai detentori di fare la restituzione sotto pena di una marca; delle decisioni si doveva poi redigere pubblico documento [2].

Gastaldia, avvocazia e muta, come ad Udine, anche a Cividale, il patriarca Raimondo, diede in affitto coll'obbligo di pagare una somma alla camera patriarcale. Così il 25 aprile 1291 a Soffumbergo diede a Martino Brugni [per un anno?] « gastaldiam sive garitum gastaldi e Civitatensis », che si obbligò a pagare *pro honorantiis* 55 marche [3]. Poi il 27 ad Udine lo stesso Brugni ebbe dal patriarca, a cominciare dal passato s. Giorgo per un anno, anche « advocatiam seu ius advocatiae Civitatis », obbligandosi con giuramento ad esercitare fedelmente il suo ufficio ed a pagare *pro honoranciis* 16 marche [4].

Il 26 aprile ad Udine il patriarca diede per due anni, a co-

[1] *Statuti Civitatis Austriae*, ed. Volpe, Udine, 1892, p. 10 sgg.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 459; *Doc. mss.*, n. 457. Il gastaldo designato fece la delimitazione dei beni contestati il 29 maggio sul luogo e ne redasse il documento.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 602; *Doc. mss.*, n. 582. Presenti; Domenico cappellano di Soffumbergo, Pietro frate umiliato, Lippo Capponi, Martino della Torre gastaldo di Soffumbergo, Albertino piovano di Forno.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 604; *Doc. mss.*, n. 584. Presenti: Martino Brung gastaldo di Cividale, Guglielmino barbiere, Folca orefice, Prevedino ostiario. Non solo il gastaldo dunque, ma anche l'avvocato di Cividale veniva designato dal patriarca.

minciare dal passato s. Giorgio, « mutam sensationem mutae de Civitate » per 80 marche di denari a Pagno e Lupoldo Paternoster di Cividale [1].

Ricordiamo una piccola contesa del patriarca con quei di Cividale. Il patriarca aveva fatti pignorare i beni di alcuni Cividalesi in occasione di certe penalità in cui era incorso il comune di Cividale per non avere mandati dei pedoni a Meduna durante il settembre; i Cividalesi invece sostenevano d'avere inviato colà *milites et pedites,* com'era loro dovere; allora Enrico de Portis si fece garante per il comune presso i camerari del patriarca a Cividale, il 27 settembre 1291, del pagamento delle penalità in cui il comune fosse, per caso, incorso [2].

Il 23 giugno 1292 il patriarca comandò al gastaldo di Cividale di provvedere affinchè gli uomini che abitavano nelle ville della sua gastaldia non osassero far propri i pascoli comuni, e rilasciassero quelli già occupati [3]. È quasi una ripetizione del comando del 6 maggio 1280.

Il documento seguente è l'unico di questi tempi che ci parli anche delle condizioni particolari dei cittadini cividalesi; è degno di nota, però, che a Cividale non troviamo nessun ricordo di feudi d'abitanza, che sono invece tanto numerosi a Udine.

Da Udine il 9 giugno 1292 il patriarca inviava una lettera a Bernardo, decano di Cividale, con cui lo incaricava di assumere testimonianze su quanto asserivano i maestri Bontado e Rosa fratelli, borghigiani di Cividale, fabbricatori di scudi: che cioè il patriarca Bertoldo aveva esentato maestro Gualtiero loro padre

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 603; *Doc. mss.*, n. 583. Presenti: frate Ambrogio, frate Pietro umiliato, Albertino pievano di Forno, Vincenezio della Torre gastaldo di Manzano, Zorzio Mareno di Milano.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 612; *Doc. mss.*, n. 591. Presenti: Bernardo decano di Cividale, Adalpreto, Martino Brugno gastaldo di Cividale, Leonarduccio di Brazzacco, Giovanni de Portis, Giovanni Longo, Quoncio q.am Birbico di Cividate, Ottolino q.am Andrea di Canussio, Leonarduccio q.am Varnerio Scleuca, Peregrino q.am Giacomo notaio di Cividale. Nella carta del 14 marzo 1320 troviamo a questo proposito: « Nessuno dei massari dei cittadini di Cividale è obbligato andare all'esercito, se non co' suoi padroni; ma i massari del patriarca, del capitolo e del monastero di Cividale dànno i carri per condurre armi, salmerie e vettovaglie all'esercito, e i bovari devono avere le spese del vitto dai mercanti, finchè rimangono con loro ». *Statuta Civ. Austriae* cit., p. 17.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 646; *Reg.* in *Cod. De Rubeis,* p. 13, « comunea, pascua, vaccarias » sono chiamati quei beni.

e gli eredi di lui da ogni guaita e sparaguaita,[1] dall'intervenire alle cavalcate, da ogni altra angaria e parangaria; e che essi avevano goduto di questo privilegio sino all'ultima guerra contro i veneziani; mentre ora il comune e gli uomini di Cividale intendevano di privarneli. Il decano assunse, infatti, le testimonianze dalle quali risultò che Gualtiero era stato pregato dal patriarca Bertoldo, quand'era a Padova, a trasferirsi in Friuli per esercitarvi l'arte sua e gli era stata perciò da lui assegnata una casa a Cividale, dove appunto abitavano i due fratelli, e concesse le dette immunità[2].

3. Se le sorti del comune di Cividale erano in molte parti legate con quelle del capitolo collegiato, ancora più stretta è la dipendenza del comune di *Aquileia* dalle vicende del patriarcato, del capitolo[3], del monastero delle monache di S. Maria e delle altre istituzioni ecclesiastiche fondate nei suoi dintorni. Tuttavia esso ebbe sempre un'esistenza propria, per quanto limitata e ristretta. Sulle sue relazioni col patriarca Raimondo un regesto alquanto posteriore ci informa: « Atto con cui i nobili signori Gregorio e Alberto Vicari del patriarca Ottobono si confessarono contenti di avere ricevuto da Netuza, podestà della città d'Aquileia, venti marche per il patto stretto fra il patriarca Raimondo e quel comune[4]. Disgraziatamente non se ne sa di più.

Aquileia dunque, come Sacile, era governata da un podestà, che vi rappresentava il potere patriarcale. Anche questa podesteria, secondo il suo metodo, il patriarca Raimondo diede in affitto. Infatti, a Sacile il 28 aprile 1297, nello stesso giorno in cui aveva disposto della podesteria di Sacile colla gastaldia di Caneva, il patriarca concesse a Paganino di Mosca della Torre la podesteria di Aquileia e la gastaldia di Aiello per un anno a cominciare dal s. Giorgio passato (23 aprile) coll'onere di dare al patriarca *pro honorificentiis* 42 marche aquileiesi[5].

[1] Sulle guaite e sparanguaite, cioè dovere di far la guardia sulle mura e le torri della terra si hanno documenti in *Statuta Civitatis Austriae* cit., p. 15 sgg.

[2] Notaio Giov. di Cividale, in Archiv. Notar. di Udine. Cfr. queste *Memorie*, XV, 1919, p. 52, dove è espresso anche l'onere che il patriarca aveva imposto a maestro Gualterio.

[3] Come abbiamo già visto sopra c. IV, § 3, il capitolo nel 1282 era proprietario di una *curia* e di due torri, che erano state una volta dei signori di Villalta.

[4] *Thesaurus*, p. 294, n. 900.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 781; *Doc. mss.*, n. 774. Procuratore di Pagano

Una particolare asprezza assunsero le relazioni fra il comune ed il monastero delle monache, che portarono a rappresaglie ed aggressioni da parte del primo contro i beni e gli uomini dipendenti dal monastero.

Il 13 marzo 1293 il patriarca, che si trovava in Aquileia, comandò al podestà, consiglio e comune di Aquileia di restituire ai massari del monastero di S. Maria gli animali che, contro i costituti del concilio provinciale, avevano loro tolto in Cervignano, S. Martino e Terzo [1].

Ma questo comando non basta a ristabilire buone relazioni. Giacchè il 29 maggio 1297 da Soffumbergo il patriarca, pregatone da Cavriola, badessa del monastero d'Aquileia, comandò ai messi del podestà e del comune d'Aquileia di non fare nessun attentato contro i beni di quel monastero, per i quali erano in lite fra loro, e non fare violenze contro la badessa ed il monastero stesso. Proclamò scomunicati coloro che avevano usato violenze contro la badessa e le monache; comandò ai due decani Pagano di Aquileia e Bernardo di Cividale ed ai due gastaldi Enrico de Portis di Cividale e Pietro di Udine di recarsi tosto ad Aquileia per fare un esame delle insorte discordie e riferire poi a lui quello che si dovesse fare secondo giustizia [2].

La controversia cominciata colle violenze ebbe perciò una soluzione giudiziaria in piena regola pochi mesi dopo. Infatti, a Cividale il 22 agosto si presentarono dinanzi al patriarca Mainardo ed Enrico q.^{am} donna Pizola d'Aquileia, quali procuratori del loro comune ed il patriarca prescrisse loro che entro dieci giorni presentassero le loro allegazioni in causa. Perciò il 30 agosto 1207 a Cividale comparvero dinanzi al patriarca ed a maestro Waltero canonico di Aquileia procuratore delle monache di Aquileia, i due procuratori di Aquileia, e presentarono le loro oppo-

fu Giacomino de Nusellis; presenti furono: Pietro de Carugate frate umiliato, *ratiocinator* del patriarca, Giacomo de Palude di Milano, Cantino della Torre domicello del patriarca. Atti di Giov. de Lupico.

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 675; *Doc. mss.*, n. 650.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 786; *Doc. mss.*, n. 782. Presenti: Bernardo decano di Cividale, Filippino preposito di S. Stefano, Rainaldo della Torre tesoriere e Filippino della Torre canonico di Aquileia, maestro Manino canonico di Aquileia, i gastaldi Enrico de Portis di Cividale e Pietro di Udine.

Presenti: Manfredo della Torre arciprete di Monza, e suo fratello Ereco, Nicolò di Buttrio, Bernardo di Cornoleto, Guglielmo di Scarleto, maestro Nicolò di Perugia.

sizioni alle allegazioni della parte avversaria, ed il patriarca stabilì loro il 2 settembre per procedere nella causa.

Poi il 2 settembre la discussione fu fissata per l'indomani: ed il patriarca ratificò quanto s'era fatto sino allora; commise ad Alberto di Tortona e Filippo canonici di Aquileia la compilazione dei capitoli che si dovevano desumere dalle testimonianze già presentate, definì che la causa, poichè si trattava di certi fondi, doveva essere trattata *temporaliter* (cioè in foro feudale) « per laudum sententiae curiae », con diritto di appellare « ad generale colloquium ».[1] Infatti, se la causa si fosse trattata in foro ecclesiastico, la decisione spettava al patriarca od al suo delegato e l'appello andava alla sede apostolica.

Credo utile per lumeggiare un po' le curiose condizioni, in cui si trovava dal lato giurisdizionale la comunità di Aquileia, riprodurre tradotti i due seguenti regesti: « 1291, 2 dicembre. Le torri in Aquileia erano di quel reverendo capitolo come consta dall'istrumento fra Valetto e Giovanni q.^{am} Boschi di Aquileia; un mulino presso la cappella di san Salvatore sulla strada che va a Levata ed il tempo *a facella* erano della comunità di Aquileia. Per mano di ser Giovanni de Lupico notaio ». « 1296, 6 aprile. Quindici testimoni in favore del comune di Aquileia per il bosco di Zumello di qua e di là dell'acqua, contro gli uomini di Carisacco e Villanova [presso S. Giorgio di Nogaro] sull'articolo che gli uomini di Aquileia erano soliti di boscare e prendere legna in detto bosco d'ambe le parti del fiume, eccetto che nel bosco di Rovedola, ch'era del signor patriarca, e nel bosco dei signori di Savorgnano; i quali boschi erano stati banditi ed eccettuate le piante di rovere, pino e melo verso Malisana. Per mano di ser Vualterio notaio di Cividale o ser Vielmi »[2].

Per conto suo il patriarca, che soggiornò alcune volte abbastanza a lungo in Aquileia, specialmente per il Natale e per l'Epifania, come vedremo meglio, s'occupò di rendere più sontuosa la sua abitazione colà. Infatti un documento del 23 ottobre 1290 fu redatto nel palazzo patriarcale nuovo di Aquileia.

[1] Maestro Valtero fu assistito da suo nipote Guglielmo; presenti alle tre sedute: Manfredo della Torre arciprete di Monza, Martino preposito di S. Felice d'Aquileia, Bonfiglio di Milano e Bonetto di Cividale frati minori, Pietro da Carugate frate Umiliato, Saviolo di Mantova frate minore, Simone vescovo di Capodistria (il 3 sett.), Filippone della Torre, Giovanni de Portis, Conzio Birbizo di Cividale. Atti di Giov. de Lupico; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 787.

[2] Reg. in Cod. De Rubeis, p. 4.

4. — Forse il giorno stesso in cui il patriarca Raimondo entrò la prima volta in *Sacile*, i Sacilesi gli presentarono già un memoriale, dove esponevano le loro condizioni di vita:

Sacile, posta in luogo pericoloso, non era ben munita di mura e di spalti e poco abitata di cittadini, insufficienti a difenderla; chiedevano quindi che quei di Vigonovo fossero obbligati a tenere in Sacile i loro granai, a porre i loro beni, a prestare meglio i loro servizi;

certe dighe fabbricate dal patriarca Bertoldo erano rovinate; certi beni acquistati dal patriarca Gregorio erano abbandonati e deserti con grave danno di Sacile; si dovevano mantenere certi ponti e mancava il legname;

i patriarchi precedenti avevano concesse a certuni parecchie abitanze col patto che dovessero aiutarli in Sacile e militare convenientemente; ora certuni negavano di avere ricevute quelle abitanze con tale patto di servire in Sacile, altri, pur non negando, non si curavano nè di servire, nè di militare, e così la terra ne pativa difetto;

il torrente Ansuga scorreva un tempo abbastanza discosto da Sacile e serviva da confine coi possessi di Treviso e dei Caminesi; ora era stato furbescamente deviato dal suo corso, in modo che scorresse vicino la terra; così i confini ne pativano, Sacile per l'acqua ne restava danneggiata e le strade rovinate, ed il Livenza crescendo perciò repentinamente guastava i mulini;

i Sacilesi erano stati ingiustamente banditi dalla repubblica di Venezia, e perciò essendo sui confini della Marca erano gravati sia dai Veneziani stessi, sia dai Trivigiani; così pure spesso quei di Porcia e Polcenigo facevano malanni nelle campagne;

chiesero inoltre i Sacilesi di avere il mercato ogni settimana, perchè altrimenti non potevano avere in modo conveniente quanto era loro necessario; chiesero pure che fossero soppressi i tre mercati annui che il gastaldo e gli uomini di Caneva tenevano davanti la porta di Sacile. Finalmente chiesero, che, mancando Sacile e Caneva di legna, fosse aperta una strada sino ai boschi patriarcali perchè vi si potesse accorrere coi carri a prendere la legna necessaria a comune vantaggio [1].

[1] Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, doc. n. 198, dov'è assegnata la data del *1273 circa*. Non può essere, perchè in quell'anno non c'era patriarca. Dev'essere invece del 1274 poichè il bando della Repubblica di Venezia contro Sacile dev'essere stato in relazione con quello contro Treviso promulgato il 14 marzo 1274 (*ib.*, n. 202). Nello stesso Verci questo documento

Relativo ai mercati che si tenevano nei pressi di Sacile, è il regolamento che il patriarca si trovò nel caso di dover proporre sin dai primi momenti del suo ingresso in Friuli.

Il 20 settembre 1274, nel suo palazzo di Sacile, il patriarca Raimondo ordinò che per mezzo di due arbitri si definissero i diritti contestati fra Guglielmo della Torre, gastaldo di Caneva, e frate Conorio priore dell'ospedale di san Leonardo di Campomolle riguardo al mercato che si teneva a Rovoli il dì di S. Croce [1].

I due arbitri furono Provino ed Alficherio di Sacile, i quali pubblicarono la loro sentenza nella casa del comune di Sacile il 5 ottobre, in questi termini:

il gastaldo doveva custodire il mercato tanto in civile che in criminale esigere le imposizioni, controllare le misure, fare le spese per tre giorni a quei di Caneva che si recavano colle bandiere per la custodia, cioè dalla vigilia all'indomani di S. Croce; passati i tre giorni, il gastaldo riconsegnava la custodia della villa di Rovoli al meriga ed al priore;

il meriga ed il priore dovevano costruire le botteghe del mercato col compenso di un grosso di trenta piccoli per ogni passo di terreno;

il gastaldo doveva avere dal priore la stalla per i suoi cavalli, le spese per sè e per un servo ed un letto preparato; e riservava a sè ogni atto in materia criminale [2].

Il documento seguente è, invece, relativo a pedaggi, che si volevano esigere dai signori dei dintorni con danno del comune.

Il 23 marzo 1278 a Sacile, il patriarca fu chiamato da Asquino di Varmo quale rappresentante del comune di Sacile e da Artuico di Porcia, che agiva anche a nome del suo fratello Gabriele, a risolvere una querela che avevano contro i signori di Prata ed i figli del defunto Weccelletto da Camino, i quali pretendevano a loro danno di riscuotere un nuovo dazio sul Livenza, non mai esatto per il passato. Ed infatti il patriarca comandò a Gabriele canonico di Aquileia ed a Wecellone e Giovanni fratello di Prata

è ristampato ai nn. 389 e 390 colla data del 1296; ma nel testo non c'è data alcuna.

[1] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 395. Presenti: Aldrigo di Polcenigo, Domenico detto Guardinello di Sacile col fratello Angelo, maestro Romano di Aviano ed altri.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 381; *Doc. mss.*, n. 397. Presenti: Tolberto di Topalico, Testa di Ragogna, Ermanno di Villalta, Goffredo notaio di Sacile, prete Giacomo pievano di S. Cassiano del Meschio.

che stavano davanti a lui di non esigere più dai Sacilesi e dai Porcia quel dazio; perchè qualora disobbedissero farebbe restituire il mal tolto [1].

Le relazioni di Sacile colle piccole ville circostanti non erano sempre le più facili e le più pacifiche, volendo queste sottrarsi agli oneri che Sacile loro imponeva.

Il 18 agosto 1282 il patriarca tenne giudizio sotto la loggia del suo palazzo a Sacile e gli si presentò Prevedello notaio, quale procuratore della villa di Pramaggiore portando i lamenti di quegli uomini contro Sacile; poichè mentre essi pagavano le *collectae*, facevano il piovego e tutto il resto come gli altri *vicini*, quei di Sacile volevano impedir loro di eleggersi il meriga, come facevano pacificamente negli ultimi cinquanta anni. Ma Alberto di Topolico, procuratore di Sacile rispose che Pramaggiore eleggeva il meriga per concessione del comune di Sacile, concessione che il comune non voleva continuasse più e che già in proposito il podestà ed i giudici di Sacile avevano sentenziato contro quei di Pramaggiore senza che essi appellassero. Perciò il patriarca, dopo chiesto dai circostanti *quid iuris esset*, sentenziò, secondo il loro giudizio, che il comune di Sacile continuasse nei suoi diritti [2].

A differenza di Udine e Cividale, Sacile era dunque governato da un *podestà*; ciò dimostra quale importanza avesse di fronte all'autorità patriarcale.

Il 5 giugno 1286 a Cividale il patriarca approvò certi statuti fatti dal comune di Sacile contro i delitti di sangue, moderandone però alquanto il rigore [3].

Il 21 novembre 1287, nel palazzo patriarcale di Sacile, il patriarca confermò gli statuti fatti dai suoi predecessori sul piovego che quei di Vigonovo dovevano fare a Sacile; e stabilì che il piovego dovesse farsi ogni venerdì e nessuno poteva sottrarvisi,

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 426; *Doc. mss.*, n. 426; Verci, Doc. n. 225. Presenti: Valterpertoldo di Spilimbergo, Nicolò di Buttrio, Leonardo di Savorgnano, Pagano della Torre podestà di Sacile e suo fratello Argulfo capitano di Gemona.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 471; *Doc. mss.*, n. 471. Presenti: Detalmo di Villalta, Gerardo e Tomasio di Polcenigo, Valterpertoldo di Spilimbergo, Giovanni di Zuccola, Vitucaro di Fagagna.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 520; *Doc. mss.*, n. 511. Presenti: maestro Bucca di Treviso canonico di Asolo, Engelpretto di Ragogna, Pietro da Carugate frate umiliato, Fraino canonico di Udine.

a meno che non si trovasse al servigio del patriarca o di un suo ufficiale con suo mandato [1].

Il 18 aprile 1291 il patriarca diede a Guglielmo q.am Manfredo [Godofredo?] della Torre, la gastaldia di Caneva e la podesteria di Sacile.

Il 21 gennaio 1292 da Aquileia, dove si trovava, il patriarca diede a Guglielmo q.am Godofredo della Torre un manso ed un casale a Caneva, ch'erano stati tolti a Pietro Brutto di Caneva, reo di diversi misfatti [2]. Forse questa concessione suscitò gelosie contro Guglielmo. Certo è ad ogni modo, che poco dopo, cioè il 26 maggio 1292, nel castello di Udine, il patriarca Raimondo aprì un'inchiesta contro Corrado di Sacile. Secondo il patriarca, ecco quello ch'era avvenuto: Gisla, moglie di Corrado, aveva fatto venire molti uomini armati, perchè gettassero pietre contro la *familia* di Guglielmo della Torre, podestà di Sacile e suo nipote. Saputo ciò, Corrado venne armata mano a Sacile e, richiesto dal podestà che licenziasse quegli armati, non si curò di obbedire dicendo che gli dispiaceva di non averne di più, e fece preparare spineti e battifredi presso il fosso del ponte per cui si va a Torre. Corrado giurò di stare in questa questione a quanto avrebbe deciso il patriarca; e questi chiese agli astanti [3] quello che si dovesse fare contro di lui; ed essi risposero che si poteva e doveva punirlo [4]. Si noti pure che in quel tempo ferveva la lotta fra il patriarca e Gerardo di Camino, e che questi, per mezzo dei suoi uomini, recò in quel torno (1292-1293) gravi danni a Sacile.

Ritroviamo il patriarca a Sacile nel 1297, quando fece un

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 539; *Doc. mss.*, n. 520. Presenti: Pagano della Torre canonico di Aquileia, maestro Peregrino arcidiacono di Carniola, pre Pizolo vicario di Vigonovo, Acursio Cutica di Milano, Guglielmo de Cumino notaio. Sul piovego di Vigonovo aveva emanato un decreto il patriarca Wolfger il 6 giugno 1217. Cfr. queste *Memorie*, XI, 1915, p. 30.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 614 sg.; *Doc. mss.*, n. 599. Presenti: Acursio Cutica di Milano *legum professor*, Lippo Capponi e Cino di Firenze, Giovanni de Vedano, Previdino ostiario.

[3] VERCI, *Storia della Marca*, doc. 363. Presenti erano: Manfredo della Torre arciprete di Monza coi prepositi Filippo di S. Stefano e Manuzio di Carnia, maestro Pellegrino arcidiacono di Carniola, Bernardo decano di Cividale, i nobili Enrico di Prampero, Enrico de Portis di Cividale, Bertoldo di Tricano, Odelrico di Cuccagna, Leonarduccio di Brazzacco. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 631; *Doc. mss.*, n. 609.

[4] Erano: Artuico di Castello, Detalmo di Villalta, Francesco di Fontanabona, Federico di Varmo, Giovanmi di Zuccola e Pietro di Udine.

gruppo di concessioni in favore di alcuni cittadini sacilesi e di altri dei dintorni.

Il 21 aprile diede in feudo a Tomasio q.am Vigoroso di Caneva alcuni appezzamenti di terreno posti in territorio di Caneva [1]; ed il 27 aprile pure in Sacile concesse 40 giorni d'indulgenza a coloro che concorressero con elemosine a completare la chiesa di S. Salvatore dietro il castello di Caneva, che per mancanza di mezzi Ugerio, notaio di Caneva, il quale l'aveva cominciata, non poteva condurre a compimento [2].

Il 25 aprile *in lobia palatii D.ni Patriarche Aquil. qui est super flumen Liquentie*, Alessandro pievano di S. Tommaso di Caneva, procuratore di Almerico q.am Compreto di Caneva donò alla chiesa di Aquileia Manfredina figlia di Ardemanno di Fratta serva con tutto il suo peculio, alla presenza del patriarca [3].

Il 28 aprile il patriarca concesse a Guidotto de Topalico di Sacile la podesteria di Sacile e la gastaldia di Caneva per un anno a cominciare dal passato san Giorgio (cioè dal 23 aprile) [4].

Il 29 aprile il patriarca investì Lanzerotto di Caneva dei feudi che egli ed i suoi maggiori avevano ricevuti dalla chiesa d'Aquileia, coll'obbligo di presentarne l'elenco entro quattro settimane, e ne ricevette il giuramento di fedeltà [5].

Il 2 maggio 1267 sempre a Sacile il patriarca diede in affitto alcune terre a Vendrano, figlio di Ailino di Caneva [6].

Dovremmo pure parlare di *Gemona;* ma per quello che riguarda lo sviluppo di questa importante comunità, formatasi alle falde del castello patriarcale, abbiamo già parlato lungamente quando si trattò delle contese con Venzone e si fece cenno pure del proposito del patriarca di creare nei pressi, di Gemona, una comunità con mercato [7]. Esso era governato da un capitano.

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 778; *Doc. mss.*, n. 770 presenti: Manfredo della Torre preposito di s. Odorico al Tagliamento, Mosca e Marano della Torre, Prevedino di Marliano ostiario patriarcale.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 779; *Doc. mss.*, n. 771-772.

[3] Atti di Giov. de Lupico. Presenti: Mosca della Torre, i pievani Folchero di Frasslan e Nicolò de Leobaco di Gorrach, Andalò Bruno di Milano.

[4] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 780; *Doc. mss.*, n. 773, atti di Giov. de Lupico., Presenti: Guido della Torre, Tolberto di Topalico, Odolrico q.am Archilotto di Sacile.

[5] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 776. Presenti: Nicolò Dalfino arcidiacono di Pola, Alessandro Pievano di S. Tommaso di Caneva, Andalò Bruno di Milano, Pizolo ospitario di Gemona.

[6] Atti di Giov. de Lupico.

[7] Cfr. sopra cap. VIII, §. I.

5. In *Carnia* pure il patriarca Raimondo continuò la politica del suo predecessore e noi lo troviamo sempre ottimamente disposto a favorire a *Tolmezzo.* Gli uomini di Tolmezzo gli chiesero di confermare i privilegi loro concessi da Gregorio di Montelongo; ed il patriarca il 30 settembre 1275 a Cividale lo fece ben volentieri, concedendo loro inoltre di ridurre a cultura le terre ed i pascoli che il patriarcato possedeva colà col solo onere di pagare la decima al patriarca, di costruire mulini e folli coll'onere di pagare per ognuno di questi a Natale ogni anno 12 denari. Questi beni dovevano essere posseduti liberamente, senza che nessuno all'infuori del patriarca vi avesse signoria o giurisdizione [1].

Gli abitanti di Tolmezzo non erano, dunque, feudatari ma censuari del patriarca; ed in loro favore, ancora prima che ad Udine, il 4 ottobre 1286, in Udine stessa, determinò il dazio che potevano esigere nella loro terra sul vino, l'olio, il miele, sulle balle di panni, sul frumento, sul sale, sui buoi da macello, porci, castrati ed altro bestiame e sul formaggio. Quanto si ricavava da questi dazi doveva essere tutto impiegato a vantaggio della terra di Tolmezzo; però quando i Tolmezzini l'avessero voluto, il dazio poteva essere tolto [2]; ma esso rimase poi sempre uno dei cespiti d'entrata del comune.

Su questi dazi una querela fu portata dinanzi il patriarca nel castello di Udine il 9 febbraio 1294. Candido e Tumecino di Tolmezzo, a nome del loro comune, portarono accusa contro gli albergatori di colà perchè non volevano pagare al comune il dazio sul pane, vino, formaggio ecc. consumato dai loro avventori, e contro alcuni tolmezzini che commerciavano di formaggio al minuto e che pure non volevano sottostare al dazio. Ed il patriarca decise che gli uni e gli altri erano tenuti a pagare il dazio [3].

Assai più importante fu una decisione del patriarca emanata

[1] Nunzi dei Tolmezzini erano Bernardo e Giacomo Ardemani. *Sguardo storico sull'origine, progresso e ordinamento della comunità di Tolmezzo e della Carnia nel medio evo,* Tolmezzo, 1883, p. 13.

[2] Presenti: Pietro, pievano di Tricesimo, Lippo Capponi di Firenze, Engelberto della Torre Gastaldo della Carnia, Vuilenino suo figlio, Provedino di Milano ostiario patriarcale ecc. *Sguardo storico* cit., p. 16.

[3] Presenti: Magro Mariano pievano di Trivignano, Martino della Torre milanese, Lippo Capponi fiorentino, Martino Brugno, Ermanno da Udine notaio ed altri. *Sguardo storico* cit., p. 19.

dal palazzo patriarcale d'Aquileia il 4 gennaio 1289. Dopo ricordato un precedente documento ora perduto, col quale aveva abrogate alcune disposizioni contenute nell'atto di fondazione del mercato di Tolmezzo ed aveva stabilito, per sovvenire alla povertà delle popolazioni che ogni abitante della Carnia potesse vendere e comperare per proprio uso pane, vino, biade, sale ed altre cibarie ed inoltre bestie e panni dovunque volessero; mentre tutto ciò non poteva vendersi ai forestieri che in Tolmezzo; conferma di nuovo questi comandi e li interpreta meglio per evitare questioni e ciò proprio nel senso che i Carnici potevano comperare dove volevano quanto serviva all'uso proprio; ma nessuno poteva rivendere quanto aveva acquistato, perchè questo sarebbe stato un mercanteggiare; ai forestieri si poteva vendere al minuto solo a Tolmezzo; quanto al vendere all'ingrosso, ciò si poteva solo a Tolmezzo sia ai Carnici che ai forestieri e solo lì tenere mercato. Chi osasse violare queste disposizioni, doveva essere punito [1].

Tolmezzo non aveva podestà; il gastaldo della Carnia era colui che rappresentava il potere patriarcale e rendeva giustizia nelle forme determinate dalle consuetudini; da lui pure dipendeva direttamente anche la torre del Moscardo, che Gregorio di Montelongo aveva eretta a cavaliere della via del monte Croce [2]. Tentò invano il patriarca di far acquistare a quel luogo un'importanza sempre maggiore ed infatti il 17 gennaio 1293 in Aquileia concesse facoltà a Claudino della Torre suo nipote di dare a livello la terra presso castel Moscardo a tutti quelli che vi volessero abitare, coll'obbligo di pagare, a titolo di censo aquileiese, venti denari su ogni due passi e mezzo per cinque di estensione, e di permettere di vendere colà pane e vino. Concesse pure un mercato di tre giorni nella festa di s. Daniele, pagando la muta, come si pagava a Tolmezzo [3]. Nel 1293, il 28 maggio,

[1] Presenti: Filippo preposito d'Aquileia, Leonardo di Frugnacco canonico d'Aquileia, Pietro frate umiliato, Giov. de Lupico notaio, Providino di Marliano. *Sguardo storico* cit., p. 17. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 555. Ricordiamo di nuovo qui che a Lodi il 25 agosto 1279 il patriarca vendette ad alcuni mercanti fiorentini i redditi delle mute della Chiusa, di Gemona e di *Tolmezzo* e quelli della pegola che si raccoglieva nei canali di quei luoghi, per due anni a partire dal prossimo 1 maggio per 1400 marche di moneta aquileiese. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 447.

[2] Cfr. sopra il documento del 2 novembre 1275, cap. II, § 4.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 667; *Doc. mss.*, n. 644.

a Cividale, il patriarca diede la guardia di castel Moscardo ad Alvino di Castello per un anno, promettendo di dargli quanto dava ed Ermanno di Nonta ed a quello di Moraria [1]; purchè detto Alvino non molestasse gli abitanti di quei luoghi e desse al patriarca quel castello appena ne fosse richiesto [2]. In ogni modo, castel Moscardo non ebbe fortuna e rimase una semplice torre di custodia della chiusa del But.

In Carnia, oltre i possessi patriarcali e quelli di altri istituti ecclesiastici (capitoli di Aquileia e Cividale, monache d'Aquileia), c'erano pur quelli di parecchi signori laici; così il 29 marzo 1281 a Cividale, a preghiera di Gerardo da Camino e per grazia speciale, con un cappuccio il patriarca investì Artuico di Castello in retto e legale feudo del castello di S. Lorenzo, di Invillino e degli altri feudi che anticamente Detalmo di Caporiacco ed i suoi figli Federico e Detalmo avevano avuto dalla chiesa di Aquileia e ne ricevette il giuramento. Ed in quel dì istesso Artuico donò al patriarca « montem Ivilini a summo ipsius montis usque ad radicem » [3].

A Cividale pure dovette il patriarca dare il 31 marzo investitura a Stefano di Zegliacco di quanto possedeva in feudo Ropretto di Socchieve nel castellario di Socchieve, nella villa e sue vicinanze, a cui detto Ropretto aveva rinunciato [4]. Però in Carnia i diritti e le proprietà di forestieri, come quelli dei conti di Gorizia e di altri nobili, si andarono man mano restringendo, mentre cresceva, invece, la proprietà degli indigeni, che, sebbene in

[1] Quel di Moraria qui ricordato era Pertoldo detto Craia Moraria, come risulta dal BIANCHI, *Doc. Reg.*, II, n. 69, cioè quello stesso ch'ebbe la custodia nel 1275.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 685; *Doc. mss.*, n. 660. Presenti: Rantolfo di Villalta decano d'Aquileia, Gilo arcidiacono d'Aquileia, maestro Peregrino arcidiacono di Carniola, Giovanni di Zuccola, Martino della Torre. Ricordato in *cod. De Rubeis*, loc. cit., p. 29 e *Thesaurus*, p. 285, n. 849.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 462; *Doc. mss.*, n. 460; VERCI, *Doc.*, n. 256. Presenti: Bernardo decano di Cividale, prete Pietro pievano di Tricesimo, maestro Sualterio scolastico di Cividale e notaio; i nobili Gerardo da Camino, Giacomo de Coderta di Conegliano, Asquino di Varmo, Giovanni di Zuccola, Leonardo di Tricano, Leonarduccio di Brazzacco. Il patriarca avrebbe voluto rivendicare a sè quei beni, come feudali, mentre Artuico sosteneva d'averli avuti in legittima eredità. *Reg.* in *Cod. De Rubeis*, in BRAGATO, loc. cit., p. 25; *Thesaurus*, n.i 458-459.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 463; *Doc. mss.*, n. 561; cfr. *Thesaurus*, n. 230, dov'è ricordata una conferma del 1300. Nel 1275 Raipretto di Roccio di Socchieve aveva riconosciuto dal patriarca il suo possesso. *Thesaur.*, n. 35.

buona parte di origine servile (non si dimentichino però le arimannie), ottennero rapidamente la libertà.

Proprio sui confini della Carnia verso mezzodì era situato la *risega*, di cui parla l'atto seguente:

L'otto febbraio 1291 Corrado di Tolmezzo resignò a Cividale nelle mani del patriarca « la metà di una *risega* posta nei colli di Gemona fra la terra di Tolmezzo e l'ospedale dello Spirito santo » di Ospedaletto. Egli aveva tenuta quella *risega* del patriarca coll'onere di pagare ogni anno a Natale 24 denari aquileiesi e di segare per il patriarca « quemlibet filium tronchorum de pedibus viginti duobus et duabus spanis amplis tot quot voluerit per septem utrum filum » [1]. Il patriarca investì di quella *risega* prete Matteo priore dello spedale di S. Spirito presso il Tagliamento [2] alle stesse conizioni, e con questo egli certamente intendeva favorire quell'ospedale.

L'atto seguente, invece, ci mostra la sollecitudine del patriarca nel favorire un'industria la quale, se nel modo con cui doveva venire esercitata, non procurava subito vantaggi diretti ai Carnici, veniva a creare nel loro paese un centro di attività non indifferente.

Il 10 giungo 1292 a Venzone il patriarca concesse a Rewdal detto Haylner boemo, Wasango di Villaco ed ai loro soci lo sfruttamento delle miniere *d'argento, piombo* e qualunque altro metallo *et lazzurri*, che non fossero state concesse ad altri, e che si trovavano in *Gorto* e in dieci miglia di circuito a patto:

1. che lavorassero le miniere a loro spese, dando al patriarca la decima del ricavato al momento della scavazione;

2. che potessero costruirsi colà case, forni, mulini, usando dei legnami e del carbone dei boschi patriarcali;

3. che potessero in quel circuito far pascolare i loro animali; coloro che si recavano alle miniere non potevano essere molestati, a meno che fossero ladroni od omicidi;

[1] Doveva costui, io credo, segare tronchi della lunghezza di 22 piedi (circa sette metri) larghi due spanne (diametro), in modo da cavarne sette tavole per tronco.

[2] « De iuxta Tulmecio » leggo nella trascrizione; ma si deve certo leggere « de iuxta Tulmento ».

[3] Presenti: Bernardo, decano di Cividale, Dombono della Beretta cappellano patriarcale, Giovanni Paca con suo figlio, Guglielmo notaio patriarcale. Atto di Francesco Nasutti notaio Udinese, in Bibl. com. Udine. Regesto nel *cod. De Rubeis*, p. 22; nel *Thesaurus*, p. 288, n. 860, sta colla data del 1281, certo errata.

4. se qualcuno degli operai commettesse un omicidio, doveva concordarsi coi parenti dell'ucciso e pagare al dominio 30 marche di denari, rimanendo libero da qualunque altra pena;

5. se avesse mutilato, ferito non gravemente, percosso, doveva pagare al dominio 5 marche per la mutilazione, 60 soldi di piccoli veronesi per le percosse;

6. se avesse maltrattato qualcuno, sguainata la spada od il coltello doveva pagare al dominio 5 soldi di veronesi e rimettersi in pace coll'offeso ed i suoi amici;

7. chiunque ricusasse di comparire per fare il dover suo doveva pagare 12 soldi di veronesi;

8. i metalli scavati si potevano trasportare fuori senza pagare muta o pedaggio;

9. i viveri necessari erano pure liberi di muta o pedaggio [1].

Non so se questo documento avesse di mira lo sfruttamento delle miniere sopra Forni-Avoltri; ma mi pare assai probabile. Del resto un permesso di cavare *oro ed argento in un monte* in Carnia l'avea già concesso il patriarca Gregorio, il 15 dicembre 1259, riservando a sè l'ottava parte del reddito [2]; ma non saprei se riguardi la medesima località; quantunque ciò mi sembri, più che verisimile, anzi certo. Quali sieno stati i risultati di queste concessioni non si sa.

I due documenti che seguono ci mostrano invece la larghezza del patriarca nel provvedere al benessere delle piccole comunità rurali della Carnia:

L'otto agosto 1295 a Tolmezzo il patriarca investì gli uomini di Avaglio di metà del monte Arvenis; mentre l'altra metà spettava ai massari di Liariis, coll'onere di pagare ogni anno al patriarca cinque sedicine di formaggio, quattro onoranze e 24 denari di moneta aquileiese [3], come ci attesta il *Thesaurus*, il patriarca aveva investito il 5 agosto Bonasio di Liariis dell'altra metà del monte Arvenis coll'onere di pagare « sex decenas minus quarta

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 638; *Doc. mss.*, n. 615. Nel *Cod. de Rubeis*, p. 23 si ha il regesto colla data *x exeunte Junio*, che corrisponde al 21 giugno.

[2] *Regesto Belloni* e Regesto in *Cod. de Rubeis*, p. 20.

[3] Presenti: Claudino della Torre di Lodi, Warnerino de... pievani, Muschino della Torre, Tumecino di Tolmezzo, Albertino di Bergamo, Previdino di Marliano. *Varia Fontanin.*, vol. LXXIII, p. 202, in Bibliot. di S. Daniele; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 736; *Doc. mss.*, n. 714, dove erroneamente sta « Ariuntiis » invece che « Arvenis ».

casei, tres sectores et denarios XVIII »[1]; in Aquileia il 27 dicembre 1295 il patriarca, per sovvenire alla povertà degli uomini e della villa di Sappada, posta nella gastaldia della Carnia, concesse loro tutti i mansi e le terre posti nel loro territorio, coll'obbligo di pagare un fitto doppio, cioè 80 libre di piccoli veronesi e li liberò da ogni onere ed angheria[2].

6. Per quello che riguarda le relazioni del patriarca colle altre istituzioni politiche del Friuli non troviamo sostanziali differenze da quanto s'era fatto sotto i patriarchi antecedenti. Lo stesso *Parlamento della Patria*, che accresceva man mano d'importanza ed ebbe pure tanta parte nel comporre le relazioni interne del Friuli, non è a questo tempo ancora nel suo pieno sviluppo. Nota giustamente il Leicht: « Dal patriarcato di Bertoldo in poi le prove documentarie della convocazione dell'assemblea si susseguono regolarmente, colla tendenza a divenire sempre più frequenti, mentre le attribuzioni si accrescono di continuo. Abbiamo visto come ci siano testimonianze dell'attività legislativa, giudiziaria e finanziaria dell'assemblea sin dai primi documenti che ne attestano le riunioni, ma.... il primo periodo, nel quale il parlamento riesce ad avere stabilmente una parte nel governo dello stato, è quello assai tempestoso nel quale il patriarcato è retto da Pietro Gera (1299-1301) e da Ottobono de'Razzi (1302-1315) »[3]. Conviene però notare che questa maggiore ingerenza è preparata da quanto avvenne sotto Raimondo; giacchè sotto di lui il *Parlamento* ha indubbiamente più larga parte nel governo che sotto Gregorio di Montelongo.

Più curioso, anzi persino capriccioso, ci si presenta il regime monetario del patriarca:

« Il lunedì 26 novembre del 1274 cominciò a correre la nuova moneta cambiata dal reverendo padre Raimondo patriarca d'Aquileia »[4]. Come fosse questo primo denaro di Raimondo lo sappiamo dall'indicazione dello stesso cronista: dall'una parte il patriarca sedente in faldistorio colla croce astata nella destra ed il libro sollevato nella sinistra e la dicitura: RAIMUNDUS; e dal-

[1] *Thesaurus*, p. 285, n. 847.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 741; *Doc. mss.*, n. 721. Presenti: Raimondino podestà di Marano nipote del patriarca, Fraino pievano d'Artegna cappellano, Rusco della Torre, i fratelli Lanfranchino e Raimondino di Bergamo famigliari del patriarca.

[3] P. S. LEICHT, *Parlamento Friulano*, Bologna, 1917, p. LV.

[4] JULIAN., loc. cit., p. 10, § XVIII.

l'altra colla torre avente porta in basso e bifora sopra e la dicitura: AQUILEGENSIS [1].

« Il 7 marzo 1277, indizione V, fu cambiata la moneta, che aveva l'immagine del patriarca dall'uno, e quella della torre dall'altro lato ed aveva il valore di quattordici veronesi, in un'altra del valore assegnato di sedici veronesi coll'immagine della Madonna col Figlio dall'un lato e dell'aquila dall'altro [2]. Ed in quello stesso anno il 7 aprile fu pure proclamato per ordine del patriarca, che d'allora in poi si desse per quattordici veronesi soltanto anche quella nuova che allora correva e differiva da quella di prima per due piccole croci davanti e di dietro » [3]. Sicchè il patriarca dopo un mese fu costretto a deprezzare la propria moneta. E non si fermò qui; perchè narra di nuovo il cronista Giuliano:

« L'otto giugno 1281 fu cambiata la moneta in Friuli, sicchè da quel dì in poi soltanto la nuova ebbe corso » [4]. E poi di nuovo sei anni più tardi.

Il 10 marzo 1287 lunedì fu proclamato solennemente a Cividale per ordine del patriarca Raimondo: « che la moneta che pubblicamente correva come nuova si dovesse dare e ricevere come nuova sino al giovedì 20 marzo e d'allora in poi solamente come vecchia [5] ».

A queste susseguenti modificazioni appartengono certo i due tipi di denari che ci rimangono di Raimondo. Nell'uno sta al *recto* il patriarca in faldistorio colla croce astata nella destra ed il libro sollevato nella sinistra e la dicitura all'intorno: RAIMUNDUS PA[TRIARCA], il tutto entro un cerchio di perline; al *verso:*

[1] F. SCHWEITZER, *Serie delle monete e medaglie d'Aquileia e di Venezia*, Trieste, 1848, p. 23, n. 26 II. È il tipo che nel *Corpus nummorum italicorum*, vol. VI: *Veneto: zecche minori*, Roma, 1922, p. 18, porta i numeri 10-15.

[2] La nuova moneta è data dallo SCHWEITZER, loc. cit., n. 29, V. Dall'un lato è la Vergine col Bambino in braccio e la dicitura: RAIMUNDUS PA[TRIARCA] e dall'altra: l'aquila di fronte coll'ali e gambe aperte, la coda gigliata e la dicitura AQUILEGENSIS. Nel *Corpus nummorum* cit., corrisponde al tipo che sta ai numeri 7-9.

[3] JULIAN., loc. cit, p. 11, § XXIII. Il *Necrologium. Eccl. Aquil.* ci ha conservato il nome di un monetiere del patriarca: II « Kal. nov. 1278: Zonus de Florentia gen dñi letii monetarii obiit ».

[4] JULIAN., loc. cit., p. 14, § XXXI. Ma qui il cronista non ci dà le caratteristiche del conio usato per questa nuova moneta.

[5] JULIAN., loc. cit., p. 19, § XLIII.

bastoni gigliati decussati e la dicitura all'intorno entro due cerchi concentrici di perline: † AQUILEGENSIS [1].

L'altro tipo porta pure al *recto* la figura del patriarca seduto colla dicitura all'intorno: RAIMUNDUS PA[TRIARCA] entro un giro di perline, al verso una croce grande che taglia tutta la moneta in quattro campi: nei due al di sopra c'è una chiave per parte, nei due al di sotto c'e una torre per parte; all'intorno, entro un giro di perline, c'è la dicitura: AQU-ILE-GEN-SIS [2].

XI.

1. Atti diversi del patriarca dal 1276 al 1284. — 2. Dal 1285 al 1289. — 3. Dal 1290 al 1294. — 4. Dal 1295 al principio del 1299. — 5. Ultimi giorni e morte del patriarca (23 febbraio 1299).

1. Vediamo ora altri atti, che per non essere direttamente collegati cogli avvenimenti e cogli atti sinora descritti non poterono essere menzionati. Questo ci porgerà anche occasione di rievocare cronologicamente i successivi luoghi di dimora del patriarca Raimondo dopo il 1275. Sulla fine del 1275 e sui primi del 1276, il patriarca fu assente dal patriarcato. Ve lo ritroviamo il 3 giugno 1276 quando investì Francesco di Fontanabona di certi beni, ch'erano stati dati da Vitmaro di Fagagna alla chiesa d'Aquileia, per ventinove anni a titolo di censo [3].

Devono essere perciò della seconda metà di quest'anno: il riconoscimento che fece Gebardo q.^{am} Gebardo di Voitsberg di avere come feudo di abitanza il castello di Voitsberg ed altri beni [4]; e l'investitura che diede il patriarca ad Otto arcidiacono di Carintia ed a suo fratello Bernardo di Treffen del castello di Treffen in feudo di abitanza [5]. Di altri riconoscimenti di feudi di minore importanza ed assai poco numerosi non è necessario fare parola [6].

[1] *Corpus nummorum* cit., p. 17, n. 5-6.

[2] *Corpus nummorum* cit., p. 17, n. 1-4. SCHWEITZER, loc. cit., I, IV. Di Raimondo ci sono pure giunti tipi diversi di piccoli coi bastoni decurtati o colla torre dall'una parte e l'aquila dall'altra. *Ibid.*, n. III e n. 30. *Corpus nummorum* cit., p. 19, n. 16-25.

[3] BRAGATO, *Reg. cod. De Rubeis*, p. 17. Ritroviamo costui a Lodi l' 11 ottobre 1278, quand'ebbe una donazione dal patriarca.

[4] *Thesaurus*, p. 142, n. 270. Un regesto che riguarda questo Gebardo sta in *Cod. De Rubeis*, p. 26, dov'è assegnato al 1298.

[5] *Thesaurus*, p. 182, n. 379.

[6] *Thesaurus*, nn. 162, 185, 229, 377, 378. Ricordo solo una sentenza

Il 26 novembre 1276 sappiamo che il patriarca era a Udine.

A Cividale il 1° dicembre 1276 alla sua presenza fu sentenziato fra Bonifacio abbate di Beligna e Leonardo di Tricano, ch'erano in contesa fra loro per il *ius copulatici*: in quelle ville dove si esigeva ancora quel balzello, ogni massario doveva pagare un moggio, cioè tre staia di avena per ogni manso, anche se su qualche manso vivessero più massari [1]. Sui primi del 1277 il patriarca era in Lombardia a sostenere i diritti della sua casa; ma non si fermò colà oltre l'aprile, perchè nel maggio riprese a Cividale le trattative col conte Alberto di Gorizia [2]. Nel settembre, come vedemmo, egli si recò presso Rodolfo d'Absburgo e non ritornò in Friuli che nel novembre. Sappiamo poi che il 10 gennaio 1278 era in Istria.

In questa circostanza, probabilmente, si deve porre l'atto che segue:

« Fioravante, gastaldo di Rovigno, confessò d'avere in feudo da Raimondo patriarca d'Aquileia, *marchese d'Istria e Carniola*, il notariato del detto castello di Rovigno, dal qual notariato deve avere la decima del prezzo di tutte le carte di vendita, ed otto soldi per ogni testamento. Una metà [doveva andare] al notaio che scriveva e l'altra metà allo stesso Fioravante, come consta da pubblico istrumento scritto nel 1278 » [3].

Il 13 febbraio 1278 il patriarca era di nuovo in Friuli a Udine [4], il 23 marzo a Sacile, il 21 aprile a Cividale; il 24 aprile 1278

del 26 agosto 1276, per cui le ville di Casarsa e Fagnigola furono date in sequestro a Marzutto, gastaldo patriarcale in Valdo, fino a ragion conosciuta nella lite fra l'abbate di Sesto e Manfredino di Oderzo, il quale le aveva avute in pegno da Gallasio di Pinzano. *Reg.* in cod. De Rubeis, p. 10; atto redatto probabilmente a Cividale.

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 407; *Doc. mss.*, n. 413. Presenti: Vitimaro di Fagagna, Leonardo di Udine, Girardino di Cividale, Tomasio di Cuccagna, Corrado di Cornoleto, Corrado Boiano.

[2] Il 13 agosto 1277, il patriarca era a Udine; assai probabilmente il 21 agosto egli diede a Cividale ai fratelli Vecellone e Nicolò di Gramogliano l'investitura di sette campi nella tavella di Gramogliano e di sette campi di vigna sul monte Gramogliano; giacchè l'atto fu steso da un notaio Cividalese. *Reg.* in cod. De Rubeis, p. 21. Certo era a Cividale il 27 agosto e se ne partì l'undici settembre per andare ad Udine al parlamento e poi presso Rodolfo d'Absburgo.

[3] *Thesaurus*, n. 190, p. 106.

[4] Secondo un regesto in cod. De Rubeis, p. 10, il 6 marzo Federigo Cassina ebbe un'investitura ed il diritto di costruire un mulino nelle sue terre a Cortale sulla roggia del Torre.

diede a Grassuccio q.^{am} Andrea di Venzone l'investitura di un feudo coll'onere di un censo in favore del preposito di S. Stefano [1].

A Cividale era il patriarca anche il 3 maggio e là il 6 investì Enrico di Partistagno di otto mansi posti a Clauiano, Lauzacco e Lovaria resignati da Tomaso di Cuccagna [2]; il 9 investì Cavallerio di Gagliano dei beni lasciati da Eustasio di Orsaria [3]; e fu sentenziato *per laudum curiae* che Warnero di Gagliano e le sue sorelle, ridotti in povertà e senza beni mobili, potessero vendere anche parte dei beni feudali per vivere [4].

A cominciare dalla seconda metà di maggio, il patriarca fu assente dal Friuli per le sue imprese di Lombardia e non ritornò che sui primi d'aprile del 1280.

A Sacile l'11 aprile 1280 il patriarca con un vessillo rosso investì Guecelletto di Prata, il quale rappresentava anche il fratello Gabriele ed i nipoti, dei feudi che la sua casa teneva dalla chiesa d'Aquileia, colle stesse condizioni con cui li aveva tenuti il padre di lui Vecello. Guecelletto prestò quindi il solito giuramento [5].

Da Sacile quel dì stesso il patriarca partì per Udine; il 6 maggio era a Cividale; ma nella seconda metà di giugno lo troviamo di nuovo a Udine.

Per le discordie insorte fra Asquino di Varmo e Nassinguerra di Pers, il patriarca Gregorio aveva dato in custodia il castello di Pers ad Asquino. Morto Gregorio, Asquino aveva data sicurtà al duca Ulrico di Carintia per la custodia di quel castello, finalmente Nassinguerra aveva venduto il castello a Fe-

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 433.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 435; *Doc. mss.*, n. 433. Presenti: Fulcherio, vescovo di Concordia, Walterpertoldo di Spilimbergo, Leonardo di Udine, Rodolfo di Mels, Gomoretto di Osoppo, Giacomo de Tricano, Odolriguccio di Spilimbergo, Guido Metlerio di Meduno. Reg. in cod. De Rubeis, p. 10.

[3] *Doc. Reg.*, n. 436; *Doc. mss.*, n. 434. Presenti: Geraldo de Legio, Francesco di Orzone gastaldo di Cividale, Corrado di Cornoleto, Boiano di Cividale e Pietro gastaldo d'Udine.

[4] *Doc. Reg.*, n. 437; *Doc. mss.*, n. 435 coi medesimi presenti.

[5] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 456. Presenti: Artuico e Gabriele di Porcia, Gaspardo de Bernadigio di Milano, Bono pievano di Sacile, Tolberto di Torsalico di Sacile, Nascinguerra di Pers, Marco de Biscoffo di Sacile. Cfr. VALENTINELLI, *Catalogus codicum mss. de rebus Foroiuliensibus ex Bibl. S. Marci Venetiarum*, Wien, 1857, p. 87 [417], n. 539, dove però sta colla data del 1288, ciò che non può essere, perchè in quell'anno Bono non era più pievano di Sacile.

derico, figlio di Asquino; rimaneva però ancora la sicurtà prestata, ed il patriarca Raimondo il 20 giugno 1280 ad Udine liberò Asquino di Varmo dalla sicurtà prestata al duca a nome della chiesa d'Aquileia [1]. Quest'atto non era che una preparazione necessaria ad un altro atto per il quale il 21 giugno 1280 ad Udine nel castello il patriarca con un cappuccino investì Federico di Asquino di Varmo del castello di Pers e di tutti i beni a Pers ed a S. Eliseo che aveva comprati per 500 marche da Nassinguerra di Pers, e ricevette da lui il giuramento. Inoltre perdonò a Nassinguerra le offese e le ingiurie che aveva fatto alla chiesa d'Aquileia, allo stesso patriarca ed al suo antecessore, specialmente coll'occupazione del castello di Pers [2].

Anche il 29 giugno il patriarca era ad Udine.

Il 25 novembre 1280 è ricordata l'investitura di un mulino a Gemona, posto sulla *roggia dei mulini di Gemona* fra il mulino del patriarca ed il mulino detto Venchiaret, coll'onere di pagare al patriarca mezza marca di denari [3]. Essendo l'atto stato redatto da Valterio notaio di Cividale, è probabile che l'investitura sia stata data a Cividale.

Il patriarca era certo a Cividale il 19-26 marzo ed il 29-31 marzo 1281; il 10 aprile era ad Udine, nel maggio partì per la Lombardia ed il 21 luglio 1281 era di nuovo a Cividale.

Il patriarca era presente l'undici giugno 1282 a Cividale al *colloquium generale,* e lo troviamo pure il 22 luglio 1282 quando concesse, a preghiera di Tomasio Simone e Adalpretto di Cuccagna ministeriale della chiesa d'Aquileia, che Almotta del q.am Warnerio di Cuccagna, pure ministeriale, potesse contrarre matrimonio con Andrea di Peuma ministeriale del conte di Gorizia colla clausola che i loro figli si dividessero in parti eguali fra

[1] Collez. Fontanini, vol. 647, p. 635, R. Archivio di Stato, Venezia; presenti Giacomo Cutica di Milano, prete Milano pievano d'Invillino, maestro Rizzardo di Fagagna, Mattia di Buia, Stefano di Zeliaco. Il doc. porta la data del 1288, ma non può essere che del 1280, se si confronta col docum. seguente.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 460; *Doc. mss.*, n. 458. Presenti: Bernardo decano di Cividale, Giacomo Cutica di Milano, Leonardo di Udine, Pietro gastaldo di Udine col fratello Costantino, Guglielmo di Venzone, Comoretto di Osoppo, Rodolfo di Mels, Odolrico q.am Bertoldo de Tricano, Pietro e Marquardo di Aviano, Matteo di Buia, Stefano di Zegliacco ed altri. Si ha in copia anche in un fascicolo: « Excriptio locorum etc. », in Archiv. Arcidiac. Tolmezzo.

[3] *Reg.* in cod. de Rubeis cit., p. 21.

il patriarca ed il conte [1]. Questo Andrea di Peuma era un personaggio di fiducia del conte di Gorizia, il quale poi da Gorizia il 28 maggio 1287 gli concesse quella residenza [abitanza, io credo] nel castello di Gorizia, ch'era stata tenuta dai suoi castellani Otto e Routleb, coi diritti, giurisdizioni e possessi annessivi e con diritto di trasmetterli in eredità [2].

Il 18 agosto 1282, il patriarca era a Sacile; il 28 novembre ad Aquileia; poi il 27 gennaio 1283 a Cividale.

Il 7 marzo 1283 a Muggia presso Trieste egli stringeva i patti con Alberto conte di Gorizia, e l'undici giugno 1283 partecipava a Cividale al *colloquium generale*.

Il 16 luglio 1283 il patriarca diede ai fratelli Napoleone e Francesco della Torre in pegno per dieci mila libre di mezzani le sue case con brolo e torri a Milano nella parrochia di S. Fedele; e tutto quanto possedeva a Mont'Orfano e luoghi circonvicini [3].

Passano poi alcuni mesi per i quali abbiamo poche notizie; certo il 2 maggio 1284 il patriarca era assente dal patriarcato.

Il 12 ottobre 1284 si tenne a Cividale giudizio *per laudum curiae* a cui per incarico del patriarca, ch'era parte in causa, presiedette Volvino vescovo di Trieste. Il patriarca voleva da Adelaita vedova di Crasto di Windischgraz e rimaritata a Dietero di Guotenstein, che la rappresentava, la rinuncia a 17 mansi nel paese di Windischgraz ed il pagamento degli usufrutti, perchè quei mansi appartenevano alla chiesa di Aquileia [4].

Il 19 ottobre dinanzi allo stesso Volvino il patriarca voleva che Federico di Leupach gli consegnasse il castello di Altenburg

[1] JOPPI, *Appendice ai docum. Goriz.*, n. V. Colla erronea data del 21 giugno 1281. Cfr. BIANCHI, *Doc. Reg.*, 470; *Doc. mss.*, n. 470.

[2] JOPPI, *Appendice* cit., n. VIII; ved. LEICHT, *Parlamento* citato p. LXXXXVIII, nota 3.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 481; *Doc. mss.*, n. 478. Più tardi, il 7 maggio 1293, a Milano Guidetto, figlio del defunto Francesco della Torre, per 5000 libre di mezzani milanesi cedette a Capponino q.am Michi Capponi di Firenze la sua parte di diritti che aveva verso il patriarca sino all'ammontare di quella somma. Il patriarca aveva avuto quel denaro dalla sua famiglia per fare le spese per l'ingresso nel patriarcato. *Ib.*, n. 683.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 495; *Doc. mss.*, n. 489. Presenti: Bernardo decano di Cividale, maestro Pellegrino arcidiacono di Carniola, Pietro de Pona arcidiacono di Carnia, Asquino di Varmo, Tarasio di Cuccagna, Giovanni di Zuccola, Nicolò di Buttrio, Rodolfo di Mels, Guglielmo di Venzone, Giovanni Lango, Gonzone gastaldo ecc. Pubblicato da P. S. LEICHT, *Parlamento Friulano*, vol. I, Bologna, 1917, p. 21, n. XX.

(presso Rudolfswörth nella Carniola inferiore), che apparteneva alla chiesa di Aquileia e che illegittimamente occupava. Federico rispose che abitava in quel castello perchè aveva molti nemici: quei di Scharfenberg, Urispach, Neremberch, Lack ed altri, i quali l'avevano molto offeso. La curia diede ragione a Federico: perciò il patriarca sentendosi gravato appellò *ad generale colloquium* [1].

2. Il 3 gennaio 1285 il patriarca si trovava, come di consueto, per le feste di Natale, in Aquileia; e ve lo troviamo ancora il 27 marzo.

Nel 1285 Federico di Pettau fratello di Federico il maggiore di Pettau, « libere, pure, ac sponte subjecit se dominio D. Patriarche Raymundi et Ecclesie Aquilegensi » e giurò fedeltà al patriarca e suoi successori « sicut iurat vassallus et Ministerialis Domino suo ». Non era certo un atto fatto senza tornaconto, perchè un altro regesto c'informa che in quello stesso anno Federico q.^{am} Ortolfo di Windischgraz rinunciò nelle mani del patriarca alla metà del feudo che gli toccava per eredità del medesimo Ortolfo, ed il patriarca ne investì Federico di Pettau [2].

Il 6 dicembre 1285 in Aquileia Bartolomeo Caraccitto procuratore del comune di Portogruaro, presentò al patriarca due libbre di pepe quale censo per il bosco di Longone, del quale il comune diceva essere stato investito dal patriarca Gregorio. Ma Raimondo non accettò il pagamento, dicendo che non teneva per valida quella investitura [3].

Del 1286 è l'investitura data dal patriarca a Filippino di Giacomo della Torre del feudo di un manso nella villa de *Orzalis* [4]. Il 3 giugno 1286 abbiamo a Cividale l'incontro del patriarca col conte Alberto; e là egli era anche il 5 giugno. Poi il 4 ottobre 1286 il patriarca era ad Udine.

Il 18 gennaio 1287 concesse ai fratelli Filippo e Giacomo della Torre un mulino sull'acqua di Fossalta (*al.* Fossalatta) in « Campo Buschi » o bosco di s. Susanna, ed un altro nella villa

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 496; *Doc. mss.*, n. 490. Presenti: Bernardo decano di Cividale, gli arcidiaconi Pellegrino di Carniola e Pietro de Pona di Carnia, Nicolò di Butrio, Enrico de Portis, Giovanni di Zuccola, Tomasio di Cucagna, Giovanni Longo di Cividale. LEICHT, *Parlamento* cit., p. 24, n. 21.

[2] *Thesaurus*, p. 215, n. 485, 486.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 511; *Doc. mss.*, n. 503. Presenti: Bartolomeo Pazulo di Padova, Tomaso di Firenze podestà di Sacile, Olivetto notaio di Aquileia.

[4] *Reg.* in cod. de Rubeis, p. 33.

di Cinto chiamato mulino « de lis planchis » coll'obbligo di pagare per il primo anno mezza marca e per il secondo 50 (o 60) staia di grano [1]. Il 29 gennaio 1287 nella torre di Aviano il patriarca diede a Regemperto del fu Pietro di Aviano un' abitanza ch'era stata di Marsilio di Polcenigo [2].

Il 9 febbraio 1287 il patriarca Raimondo diede in feudo a Detalmo di Villalta un campo che Volrico quondam Rudio di Gagliano aveva resignato nelle sue mani ed era situato *in castellario Variani* [3]. Ed il 19 febbraio seguente lo stesso patriarca concesse a Rantolfo di Villalta decano di Aquileia ed a suo fratello Detalmo, che rappresentavano anche il fratello Enrico ed il nipote Federico, la facoltà di costruire *in mola de Variano*, sul fondo che avevano in feudo dalla chiesa aquileiese, una casa di pietra col muro grosso tre piedi ed alto quaranta piedi e di circondare un muro alto dieci passi la curia di detta casa [4].

La casa fu costruita, ma divenne poi realmente un castello, che fu occasione e teatro di lotte tanto che il patriarca dovette pensare a che fosse custodito. E così il 12 giugno 1298, pur confessando che il castello di Variano era dei signori di Villalta, domandò la somma di 76 marche e 50 denari quale compenso per la custodia che ne aveva fatta; altrimenti lo avrebbe distrutto come realmente fece [5].

Forse a Cividale il 26 marzo il patriarca confermò a Giovanni de Lupico tre mansi a Galeriano e due a Trivignano coll'onere di un censo, mansi ch'erano stati rinunciati da Corrado e Rodolfo di Savorgnano [6].

A Gemona il 27 marzo 1287 il patriarca concesse ad Asquino

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 524; due *Reg. in cod. De Rubeis*, pp. 11 e 18 Il « Molin della Planca iuxta paludem pascui ville de Cijnto et territorium ville de Gaij ». era stato dato in affitto nel 1257. *Cod. De Rubeis* cit., p. 9.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 525; *Doc. mss.*, n. 515; presenti: Videtto della Torre, Tomasino di s. Daniele, Pittoia della Torre, Albrico Cane di Aviano.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.* n. 526; *Doc. mss.*, n. 516. Il 15 febbraio il patriarca, probabilmente a Cividale, investì Detalmo di Villalta di tre mansi coll'avvocazia in *Favogna* (?) *Reg. in* cod. de Rubeis, p. 18.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 528. Su Variano cfr. sopra c. VIII, § 2 e 3 le devastazioni, commesse da Gerardo da Camino colà.

[5] BIANCHI, *in Doc. Reg.*, n. 802; *Doc. mss.*, n. 801. Colla data del 12 giugno 1289, si ha questo stesso (per quanto credo) documento in BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 545; ma mi pare impossibile che in due anni si potesse costruire il castello e spendere poi tanto denaro per custodirlo.

[6] *Reg. in* cod. De Rubeis, p. 22; il notaio è di Cividale.

di Buia il permesso di derivare una roggia dall'acqua chiamata Ledra presso Buia nel luogo chiamato San Paolo e di costruire un mulino, coll'onere di pagare a Natale ogni anno alla chiesa d'Aquileia quaranta danari di fitto. Qualora le alluvioni distruggessero il mulino, Asquino non era tenuto a pagare nulla finchè non fosse ricostruito [1].

Poi il 15 aprile 1247 ad Udine, ad istanza di Volvrado di Maniago, incaricò Accursio [Cutica] da Milano, gastaldo di Aviano, suo collaterale, ad esaminare « quales guadias et qualia iura » quei di Flagogna avessero in Maniago e di redigerne apposito documento [2].

L'otto giugno 1287 Raimondo muoveva da Cividale verso Monfalcone per la guerra contro i Veneziani e rimase occupato in essa sino al 20 agosto, poi il 21 novembre 1287 lo troviamo a Sacile. Il 7 febbraio 1288 a Cividale il patriarca s'incontrò col conte Alberto di Gorizia, e colà il 1° aprile investì Mattia di Buia figlio di Marquardo di S. Stefano di un manso e mezzo situato a Cabia in Carnia [3].

A Cividale egli era pure il 24 maggio quando giudicò sulla controversia di Marano [4]; mentre si trovava ad Udine il 10 luglio 1288, quando rinnovò il privilegio concesso da Enrico imperatore in favore di Cristallo di Premariacco [5].

Il 4 gennaio 1289 il patriarca era in Aquileia, certamente egli vi aveva passate le feste di Natale, come di consueto.

Il 21 gennaio 1289 egli diede la custodia del castello di S. Stino ai fratelli Gabrio ed Emberaldo della Torre con tutti i redditi annessi, eccetto i boschi, per due anni [6].

[1] Presenti: Montanario di Piacenza, Bono di Milano, Franco canonico di Udine, preti e cappellani, Guglielmo di Cividale notaio patriarcale, Giacomo Basadonna, Enrico e Bonomo notai di Gemona ed altri. Pergam. Archivio Spilimbergo di Sopra; copia in JOPPI, Busta XI, in Bibl. Com. Udine. *Reg.* in cod. de Rubeis, p. 7.

[2] *Pagine Friulane*, XI, 1899, p. 158.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 547; *Doc. mss.*, n. 527; regesto in cod. de Rubeis, in BRAGATO ecc., p. 12 e 13 colla data: *die penultimo aprilis*. Presenti: pre' Widotto pievano di Ziechlach, pre Pagano scolastico d'Aquileia Enrico de Portis, Enrico di Buttrio.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 549; *Doc. mss.*, n. 529.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 550; *Doc. mss.*, n. 530. Presenti: Simone vescovo di Emona, Filippo pievano di Lucinico, Guidotto di Tenebrago gastaldo di Udine, Pietro e Adelubrado abitatori di Udine, Previdino di Milano.

[6] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 557; *Doc. mss.*, n. 538. Memor. Belloni.

Il 10 febbraio a Cividale fu pronunciata sentenza favorevole per Tomaso, Simone, Odolrico, Adalpretto di Cucagna contro il patriarca per il reddito annuo di cinque marche e 40 denari nella muta di Udine, e per cento formaggi e 40 denari sulla canapa di Tolmino; ed il patriarca ne diede l'investitura [1].

Il 25 aprile 1289 il patriarca partiva per la guerra da Aquileia verso Monfalcone; ma stette lontano dal Friuli appena un venti giorni, giacchè il 13 maggio tenne *colloquium generale* a Cividale; e poi egli era colà pure il 28 maggio 1289 ed anche il 29 maggio 1289 quando investì Emberaldo della Torre, che gli stava innanzi anche a nome del fratello Gabrio, dell'abitanza di Meduna, che era ritornata a lui per la morte di Gena abitatore di Meduna, che non aveva lasciati eredi [2].

L'otto giugno il patriarca ripartì verso Monfalcone coll'esercito; poi il 22 ottobre era a Treviso.

Nel *parlamento* tenuto *supra Comolum* presso Sacile il 4 marzo 1290 il patriarca diede l'investitura feudale a Gerardo da Camino. Un altro *colloquium generale* fu tenuto quest'anno stesso a Cividale, come ci è testimonio un atto mutilo che riguarda un appello; e vi fu presente anche il conte Alberto di Gorizia [3].

Il 23 ottobre 1290 Raimondo si trovava presente [4] nel palazzo patriarcale nuovo di Aquileia ed un giudizio trovato dal nobile Filippo di Udine, preposito di s. Stefano in Aquileia contro Guglielmo di Wisniwich, che aveva rapito del bestiame nelle sue ville di Pradamano e Cussignacco.

Il 27 novembre 1290 papa Nicolò IV comandò al patriarca di non permettere che i suoi sudditi molestassero per mare e per terra gli Anconitani [5]. A quali fatti specifici intendesse qui riferirsi il patriarca non saprei; probabilmente qualche litigio de-

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 558; *Doc. mss.*, n. 537. Presenti: Manfredo della Torre preposito di S. Odorico, Greco Mosca e Guido della Torre, Giovanni di Zuccola, Enrico e Giovanni de Portis, Giovanni Longo di Cividale. Arbitro nella questione fu Bernardo decano di Cividale.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 567; *Doc. mss.*, n. 542.

[3] Leicht, *Parlamento* cit., p. 31, n. XXVIII.

[4] Leicht, *Parlamento* cit., p. 29, n. XXVII, data 21 ottobre. Presenti: Manfredo arciprete di Monza, Leonardo di Faugnacco, Ermanno e Giacomo di Udine, Gerardo di Castello canonici di Aquileia, quattro notai d'Udine ed altri.

[5] *Reg. Nicol.* IV, n. 7308.

v'essere sorto in Aquileia od anche altrove fra i sudditi patriarcali e gli Anconitani per motivi commerciali.

Il 18 gennaio del 1291 troviamo invece il patriarca a Cividale, dove diede per un anno, a partire da s. Giorgio, a Milano de Paona il garito colle decanie di Attems, ricevendo da lui *pro honorantiis* 32 marche di denari [1]; il 21 gennaio era ad Udine, l'otto febbraio di nuovo a Cividale; ma il 17 febbraio ed il 14 marzo lo ritroviamo di nuovo ad Udine, e così pure il 19 aprile dove diede a Romanino suo nipote per un anno a partire da s. Giorgio il capitaneato di Gemona, ed anche la gastaldia di S. Daniele, coll'obbligo di dare per questa *pro honorantiis* dieci marche di denari [2].

Il 18 aprile, sempre ad Udine, il patriarca diede a Vincenezio (o Vincenzo) della Torre per un anno, a partire dal prossimo s. Giorgio, la gastaldia *sive garitum* Manzani, colla corresponsione di 12 marche di danari *pro honorantiis*. Diede pure a Guglielmo q.am Manfredo della Torre la gastaldia di Caneva e la podesteria di Sacile; ed a Martino della Torre la gastaldia di Soffumbergo coll'obbligo di pagare 5 marche di denari *pro honorantiis* [3].

Il 21 aprile il patriarca era ancora ad Udine; il 25 lo troviamo a Soffumbergo; ma il 26 ed il 27 lo troviamo di nuovo ad Udine; ed il 28 diede colà per un anno, a cominciare dal passato S. Giorgio, a Guidotto de Coseliacho *garitum gastaldiae de Ajello*, coll'obbligo di pagare 24 marche *pro honorantiis* [4].

Documenti diversi ci dànno presente ad Udine il patriarca il 6 luglio, il 16 settembre ed il 2 ottobre 1291; e colà pure il 21 novembre 1291 attestò d'avere avuta completa resa di conto da Lippo Capponi, da Pagno di Firenze e soci su quanto avevano incassato dai gastaldi, mutari ed ufficiali del patriarca e da

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 595; *Doc. mss.*, n. 571. Presenti: Ambrogio frate umiliato «praepositus curiae» del patriarca, Benuccio di.... Prevedino ed Ambrosino portonari patriarcali,

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 600; *Doc. mss.*, n. 579-80. Presenti: frate Ambrogio sopra detto, Pietro, frate umiliato Lippo Capponi di Firenze, Pistoia e Milano de Paona.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 599; *Doc. mss.*, n. 576-578. Presenti: Manfredo della Torre arciprete di Monza, frà Ambrogio «praepositus curiae», Pietro Panetario, Guglielmo q.am Engelfredo della Torre, Martino della Torre, Previdino tosiario.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 605; *Doc. mss.*, n. 585. Presenti: Pietro frate umiliato, Fraino pievano di Artegna, Previdino ostiario.

altri debitori, e su quanto avevano speso a nome dello stesso patriarca. Terminati i conti, il patriarca rimaneva debitore verso di loro di 568 marche di denari aquileiesi e di 71 denari [1].

Il 20 e 21 gennaio 1292 il patriarca stava in Aquileia [2]. Un regesto ci riferisce che il 12 febbraio egli investiva di un manso a Coscano Mainardo q.am Enrico il giovane di Villalta; manso che era stato rinunciato da Giacomo q.am Francesco di Orzone [3].

Il 26 febbraio 1292 a Cividale, accondiscendendo ad una richiesta di Asquino di Varmo « benemerito della chiesa di Aquileia », mutò di feudali in propri cinque mansi ed un mulino che Asquino aveva a Beivars, e viceversa mutò di propri in feudali tre mansi ed un mulino che costui aveva a Varmo [4].

Poi diede in feudo a Comoretto di Arisperch, in merito dei servigi resigli, dieci mansi posti nella villa il Rochetnich, che erano stati rinunciati da Geraldo di Wonsperch [5].

Il 6 marzo, sempre a Cividale, diede a Bosello spadaro ed a suo figlio Rainaldo di Meduna certi beni ad Erba secca, a Fossalta ed a Meduna [6]; il 7 concesse a quei di Melereto la licenza *buscandi in valdo* oltre il Tagliamento fra Meduna e S. Vito, dove solevano boscare quelli di Sedegliano [7]; ed il 12 marzo 1292 sem-

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 616; *Doc. mss.*, n. 594. Presenti frà Pietro pievano di Tricesimo, Pietro frate umiliato, Martino della Torre gastaldo di Soffumbergo, Marin Zorzano di Venezia abitante in Aquileia, Pitoia della Torre, Manzano di Monza ecc.

[2] Ad Aquileia fu dunque il 21 data a Guglielmo della Torre l'investitura di un manso posto sul monte che sta dietro il castello di Caneva. Reg. in cod. de Rubeis, p. 13.

[3] Reg. in cod. De Rubeis, p. 13; da un atto redatto da ser Giovanni de Lupico.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 621; *Doc. mss.*, n. 601. Presenti: Mosca e Martino della Torre, Martino Brugno gastaldo di Cividale, Previdino e Venturino ostiari.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, 622; *Doc. mss.*, n. 602. Presenti: maestro Peregrino arcidiacono di Carniola, prete Pietro pievano di Tricesimo, pre Guidotto di Padova, Pietro frate umiliato, Manfeo Squara podestà d'Aquileia, Enrico di donna Pizola d'Aquileia.

[6] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 623; *Doc. mss.*, n. 603. Presenti: maestro Peregrino arcidiacono di Carniola, Imberale della Torre gastaldo del Valdo, Domenico, notaio di Meduna, Giacomo detto Tempesta di Meduna, Andriola Albango di Milano.

[7] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 624; *Reg.* in Cod. de Rubeis, p. 29.

pre a Cividale diede senz'alcun onere a beneplacito suo a Vincenezio [o Vincenzo] della Torre un manso a Marcilliana nuova [1]. Per conseguenza fu pure a Cividale che il marzo 1292 il patriarca concesse a Raimondino qu.am Lombardo della Torre licenza di fare cinque o sei saline presso le saline patriarcali di Marano, all'onere di pagare la decima del sale che si sarebbe prodotto [2].

Il 5 maggio 1292 il patriarca era ad Udine, così pure il 20 ed il 26 di quel mese; perciò da Udine egli dovette il 9 maggio fare la sua concessione in favore di Artusino Lodovico, Musatto fratelli di Villalta figli del defunto Detalmo, che rappresentavano anche il fratello Rantolfo, colla quale permise che si costruissero una casa *supra mota Cavoriaci* alta dieci passi col muro grosso un passo comune. Si fecero garanti per costoro: Gilo di Villalta, arcidiacono di Aquileia, Costantino milite di Udine, Lodovico di Porcia, Federico e Mainardo di Villalta, Francesco di Nicolò di Buttrio [3].

Il 31 maggio 1292, ancora ad Udine, il patriarca volle premiare i servigi che gli aveva resi Poppo de Polla notaio figlio di Uberto di Milano, e gli concesse tre mansi in territorio di S. Paolo [di Piave] ed un ronco coll'onere di pagare ogni anno per Natale al patriarca due staia di frumento, due di miglio, quattro di *annona* a misura di Treviso, due conzi di vino, due galline, la decima di tutto ed undici soldi, « pro collecta, carraticis et aliis angeriis » per ogni manso, e diciannove grossi e mezzo per il ronco, nella « canipa curie s. Pauli », col dovere però di abitare su quelle terre [4].

L'otto giugno nel suo palazzo di Udine il patriarca trattava cogli inviati di Venezia [5], il 10 giugno era a Venzone, ma ricompare di nuovo il 24 giugno, ad Udine, diede in feudo a Martino

[1] Presenti: Simone, vescovo di Cittanova, Pace frate umiliato, preposito della casa di Carugate, fra Bertramo della stessa casa, Ognibene di Milano, Zorzo Murono di Milano. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 625; *Doc. Mss.*, n. 604.

[2] *Reg.* in Cod. de Rubeis, p. 28; *Thesaurus*, n. 675.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 628; *Doc. mss.*, n. 607; *Thesaur.*, p. 253, n. 663. In Cod. De Rubeis, p. 12, l'atto porta la data del 12 gennaio ed il nome del patriarca Pietro, con manifesto errore.

[4] Presenti: fra Pietro degli umiliati, Martino della Torre gastaldo di Soflumbergo, Zunfridino q.am Carlevario della Torre, Zanino e Lunardino de Vedano, Previdino de Marlgana. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 611.

[5] Anche il 9 giugno il patriarca stava ad Udine.

q.am Cono di Azano, abitante in Meduna, mezzo manso, ch'era ritornato alla chiesa per la morte di Ramuello di Meduna [1].

Il 2 luglio 1292 il patriarca ed Artuico di Castello fecero raccogliere le testimonianze su quanto riguardava il castello di Prosperch e s'era già trattato fra il patriarca Bertoldo e Federico di Castello padre di Artuico [2].

Andrea di Tiso detto Pagano di Colle Pagano in diocesi di Treviso era stato scoperto quale spia ed aveva cooperato perchè Febo della Torre, officiale di Tolmino, nipote del patriarca Raimondo, fosse catturato ed il castello di Tolmino occupato, anzi era stato scoperto in flagrante; perciò il patriarca stesso ad Udine il 26 ottobre 1292 lo condannò al carcere perpetuo, incatenato collo, mani e piedi, con tre digiuni la settimana, cioè al lunedì, mercoledì e venerdì a pane ed acqua [3].

A Udine nella cappella del palazzo nuovo il 4 novembre 1292 il patriarca con un suo cappuccio investì Giacomo q.am Enrico di Oleis dei feudi che suo padre aveva ricevuto dalla chiesa d'Aquileia, coll'onere di dare in iscritto l'elenco di quei feudi; e Giacomo prestò il solito giuramento [4].

Il 12 novembre, certo in Udine, investì Leopoldo di S. Giovanni di Manzano di un mulino sulla roggia di Manzano coll'onere di certe prestazioni; ed il 13 diede ad Alberto canonico di Udine quattro campi nella villa di Caprileis (Chiavris) coll'onere di pagare un cento [5].

[1] Presenti: Giovanni preposito di Oberndorf, maestro Pellegrino, arcidiacono di Carniola, frate Bernardino della Casa dei SS. Quaranta, Albertino pievano di Forno, Emberale della Torre gastaldo in Waldo, Prividino de Margana ed altri. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 621.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 647; *Doc. mss.*, n. 622. Presenti: Manfredo della Torre, arciprete di Monza, Rontolfo di Villalta decano d'Aquileia, Bernardo decano di Cividale, Filippo preposito di S. Stefano d'Aquileia, Giacomo canonico d'Aquileia, Detalmo di Villalta, Asquino e Fulrico di Varmo, Nicolò di Buttrio, Giovanni de Zuccola, Enrico de Portis, Tomasio di Cucagna, Mainardo di Villalta, Pietro di Udine, Giovanni Longo di Cividale, Detemaro di Vendoglio, Leonarduccio ed Endriguccio fratelli di Brathucco. Cfr. queste *Memorie*, XVI, 1920, p. 48.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 656; *Doc. mss.*, n. 630-631. Il patriarca stava in Udine anche il 25 ottobre.

[4] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 632. Presenti: Pietro, Ermanno gastaldo di Udine, Benone di Giovanni di Orgnano, Benenato q.am Lazaro, Giacomo q.am Bubuso di Udine.

[5] *Reg.* in Cod. de Rubeis, p. 29, p. 13. Il 10 novembre il patriarca era, infatti, in Udine.

Il patriarca si trovava il 6 dicembre 1292 a S. Vito dove ricevette le prime proteste per la scomunica lanciata, dietro suo ordine il giorno antecedente contro Treviso [1].

Colà pure egli il 7 dicembre, per premiare Mastino (o Martino?) q.am Cono di Azano dei servigi resigli, gli diede in feudo un manso posto in Azano ed un altro posto in Basedo « iure recti feudi habitantie castri de Meduna », coll'obbligo di fare quanto erano tenuti gli altri abitatori di Meduna [2].

Il 28 dicembre 1292 a S. Vito gli *habitatores et vicini de S. Vito* chiesero umilmente al patriarca che volesse confermare quanto avevano già concesso i suoi predecessori, che cioè ogni tavernaio per ogni urna di vino, ogni *panicogula* per ogni staio di frumento, ed ogni beccaio per ogni bove venduto al minuto dovessero dare dodici piccoli veronesi, e quattro denari per ogni castrone e bestia minuta. Il patriarca concesse la grazia richiesta, perchè il reddito fosse impiegato nel riparare i ponti della terra e territorio di S. Vito e nel coprire la casa dove si radunavano gli abitatori [3].

Il 6 gennaio 1293 in Aquileia il patriarca investì a feudo d'abitanza in Fagagna Enrico q.am Giacomo Caporiacco di una casa e terreni posti in Fagagna [4].

Il 17 gennaio diede a Gibilino ed Enrico di Monfalcone l'investitura di un mulino sul fiume Fratta nella palude di Marciliana e di tre campi sotto il fiume di Marciliana coll'obbligo di certe prestazioni [5].

Il 26 gennaio, pure in Aquileia, gli *habitatores* di Laas promisero al patriarca di tenere aperto il loro castello a dispo-

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.* n. 660; *Doc. mss.*, n. 637, dal VERCI, op. cit., doc. 346.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 661; *Doc. mss.*, n. 639. Presenti: Pietro frate umiliato della casa di Carugate, prete Artuico vicario della pieve de Quadruvic, Emberaldo della Torre gastaldo del Waldo, Capone di Meduna, Davide decano della villa di Azano.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 664; *Doc. mss.*, n. 640. Presenti: Guidetto, Zumfridino, Induardo e Pitoia della Torre, Maestro Manino da Cremona chirurgo, Prividino e Vinturino ostiari.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 665, *Doc. mss.*, n. 641. Presenti: Brisa vescovo di Trieste, Raimondo della Torre gastaldo di Fagagna, Cino di Firenze, Venturino di Monza e Prevedino de Marglana. Ad Aquileia, dunque, il 13 gennaio Filippo di Zuccola due mansi a Campomarzio ed a Levada. *Reg.* in Cod. de Rubeis, p. 13.

[5] *Reg.* in Cod. de Rubeis, pp. 29 e 18.

sizione sua, di Auliviero della Torre gastaldo di Laas e degli altri ufficiali del patriarca e dei suoi successori; ed anche quelli di Arisperch, Circhniz, Wipach e Karst; di non fare loro alcun male in quei luoghi, anzi di aiutarli con tutti i loro mezzi, sotto pena di perdere le loro abitanze, i loro feudi e possessi [1].

Ed in quello stesso dì il patriarca attestava di avere ricevuto da Svarzutto, abbate di Beligna, per le mani di Lippo Capponi, 44 marche di denari aquileiesi, dovutegli per grano condotto a Trieste [2].

Il 19 febbraio 1293 il patriarca investì Leonardo q.^{am} Reinardo di Moruzzo dei feudi che suo padre aveva avuto dalla casa di Spilimbergo, perchè costui non sapeva da chi dovesse ricevere l'investitura. Anche questo documento deve essere stato rilasciato in Aquileia; perchè là egli era ancora il 13 marzo, quando concesse un altro documento per le monache d'Aquileia [3].

Il 3 aprile 1293 il patriarca decise che quei di Percotto non erano tenuti a catturare e custodire i malfattori, e che il gastaldo di Aiello aveva diritto a certe onoranze, quando gli fosse stato ordinato di far ciò [4]; ed il 13 aprile a Cividale con un cappuccio investì Lupoldo q.^{am} Corrado di Novacuzzo di tutti i suoi diritti; e l'investito prestò il giuramento feudale e si obbligò a presentare in iscritto entro quattro settimane l'elenco dei suoi feudi [5]; investì pure in quel giorno Raimondino, detto Raviolo della Torre suo nipote, di un'abitanza in Fagagna ch'era prima stata di Otto abitatore di quel luogo [6]; ed ancora a Cividale il 5 maggio creò notaio Michele di Wariendo de Lugnanis e lo investì « cum quodam calamario et penna » [7].

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 670; *Doc. mss.*, n. 645. Presenti: Brisa vescovo di Trieste, Manfredo della Torre arciprete di Monza, maestro Peregrino arcidiacono di Carniola e di Marchia, Erecco della Torre, Lippo Capponi di Firenze, Venturino e Previdino ostiari.

[2] V. JOPPI, *Nozze Porenta-Totto*, Udine, 1878. Presenti: il vescovo Brisa, Giacomo qu.^{am} Ottonello di Cividale canonico di Aquileia, Enrico q.^{am} donna Pizola, Raimondino cittadino e Pietro decano di Aquileia.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 673; *Doc. mss.*, n. 648.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 678.

[5] MANZANO, *Annali*, III, p. 234; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 653. Presenti: Odolrico di Strassoldo, Marin Zorzano di Aquileia « qui fuit de Venetiis », Zuannino de Vedano, Urigino della Torre, Prividino de Marlana.

[6] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 679; *Doc. mss.*, n. 654. Il 23 aprile (certo dunque a Cividale) il patriarca diede ad Ingalfredo ed a Vido di Valle per due marche un prato a Spessa presso Cividale. *Reg.* in Cod. De Rubeis, p. 13.

[7] V. JOPPI, *Nozze Porenta-Totto*, Udine, 1878. Presenti: m. Peregrino

Il 23 maggio 1293 a Cividale Antonio q.am Enrico di Fagagna, che intendeva ricevere gli ordini sacri, rinunciò nelle mani del patriarca alcuni terreni che aveva « *iure feudi* ministerii equorum sive cavalleria in territorio Faganese » ; ed il patriarca li concesse a Giovanni e Nicolò figli di lui [1].

Il 28 maggio il patriarca era ancora a Cividale; il 22 giugno 1293 si trovava, invece, ad Udine; e là poi l'otto luglio, quale riparazione per le offese e le ingiurie fatte da loro e dai loro famigliari contro il patriarca stesso fino allora, Otto Melex, Federico detto Leupacario di Windischgraz e Gopower di Guthestein promisero di servire a loro spese per dieci anni con sei cavalieri (e Nicolò nipote del q.am Bernardo di Windischgraz solo personalmente) il patriarca contro chiunque tentasse invadere ed occupare i beni ed i possessi della chiesa d'Aquileia; promisero inoltre di indurre a fare altrettanto anche Archivindo di Gutenstein: diedero in pegno i loro beni privati e feudali pronti a perderli qualora avessero a mancare. Chiesero, inoltre, di essere assolti dalla scomunica nella quale erano incorsi per le loro usurpazioni specialmente il castello di Windischgraz; ed il patriarca li assolse, imponendo loro speciali penitenze e perdonando ogni ingiuria ed offesa [2].

Il giorno seguente ad Udine il patriarca comandò ad Otto di Windischgraz, sotto pena di perdere i suoi beni, di non intromettersi nel castello e luogo di Windischgraz, nè nei redditi, diritti ed uffici del patriarca; ed Otto lo promise facendo cessione nelle mani di lui di tutto [3]

Troviamo il patriarca in Udine anche il 13 e 14 luglio 1293.

Il 13 agosto 1293 fu data l'investitura a Filippo di Bolzano

arcidiacono di Carniola e Marchia, pre Guidotto pievano di Cicchlach, Fino e Villano della Torre ecc.

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 684; *Doc. mss.*, n. 659. Presenti: Ereco, Martino, Raimondino della Torre, Lippo Capponi di Firenze, Rainuccio di Piacenza. In quello stesso dì fu investito Giovanni del fu Antonio di due campi a Silvella e di un bearzo nel territorio di Fagagna. *Reg.* in Cod. de Rubeis, p. 20.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 692; *Doc. mss.*, n. 665. Presenti: Mosca della Torre marchese d'Istria, Zino di Firenze, Bertolotto di Cividale notaio, maestro Giovanni de Lupico notaio, Michele di Udine. Nel MANZANO, *Annali*, III, p. 237, sta colla data 23 giugno (dalla collez. Guerra.)

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 693; *Doc. mss.*, n. 666. Presenti: maestro Pelegrino arcidiacono di Carniola, fra Giovanni da Carpenedo francescano, prete Montanario pievano di Weisskirchen, maestro Giovanni de Lupico.

di un mulino sotto la strada di Manzano coll'onere di pagare 31 staia di grano [1].

Il 9 febbraio 1294 il patriarca era ad Udine. Un regesto del 2 marzo 1294 ci conserva un'attestazione che gli abitanti di San Daniele non erano più tenuti *ad plovia* nel castello di San Daniele, perchè avevano condotto pietre per i lavori del palazzo del patriarca in quel castello [2].

Il 27 febbraio fu data licenza ad Ottolino di Canussio di Cividale di costruire la cappella di S. Nicolo di Joanniz, con un annuo contributo di cera al patriarca ed al capitolo di Cividale [3].

Il 10 dicembre 1294 il patriarca diede in affitto tre mansi nella villa di Coritnich a Martino q.am Pietro di Coritnich; ed a Polito notaio di Tolmino quattro mansi nella villa « de Gabria [4].

Il 3 marzo 1295 il patriarca diede per dieci anni a Volrico di Soffumbergo un mulino a Grions coll'onere di un censo annuo in natura [5].

Il 12 luglio 1295 a Cividale, dinanzi al patriarca, Bertoldo de Tricano, quale tutore dei pupilli di suo fratello Odolrico, confessò che quella parte del castello di Moruzzo della quale era stato investito il detto Odolrico, l'aveva a feudo di abitanza, col dovere di tenere detto castello sempre aperto al patriarca e colle altre condizioni colle quali gli abitatori patriarcali avevano le loro abitanze ed il q.am Cono di Moruzzo aveva avuta la parte sua [6]. A quest'atto possiamo qui soggiungerne un secondo, di poco posteriore, che riguarda la medesima famiglia ed il medesimo castello di Moruzzo.

L'11 ottobre 1296 a Udine, nella cappella del *palazzo patriarcale maggiore,* Giovanni figlio di Artuico di Moruzzo cedette nelle

[1] *Reg.* in Cod. De Rubeis, p. 29.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.* n. 717; *Doc. mss.*, n. 690. Questa attestazione dovette essere stata rilasciata ad Udine; come pure ad Udine il 27 febbraio dovette essere stata data l'investitura di sette campi a Colloredo a Vicemanno detto Pissa coll'onere di pagare 50 denari a Natale; udinese è, infatti, il notaio. *Reg.* in Cod. De Rubeis, p. 16.

[3] *Reg.* in Cod. De Rubeis, p. 25.

[4] L'investitura fu data ad Udine assai probabilmente, perchè l'atto fu rogato dal notaio Nasutti di Udine. *Reg.* in Cod. De Rubeis, pp. 13 e 23.

[5] *Reg.* in Cod. De Rubeis, p. 24.

[6] Presenti: Bernardo decano di Cividale, Asquino di Varmo, Valterpertoldo di Pers suo figlio, Francesco suo nipote, Benone e Giacomo di Udine, Lippo Capponi di Firenze ed altri. V. Joppi, *Il Castello di Moruzzo*, Udine, 1895, p. 57, VIII; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 713.

mani del patriarca Raimondo, in favore della chiesa d'Aquileia, tutto quanto spettava a lui nel castello e nella villa di Moruzzo; ed il patriarca gli diede quei possessi in feudo d'abitanza e ne lo investì « cum quodam capucio quod habebat in manibus », dopo averne ricevuto il giuramento di fedeltà, « quod in talibus ab habitatoribus Aquilegensis ecclesie recipi consuevit » [1].

L'otto agosto 1295 il patriarca compare presente a Tolmezzo. Due giorni dopo, cioè il 10 agosto 1295, ad Udine, *in novo palatio patriarchatus Aquilegensis*, egli tenne *colloquium generale;* e dietro domanda dello stesso patriarca, fu deciso all'unanimità che se un uomo di masnada avesse a sposare una donna della chiesa di Aquileia, e ne avesse figli, questi dovessero appartenere alla chiesa d'Aquileia; dovevano dividersi per metà col padrone del marito solo nel caso in cui i detti figli fossero nutriti fino alla loro maggiorità sui beni del padre loro [2]. Si favoriva così la liberazione dei servi.

Fu, inoltre, stabilito che il patriarca imponesse *super quolibet manso assentato*, tanto in Friuli quanto in Carnia, quattro denari d'Aquileia per fare riattare la strada di Aquileia dagli uomini di Strassau [3].

Il patriarca era a San Vito il 18 settembre, perchè di là scrisse una lettera a Filippino della Torre gastaldo ed al comune

[1] Presenti: Manfredo della Torre arciprete di Monza, Bernardo decano di Cividale, Raimondino e Guglielmino della Torre nipoti del patriarca, Lenarduccio di Brazzacco. Il patriarca incaricò Aduardo, nipote di Ranuardo abitatore del castello di Udine, di dare a Giovanni il possesso dell'abitanza. V. JOPPI, *Il Castello di Moruzzo* cit., p. 53; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 770; *Doc. mss.*, n. 761.; si ha pure in regesto: *Thesaur.*, p. 161, n. 316; Cod. De Rubeis, p. 30.

[2] *Constit. patrie Foriiulii* cit., p. 97, n. VI, da copia in Collez. Frangipane; LEICHT, *Parlamento* cit., p. 32, n. XXX.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.* n. 737; *Doc. mss.*, 715. Presenti: Giacomo di Concordia, gli abbati: Giovanni de Villanova di Rosazzo, Svarzutto di Beligna, Ermanno di Sesto, Bertoldo di Moggio, i prepositi: Filippo di S. Stefano d'Aquileia, Manfredo della Torre di S. Odorico al Tagliamento, Martino de Rinda di S. Felice d'Aquileia; poi Gilo di Villalta arcidiacono d'Aquileia. Guido di Villalta canonico d'Aquileia, Leonardo di Faugnacco canonico d'Aquileia, Bernardo di Ragogna decano di Cividale, Lodoico di Cividale canonico di Cividale, Giacomo custode di.....: i nobili: Detalmo di Villalta, Artico di Castello, Giovanni di Zuccola, Enrico di Prampero, Tomasio, Simone e Odolrico di Cuccagna, Pertoldo di Tricano, Odolrico e Gabriele di Strasore, Francesco di Rivarotta, Asquino e Federico fratelli di Varmo, Pelgio e Verilgio di Prata, Lodoico e Manfredo di Porcia, Adriano e Tomasio di

di Cividale per imporre fosse sospesa la condanna di 50 libre veronesi inflitta a Rainieri Corio di Milano, abitante a Cividale, per una parola che aveva detto, e riservò a sè il giudizio sul suo conto [1].

Ad Udine il 26 settembre 1295 il patriarca per 480 marche comprò da Candido di Tricesimo metà del castello di Tricesimo con tutto il borgo e metà del monte di quel castello con tutto l' introito di quei luoghi con altri mansi e possessi indicati nel documento [2].

Il patriarca prese possesso del castello per mezzo dei suoi procuratori Radio ed Ermanno [3]. Ma c'erano anche gli altri proprietari di mezzo. Di fatti Flordailis, figlia del defunto Leonardo di Tricesimo, fece una protesta contro la vendita, ma poi lei e Fulcherio suo marito vi consentirono, ricevendo dal patriarca 68 marche per la vendita della parte che avevano nel castello e per altri terreni [4]. Il contratto fu steso il 15 giugno 1298. Fra i terreni acquistati, c'era pure un campo situato sotto il monte « dove il patriarca intendeva stabilire il mercato [5] ».

Polcenigo, Comareto e Vargendo di Osoppo, Nasimpace e Mainardo di Castelerio, Leonarduccio di Brazzacco, Nicolò di Buttrio, Fanta e Corrado di Manzano, sei cittadini d'Aquileia, Pietro e Costantino di Udine, cittadini di Cividale, Gemona ed Udine.

[1] Giov. di Cividale notaio, in Archiv. Notar. di Udine. La lettera fu presentata a Cividale il giorno 20 dallo stesso Rainerio.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.* n. 738; *Doc. mss.*, n. 719. Presenti: Peregrino arcidiacono, di Carniola e Marchia, Varvino pievano d' Invillino, Radiovicario di Tricesimo, Pietro di Carugate frate umiliato, Guglielmo della Torre, Leonarduccio di Brazzacco, Ermanno di Milano abitatore « de castro Utini », Francesco notaio di Udine, Tilino de Merlis di Firenze. Di questa importantissima compera si ha un cenno in *Thesaurus*, n. 13, p. 16: « Emptiones Castri, Montis et Burgi Tricesimi cum multis mansis possessionibus et bonis ». Ed al n. 835: Candido attestò « di essere stato ben pagato delle 480 marche per la vendita del castello di Tricesimo ». Altri documenti fanno cenno di un cambio fra il patriarca e Candido, ma si tratta di contratti forse antecedenti a questo e riguardanti possessi di mansi ed altre terre. *Thesaur.*, p. 12, n. 9 e 829.

[3] *Thesaurus*, n. 830-831.

[4] *Thesaurus*, n. 832-834. *Ib.* al n. 836, c'è anche memoria di un patto fra Utulino di Tricesimo ed il patriarca; per cui certi terreni dovevano ritornare alla chiesa di Aquileia, qualora Utulino fosse morto senza eredi. Ma forse si tratta di un personaggio che non ha a che fare col possessore del castello di Tricesimo. Nel 1298 il patriarca diede a Werra di Tricesimo in feudo retto e legale un manso in Alesso, che già prima aveva avuto dai signori di Tricesimo. *Ib.*, n. 423.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 803.

L'8 dicembre 1295 ad Udine, Paesio q.^{am} Galvano di Cividale resignò nelle mani del patriarca due mansi posti nella gastaldia di Antro nella villa di Clasta, che aveva in feudo dalla chiesa d'Aquileia [1].

Il 27 dicembre 1295 il patriarca era in Aquileia e là il 30 dicembre Guglielmino della Torre, gastaldo di Attens gli chiese, in misura degli abitanti di Reana, che volesse confermare un privilegio ad essi concesso dal patriarca Gregorio [2]. La domanda ebbe esito più che un mese dopo, quando il 9 febbraio 1296, pure in Aquileia, il patriarca fece trascrivere e confermò il documento rilasciato dal patriarca Gregorio in favore di quei di Reana, il 5 giugno 1257, col quale essi erano investiti *de terris ad ermaniam pertinentibus* (col patto però che la cortina di Reana restasse libera da qualsiasi persona) e di 125 campi posti in « Tavella zelata », pagando il censo annuo al patriarca ed ai suoi successori [3]. « Tavella zelata » era stata già posseduta da Ulrico di Gemona.

Quindi ad Aquileia deve essere stato fatto il 10 febbraio 1296 il « concambio fra il signore Marin Zorzano veneziano ed il rev. signor Patriarca questi diede un prato fra Aquileia e Beligna coi confini [4] ».

Il 3 maggio 1296 a Cividale nella lobia del palazzo, il patriarca diede l'investitura feudale di tutti i beni che gli spettavano, a Leone di Varmo detto Durazus e ne ricevette il solito giuramento, imponendogli però l'obbligo di presentare in iscritto l'elenco di quei beni entro quattro settimane [5].

Il 22 maggio a Soffumbergo il patriarca diede ad Arpuccio

[1] Atti di Giov. de Lupico; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 720. Presenti: Bernardo di Ragogna decano di Cividale, Leonardo canonico, Brisa di Toppo, Milano de Paona, abitatori di Udine. *Reg.* in Cod. De Rubeis, p. 14.

[2] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 722. Presenti: Radio vicario di Tricesimo, Milano di Paona abitatore di Udine, Bernardo di Laurana e Crimellino de Crimella abitanti di Cividale.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 745; *Doc. mss.*, n. 728. Presenti: maestro Alberto cantore, Gilo arcidiacono, Filippone, Gastone e Napino della Torre, Ermanno e Giacomo di Udine, maestro Leonardo di Faugnacco, Alberto di Trento canonici di Aquileia, Martino preposito di S. Felice d'Aquileia.

[4] *Reg.* in Cod. De Rubeis, p. 4.

[5] Atti di Giov. de Lupico. Presenti: Asquino di Varmo, Giovanni di Zuccola, Odolrico di Strassoldo, Conzo Birbizo di Cividale. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 735.

di Tolmino, in premio dei servigi prestati, in feudo un manso a Zampuano sopra Monfalcone [1].

Il 9 giugno 1296 *ante turrim castri Faganee* il patriarca investì Bernussio, abitatore di Fagagna, di tutti i possessi che aveva a retto e legale feudo ed a feudo d'abitanza dalla chiesa d'Aquileia, coll'obbligo di presentare l'elenco in iscritto entro quattro settimane, e ricevette da lui il giuramento di rito [2].

Il 13 giugno 1296 si presentava dinanzi il patriarca ad Udine, *in camera maioris palatii*, Guariendo Barufaldino di Gemona, in seguito ad intimazione di Andalò Brugni capitano di Gemona, per affari che aveva con Onorata di Venezia vedova di Paesio q.am Zutto di Gemona [3].

Il 14 agosto 1296 ad Udine il patriarca diede a Guglielmo q.am Bernardo di Treffen l'investitura dei feudi che suo padre ed i suoi antenati avevano avuto dalla chiesa d'Aquileia, ma coll'obbligo di presentargli in iscritto l'elenco dei feudi stessi [4].

Il 17 agosto ad Udine Odorico detto Gresp e Desiderato q.am Pietro di Attens promisero al patriarca di abitare costantemente in Attens; di custodire quel castello per il patriarca e di aprirlo ai suoi messi e gastaldi ad ogni richiesta; di assistere il gastaldo di Attens a vantaggio della chiesa d'Aquileia e di fare tutto ciò ch'era di dovere per gli abitatori. Promisero pure di non fare danno alcuno a Costantino e Carismanno di Udine, per essere entrati nel castello dietro ordine del patriarca [5].

Il 20 settembre 1296 a Cividale il patriarca diede a Giovanni di Bicinicco certe terre in Aiello rimaste libere per la morte di

[1] Presenti: Domenico di Soffumbergo, Federico detto Cascina di Soffumbergo, Goffredino della Torre, Villano della Torre domicello patriarcali. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 749; *Doc. mss.*, n. 736.

[2] Atti di Giov. de Lupico. Presenti: maestro Rodolfo pievano di Cirknitz, Guido di Villalta e Nupino della Torre canonici d'Aquileia, Raimondino della Torre gastaldo patriarcale, Wecellone di Fagagna. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 738.

[3] Atti di Giov. de Lupico. Presenti: Simone vescovo di Capodistria, maestro Rodolfo pievano di Cirknitz, fra Bonetto di Cividale dei minori.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 760; *Doc. mss.*, n. 750. Presenti: Manfredo della Torre arciprete di Monza, Filippo preposito di s. Stefano d'Aquileia, i frati Bonfilio e Benetto francescani cappellani patriarcali, Pietro abitatore de castro Utini, Folchero di Tricesimo.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 761; *Doc. mss.*, n. 752. Presenti: Guidetto della Torre, Guglielmo gastaldo di Attens, Pietro Benone Fiduino, Milano di Paona de castro Utini, Previdino di Marliano. Un regesto analogo colla data del 1294 si ha nel Cod. de Rubeis, p. 5.

Rapocino di Aiello in feudo ministeriale coll'obbligo di servire con un cavallo [1].

L'undici ottobre 1296 da Udine il patriarca rilasciava un documento per Moruzzo; e forse ad Udine riceveva la lettera colla quale Bonifacio VIII il 13 ottobre gli annunciava d'avere il mese precedente nominato vescovo di Vicenza Rainaldo, cappellano papale e gli raccomandava d'assisterlo [2].

Il 30 novembre 1296 ad Udine il patriarca investì Daniele q.^{am} Martino di S. Daniele di un feudo « ministerii portandi literas », e di un altro « serviendi cum doderia et manaria ad lignamina laborandum », ch'erano state già dei suoi maggiori [3].

Il 10 marzo 1297 in S. Vito il patriarca fece un contratto con certi « magistri lignaminum » di quel luogo, perchè gli preparassero certe lunghe travi tagliate in fretta de Bania, pagando loro cinque denari aquileiesi per ogni trave [4].

Il 6 aprile 1297 Ermanno q.^{am} Gomoretto di Arensperch riconobbe d'avere in feudo dal patriarca molti beni e fra gli altri il luogo e la villa de Argis (Ariis), un manso nella villa di Flambro inferiore, la villa di Tesinich coi mulini ecc. [5].

Il 9 aprile 1297 nel castello di Tolmezzo il patriarca investì Guarniero q.^{am} Morando, Guecellone di Giovanni, Domenico q.^{am} Domenico di Auronzo dei loro feudi [6].

Troviamo poi presente il patriarca a Sacile il 21 e 28 aprile, e colà il 29 aprile a Sacile diede a Gualino della Torre la gastaldia di Mossa per un anno a cominciare dal passato s. Giorgio [7].

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 768; *Doc. mss.*, n. 759. Presenti: Albertino de Repenio scolastico d'Aquileia, Perino di Milano e Lanfranchino di Bergamo famigliari e Previdino e Ambrosino ostiari patriarcali.

[2] *Registr. Bonifac. VIII*, n. 1412.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 772; *Doc. mss.* n. 764. Presenti: Manfredo della Torre arciprete di Monza, Manno preposito di s. Pietro di Carnia, maestro Guiterino da Bergamo e Lombardo di s. Daniele.

[4] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 777; *Doc. mss.*, n. 767. Presenti: Mosca della Torre, Imberale della Torre gastaldo del Guardo, Marcabruno di s. Vito, e Carnevario di Milano.

[5] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 768, dal Memor. Belloni.

[6] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 769. Presenti: Martino della Torre, Claudino suo fratello gastaldo della Carnia, Albertino pievano di Tarcento. Il patriarca doveva essere a Sacile già il 10 aprile, perchè là in quel dì dovette essere stata fatta l'investitura di alcune terre a Tomasio q.^{am} Vigorossio di Caneva *Reg.* in Cod. De Rubeis, p. 14.

[7] Bianchi, *Doc. Reg.* n. 782; *Doc. mss.*, n. 775. Presenti: Nicolò Delfino

Il due maggio il patriarca era ancora a Sacile; il 6 maggio, invece, era a Gemona e diede a Volrico di Arensperch, ministeriale della chiesa di Aquileia, un feudo legale ed un feudo di abitanza ch'erano stati di suo padre Eimaro e dei suoi maggiori [1].

Il 7 maggio 1297 in Cividale Ermanno q.am Durengo di Ragogna riconobbe d'avere dalla chiesa d'Aquileia molti feudi legali con questo diritto, che « quando qualcuno della sua casa è presente nella curia patriarcale, prende una delle portate che si presentano alla tavola del patriarca; e, se sono più d'uno presenti, si prende la portata il maggiore fra loro [2].

L'otto maggio 1297 il patriarca era a Tolmezzo, dove diede ad Enrico de Vezas l'investitura dei feudi che aveva ricevuti dai suoi maggiori [3].

Il 19 maggio 1207, a Gemona, il patriarca investì con un cappuccio Asquino di Buia e Comoretto suo figlio a feudo d'abitanza di una terra libera posta sotto il castello di Buia, perchè vi costruissero una casa [4]. Questo Asquino aveva nel 1287 ottenuto il permesso di farsi un mulimo.

Il 24 maggio 1297 il patriarca era nella sua villeggiatura di Soffumbergo; ed alla sua presenza Ortingo di Soffumbergo liberò Giacomo figlio di Marsa di Vipacco suo uomo di masnada [5].

Poi il 29 maggio, pure a Soffumbergo, diede ad Artuico q.am Enzo, già gastaldo di Tiffen, l'investitura di tutti i feudi che i

di Pala, Alessandro pievano di S. Tomaso di Caneva, Andalò Bruno di Milano, Pizolo ospitario di Gemona.

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.* n. 783; *Doc. mss.*, n. 777. Presenti: Manfredo della Torre arciprete di Monza, Filippo preposito di S. Stefano d'Aquileia, Guglielmo della Torre capitano di Gemona, Costantino di Savorgnano.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 784.

[3] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 779. Presenti: Nicolò mansionario della chiesa di Verona, Manfredo di Giovanni de Nomaij, frate Gabrio da Milano dell'ordine dei Crociferi, Previdino di Marliano ostiario patriarcale.

[4] Presenti: Mosca della Torre, marchese d'Istria, Guglielmo della Torre capitano di Gemona, Milano di Paona, Giovanni Bello, Guizo di Milano. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 780. Dai testimoni e dal fatto che il patriarca era certo a Gemona il 22 maggio, credo esatta la data del documento, mentre un regesto analogo porta la data del 19 maggio 1292 (BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 629) ed un altro in Cod. De Rubeis, loc. cit., p. 8, quella del 13 maggio 1292.

[5] Atti di Giov. de Lupico. Presenti: Milano de Pona abitatore di Udine, Volrico e Cassina abitatori di Soffumbergo, Federico q.am Leonardo di Udine, Leonarduccio q.am Odorico di Talmassons di Soffumbergo.

suoi maggiori avevano avuti dalla chiesa d'Aquileia e ne ricevette il giuramento di fedeltà quale veniva prestato dai ministeriali [1].

Il 13 luglio 1297 il patriarca Raimondo fu presente a Cividale alla vendita di un manso a Treppo che per 26 marche fece Andalò Brugni, procuratore del monastero di s. Chiara a Gemona, a Bernardo di Ragogna, decano di Cividale che agiva nell'interesse di Bernardo e Matteo detto Pezmanno, figli di suo fratello Matteo [2].

Il 17 luglio 1297 da Udine, dove si trovava, il patriarca notificava a suo nipote Febo della Torre, gastaldo di Tolmino, di avere concessa tutta la pieve di Tolmino coi mansi, decime, chiese e diritti al decano ed al capitolo di Cividale, gli ordinava di darne il possesso a Leonardo, canonico di Cividale, procuratore di quel capitolo e di non intromettersi più negli affari di quella pieve. Ed il canonico Leonardo presentò le lettere del patriarca a Febo a Cividale il 20 luglio [3].

A Cividale era il patriarca il 22 e 30 agosto ed il 2 settembre 1297; era invece di nuovo ad Udine l'8 ottobre, quando scrisse ad Ilicussa, badessa del monastero maggiore di Cividale, di non impedire ai suoi massari e sottani di pagare la decima consueta al capitolo di Cividale [4].

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 787; *Doc. mss.*, n. 783. Presenti: maestro Fulchero pievano di Frasslau, Odorico ed Arrigo fratelli di Soffumbergo, Bartolomeo de Tercano.

[2] DELLA STUA, *Monumenti.... dell'antico Monistero di s. Chiara di Gemona*, Nuova Raccolta Opusc., to. XXXVII, p. 22. Presenti: Marchisino cisterciense, maestro Waltero canonico d'Aquileia, Albertino scolastico di Aquileia, Martino e Muntino della Torre e Filippino figlio di Andalò Brugni. Questo messer Andalò doveva essere un uomo fidato dal patriarca. Egli era infatti capitano di Gemona, il primo maggio 1288 quando comprò, a nome del patriarca, per 34 denari un campo a Buiandris presso Gemona. Poi il due marzo 1292 lo stesso Andalò fu investito « ad libitum domini patriarche » di una braida a Gemona, coll'onere di pagare la metà di tutto quello che vi fosse nato. (*Reg.* in Cod. de Rubeis, loc. cit., p. 22). Il 25 luglio 1298 Filippino [di] Andalò Brugno fu investito di una casa con « caneva » posta sulla piazza di Gemona coll'onere di pagare a Natale una marca e quaranta denari (*Reg. ibid.*, p. 23).

[3] DE RUBEIS, *M.E.A.*, p. 780; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 788, colla data 27 luglio; nel MANZANO, *Annali*, III, p. 269 e nel BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 785, colla data 20 luglio. Alla presentazione delle lettere furono presenti: Ermanno canonico di Cividale, Utino di Milano, Giovanni q.am Ribis di Cividale.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 790; *Doc. mss.*, n. 789.

In quel dì stesso egli diede in feudo a Lancellutto di S. Vidotto cinque mansi a San Vidotto, la custodia del mercato di S. Zenone ogni tre anni ed il bosco « in gualdo s. Viti absque gualdaria »[1].

Ad Udine egli era pure il 19 dicembre.

L'otto maggio 1298 a Cividale il patriarca, comandò a Guglielmo della Torre suo nipote, capitano di Gemona, di permettere a Guerrardo di Cividale l'esazione della muta di Gemona che gli aveva assegnata per un anno al prezzo di 60 marche d'Aquileia[2].

Il 23 maggio egli dovette essere presente a Cividale alla rappresentazione della passione, resurrezione ed ascensione di Cristo, della discesa dello Spirito Santo e del giudizio finale fatta dal clero di Cividale *in Curia d. patriarche*[3].

Secondo una notizia del Liruti, il 17 giugno 1298 il patriarca tenne parlamento generale, per decidere su d'un appello interposto in materia criminale[4]. Ed infatti sappiamo che il 18 giugno 1298 « Pietro, gastaldo di Udine, andò a Gemona al *concilium* del patriarca e di nuovo vi si recò il 22 giugno »[5], certo per risolvere la questione che fu poi decisa il 10 luglio 1298 con un compromesso per il quale Costantino e Carismano di *Savorgnano* dovevano restituire al patriarca il castello di Buia insieme coi beni, diritti e giurisdizione che avevano colà e col diritto sull'acqua del Ledra[6].

Il 12 agosto 1298 il patriarca era a S. Vito, e a lui si presentò Ermanno abbate di Sesto, lamentandosi di Imberale della Torre gastaldo di S. Vito, perchè faceva gravami nelle ville soggette all'abbazia sulle quali l'abbate aveva tutto il garito ed il dominio, mentre il gastaldo nulla vi poteva fare per diritto, ma solo per benigna concessione. Ed infatti il patriarca, uditi i testi e

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 791; *Doc. mss.*, n. 790.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 799; *Doc. mss.*, n. 798.

[3] JULIAN. *Chron.*, loc. cit., p. 28, c. LXXIII.

[4] G. G. LIRUTI, *Notizie del Friuli*, Udine, 1776, to. I, 150; LEICHT, *Parlamento* cit., p. 34, n. XXXII.

[5] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 803, che continua col n. 804.

[6] *Reg.* in Cod. De Rubis, p. 15; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 805; *Doc. mss.*, n. 805. A proposito di Costantino di Udine, detto anche di Savorgnano, è notevole un regesto, secondo il quale comprò il 12 giugno 1298 da Detalmo di Villalta per 160 marche un manso ed un mulino a Cussignacco, tre mansi a Vissandone, due altri a Colloredo e due a Martignacco. *Reg.* in Cod. de Rubeis, p. 14.

preso consiglio, impose ad Imberale di non molestare quelle ville, ed Imberale promise d'ubbidire [1].

Quest'Imberale in questo medesimo anno 1298 ebbe per sè e per suo nipote Gastoncino dal patriarca l'investitura a retto e legale feudo del sedime del castello di Azano rovinato. [2]

In Aquileia il 6 ottobre 1298 Andolfo di Vicenza, frate minore custode della custodia di Cividale, consegnò ad Ingalberto della Torre a nome dell'abbadessa d'Aquileia cento marche di denari nuovi aquileiesi, che Ingalberto attestò di ricevere a mutuo [3].

Il 19 gennaio 1299 a San Vito il patriarca concesse a Bandino q.^{am} Bonromano Caro.... di Firenze e suoi eredi una peschiera posta nei pressi di Aquileia coll'onere di dare ogni anno al patriarca duecento buone e grosse anguille [4].

5. Con quest'atto noi siamo giunti ormai agli ultimi giorni di vita del patriarca Raimondo; gli avvenimenti ci palesano assai chiara un'ansiosa aspettazione per ciò che sarebbe per essere il Friuli quando il Torriano avrebbe finito la sua carriera mortale. Ma non soltanto il Friuli rimaneva in una trepida attesa [5]: da Treviso i Caminesi, che avevano avuta tanta parte nelle vicende del Friuli, stavano aspettando la loro ora per dare libero corso alle loro ambizioni. Verso il gennaio 1298 Gerardo da Camino e suo figlio Rizzardo avevano fatto uccidere a tradimento il minorita Jacopo, vescovo di Feltre e Belluno; in quell'anno stesso i due Caminesi assecondavano le mire feroci di Azzo d'Este coll'uccisione di Jacopo del Cassero che andava podestà a Milano presso Matteo Visconti [6]. Nel settembre 1298, Gerardo da Camino,

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 807; *Doc. mss.* n. 806 b. Presenti: Federico di Pers, maestro Valtero di Cividale canonico di Aquileia, Guglielmo notaio col nipote Francesco Nassutti notaio di Udine, Pertoldo di Bottenicco, Fabrino « puero de camera » del patriarca.

[2] *Thesaurus*, p. 192, n. 409.

[3] Dalle Carte di S. Maria d'Aquileia.

[4] Presenti: Nicolò Dalfino arcidiacono di Pola, maestro Bonavesta da Bergamo medico, Pietro de Orzino e Prevedino ostiario patriarcale. Atti di Giov. di Lupico. Bibl. Com. Udine. Il BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 795, dà in regesto quest'atto colla data: 1298. Così pure il *Reg.* in Cod. De Rubeis, loc. cit., p. 5, dove si ha anche il giorno ed i confini della peschiera.

[5] Cfr. quanto dicemmo sopra al cap. VIII, § 4.

[6] Ne parlò DANTE, *Purg.* V, 73 sgg. Cfr. G. BISCARO, *La correità di Gherardo e Rizzardo da Camino nella uccisione di Jacopo del Cassero*, in queste *Memorie*, XIX, 1923, p. 189 sgg.

che stava a Cividale, tornava a Treviso. È naturale ch'egli legato da parentela col conte di Gorizia pensasse ad agire d'accordo con lui, affine di promuovere in modo più sicuro i propri interessi a danno, naturalmente, del patriarcato. Non conosciamo con precisione quello che facesse Cividale in tale frangente, ma troviamo di certo Udine a capo del partito antifeudale, per difendere i diritti e le libertà acquisite. Cominciò le avvisaglie il conte di Gorizia; ci narra infatti il cronista friulano: « Il 22 gennaio 1299 sull'aurora la gente del conte di Gorizia prese il castello di Tolmino [1] ». E non fu questa l'unica usurpazione avvenuta in queste circostanze, come vedremo. Quest'occupazione non durò però a lungo. In quello stesso dì gli Udinesi si posero in relazione con Cividale ed inviarono Pietro gastaldo con alcuni cittadini all'adunanza dei friulani, che si tenne a S. Marco presso Trivignano, altri messi inviarono poi a Codroipo dove si trovavano i due conti di Gorizia e Gerardo da Camino ed i signori. Gerardo da Camino stette ad Udine quattro giorni, e fu trattato dai cittadini del necessario; erano accorsi pure gli ambasciatori del comune di Padova.

Costantino e Belone di Udine furono inviati ad Aquileia presso il decano [del capitolo] per il bene del Friuli, che era in grande pericolo in occasione della malattia del patriarca [2]. Disgraziatamente non sappiamo proprio nulla sulle fasi di questa malattia; come non possiamo neppure stabilire il giorno nel quale la comunità di Udine inviò la sua ambasciata al decano che stava probabilmente ad Aquileia. Narra il cronista friulano: « Il 23 febbraio 1299 ad Udine morì nel Signore Raimondo, patriarca « d'Aquileia, il quale durò nel suo ufficio 25 anni, un mese e 17 « giorni; e fu trasportato ad Aquileia e sepolto nella cappella che « s'era preparata sul fianco occidentale della basilica [3] ». Lo ri-

[1] JULIAN., loc. cit., p. 28, § LXXV. Il castello fu preso dai Raifenberg. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 810. Il conte di Gorizia avrebbe comandato anche a Folchero di Auspergo capitano a Belgrado di fare invasioni in Friuli. Folchero avrebbe distrutto molti villaggi in quei dintorni e interrotto le feste che si facevano a Varmo per il matrimonio di Amorosa di Duringo di Varmo con Enrico d'Attimis, facendo prigioni molti degli intervenuti, che sarebbero poi stati liberati pochi giorni dopo. Questo racconto del Nicoletti fu ripetuto da M. BRAIDOTTI, *Feste nuziali troncate sui campi di Varmo (1299)*, Udine, 1892, Non so però quanto ci sia di vero in questa storia.

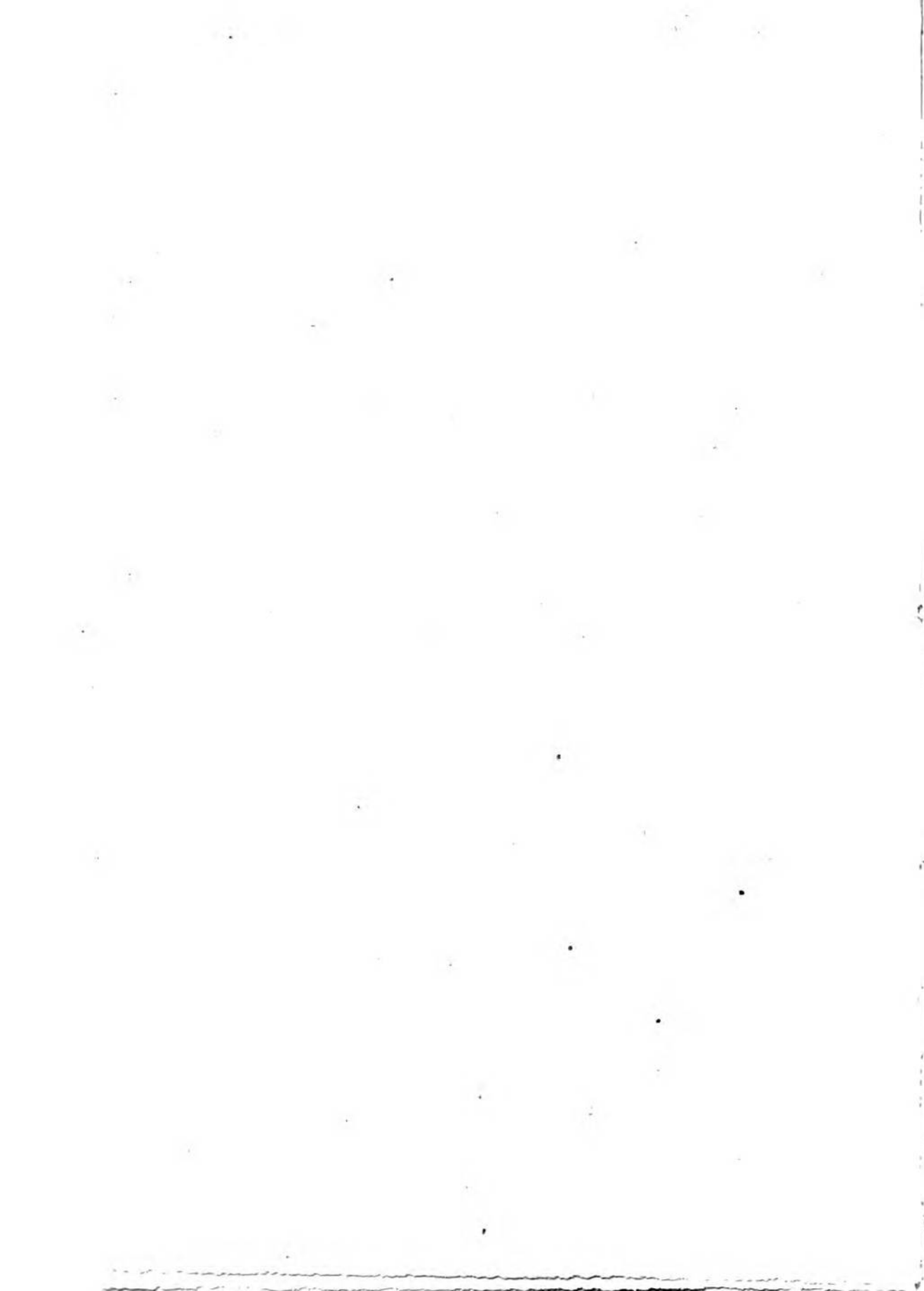
[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 810.

[3] JULIAN., loc. cit., p. 28, § LXXVI. Il *Necrol. Aquileien.* assegna la data della sua morte al 21 febbraio (IX. kal. mart.): probabilmente perchè il 23 feb-

cordano a questo giorno anche il Necrologio di S. Maria in Valle a Cividale e della collegiata di Cividale.

Uomo di una straordinaria attività ed energia, il patriarca Raimondo s'era trovato già nella dura necessità di fronteggiare cupidigie troppo forti che l'insidiavano d'oltr'Alpe e d'oltre Piave, ma ebbe, da parte sua, il torto di consumare buona parte delle energie della Patria nelle guerre di Lombardia, le quali se rappresentavano per lui un interesse immediato, non erano per la Patria stessa che una pericolosissima distruzione di forze. Nel campo religioso l'opera sua non presenta fatti di speciale rilievo; il Friuli viveva ai margini delle grandi correnti religiose e nessuna sua speciale esperienza affrontò su questo campo. Possiamo quindi affermare che durò in genere nel Friuli il moto impressogli dall'energica volontà di Gregorio di Montelongo.

PIO PASCHINI.

braio era giornata assegnata all'anniversario del patriarca Federico (+ 1086); per la stessa ragione il *Necrol. delle monache d'Aquileia* ne fa memoria il 24 febbraio. Invece il *Necrologio di Ossiach* lo ricorda il 18 febbraio. (B. SCHROLL, *Necrol. Ossiach in Kärnten*, Wien, 1888). Una *Cronaca Veronese* assegna il 22 febbraio come giorno della morte di Raimondo (CIPOLLA, *Antiche Cron. Veron.*, I, p. 455) e così anche il *Chronicon Spilimbergense*, edito dal Bianchi, Udine, 1856 ha: « 1299. Mortuus est D. Patriarcha Raymundus die lune VII exeunte Februario »,

IL PATRIARCATO DI PIETRO GERA.

(1299-1301).

I.

1. Turbamenti in Friuli alla morte del patriarca Raimondo della Torre. — 2. Corrado duca di Slesia eletto patriarca; Enrico conte di Gorizia capitano del Friuli. — 3. Trattative con Venezia; guerra del conte di Gorizia in Friuli. — 4. Bonifacio VIII annulla la nomina di Corrado di Slesia.

1. Di quello che avvenne in Friuli subito dopo la morte del patriarca Raimondo della Torre, non abbiamo notizie particolareggiate: certo non avvennero gravi disordini, come si temeva, ma solo qualche tumulto. Sappiamo, per esempio, che il 3 marzo 1299 certi messi di Cividale andarono da Tomaso e Simone di Cuccagna a Faedis, i quali avevano ritirate le guardie dalla *camera* patriarcale di Cividale, ch'essi erano obbligati a custodire; e li pregarono a rimetterle, per non rendersi responsabili dei disordini che vi potessero avvenire. I Cuccagna risposero che le loro guardie erano state cacciate di là e non osavano ritornare[1]. Si tratta evidentemente di qualche soperchieria da parte di alcuni cividalesi, ma senza gravi conseguenze. Piuttosto era necessario assicurarsi contro possibili prepotenze da parte dei parenti del defunto patriarca, i quali avevano avuto sotto di lui eccessiva ingerenza negli affari della Patria. Ma anche qui non ci dovettero essere gravi difficoltà.

Carsmano e Francesco notaio di Udine furono inviati dagli Udinesi a Gemona per avere in consegna quel castello da Guglielmino della Torre, che ne aveva fatta promessa; e lo ebbero infatti, dopochè vi ritornarono insieme col decano di Aquileia. Evidentemente Guglielmino intendeva aver a fare col capitolo, il

[1] G. BRAGATO, *Regesti di documenti friulani del sec. XIII da un Codice De Rubeis*, Cividale, 1914, p. 15; G. BIANCHI, *Documenta summatim Regesta*, n. 813; *Documenti manoscritti*, in Bibliot. Comun. di Udine, n. 810.

vero responsabile, non con gli Udinesi. D'altra parte gli Udinesi si scusarono col conte di Gorizia di non poter occupare il *cellarium* del patriarca, perchè questo non spettava loro.

Invece inviarono Costantino e Belono di Udine ad Aquileia insieme cogli ambasciatori dei nobili e delle comunità del Friuli, per pregare i canonici, che si trovavano colà, ad essere tutti concordi e ad eleggere per il Friuli un buon signore ed a designare subito un vicedomino [1].

2. Non c'era veramente bisogno di sollecitazioni a questo riguardo, perchè non solo ci si pensava seriamente, ma anche si patteggiava. Infatti il capitolo d'Aquileia, come narra il cronista, faceva il dover suo:

« Il cinque marzo 1299 il capitolo d'Aquileia di pieno accordo ed all'unanimità elesse a patriarca d'Aquileia Corrado duca di Polonia » [2].

Costui era figlio di un Corrado « Dux Zlesie et Polonie » morto nel 1273-1274, e portò egli pure il titolo di duca di Slesia con quello di signore di Sagan e Glogau; era stato eletto preposito del duomo di Breslavia sino dal 1 febbraio 1284 e morì poi nel 1304 [3].

Non risulterà strana questa nomina, quando si rifletta che questo Corrado era fratello di Eufemia diventata moglie nel 1266 di Alberto, conte di Gorizia. Fu dunque sotto l'influenza diretta dei Goriziani che il capitolo fece questa unanime, forse, ma certo inaspettata elezione, che però non ebbe alcun seguito e non lasciò alcuno strascico di discordie nel patriarcato; si dovette comprendere tosto dagli umori manifestatisi nella Patria, che essa non riusciva gradita.

In ogni modo si pensò tosto ad un *colloquium generale* da tenersi alla presenza del conte di Gorizia, ma senza alcuna ingerenza estranea. Infatti Stiwito fu mandato a Valvasone presso Gerardo da Camino, per presentare le scuse degli udinesi ed avvertirlo, che se intendeva venire ad Udine, gli uomini della terra avevano ordinato che nessun estraneo potesse essere introdotto nella terra, finchè non fosse sciolto il *colloquium* stesso.

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 814.

[2] JULIANI *Chron.*, in *R. I. S.*², to. XXIV, p. XIV, p. 28, §. LXXVII.

[3] E. TRAVERSA, *Corrado di Slesia e signore di Sagan fu veramente patriarca di Aquileia?*, in *Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo di Udine*, IV, 1911, p. 198. Non ostante i dubbi del De Rubeis, ritengo anch'io come sicura questa elezione.

Furono spediti degli inviati a Villalta presso Giovanni Federico e Bernardo per i molti gravami che s'erano fatti e si facevano tuttodì agli uomini di Udine dai servi dei detti signori. Furono poi spediti anche a Fagagna presso i predetti signori, perchè avevano assediato il castello di Villalta [1]. Questo per mantenere l'ordine; quanto al vettovagliamento per il *colloquium*, sappiamo che il 17 marzo 1299 a Cividale Wolframo di Zuccola a nome di Giovanni di Zuccola consegnò ad Enrico de Portis venti staia di frumento e cento di sorgo, che Enrico spediva ad Udine al gastaldo Pietro come risarcimento al conte di Gorizia delle spese per il *colloquium* già stabilito, come gli era stato ordinato dal capitolo d'Aquileia [2].

Questo *colloquium* o parlamento tanto necessario fu tenuto « il 19 marzo 1299 nel prato di Campoformido, e fu riconosciuto quale capitano del Friuli Enrico conte di Gorizia ». Come di consuetudine vi parteciparono certo anche le comunità, perchè Udine vi inviò i suoi rappresentanti [3].

« Poi l'8 aprile in Aquileia, dal capitolo, dal conte di Gorizia capitano e da tutti i Friulani fu eletto ed accettato come vicedomino Gilo [di Villalta] arcidiacono d'Aquileia con questo patto e condizione, che il vicedomino non dovesse dare ad alcun castellano la guardia di nessun castello e nemmeno alcuna gastaldia » [4]. Per conseguenza quel dì stesso fu redatto un documento che autenticava pubblicamente questi patti: infatti Pagano della Torre decano, Giacomo vescovo di Concordia, Gilo di Villalta vicedomino, Bernardo decano di Cividale..... Varnero di Cuccagna, maestro Ruonano detto Manino, Filipono e Napino fratelli della Torre, Guido di Villalta, Zarcino conte di Veglia canonici di Aquileia promisero di conservare e custodire a vantaggio della chiesa di Aquileia, appena fossero venuti in loro potere, i castelli: di Tolmino *cum Curia*, di Urinspergh, di Monfalcone col mercato, di S. Stino, di Trusso, di Gemona, di Artegna, di Tricesimo, di Buia, di Zuilini (Invilino), del Moscardo, di Chiusa colla muta, e di non consegnarli ad alcuno sotto pena di 2000

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 816.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 818. Archiv. Capit. di Udine; P. S. LEICHT, *Parlamento Friulano*, Bologna, 1917, vol. I, p. 35, n. XXXV.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 821. Il conte di Gorizia si fermò presso Udine il sabato e la domenica, 28 marzo, e ricevette vettovaglie dagli Udinesi. Cfr. LEICHT, *Parlamento* cit., p. 34, n. XXXIV.

[4] JULIANI loc. cit., p. 29, § LXXVIII.

marche di moneta aquileiese, di tenerli aperti al magnifico conte Enrico di Gorizia, capitano generale, e di far sì ch'egli vi potesse entrare senza difficoltà, ogni qualvolta lo richiedesse l'utilità od il bisogno della chiesa d'Aquileia. E promisero inoltre, sotto pena di 200 marche di moneta aquileiese, di non concedere ad alcun potente le gastaldie senza il consenso del capitano e del capitolo [1].

In quello stesso dì alla presenza del conte Enrico, del decano Pagano e del capitolo d'Aquileia gli uomini della Carnia presentarono *in generali colloquio* le loro lamentele contro il comune di Tolmezzo, rappresentato colà dai suoi messi, perchè, contro l'antica ed approvata consuetudine del Friuli e della Carnia, non permetteva ad alcuno di comperare o vendere da estranei nè mercanzie nè altro fuori di Tolmezzo; e questo con grande danno degli abitanti e dei signori che avevano beni e possessi in Carnia. Il capitano allora chiese dai prelati, liberi, ministeriali e comunità: *quid iuris esset.* E la risposta fu che si rispettassero le consuetudini e che gli uomini della Carnia non fossero molestati [2]. Si capisce che quei buoni Carnici aspettavano il momento che fosse morto il grande protettore di Tolmezzo per rivalersi un poco contro i privilegi dei Tolmezzini.

Anche il nuovo vicedomino lo troviamo subito nell'esercizio della sua autorità.

In Aquileia il 28 marzo 1299 Gilo, arcidiacono di Aquileia, comanda a Mattia di Udine di dare a Lodovico di Cividale, canonico di Aquileia, il possesso della pieve di san Daniele, che gli era stata conferita dal capitolo d'Aquileia [3]. Ed il possesso fu realmente dato a san Daniele il giorno dopo.

Il 31 marzo 1299 a Cividale fra i signori di Tricano, Bar-

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 802. Presenti: Filippo preposito di S. Stefano, Odolrico di Gemona pievano di Mortegliano, i nobili Detalmo di Villalta, Asquino di Varmo, Ugo di Duino, Tomaso di Cuccagna, Nicolò di Buttrio, Enrico de Portis di Cividale, Federico di Prampero, Andrea di Pavona, Otto di x, Costantino di Udine, Enrico.... del q.am Giroldo detto Raupiz militi, Guglielmo di Castelnuovo, Stefano di Pinzano e molti altri. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 815

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 826; *Doc. mss.*, n. 816. Presenti: Giacomo, vescovo di Concordia, Filippo preposito di S. Stefano d'Aquileia, i nobili Artuico di Castello, Detalmo di Villalta, Asquino di Varmo, Giovanni di Zuccola, Nicolò di Buttrio, Tomasio di Cucagna, Enrico di Prampero. Leicht, *Parlamento* cit., p. 35, n. XXXVII.

[3] Siurido di Manzano not. di Cividale, in Archiv. notar. di Udine.

tolomeo di Floiano ed Enrico di Warinstein fu deciso, che per l'anno corrente il *ministerium marescaltiae* spettava a Bartolomeo ed ai signori di Warinstein; perciò i signori di Tricano consegnarono loro *vexilla et banderiae*, avute in consegna alla morte del patriarca, ed anche i cavalli, le selle e le bardature ch'erano stati del patriarca [1].

Il 3 aprile 1299 a Gorizia il conte Enrico quale capitano generale comandò a Bertoldo di Faedis di non intromettersi nei mansi e nei beni del defunto Bontado di Cividale, sui quali senza diritto aveva commesso violenze [2].

Il 26 aprile 1299 nella chiesa di S. Giovanni Battista di Cividale, maestro Manino e maestro Valtero canonici d'Aquileia, a nome del capitolo, affidarono ad Artuico detto Pulito di Tolmino *castrum et curiam Tulmini* perchè lo custodisse insieme con sei custodi; gli assegnarono come salario tre denari al giorno per ogni custode. Pulito giurò fedeltà nel suo ufficio e Giovanni di Zuccola fece garanzia per lui [3]. L'occupazione di Tolmino, fatta dal conte di Gorizia il 29 gennaio precedente, non fu dunque da lui mantenuta; ed il castello coll'abitazione fu restituito nelle mani del capitolo di Aquileia, al quale spettava essendo vacante la sede patriarcale. Nè ci sorprende che il conte abbia fatta questa riconsegna, visto ch'egli era capitano generale, cioè arbitro del Friuli, ed aveva persino ottenuto un patriarca di suo gusto.

3. Noi sappiamo che il conte di Gorizia, il capitolo d'Aquileia, i liberi, i ministeriali e le comunità avevano inviati messi al doge di Venezia chiedendo la consegna dei possessi e dei diritti della chiesa di Aquileia. In risposta il doge e la republica diedero commissione il 10 giugno 1299 a Graziano Zorzi ed a Roberto Tiepolo di rispondere: che riguardo alle terre dell'Istria era ancora pendente il compromesso fatto d'accordo col patriarca Raimondo nella persona di papa Nicolò IV e poi di Bonifa-

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 822; *Doc. mss.*, n. 813. Leonardo di Tricano per conto suo consegnò a Bartolomeo da Fogliano otto cavalli, che erano stati del patriarca, secondo l'ordine intimatogli da Nicolò di Buttrio. Presenti: Giovanni di Zuccola, Nicolò di Buttrio, Giovanni Longo di Cividale, Bortolotto notaio, Paolo Boiano da Cividale. Atto di Siurido di Manzano notaio a Cividale. Archiv. not. di Udine.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 823; *Doc. mss.*, n. 814.

[3] Pergam. Archiv. Capit. di Udine. Presenti: Leonardo q.am Leopoldo canonico di Cividale, Giovanni di Zuccola, Nicolò avvocato di Cividale ecc. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 827; *Doc. mss.*, n. 817.

cio VIII; che per la *gratia* del vino si eccepiva che il patriarca non aveva pagata ancora la somma che doveva e non era stato ancora pronunciato l'arbitrato che gli arbitri dovevano pronunciare a Treviso; riguardo ai feudi ed ai diritti feudali in Istria, che il conte di Gorizia voleva gli fossero rilasciati, si doveva ricordare al conte, che su questo s'era deciso fra il doge ed il padre di lui, che avrebbe pronunciata sentenza Gerardo da Camino; dovevano inoltre riferire che il dazio di *messataria*, di cui i friulani si erano lagnati, era stato tolto, e domandare che si stabilisse il tempo entro il quale le due parti si presentassero al papa ed a Treviso per gli arbitrati, com'era stato convenuto col patriarca Raimondo [1].

Il conte di Gorizia ben presto volle entrare nelle terre del Friuli e fece richiesta alle comunità che gli lasciassero libero l'accesso. Le comunità si misero tosto sull'allarmi; i messi di Cividale, Udine e Gemona girarono per i castelli del Friuli per dire ai signori i patti che avevano stretti fra loro [2].

« Nel giugno 1299 il conte di Gorizia raccolse un grande esercito, e vennero in suo aiuto Gerardo da Camino ed il conte di Ortenburg con molte milizie e quasi tutti i castellani, e si radunarono nella villa di Basaldella, che sta presso Udine, nella speranza di entrare ad Udine. Fermatisi lì per alcuni giorni e presa l'acqua (?), se ne partirono ed andarono a Rizzolo presso Savorgnano; e fecero tutto questo perchè le comunità non permettevano che il conte entrasse nelle città.... E fecero danno non piccolo depredando, imprigionando uomini, spogliando persino le vecchie ed i fanciulletti, e, ciò che è vergognoso a dirsi, guastando tutte le chiese e portando via barbaramente ciò che vi trovavano » [3]. Ma Cividale, Udine e Gemona non piegarono dinanzi alla potenza militare del conte, e solo quando fu nominato il nuovo legittimo patriarca scesero ad accordi con lui.

Il 25 giugno 1299 a Gorizia il conte Enrico quale capitano

[1] MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.*, p. 46. Atti diplom. sciolti, pergam. 96, in R. Archivio di Stato, Venezia.

[2] Il 29 aprile 1299 a Gemona Ermanno di Udine capitano di Gemona insieme col consiglio della terra stabilì dei procuratori per tentare, insieme coi delegati delle altre comunità del Friuli, tutto ciò che si riferisse all'onore del conte di Gorizia e al benessere della terra, e per fare tutto ciò che avessero deciso di fare le altre comunità. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 829 (cfr. n. 828); *Doc. mss.*, n. 818.

[3] JULIAN. loc. cit., p. 29, § LXXVIII.

generale comandò a Wizimano di Flagogna, pievano di Buia, di restituire a Corrado notaio di Udine una somma di denaro, che gli aveva estorto contro il comando fattogli dal patriarca Raimondo [1].

Il 2 luglio 1299 sul prato di Campoformido presso la chiesa di S. Canciano si tenne *colloquium generale,* e sappiamo che il conte Enrico, quale capitano, invitò Giacomo di Conegliano a presentare il suo appello formale, come di fatto fece [2]. Era dunque il terzo *colloquium* di quell'anno.

A Gemona il 19 luglio Micossio decano di Amaro pagò per il comune di Amaro sei marche di denari aquileiesi, quale pena per un'offesa fatta dai *pueri* di Amaro sulla braida del patriarca col tagliare *vincarias* nella stessa braida; questo in forza di una sentenza sollecitata dal vice-domino d'Aquileia e pronunciata da Odorico di Prampero, pievano di Coz. Micossio pagò pure le spese del giudizio [3].

Il 25 luglio 1299 a Cividale Giovanni di Zuccola costituì Volframo suo fratello quale nunzio per accordarsi coi nobili Artuico di Castello, Detalmo di Villalta, Enrico di Prampero, e colle comunità di Cividale, Udine e Gemona e cogli altri che volessero legarsi con loro *in iura* e per giurare i patti e gli obblighi che venissero da quei signori stabiliti [4].

Il 6 agosto 1299 a Cividale il gastaldo Paolo, perchè non s'era reso ragione della canipa patriarcale Cividalese, prese in consegna tutti i beni di frate Otto, ch'era stato canipario del patriarca Raimondo [5].

Il 30 luglio 1299 ad Udine, nella casa di Alberto pievano di Tarcento, Marino Zorzani di Venezia, dimorante in Aquileia, presentò per parte di Pagano decano e del capitolo di Aquileia a Gilo di Villalta arcidiacono e vicedomino una lettera datata dal

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 832; *Doc. mss.*, n. 819.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 833. A quel parlamento inviarono i loro incaricati anche gli Udinesi; ib., n. 828; LEICHT, *Parlamento* cit., p. 37, n. XL.

[3] Atti di Giac. Nibissio, in Arch. notar. di Udine.

[4] *Mem. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 225, XXI; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 834; *Doc. mss.*, n. 821. Presenti. Bernardo di Giovanni di Zuccola, Paolo gastaldo di Cividale, Candidussio di Canussio, Ugo di Medea.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 835; *Doc. mss.*, n. 823. Presenti: Wolframo di Zuccola, Leone di Milano, Giovanni q.am Egidio, Mainardo nipote di Egidio di Cividale. Nell'inventario delle cose sequestrate c'erano, fra l'altro, tre letti, un « pramacium », un « sedelacium », sei arche e tre arcobanchi, sette vasi di vin di Terano pieni ed otto vuoti ecc.

15 luglio riguardo le spese ed i danni « occasione state seu Levate de Strasout » [1].

4. In quest'ultimo tempo però Bonifacio VIII aveva cassata la nomina di Corrado di Slesia a patriarca d'Aquileia. Chi avesse presentato reclamo contro quella nomina non sappiamo, e su quali motivi giuridici il papa si sia fondato neppure; certo è che il papa di sua volontà fece una nuova nomina, come i canoni gli davano autorità, e che non ci furono proteste contro di essa, almeno per quanto ci dicono i documenti.

II.

1. Il nuovo patriarca: Pietro Gera di Ferentino e sua carriera come suddiacono papale. — 2. Diventa vescovo di Sara, poi di Rieti. — 3. È creato arcivescovo di Monreale. — 4. Sua missione in Romagna, quale conte generale. — 5. Ottiene anche la chiesa di Nola, poi viene creato arcivescovo di Capua, quindi patriarca di Aquileia.

1. Il personaggio che la volontà di papa Bonifacio VIII doveva poi chiamar a succedere a Raimondo della Torre nella sede di Aquileia, da lungo tempo s'era addestrato alla trattazione dei più ardui affari nella Curia Romana.

Con lettera del 21 agosto 1245 da Lione papa Innocenzo IV concesse a Pietro di Ferentino, suddiacono suo e canonico di York, la grazia di conservare liberamente i benefici che già possedeva e di potere inoltre, senza perdere quelli, ritenere un personato od un'altra dignità, se gli venisse offerta [2]. Sappiamo pure ch'egli fu rettore di S. Michele a York.

Pietro fece la fortuna anche della sua famiglia. Infatti Giovanni Egizio di Ferentino e « nipote di maestro Pietro Egizio di Ferentino suddiacono papale e canonico di York » era canonico nella chiesa Suwellense nella diocesi di York, ed era disposto

[1] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 822. Presenti: Detalmo di Villalta, Mattia di Gemona, Bartolomeo di Castelerio, Dantreltino figlio di Detalmo.

[2] E. BERGER, *Les Registres d'Innocent IV*, Paris, 1884, n. 1471. Una breve biografia del Gera si ha nell'opera: GIO. LUIGI LELLO (cioè Ludovico de' Torres), *Historia della chiesa di Monreale*, Roma, 1596; *Vite degli arcivescovi* ecc., p. 32 sgg. Da essa prese quasi tutte le sue notizie G. BAROZZI, *Di Pietro II Gera patriarca d'Aquileia*, Conegliano, 1872 (pubbl. per nozze di pp. 12.).

a cedere la sua prebenda. Perciò il 31 marzo 1249 il papa comandò a S[tefano], cardinale di s. Maria in Transtevere, di concedere quella prebenda a Leonardo Egizio, canonico di Ferentino e fratello di Giovanni, « quantunque gli Inglesi avessero ottenuto dalla S. Sede, come si diceva, che Italiani non succedessero ad Italiani nei benefici ecclesiastici [1] ».

Maestro Pietro di Ferentino apparteneva dunque alla famiglia degli Egizi, ma lo troviamo chiamato poi comunemente Gera o Gerra. Suggerisce il Lello in proposito: « In Campagna è un monte chiamato Gerra, dal quale è verosimile che habbia havuto origine il nome di questa famiglia » [2].

I cittadini di Cagli, aiutati in questo dai Perugini, avevano chiesto a papa Urbano IV d'essere liberati dalle censure, nelle quali erano incorsi per avere aderito a re Manfredi; Urbano IV scrive da Orvieto il 26 giugno 1263 « Magistro Petro de Ferentino dicto Romano » che confidando nella sua abilità « de qua per familiarem experientiam probatam plene confidimus », gli affida il compito di condur secò a Cagli il vescovo del luogo, di assolvere la città dall' interdetto, e di riceverne il giuramento di obbedire alla Chiesa e di non favorire più Manfredi [3]. Da queste parole si comprende che maestro Pietro apparteneva alla corte papale e godeva il favore di Urbano; ne abbiamo anche la prova in una concessione beneficiale, della quale veniamo a conoscenza da un posteriore atto di papa Clemente IV.

Urbano IV scrisse all'abbate di s. Maria di York, che conferisse a Pietro un beneficio di sua presentazione e nel suo monastero, del valore di almeno trenta marche di sterlinghi all'anno, preferendolo a qualunque altro; Pietro a sua volta, ottenuto tale beneficio, doveva lasciare la rettoria di s. Michele. Ma l'abbate con vari pretesti non ubbidì al mandato papale, nè restituì al messo di Pietro la lettera di Urbano; perciò il papa ordinò a Giovanni, canonico di Anagni, ch'era in Inghilterra ed a Giacomo di Porto tesoriere di Siracusa, ch'era in Francia, di provvedere essi medesimi, perchè fosse fatta quella collazione. Invece, causa i tumulti suscitati in Inghilterra nel 1259-1262, il messo di Pietro fu mal-

[1] *Registr. Innocent. IV*, n. 4453. Giovanni divenne poi vicario generale dello zio Pietro, quando questi fu fatto patriarca di Aquileia.

[2] LELLO, op. cit., p. 33.

[3] *Les Registres d' Urbain IV*, Paris, 1892, n. 268. Già il 20 giugno il papa aveva data autorità al vescovo di Cagli di assolvere podestà consiglio e comune di Cagli dalla scomunica. *Ib.*, n. 265.

trattato ed andarono smarrite le lettere di Urbano IV, proprio quando s'era cominciato a dar loro esecuzione; perciò Clemente IV ad istanza di Pietro rinnovò agli stessi, il 18 luglio 1265 da Perugia, la commissione, avendo avuto testimonianza dell'altra commissione, fatta da Urbano IV, dal cardinale Giordano de' Conti, da maestro Michele Tolosano vice cancelliere di S. Chiesa e da maestro Bernardo di Napoli suddiacono e protonotario apostolico [1].

2. Da Viterbo il 20 aprile 1267 Clemente IV nominò Pietro al vescovado di Sora, non avendo accettata la postulazione dell'abbate di Casamari fatta dal capitolo di Sora, ed ordinò ai vescovi di Ferentino e di Veroli di conferirgli l'ordine presbiterano e poi di consacrarlo vescovo secondo le regole canoniche [2]. Era dunque diacono al momento dell'elezione.

Oltre la dignità episcopale Clemente IV concesse a Pietro anche l'ufficio di collettore per la Sede Apostolica nel regno di Sicilia, eccettuata la Calabria e l'isola di Sicilia [3].

Il 2 agosto 1278 papa Nicolò III trasferì Pietro dal vescovado di Sora a quello di Rieti nell'Umbria [4]. Poi il 23 maggio 1279 destinò Pietro, vescovo di Rieti, nunzio presso Alfonso X il Savio, re di Castiglia e di Leon, dandogli due memoriali od istruzioni: una pubblica e l'altra segreta, che contenevano sette capi di cose gravissime, che aveva da trattare con lui, ed in proposito scrisse pure al principe Sancio suo figlio, all'arcivescovo di Siviglia ed a tutti gli ecclesiastici di quei regni [5].

Il 15 ottobre 1281 Martino IV confermò Pietro nell'ufficio di collettore della decima nel regno di Sicilia, eccettuata la Calabria e l'isola di Sicilia, come quand'era vescovo di Sora, e gli commise di riscuotere e depositare al sicuro tutti i legati e le rendite stabilite in quei paesi a sussidio di Terrasanta e tutti i denari delle elemosine fatte a tale scopo, e di indurre al pagamento della decima tutti quelli che non l'avevano ancora fatto; e poichè sino allora aveva ricevuto per suo compenso un augustale d'oro al giorno, d'allora in poi poteva ritenere per sè due fiorini d'oro, finchè avesse conservato l'ufficio di collettore. Inoltre il

[1] LELLO, op. cit., p. 34.

[2] *Les Registres de Clément IV*, ed. Jordan, n. 442-43.

[3] Questa nomina avvenne certo dopo la conquista del Regno fatta da Carlo d'Angiò (1266); UGHELLI, *Italia sacra* [2], to. I, col. 1205.

[4] *Les Registr. de Nicol. III*, n. 105.

[5] LELLO, op. cit., p. 35.

28 novembre gli diede facoltà di creare due notai per esercitare quest'ufficio [1].

Gli affari della collettoria non distrassero del tutto Pietro dalle cure della diocesi di Rieti. Un'iscrizione, riportata dall'Ughelli, ci attesta ch'egli vi restaurò il palazzo vescovile, ch'era quasi del tutto rovinato [2].

Il 25 gennaio 1286 Onorio IV commise a Pietro di procedere insieme coi vescovi di Fermo e d'Orvieto contro i nobili che avevano occupati i beni di san Paolo di Roma e di obbligarli alla restituzione; i nobili erano il conte dell'Anguillara, Fiorenzo de Capocci, Giacomo coi figli e gli eredi d'Angelo Capocci, Riccardo delle Milizie, Deodato di Cretone, Andrea di mastro Oddone, Angelo Rosso [3].

3. Il 22 luglio 1286 papa Onorio IV nominò Pietro, vescovo di Rieti, arcivescovo di Monreale in Sicilia [4] ed il 20 agosto gli concesse la cura ed amministrazione spirituale e temporale della diocesi di Sora [5], rimasta di nuovo vacante.

Poichè Edoardo I, re d'Inghilterra, d'accordo col papa, voleva concludere stabile pace tra Filippo, re di Francia, ed Alfonso, re d'Aragona, il papa il 6 novembre 1286 destinò presso di lui in missione straordinaria il nuovo arcivescovo di Monreale e Bonifacio, arcivescovo di Ravenna, coll'incarico di favorire il negozio, colla raccomandazione di agire con prudenza e di informare esattamente di tutto la S. Sede, e con lettera del 7 novembre ne diede notizia al re [6]. Il 1° marzo 1287 Onorio IV ripeteva ai due suoi legati le istruzioni concernenti il grave negozio, incaricandoli di assistere il re nel procurare la pace, ma senza però autorizzarli a concluderla [7].

Edoardo avrebbe voluto che il papa affidasse loro il compito anche di risolvere le altre questioni riguardanti i regni d'Aragona e di Castiglia e Carlo II d'Angiò; ma il papa, con altra lettera

[1] Lello, op. cit., p. 35.

[2] Ughelli, *It. Sacra*², to. I, p. 1206.

[3] Lello, op. cit., p. 36.

[4] *Registr. Honor. IV*, n. 560; Ughelli, *It. Sacra*², to. V, col. 96.

[5] *Registr. Honor. IV*, n. 592. Lo stesso papa il 24 novembre gli concesse facoltà di conferire il tabellionato ad una persona che reputasse idonea a quell'ufficio. *Ib.*, n. 705.

[6] *Reg. Honor. IV*, n¹. 950 e 952; Potthast, *Reg. Pontif.*, n¹. 22525, 22527.

[7] *Reg. Honor. IV*, n¹. 818-819 e p. LX; Potthast, *Reg. Pont.*, n. 22576-7.

del 6 novembre 1286 al re, disse di non avere voluto affidare ai due arcivescovi l'esame di questo affare tanto aggrovigliato, perchè richiedeva più maturo processo [1].

Il 5 novembre 1287, mentre la Sede apostolica era vacante, i cardinali radunati a S. Sabina esortavano una seconda volta re Edoardo ad intromettersi per la liberazione di Carlo II d'Angiò [2].

Infatti i due arcivescovi avevano spinto il re Edoardo a mettersi in relazione con Alfonso re d'Aragona per la liberazione di re Carlo II; ma Nicolò IV li rimproverò più tardi per non avere ben condotto innanzi questo negoziato, giacchè non avevano informato il Sacro Collegio nella vacanza della S. Sede delle condizioni gravose che si volevano imporre a Carlo II per la sua liberazione [3]; ed a loro ed a frate Rainone da Viterbo domenicano, ch'egli aveva loro dato come consultore nel negozio, comandò che si recassero presso Alfonso d'Aragona e lo chiamassero in giudizio dinanzi la sede apostolica (29 marzo 1288) [4].

Ed infatti già il 15 marzo 1288 Niccolò IV aveva fatta la solenne intimazione a re Alfonso in questo senso esponendo le condizioni colle quali doveva essere messo in libertà Carlo II [5]. Qualora i legati papali non avessero potuto presentarsi personalmente ad Alfonso, dovevano recarsi in Oloron, e là alla presenza del clero e del popolo fargli l'intimazione legale.

Il 7 marzo 1289 Nicolò IV incaricò « Pietro vescovo di Monreale, al quale era stata commessa la cura della chiesa di Sora vacante » di concedere una dispensa matrimoniale in favore di due fedeli di Sora [6].

Da Rieti il 3 agosto 1289 Nicolò IV concedeva a Pietro, arcivescovo di Monreale, trasferito da Rieti, di poter comunicare per lettera e con messi con Monreale, benchè fosse vietata qualunque relazione coi Siciliani scomunicati [7].

4. « Il 10 aprile 1295 entrò nella provincia di Romagna Pietro, arcivescovo di Monreale, conte generale di Romagna, e

[1] RAYNALDI, *Annales Eccles.*, ad ann. 1286, § XIII.

[2] POTTHAST, *Reg. Pont.*, n. 22600.

[3] Il 13 aprile 1288 Nicolò IV rimproverava aspramente il siniscalco Bellicradi di avere osato fermare il nunzio che i due arcivescovi inviavano al Sacro Collegio e di avergli tolte le lettere che recava. *Reg. Nicol. IV*, n. 6981.

[4] *Registr. Nicol. IV*, n. 566 e 570.

[5] RAYNALDI, ad an. 1288, § XII; *Registr. Nicol. IV*, n. 560-565.

[6] *Registr. Nicol. IV*, n. 665.

[7] *Registr. Nicol. IV*, n. 7506.

venne a Tossignano nel comitato d'Imola; » poi il 14 passò ad Imola ed obbligò Mainardo, capitano di Faenza, a presentarsi a lui ed a deporre il suo ufficio, come fece [1]. Poi nella domenica 24 aprile, « il predetto conte tenne parlamento generale ad Imola, dove furono presenti i vescovi della provincia, gli ambasciatori ed i procuratori delle comunità e dei nobili Romagnoli, » ed ottenne di avere una scorta di armati al suo servizio, a spese della provincia. L'otto maggio Pietro passò da Imola a Faenza collo scopo sopratutto di sopire le discordie che straziavano Faenza. « Ed in occasione della venuta del conte molti baroni e conti e uomini potenti vennero a Faenza, cioè il conte Bandino di Modigliana, il conte Manfredo, figlio del defunto conte Guido Novello, Fulcerio e Francesco de' Calboli e molti altri. Poi avendo il nemico dell'uman genere messa zizzania fra Mainardo di Susinana ed i suoi amici di Faenza da una parte ed i conti di Conio ed i loro seguaci dall'altra, e con loro stava il predetto conte Manfredo, avvenne che i predetti conti di Conio, cioè Rainerio, Bandezzato e Bernardino coi loro seguaci, il mercoledì 11 maggio, davanti il predetto conte di Romagna, chiesero pubblicamente che fossero spianate le fosse della città di Faenza ed abbattuti gli steccati ed i fortilizi. Per questo nacque grande turbamento fra loro ed il conte Mainardo ed i suoi amici. Perciò il predetto conte di Romagna impose il confino ad ambedue le parti, sicchè il giovedì 12 maggio volle che tutti andassero a confino dove volevano, però a dieci miglia lontano da Faenza, e là rimanessero finchè fossero richiamati. » E così fecero.

Il 15 maggio « fu fatto consiglio generale del popolo Faentino nel palazzo del popolo, e vi fu eletto capitano del popolo della città Pietro [2], arcivescovo di Monreale conte di Romagna, per un anno a cominciare da quel momento col salario di cento lire di piccoli bolognesi al mese; l'arcivescovo poi fece suo vicario per un anno Napoleone da Rieti, milite probo e potente. In quel medesimo giorno, dopo nona, nello stesso palazzo, Rosso della Tosa, podestà di Faenza, fece adunare il consiglio generale del comune per fare eleggere il nuovo podestà.... e fu eletto a voce il soprascritto conte di Romagna a podestà della città di

[1] *Annales Forolivienses*, in *R. I. S.*,[2] to. XXII, p. II, p. 49 sg., P. Cantinelli, *Chronicon*, in *R. I. S.*,[2] to. XXVIII, to. II, p. 77.

[2] Secondo un'altra cronaca fu lo stesso arcivescovo, che per far tacere le lotte faentine fece eleggere se stesso a capitano del popolo di Faenza. *Cron. Azzurrini*, in *R. I. S.*,[2] to. XXVIII, p. III, p. 219 n.

Faenza per un anno a cominciare dal primo settembre prossimo col salario di cento lire di bolognesi al mese. » Il 17 il conte tenne l'arengo sulla piazza di Faenza e fece eleggere due procuratori, che giurarono fedeltà alla chiesa romana e « fece pubblicare i suoi bandi ed ordinamenti, e dall'arengo gli fu dato pieno potere per la pacificazione e riforma del buono stato della città di Faenza.... Poi il 27 maggio prese ostaggi e fideiussori dai nobili di Faenza ».... Ed il 31 per ordine del conte « frate Alberico e Francesco di Manfredi, Rainerio e Bernardino dei conti di Conio, Mainardo di Susinana vennero presso Faenza; ed il dì seguente primo giugno il conte ed i predetti signori e Guido Rauli de' Zambrasi e Dadeo degli Accarisii andarono al castello di Oriolo, dove sembrò loro di potere stare con maggior agio e sicurezza per trattare della pace e concordia fra loro. » Ed infatti la pace fu fatta fra gli Accarisii, i Manfredi, Mainardo, i conti di Conio, gli Zambrasi ed i Rogati e fu ratificata in quel dì stesso, dopo nona, a Faenza sulle scale del palazzo del comune alla presenza del conte, dei soldati, del popolo di Faenza e di Loterio vescovo di Faenza [1].

Il 2 giugno 1295 Pietro, arcivescovo di Monreale, conte di Romagna per papa Bonifacio VIII, riuscì a mettere pace nella chiesa di s. Maria delle Vergini a Faenza fra Bernardino, conte di Conio marito di Beatrice Manfredi, e fra Alberico frate gaudente, Ugolino suo figlio e Francesco suo nipote, pure dei Manfredi, i quali dieci anni prima avevano ucciso Manfredo ed Alberguccio, padre e fratello di Beatrice, per gare di signoria sulla città di Faenza [2].

Poi il 5 giugno il conte andò a Forlì, il 12 a Cesena; il 26 a Ravenna dove riuscì a sedare le discordie della città e fece distruggere le case di Guido da Polenta e di Lamberto suo figlio [3]; il 2 luglio passò a Cesena ed andò a Rimini dove pure il 6 luglio riuscì a mettere pace, da Rimini tornò ad Imola ed il

[1] CANTINELLI *Chron.* cit., p. 78.

[2] *Annales Foroliv.* cit., p. 50; CANTINELLI *Chron.*, p. 79; MESSERI, *Faenza nella Storia*, p. 76 sg.; FR. LANZONI, *I primordi dell'ordine Francescano in Faenza*, Faenza, 1910, p. 19. È il delitto di cui parla DANTE, *Inf.* XXX, v. 118 sgg. Il 22 luglio il conte permise col consenso degli anziani di Faenza che ritornassero in città tutti quelli che erano stati mandati a confino.

[3] Gli ordinamenti dati dal conte in quest'occasione a Ravenna il primo luglio stanno in HIER. RUBEI, *Histor. Ravenn.*, Venetiis, 1590, p. 488. FANTUZZI, *Monum. Ravenn.*, to. III, n. 25.

giorno otto di nuovo a Faenza [1]. Quale podestà di Faenza l'arcivescovo costituì come suo vicario il 1° settembre Anselmo di s. Lorenzo.

Il 6 ottobre Guglielmo Durante, vescovo di Mende, fu creato da Bonifacio VIII conte di Romagna e marchese della marca d'Ancona, entrò in Romagna e venne a Rimini. Ed allora Pietro arcivescovo di Monreale si allontanò dalla provincia [2]. Pietro « fu richiamato per le proteste inoltrate dai Guelfi a papa Bonifacio VIII che lo accusavano di essere fautore dei Ghibellini, forse perchè non li perseguitava con quello accanimento che a loro sarebbe piaciuto » [3].

Certo è che egli fu sottoposto ad un'inchiesta. Infatti il 12 marzo 1796 Bonifacio VIII ordinò al vescovo di Pavia di esaminare bene le condizioni nelle quali si trovava la Romagna, prima che vi si recassero l'arcivescovo Pietro e Riccardo di Ferentino, e quanto vi avevano poi operato loro stessi ed i loro ufficiali e principalmente Nicolò, detto Egizio, cittadino di Ferentino e nipote dell'arcivescovo [4]. Oltre a ciò il papa diede ordine al suo camerlengo Teodorico, arcivescovo eletto di Pisa, di imporre all'arcivescovo Pietro, a Riccardo ed a Nicolò di presentarsi davanti il vescovo di Pavia [5].

5. Papa Bonifacio VIII da Anagni, il 23 agosto 1296, concesse a Pietro, arcivescovo di Monreale, la chiesa di Nola, poichè dai Siciliani e dagli altri ribelli della chiesa Romana era stato costretto ad esulare dalla sua sede di Monreale, e per conseguenza non poteva godere le rendite del suo arcivescovado e si ritrovava, con disonore del suo grado, in ristrettezze finanziarie [6]. Ciò significa, mi pare, che Pietro era riuscito a convincere il papa sull'integrità della sua condotta in Romagna; tanto che poi lo stesso papa Bonifacio lo nominò arcivescovo di Capua il

[1] Nel 1295 Pietro arcivescovo riammise nel possesso dei suoi beni Guido di Montefeltro, ritornato a Cesena. Guido era in Romagna uno dei capi di parte ghibellina. P. D. PASOLINI, *I tiranni di Romagna* ecc., Imola, 1888, p. 50.

[2] *Annal. Foroliv.* cit., p. 52; CANTINELLI *Chron.*, p. 81.

[3] PASOLINI, *I tiranni di Romagna* cit., p. 263.

[4] Come vedremo, questo Nicolò diede poi del filo da torcere allo zio in Friuli per la sua cupidigia.

[5] G. DINGARD, *Les Registr. de Bonifac. VIII*, Paris, 1890, n. 1569-70. Vescovo di Pavia era allora Guido di Langosco.

[6] *Reg. Bonifac. VIII*, n. 1217 e 2541. Questa concessione fu revocata il 22 aprile 1298.

6 gennaio 1298 [1]; ed il 13 gennaio gli concesse di poter punire colle censure ecclesiastiche coloro che gli recavano molestia nei suoi beni posti nel regno di Sicilia e di conferire il tabellionato a due persone idonee, purchè non fossero di Ferentino [2].

L'arcivescovo Pietro non fece che passare per Capua, giacchè il 23 giugno 1299 Bonifacio VIII, dopo annullata l'elezione a patriarca d'Aquileia di Corrado di Slesia, diede a lui il patriarcato d'Aquileia [3]. Questa notizia è certamente esatta; perchè pochi giorni dopo da Anagni l'8 luglio 1299 Bonifacio VIII spedì la bolla colla quale nominò patriarca della chiesa d'Aquileia, riservata alla volontà apostolica, Pietro arcivescovo di Capua ed incaricò i cardinali diaconi Matteo di S. Maria in Portico, Napoleone di S. Adriano e Riccardo di S. Eustachio di consegnargli il pallio. Di questa nomina il papa diede partecipazione al capitolo, al popolo, ai vassalli, come s' usava, ad Alberto ed Enrico di Gorizia, al doge di Venezia, al podestà ed al comune di Padova, a Gerardo e Rizzardo da Camino capitani generali di Treviso, Feltre e Belluno [4].

La tassa da pagarsi alla sede apostolica fu stabilita questa volta in due mila marche d'argento e la marca fu computata a cinque fiorini d'oro [5]; sicchè il novello patriarca doveva pagare diecimila fiorini d'oro, somma assai rilevante, che ci dimostra quanto ricchi fossero i redditi del patriarcato; oltre a ciò doveva pagare i due consueti *servitia*, cioè una somma supplementare che andava divisa tra i famigliari del papa e dei cardinali. Poichè questi *servitia* dovevano essere pagati entro la metà d'agosto ed altre spese erano da farsi per l'ingresso in diocesi, il patriarca

[1] *Reg. Bonifac. VIII*, n. 2215; l'8 gennaio lo delegò a consacrare l'arcivescovo di Cagliari, e ad imporgli il pallio: *ib.*, n. 2288 sg.

[2] *Ib.*, n. 2272, 2283.

[3] « 1299, die octavo exeunte Junio fuit electio facta in D. Ducem Po-« lonie in[firmata] per dominum Bonifacium pontificem, et ipsa die dedit pa-« triarcatum D. Petro Gere Archiepiscopo Capue ». *Chron., Spilimbergen.*, edid. P. J. Bianchi, Utini, 1856, p. 5. È una fonte indipendente da Giuliano questa, che pone l'elezione del Gera al 23 giugno e dice che fu anche *consecratus* in quel dì da Bonifacio VIII.

[4] *Registr. de Bonifac. VIII*, n. 3131.

[5] « Patriarcha Aquilegen. promisit pro comuni servitio domini pape et « Collegii XVIII cardinalium II millia Marchas argenti computata marcha pro « quinque florenis auri et duo consueta servitia pro familiaribus eorumdem ad « festum assumptionis beate virginis proxime venturi. Die XIII[a] dicti mensis « Augusti [1299] »; in margine: « solvit ». *Oblat. et Solut.*, I, fol. 10 b. Arch. Vat.

Pietro chiese tosto a Bonifacio VIII facoltà di contrarre un prestito sino alla somma di mille marche d'argento, allo scopo di sopperire ai presenti suoi bisogni e di far fronte ai negozi della sua Chiesa, che dovevano spedirsi presso la Sede Apostolica. Bonifacio consentì con lettera da Anagni del 9 agosto; e perciò il prestito fu regolarmente contratto col beneplacito del papa il 14 di quel mese presso la società dei Mozzi, cittadini e mercanti di Firenze, rappresentata a Roma da Borgo Diotisalvi, Tommaso Spilliati coi figli Riccardo ed Andrea, Boschino Lobetti, Giovanni Bencivenni, Bottardo de Boscol, Nicolò Borchi e Catino Spilliati [1].

III.

1. Il patriarca Pietro viene in Friuli; primi atti di governo. — 2. Trattati col conte di Gorizia e con altri signori friulani. — 3. Trattato con Venezia.

Il patriarca Pietro si mise subito di lena a dirigere gli affari del patriarcato, e nominò Giovanni canonico di Ferentino suo vicario generale.

Il 14 agosto 1299 sul Pradatimis posto a settentrione di Udine si raccolsero Enrico di Portis, Guglielmo di Scarleto e Musatto di Cividale procuratori di Cividale, Costantino, Renoardo e Piruccio di Udine procuratori di Udine, Bernardo Betan e Clerico Crefoncs procuratori di Gemona e fecero piena pace con Enrico, conte di Gorizia, secondo i patti contenuti in uno speciale documento; Fulchero del fu Rodolfo di Savognano, *procuratore di Giovanni canonico di Ferentino vicario generale del patriarca Pietro*, promise di dare al conte per il prossimo S. Martino 334 marche di denari aquileiesi ponendo in pegno i beni del patriarcato, ed i procuratori tutti promisero di dare al detto conte le 166 marche che mancavano per formare le 500 marche ch'egli voleva come risarcimento delle sue spese [2].

Il vicario generale non tardò a venire personalmente in Friuli. Infatti il 28 agosto 1299 Giovanni, canonico di Ferentino, era a

[1] *Registr. Vatic.*, to. 49, anno V, n. 285, 289.

[2] Joppi, *Doc. Goriz.*, n. 62. Presenti: Gerardo da Camino capitano di Treviso col figlio Rizzardo, Tolberto da Camino, Asquino e Federico fratelli di Varmo, Nicolò di Buttrio, Vecellone di Prata, Folchero di Savorgnano, Bernardo di Lauzana. Leicht, *Parlamento* cit., p. 37, n. XLI.

Cividale e comandò a Picossio, podestà d'Aquileia, che sequestrasse i beni mobili ed immobili di Bandino di Firenze, perchè costui aveva avuto, quale ufficiale della chiesa, in consegna una partita di sale ed aveva percepito una somma di denaro *ratione gratiae vini* e non voleva rendere ragione [1].

Non tardò neppure il patriarca; infatti narra il cronista Giuliano:

« Nel 1299 il venerabile patriarca Pietro venne in Friuli intorno alla festa di s. Michele (29 settembre); a Cividale però venne il giorno di s. Luca (18 ottobre) » [2].

Prima di recarsi a Cividale, il patriarca tenne, il 5 ottobre o qualche giorno prima, un *colloquium generale*, probabilmente presso Udine; e vi fu sentenziato che allo stesso patriarca « si dovessero restituire tutti i possessi occupati, e tutti i beni avuti al tempo della morte del patriarca Raimondo e tutte le novità fatte dopo la sua morte ». In quest'affare anzi furono dati al patriarca dei consiglieri che, prestato giuramento, assistettero il patriarca in questa restituzione. Ed anzi tutto fu pronunciata sentenza contro i predatori ed i detentori dei castelli e dei beni mobili della chiesa d'Aquileia. Quindi Tomasio ed Adalpretto, Varnerio per sè ed i fratelli Simone ed Odorico tutti di Cucagna promisero di restituire tutti i beni presi in *cameris* del patriarca Raimondo sotto pena di cento marche, e ne prestarono sicurtà. Enrico di Prampero per sè ed i suoi consanguinei promise di restituire quanto avevano preso ch'era di pertinenza della *coquina* del detto patriarca. Artuico di Castello restituì il castello di Invillino, quei di Tricano restituirono quello di Buia [3].

Ci resta il documento col quale il 5 ottobre 1299, ad Udine, Artuico di Castello consegnò nelle mani del patriarca Pietro, perchè ne facesse il voler suo, il castello Invillino, che egli aveva costruito durante la malattia del patriarca Raimondo, secondo la sentenza emanata in parlamento [4].

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 836; *Doc. mss.*, n. 824. Nicolò Delfino arciprete di Pola presentò le lettere del vicario al podestà il 1º sett.; DE RUBEIS, *Dissert. mss.*, p. 327.

[2] JULIAN. loc. cit., p. 30, §. CLXXXI. Il *Chron. Spilimberg.*, p. 5, ha che il Gera « venit in Forojulio octavo exeunte Septembri » cioè il 23 settembre. Come si vede le date non sono inconciliabili.

[3] *Thesaurus Eccl. Aquil.*, n. 650-659; LEICHT, *Parlamento* cit., p. 38, n. XLII, dice il parlamento tenuto « probabilmente in Settembre ».

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 839; *Doc. mss.*, n. 826. Presenti: Simone ve-

E ad Udine il 10 ottobre il patriarca comandò a Giovanni di Zuccola di non molestare Amarlico di Martignacco e gli altri, altrimenti avrebbe proceduto contro di lui a rigore di diritto [1].

Il 13 novembre 1299 Giovanni Longo di Cividale riconobbe di avere in feudo dal patriarca Pietro i beni che aveva a Circhniz, Selfa, a monte s. Martino di Treffen, Tolmino, Polje, Sacrai, Ipplis e Pozzuolo [2].

Il 18 dicembre il patriarca concesse a Formentone de Olzate, suo famigliare, terre a Gonars, Carisacco, Zuccola presso Carisacco [3].

Intorno a questi giorni, entro il 1299, « Nasso, detto Forella, di Castro Pola riconobbe d'avere in indiviso insieme coi suoi consanguinei Pietro e Nicolò di Castro Pola, a retto e legale feudo dalla chiesa d'Aquileia, le ville di Stisano e Turcigliano ed il tabellionato di Pola, di modo che nessuno poteva esercitare nella città di Pola e suo distretto l'ufficio di notaio, se prima non fosse presentato da loro all'arenga od adunanza di detta città per esercitare l'ufficio. Ed inoltre nessuna carta di vendita di immobili o di testamento poteva valere in diritto se non fosse stata controfirmata da uno di loro » [4].

« Sicut D. Petrus Dei gratia Aquilegensis patriarcha cassa« vit investitiones terrarum et possessionum factas per eum » [5]; cioè fatte da lui stesso?, oppure fatte dal patriarca Raimondo del quale si parla nel regesto antecedente? Propendo ad accettare questa seconda risposta; e siccome questo regesto sta sotto la rubrica « de gastaldia Tulmini » insieme con altri due, suppongo che il patriarca Pietro abbia cassate le investiture fatte circa quel territorio.

2. La pace fra il conte di Gorizia e le tre comunità non poteva essere che un provvedimento momentaneo, giacchè il conte

scovo di Capodistria, Wezelo di Prata, Giovanni di Zuccola, Enrico di Portis. LEICHT, *Parlamento* cit., p. 39, n. XLIII.

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 840; *Doc. mss.*, n. 827, dove però è scritto: Giovanni di Villalta, forse più esattamente.

[2] *Cod. de Rubeis*, p. 15, dove sono abbastanza esattamente elencati. Il 1° novembre, forse a Cividale, il patriarca concedeva un'indulgenza di quaranta giorni in favore della chiesa di Venzone. Bolla ricordata in un inventario; cfr. queste *Memorie*, to. VIII, 1912, fasc. II-III.

[3] *Reg. in Cod. de Rubeis* cit., p. 24.

[4] *Thesaur.*, n. 259, p. 138; al n. 881, p. 292, è pure ricordata l'investitura di questi tre feudatari, ma senza l'anno.

[5] *Thesaur.*, n. 1021.

doveva regolare più direttamente col patriarca le sue responsabilità per il governo della Patria durante la vacanza della sede.

Per questo scopo il patriarca Pietro, per sè, per il capitolo d'Aquileia, per le comunità e gli uomini del Friuli dall'una parte ed il conte Enrico di Gorizia dall'altra, avevano designato quale comune loro arbitro il milite Nicolò Egizio, nipote dello stesso patriarca [1], perchè avesse a risolvere le questioni sorte fra loro dopo la morte del patriarca Raimondo; e lo stesso milite Nicolò, il 14 dicembre 1299, in Aquileia, stabiliva che il conte: 1º restituisse tutte le terre, castelli e possessi che aveva occupati dal tempo dell'ultima malattia del patriarca Raimondo in poi; 2º non molestasse i sudditi del patriarcato; 3º se avesse qualche querela contro di loro li chiamasse in giudizio dinanzi al tribunale patriarcale; riservando a sè le querele che i sudditi patriarcali avessero contro il conte; 4º lasciasse ritornare sulle terre patriarcali i massari ed i vassalli del patriarca colle loro famiglie e beni e non molestasse più nessuno per l'avvenire; 5º si riservò di giudicare sulla ricostruzione di Bainacana, perchè non era riuscito ad avere prove sufficienti; 6º ordinò al conte di restituire il grano ed il vino tolti dalle canipe patriarcali ed il denaro indebitamente estorto, ma volle che il patriarca, per grazia, lo esentasse da questa restituzione; 7º decise pure che il patriarca desse al conte 226 marche in quattro anni; che il capitolo d'Aquileia gli desse altre 226 marche in due anni; le comunità di Udine, Cividale e Gemona 166 marche e mezza, entro un mese; liberando però il capitolo da ogni altro obbligo che avesse verso il conte [2]. Queste ultime somme sono certo quelle che erano state già deliberate il 14 agosto.

Certo il patriarca si fermò in Aquileia sino dopo le feste natalizie. Ripresero poi il loro corso alla sua presenza da parte dei feudatari gli atti di riconoscimento dei loro feudi.

A Cividale, il 12 febbraio 1300, Giovanni q.am Giacomo di Castelvenere confessò d'avere in feudo dal patriarca e dalla chiesa

[1] Secondo il *Thesaurus*, n. 1089, Nicolò de Giptiis di Ferentino fu designato quale arbitro il 6 novembre 1299. Procuratore del conte in questo negozio fu Nicolò di Peuma. *Ibid.*, n. 1090.

[2] JOPPI, *Docum. Goriziani*, n. 63, da copia scorretta. Presenti: Filippo preposito di s. Stefano di Aquileia, Onofrio detto Papa de Crebis decano Meldense, Pietro Buco arcidiacono di Carnia, Domenico prete di Udine, Pancrazio di Laas, Manfredo di Porcia, Sigifredo giudice di Vicenza ecc. *Thesaur.*, n. 1091.

d'Aquileia, la sua abitanza di Castelvenere a cui potevano ereditare maschi e femmine, ed erano uniti cinque mansi e mezzo, nella villa di Crusevizza (al. Urusandra); cinque mansi e mezzo nella villa di Cirepriz, il feudo che aveva della casa di Tricesimo, cioè tre mansi nella villa di Sacozano e tre mansi in Basella [1]. In quello stesso giorno Vargento di Nevack confessò di avere in retto e legale feudo dal patriarca un manso a Viscone [2].

Il 28 febbraio 1300 a Cividale Gerardo e Mizalio di Aiello notificarono i beni che avevano dalla chiesa di Aquileia quale *feudum ministerii;* il *ministerium* era di dare al patriarca un somiere quando si recava alla curia imperiale, ed i beni consistevano in sette mansi e tre campi di terra aratoria in Aiello, con una mola di mulino [3]. In quello stesso dì Ermanno di Medea confessò di avere in feudo dal patriarca e dalla chiesa d'Aquileia un manso a Colloredo, un prato a Villanova [4].

Il 3 marzo 1300 in Gemona, Mainardo banditore di quel comune, per ordine del patriarca Pietro, pubblicò che nessuno doveva tenere mercato a Venzone, se non al minuto, altrimenti il patriarca stesso avrebbe portato via tutto quello che avrebbe voluto [5]. Così il patriarca nuovo intendeva continuare, riguardo a Venzone, quanto s'era stabilito sotto il patriarca Raimondo. E probabilmente per riaffermare in pubblico questa sua volontà il patriarca s'era recato personalmente a Gemona.

A Cividale nella chiesa di S. Giovanni Battista, il 10 marzo 1300, Asquino di Varmo confessò di tenere in feudo dal patriarca quanto possedeva a Latisana, sei mansi e un mulino a Fraforeano, quattro mansi a Teor, due mansi a Campomolle, cinque mansi a Persereano, sette mansi e mezzo a Grions di Sedegliano, tre mansi a Pasiano, due mansi a Vissandone, tredici

[1] Presenti: Pellegrino q.am Giacomo notaio, Giacomo di Castelvenere, Mainardo di Fagagna, Ditrussio di Rubignacco. Atto di Siurido di Magnano notaio; Archiv. not. di Udine. Detto Giovanni q.am Giacomo aveva avuto nel 1298 l'investitura di quattro mansi a Sacozano, ch'erano stati dei signori del castello di Tricesimo. *Thesaur.*, p. 193, n. 412.

[2] BIANCHI, *Doc. mss.*, senza numero.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.* II, n. 2; *Doc. mss.*, n. 838. Atto di Siurido di Magnano; Archiv. Notar. di Udine, dove i nomi sono Everardo e Mizinotto. Presenti: Finosio di Villanova gastaldo d'Antro, Giovanni q.am Moruccio d'Antro, Adalpreto notaio di Cividale.

[4] Presenti: Volrico di Gagliano, Utussio di Partis, Stefano di Benedetto stazionario. Atto di Siurido di Magnano. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 839.

[5] Ermanno notaio di Gemona, in Arch. not. di Udine.

mansi con un bosco a Cisterna, un manso a Romans, un altro a Bolzano, due mansi a Rovidischia, un manso a Flambro, sei mansi a Campoformido [1].

Sappiamo da un regesto, che il 2 aprile il patriarca Pietro con dodici vessilli diede generale investitura di quanto teneva dalla chiesa d'Aquileia al conte generale Alberto di Gorizia. Poi in quello stesso giorno il patriarca diede l'investitura di molti beni a Vipacco a Giroldo detto Rabb milite di Gorizia [2].

Senza data, invece, è il regesto di un atto con cui Enrico, conte di Gorizia, resignò nelle mani del patriarca Pietro la torre ed il castello di Laas perduto dalla famiglia di Tomasio di Cuccagna. Ed Ermanno, milite di Laas, diede sicurtà nelle mani del patriarca, di custodire quel luogo e di tenerlo aperto a lui ed ai suoi successori ogni qualvolta ce ne fosse bisogno [3].

A Cividale il 20 aprile 1300 Bartolomeo di Fogliano, per sè e per suo fratello Gabardo, castellano di Cormons, chiese al patriarca Pietro di essere investito dei beni feudali loro spettanti siti a Chrenowitz presso il castello di Arensperch, a Chrusoy, Biscwitz, Hardo, Gozach e Manzach sul Vipaco, Durrempach presso Prem [4].

Il 6 maggio 1300 a Villalta, Giacomo e Pertoldo de Tricano da una parte e Mattia di Moruzzo dall'altra stabilirono Federico di Villalta loro arbitro nella questione che c'era fra loro in occasione dei cavalli ricevuti dal patriarca Raimondo, promettendo di accettare la sua sentenza, sotto pena di 25 marche di denari aquileiesi. Costoro infatti erano ministeriali-marescialli, ed ai diritti in proposito si riferisce quest'arbitrato [5].

Il *Thesaurus* ricorda pure « una sentenza pronunciata nei riguardi del patriarca Pietro e di Bertoldo de Tricano, maresciallo, sul fatto che Bertoldo non poteva intromettersi in Udine per ragione del suo ufficio di maresciallo [6]. Le comunità infatti avevano particolari privilegi in proposito.

[1] Presenti: Odorico di Giovanni Longo, Giovanni q.am Ottonello, Pellegrino q.am Giacomo notaio di Cividale. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 840.

[2] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 841. Cfr. in MURATORI, *A. I. M. A.*, to. I, p. 647 D, l'attestazione del Belloni.

[3] *Thesaurus*, n. 1011 e 1012.

[4] JOPPI, *Doc. Goriziani del sec. XIV*, n. 2

[5] Presenti: Mainardo e Vodolrico, Totiso, Siurido di Fagagna, Federico di Fratta ed altri. V. JOPPI, *Il castello di Moruzzo*, Udine, 1895, p. 57, IX.

[6] *Thesaurus*, p. 307, n. 1014.

3. Mentre continuavano questi atti di regime interno, il patriarca provvedeva pure a regolare le sue relazioni colla repubblica di Venezia.

Il 2 marzo 1300 a Cividale egli costituì suoi procuratori Gilo, arcidiacono di Aquileia, e Giovanni, canonico di Ferentino, per fare un compromesso nella persona di Nicolò, cardinale di S. Sabina, allo scopo di terminare le contese che duravano sempre fra lui ed il doge di Venezia per i diritti sull'Istria; e si obbbligò ad accettare la sentenza che detto cardinale avrebbe pronunciato in materia. Ma se il papa accettava il compromesso già fatto nella sua persona, questo compromesso nella persona del cardinale non doveva avere valore [1].

I negoziati durarono a lungo, perchè solo l'undici giugno 1300 a Venezia Gilo, arcidiacono d'Aquileia [2], quale rappresentante del patriarca, e Donato Lombardo, quale procuratore di Pietro Gradenigo doge di Venezia, rinnovarono i patti già esistenti fra le due parti:

1. tutti i veneziani dovevano essere sicuri nelle persone e nelle robe nel patriarcato; e similmente gli uomini del patriarcato nel dogato, purchè non violassero le leggi veneziane;

2. se qualcuno venuto dai luoghi e porti del Friuli facesse danno in mare ad un veneziano fra il porto di Baseleghe e Primero, il patriarca doveva entro venti giorni far restituire il mal tolto e dare soddisfazione della violenza; se non lo poteva, entro altri venti giorni doveva risarcire il danno a proprie spese;

3. il doge doveva tenere un vicedomino ad Aquileia per rendere ragione ai veneziani; se questi emanava sentenza contro uno non suddito del doge, l'appello andava al doge. Se i veneziani avevano contesa con un patriarcale potevano, al caso, appellare al patriarca;

4. nessuno poteva far testimonianza contro i veneziani, se non a Venezia;

[1] Presenti: Marzio abbate di S. Pietro in Selva, l'abbate Pietro Aymonis di Sora, prete Giovanni *de Urbe*, maestro Pietro da Terni medico, Venturino di Milano pievano di Legio, cappellani patriarcali, Pietro de Maschilone ed altri. Atto redatto da Giovanni di Giovanni Amatonis di Fumone. *Atti diplom. sciolti*, pergam. 99, in Archiv. di Stato di Venezia. Cfr. pure: MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.*, p. 47. Cardinale di S. Sabina era allora Nicolò Boccasini trivigiano, il futuro Benedetto XI.

[2] Con Gilo stavano pure Albertino di Piacenza canonico di S. Pietro di Carnia ed il suo famigliare Giacomo di Gemona.

5. i portolani veneziani potevano senza opposizioni o tasse condurre a Venezia, ma solo colà, il grano necessario per sè e le loro famiglie;

6. i veneziani potevano portare dove volevano il grano che ottenevano quale permuta per il sale, cipolle ed olio che importavano in Friuli;

7. i portolani veneziani non potevano essere pignorati nè fra i porti di Baseleghe e di Primero, nè altrove in Friuli, a meno che non fossero in discordia fra loro;

8. se l'imperatore od il patriarca decidevano di espellere tutti i Veneziani dal patriarcato, il patriarca doveva dare loro piena licenza e sicurezza nelle persene e nelle robe per quindici dì sino ai porti di Baseleghe e di Primero;

9. il vicedomino del doge che stava in Aquileia aveva la quarantesima delle due stazioni poste in piazza s. Giovanni ed *in rugo Draparie:* aveva le stadere, pesi e misure per tutti i veneziani e ne percepiva i redditi a proprio vantaggio, era inoltre libero in tutto il patriarcato da ogni dazio, purchè non commettesse frodi;

10. il vicedomino stesso puniva tutte le offese fatte dai Veneziani nel patriarcato, eccetto la pena di sangue riservata al doge;

11. i Veneziani in tutto il patriarcato erano liberi da dazio, eccetto la muta secondo l'uso, il casatico per l'albergo ed il giusto fitto per i terreni secondo l'uso d'Aquileia;

12. il patriarca annullava tutti i dazi imposti dai suoi antecessori e dai loro ufficiali sui buoi, porci ed altro bestiame, sulle legna, carboni ed altre mercanzie e promise di non imporne per l'avvenire;

13. furono annullati pure tutti i dazi e novità contrarie ai sopradetti capitoli, se ve ne erano;

14. le strade ed i fiumi del patriarcato erano per l'avvenire aperti ai mercanti ed alle mercanzie loro;

15. se qualche suddito del patriarca faceva danno o violenza ai veneziani, il patriarca doveva farne giustizia, se veniva scoperto sulle sue terre;

16. il patriarca per sè e per la Chiesa d'Aquileia doveva dare al dogato ogni anno dodici pani di un sestario l'uno e dodici porci e farli condurre a sue spese nel palazzo ducale[1];

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 6, che non lo dà però completo; *Doc. mss.*, n. 844. Questo trattato è ricordato pure nel *Thesaurus*, n. 8, p. 11.

17. si doveva mantenere il compromesso fatto in Bonifacio VIII od in Nicolò, vescovo di Ostia e Velletri [1]; e frattanto non si dovevano costruire fortilizi nel vicinato di s. Pietro, nè a Castelvenere, nè si dovevano accogliere dalle due parti coloro che si allontanavano dall'Istria; si doveva osservare la pace di Treviso riguardo ai Triestini ed ai banditi;

18. il patriarca doveva pagare 9000 libbre di piccoli veneziani, quale risarcimento dei danni fatti ai mercanti in Friuli, entro tre anni, secondo la sentenza dei vescovi di Castello e di Padova; il pagamento doveva farsi sui proventi delle mille misure della *gratia* del vino;

19. il doge doveva togliere tutti i dazi imposti in danno degli uomini del patriarcato, salvi i dazi consueti che si esigevano prima del trattato fatto nel 1274 fra il doge ed il patriarca;

20. durante il compromesso il patriarca lasciò al doge ed alla repubblica tutti i diritti e giurisdizioni che diceva d'avere in Istria nelle terre e luoghi allora occupati dai Veneziani; e Venezia in compenso si obbligò a pagare ogni anno in due rate semestrali 450 marche d'argento di moneta friulana;

21. le rappresaglie concesse dal tempo della pace di Treviso, dovevano essere sospese per sei mesi; e frattanto gli uomini di Marano potevano, com'erano soliti, venire a vendere a Venezia le legna; e se gli arbitri non definivano altrimenti, i Maranesi dovevano essere mantenuti nello stato in cui si trovavano;

22. questi patti si dovevano osservare sotto pena di 500 marche d'argento, che dovevano al caso andare a vantaggio della Chiesa Romana e della parte che si dimostrava osservante [2].

Questo trattato fu approvato dal patriarca Pietro ad Udine il 16 giugno; ed il 17 in Aquileia fu ratificato pure da Pagano della Torre decano e dal capitolo aquileiese. Esso ebbe sollecita esecuzione; infatti il 7 settembre 1300 Simonetto de' Ridolfi da Imola, procuratore del patriarca Pietro, dichiarò a Venezia d'avere ricevuto dal doge 250 marche d'argento aquileiesi a conto delle

[1] Cioè il cardinale Niccolò Boccasini, promosso a quella sede.

[2] MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.*, p. 49. Il compromesso fatto nelle mani di Bonifacio VIII fu poi continuato nel suo successore Benedetto XI. *Ib.*, p. 53.

450 che Venezia doveva pagare al patriarca stesso entro l'anno per i diritti sull'Istria [1].

Mentre si concludevano questi patti con Venezia, un nuovo imbroglio veniva manipolato dal nipote stesso del patriarca.

IV.

1. Guerra con Gerardo da Camino. — 2. Atti diversi di governo del patriarca negli ultimi mesi del 1300. — 3. Morte del patriarca (19 febbraio 1301).

1. Narra il cronista Giuliano:

« Nel giugno 1300 Nicola, nipote del patriarca Pietro, consegnò a Gerardo da Camino il luogo di Sacile, e subito se ne andò nella sua terra. E Gerardo tenne quel luogo, perchè si diceva che il patriarca Pietro lo volesse consegnare a Gerardo de Castellis, nemico capitale di Gerardo da Camino. Ne nacque perciò guerra fra il patriarca, le comunità e pochi castellani dall'una parte, e Gerardo da Camino, il conte di Gorizia e quasi tutti castellani dall'altra; sicchè ne andò rovinato tutto il Friuli e le ville bruciate » [2].

Infatti Gerardo fu scomunicato; ma egli era pronto alle armi, perchè aveva dalla sua anche quei di Conegliano; anche i suoi avversari però cercarono aiuto fuori del Friuli.

Il 1° agosto 1300 fu annunciato al patriarca, che si trovava a S. Vito, che il conte di Ortemburg era giunto ad Udine [3]. Egli veniva certo in soccorso delle comunità contro Gerardo da Camino ed il conte di Gorizia.

Quanto alle difese apprestate in questo momento, ci resta

[1] La procura era stata data a Simonetto il 31 agosto. *I libri commemoriali della Rep. di Venezia*, Regesti, Venezia, 1876, to. I, n. 27; MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.*, p. 51.

[2] JULIAN. loc. cit., p. 30, § CLXXXII. *Guerra magna* fu chiamata questa anche dal cronista veronese. Cfr. CIPOLLA, *Antiche Cron. Veronesi*, I, p. 459. Sin dal 1283 in Treviso s'erano spiegati due partiti: quello dei bianchi (guelfi) condotti da Gerardo da Camino, quello dei rossi (ghibellini) condotti da Gerardo de Castellis; questi vinto nella zuffa aveva dovuto coi suoi fratelli abbandonare la città. VERCI, *Storia della Marca Triv.*, vol. II, p. 52 sgg., doc. n. 273. Cfr. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria* ecc., Livorno, 1905, p. 125.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, II, n. 8.

memoria, che il patriarca Pietro aveva fatto costruire un castello in mezzo a Meduna nel territorio di Treviso, castello che fu fatto distruggere dal podestà di Treviso il 13 agosto 1300 ad istanza di Giacomo abbate di Bosco [1].

Solo di qualche episodio ci è rimasto particolare ricordo:

« Il 14 agosto 1300 Gerardo da Camino pose insidie ai Friulani oltre il Livenza; ed i Friulani rimasero sconfitti. E molti furono uccisi e fatti prigioni colà. Dietrico di Rubignacco e Branca di Cividale caddero sul campo; il figlio di Nicolò di Buttrio annegò con molti altri di cui non si sa il numero » [2]. Per questa vittoria il comune di Treviso stabilì più tardi di fare ogni anno a quel giorno un'offerta di ringraziamento nella chiesa di s. Maria Maggiore [3]. Sappiamo anche i nomi di qualcuno dei signori friulani, che in questo momento favoreggiarono il Caminese ed il suo partito. Infatti ad Udine il 28 agosto 1300 il patriarca comandò al gastaldo, al consiglio ed al comune di Cividale di escludere dal « vicinitatis consortio » Enrico di Prampero e Giovanni di Villalta e di trattarli come traditori, perchè nemici e traditori della chiesa d'Aquileia [4].

« Il patriarca Pietro creò capitano generale Mainardo conte di Ortemburg. Costui venne a Cividale il 10 settembre 1300 per aiutare il patriarca e la chiesa d'Aquileia contro Gerardo da Camino, il conte di Gorizia e quasi tutti i castellani del Friuli. Assediò Villalta il dì di s. Matteo apostolo e fece (21 settembre) a costoro grande danno » [5].

Da Udine l'otto ottobre 1300 il patriarca scrisse a Paolo, gastaldo di Cividale, per ricordare d'avergli dato incombenza di contrarre un mutuo in suo nome presso Bartolomeo di Siena e presso gli altri toscani e lombardi, che avevano prestato già denaro ai nemici della chiesa d'Aquileia; il gastaldo non ne aveva fatto nulla e perciò il patriarca insisteva perchè conducesse a termine tale affare [6]. Il tal modo egli poneva quei banchieri nell'imbarazzo di non sapere a chi desiderare la vittoria; ma non è probabile che costoro si piegassero a fare questi nuovi prestiti, che sarebbero stati rovinosi.

[1] VERCI, *Storia della Marca*, Doc. 422.
[2] JULIAN. loc. cit., p. 30, § LXXXII.
[3] PICOTTI, *I Caminesi* cit., p. 125.
[4] R. Museo di Cividale, Archiv. Municipale di Cividale, Busta XXIV.
[5] JULIAN. loc. cit., p. 31, § LXXXIII.
[6] Archiv. Municip. di Cividale, Busta XXIV.

Non erano mancati però dei tentativi per venire ad una pace. Da Gorizia il 20 agosto 1300 il conte Alberto di Gorizia scriveva una lettera « a Paolo gastaldo ed a tutto il consiglio e comune di Cividale » annunciando loro che il giorno seguente, ch'era domenica, sarebbe venuto a Cividale, per parlare col patriarca e con loro della pace in Friuli; e chiedeva che gli inviassero quattro dei maggiorenti di Cividale, perchè gli fossero garanti dell'incolumità sua e dei suoi nell'andata e nel ritorno da Cividale [1]. Se il conte Alberto si recasse realmente a Cividale non sappiamo, ma è probabile; perchè ben presto si venne alla decisione, che la contesa fra il Caminese ed il patriarca fosse definita con un arbitrato. Non sappiamo bene in qual giorno, ma una sera di giovedì il patriarca diede notizia a Giovanni di Zuccola, a Paolo gastaldo, ed al consiglio e comune di Cividale di avere ricevuto lettera dal conte Alberto di Gorizia, il quale proponeva la sua mediazione fra il patriarca stesso e Gerardo di Camino, ed intanto domandava una tregua di otto giorni; su questo affare il patriarca chiedeva il loro parere [2].

Il parere dovette essere favorevole, perchè tosto furono designati gli arbitri, cioè Asquino di Varmo ed il conte di Gorizia, che alla lor volta designarono Odorico, notaio di Udine, a ricevere da Gerardo da Camino le necessarie sicurtà; ed il patriarca, Pietro costituì pure suo procuratore il detto Odorico allo stesso scopo [3].

Per conseguenza Geraldo da Camino promise a Federico di Varmo ed a Nicolò di Buttrio di non accettare la terra di Sacile, se gli venisse consegnata, e di non farla prendere da altri, sotto pena di duecento marche; e così pure i due depositari promisero di fare consegna della terra a tenore della sentenza che verrebbe pronunciata [4].

Il 27 ottobre 1300 sulla piazza di Sacile, Gerardo da Camino, giusta i patti stretti tra il patriarca Pietro ed il suo procuratore Biachino, consegnò a Federico di Varmo ed a Nicolò di Buttrio le

[1] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 328.

[2] De Rubeis, *M. E. A.*, p. 805, dal Nicoletti.

[3] *Thesaurus*, n[i]. 1043-1044. Dell'operosità di Odorico nel recarsi a Gorizia presso il conte Alberto, a Valvasone, a Cavolano, a Sacile, ed a Treviso per combinare la pace, per far dare la consegna di Sacile e per ottenere la liberazione dai prigionieri da Gerardo da Camino, si hanno alcuni cenni nel libro dei Camerari del comune di Udine. Bianchi, *Doc. Reg.*, II, n. 14.

[4] *Thesaurus*, n. 1042.

chiavi di quella terra; essi le accettarono a nome del patriarca promettendo di custodire quella terra e di consegnarla a chi l'avrebbe assegnata l'arbitro incaricato di decidere [1].

Poi il 29 ottobre a Villalta, sotto l'olmo, Federico Giovanni e Mainardo di Villalta si fecero fideiussori di Gerardo da Camino, che aveva promesso di osservare la sentenza che avrebbero pronunciato Alberto conte di Gorizia ed Asquino di Varmo nelle sue contese col patriarca [2].

Ed il 30 ottobre a Cucagna, nel castello, Varnero ed Adalpreto di Cucagna si fecero fideiussori nel modo e per la ragione medesima [3].

Altri personaggi pure si fecero garanti per il Caminese, giurando di non dargli aiuto alcuno qualora non avesse voluto stare alla sentenza arbitrale [4].

Dopo tante precauzioni, prese per prevenire ogni colpo di mano, finalmente la pace fu fatta e pubblicata l'otto novembre 1300 [5]: Gerardo da Camino si sottomise ai comandi del patriarca Pietro particolarmente per quanto si riferiva ai danni fatti alla chiesa d'Aquileia ed il patriarca lo assolse dalla scomunica; altrettanto giurarono altri ventisette nobili [6]. Fu assolto dalla scomunica pure Varnerio di Cucagna canonico d'Aquileia, e giurò obbedienza Enrico di Prampero insieme coi suoi seguaci Enrico di Zegliacco, Rodolfo di Caporiacco ed altri servitori suoi, i quali tutti erano stati dalla parte di Gerardo contro il patriarca [7].

[1] Presenti: Enrico conte di Gorizia, Rizzardo e Tolberto da Camino, Rambaldo di Collalto conte di Treviso, Vinciguerra conte di S. Bonifacio, Giuliano Novello, Geremia di Castelnuovo. VERCI, *Storia della Marca*, doc. 423; *Thesaurus*, n. 1040; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 848.

[2] VERCI, *ib.*, doc. 424. Intermediari furono Biachino da Feltre, procuratore di Gerardo da Camino, Odorico notaio di Udine procuratore del patriarca e Asquino di Varmo. *Thesaurus*, n. 1046. Presenti: Rantolfino di Villalta, maestro Paolo de Picardo notaio di Treviso, Giovanni di Moruzzo, Enrico detto Carnello. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 849.

[3] VERCI, *ib.*, doc. 425. Intermediari come sopra. *Thesaurus*, n. 1047. Presenti: pre Pietro di Cucagna, Paolo Picardo notaio di Treviso, Vernero di Udine. Gli originali di questi tre atti sono in *Autographa Vincentiana*, to. I, in Bibl. Comun. di Udine. Un atto simile dovette essere stato redatto, riguardo a Thomaso di Cucagna, che si fece pure fideiussore; ma non ci rimane che il regesto iu *Thesaurus*, n. 1048. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 850.

[4] *Thesaurus*, n. 1041.

[5] JULIAN. loc. cit., p. 30, § LXXXIII, 28.

[6] *Thesaurus*, nn[i]. 1049-1050.

[7] *Thesaurus*, nn[i]. 1051-1052.

Come ultimo atto di questa contesa, non ci resta che riportare la ricevuta di saldo degli stipendi pagati ad alcuni militi che avevano servito il patriarca: a Gemona il 14 gennaio 1301 Santo de Parmisano di Bologna e Nicolò Aymorii pur di Bologna, quali procuratori di Bertoldo di Spoleto, di Tristano, Penuccio e Lanza di Bologna, stipendiari e conestabili del patriarca Pietro, attestarono di avere ricevuto da Ermanno notaio di Gemona, che pagava per conto del patriarca stesso, cinquanta marche di denari aquileiesi e dodici grossi.

2. Quanto ad affari ecclesiastici trattati dal partriarca, sappiamo solo quello di Bonifacio, vescovo di Parenzo. Costui, che vorremmo sapere a quale famiglia appartenesse od almeno da quale paese fosse uscito, reggeva quella chiesa sino dal 1282, ma s'era posto in discordia sia col podestà veneziano di Parenzo, sia coi cittadini, che non pagavano quanto gli spettava e si sottraevano alla sua giurisdizione. Sui primi del 1300 Bonifacio, costretto ad esulare da Parenzo, dinanzi a Giovanni de Abbate, arciprete di Padova, presentò regolare appello alla Sede Romana, contro la citazione che Guido, nipote del patriarca Pietro, gli aveva intimata a nome dello zio, perchè comparisse davanti a lui entro venti giorni, per rispondere del fatto che non faceva residenza nella sua sede. Bonifacio se ne scusava col dire d'essere stato cacciato da Parenzo dal podestà Giovanni Soranzo, che aveva suscitato contro di lui il furore popolare.

L'appello ebbe il suo corso e papa Bonifacio VIII delegò il vescovo di Padova e l'arcidiacono di Treviso a conoscere la causa e ad esaminare le scuse del vescovo sul fatto di non avere da molti anni visitata la sede d'Aquileia, secondo le costumanze, per non poter presentarsi in Friuli senza pericolo di vita, perchè era stato minacciato. La delegazione papale giunse a Padova il 7 maggio 1300.

Però il 1° agosto 1300 si presentò ad Aquileia Pietro, priore di Orsera, e per incarico del vescovo Bonifacio fece la visita d'obbligo alla basilica « toccando la sedia patriarcale e girando attorno all'altare », poi sopra di esso depose uno scritto del vescovo, col quale si lamentava aspramente del patriarca, perchè teneva le parti dell'abbate di S. Pietro di Selve e perchè per mezzo del suo vicario generale nell'Istria aveva più volte spogliato lui e gli uomini di Orsera, ed anzi suo nipote aveva espugnato e distrutto quel castello. Aggiungeva, che se non faceva residenza a Parenzo, ciò era per le inimicizie coi Veneziani; e se

non aveva sino allora visitata la chiesa di Aquileia ciò era accaduto, perchè era stato minacciato di morte e poichè vani erano stati i suoi tentativi per rendersi amico il patriarca, sebbene si fossero messi di mezzo il vescovo di Concordia, quello di Padova e l'arcidiacono di Treviso.

Una nuova protesta il vescovo Bonifacio presentò personalmente alla Curia Papale [1] contro la città di Parenzo ed il conte di Gorizia, che occupavano le terre ed i beni del suo vescovado e contro il patriarca, lamentando di non poter ottenere ragione in Istria, causa la potenza ed il numero degli usurpatori e per non esservi in tutta l'Istria un solo giurisperito; asseriva inoltre che tutti i suoi redditi non superavano le sessanta lire di piccoli veronesi, e perciò pregava che la sua causa fosse risolta « sine strepitu et figura iudicii ».

Le lamentele del vescovo non terminarono così presto; l'8 aprile 1302 il papa gli dava facoltà di rivendicare i beni della sua chiesa e di usare all'uopo anche le censure canoniche. Ma con questo siamo ormai fuori del tempo del patriarca Pietro [2].

E ritorniamo ora agli atti di governo interno.

Il 1° ottobre 1300 Francesco, figlio di Leonardo di Socchieve, ebbe in feudo di abitanza sotto speciali patti e condizioni il castello di Forni « cum signoria et certis iuribus », coll'obbligo di pagare annualmente alla chiesa d'Aquileia dieci marche. Questo Francesco aveva pure in feudo il castellare di Socchieve [3].

Questo regesto si riferisce evidentemente ad un documento ufficiale e pubblico; ma ci sono conservati i protocolli di due atti secreti e privati, che ci dimostrano assai bene i traffici clandestini che tenevano i parenti del patriarca, certo a sua insaputa. Infatti a Gemona il 17 ottobre 1300 Francesco di Socchieve, a nome del padre Leonardo [4], per argento ricevuto da Pietro di Za-

[1] Da Roma il 28 dicembre 1300, insieme con altri vescovi, Bonifacio di Parenzo concedeva un'indulgenza di quaranta giorni a coloro che visitavano la chiesa di S. Andrea di Venzone e contribuivano alla sua costruzione e restauro. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 852.

[2] Cod. Dipl. Istriano. Cfr. anche F. BABUDRI, *I vescovi di Parenzo*, Parenzo, 1910, p. 61.

[3] *Thesaurus*, n. 1008 e 1013. Certo l'investitura dovette essere fatta dal patriarca, ma il regesto non lo dice e non ne indica neppure il luogo.

[4] Nel testo si ha « figlio di Mainardo », ma si deve leggere certo » figlio di Leonardo » come in un documento del 20 novembre 1300. BIANCHI, *Doc. Reg.*, II, n. 21.

garolo, nipote del patriarca, promise di dargli cento marche di denari aquileiesi in due rate, prima di Natale, obbligando per questo tutti i suoi beni. Ma in quel giorno medesimo collo stesso Francesco il detto Pietro pattuì, che se suo fratello Rolando riusciva presso il patriarca a fare in modo che il castello di Forni fosse concesso in feudo ai detti Mainardo e Francesco, il documento precedente doveva avere pieno valore, altrimenti doveva essere ritenuto come nullo [1].

Da un cenno nel libro dei camerari di Udine si sa che sul principio del 1301 fu tenuto dal patriarca un *colloquium* ad Aquileia [2].

3. Il 10 febbraio il patriarca si trovava a Marano e voleva fare colà il *colloquium* [3]. Pare dunque ch'egli fosse allora in buona salute. Invece il 12 febbraio in Udine egli faceva testamento nella camera del palazzo patriarcale; « il 19 febbraio 1301 morì ad Udine Pietro, patriarca di Aquileia e fu sepolto colà nella cappella di s. Maria [4] », cioè nella chiesa del castello di Udine; ed un sepolcro in marmo vi fu eretto per racchiudere il suo cadavere a sinistra della porta principale, sepolcro che però più non esiste.

Il patriarca stesso in un codicillo al suo testamento, il 12 febbraio, stabiliva appunto che morendo in Udine, voleva essere colà sepolto nella chiesa di S. Maria; determinava che ogni anno si facesse il suo anniversario dal pievano di Udine col reddito di dieci marche che aveva comperato a Forni [5].

[1] Presenti Nicola Galangano cittadino romano, Savio notaio di Gemona, Ermanno notaio di Feltrone in Carnia, Lanfranchino di Bergamo, Warnitone sartore di Sacile abitante in Gemona. Atto di Ermanno notaio di Gemona in Archiv. not. di Udine.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 24. Il 15 gennaio gli udinesi facevano una deliberazione su questo riguardo, ma il senso non risulta ben chiaro. Leicht, *Parlamento cit.*, p. 39, n. XLIV.

[3] Bianchi, *doc. Reg.*, n. 25; Leicht, *ibid.*

[4] Julian. op. cit., 31, § LXXXIV. Il Necrol. del monastero di S. Maria d'Aquileia pone la sua morte il 20 febbraio. Nel *Chron. Spilimberg.* non s'è disgraziatamente conservata l'indicazione esatta del giorno della morte (loc. cit., p. 5). Un'altra fonte c'informa che nel febbraio 1301 « do.nus Petrus de Campania patriarcha Aquilegiensis mortuus est ». Cipolla, *Antiche Cronache Veronesi*, p. 460.

[5] De Rubeis, *M. E. A.*, p. 806. Cfr. cod. XXXIII « in forma folii » (enumerazione del Coleti), nella Bibl. Arciv. di Udine, dove c'è la copia del codicillo.

Invece il 13 febbraio, verso l'ora nona, il patriarca infermo cambiò idea e con documento notarile volle che il suo corpo fosse sepolto nella chiesa dei Frati Minori di Udine, e verso sera ripetè la sua determinazione, purchè ciò non avesse a generare scandalo [1]. Ma i frati minori non riuscirono ad avere il cadavere del patriarca. Infatti il 19 febbraio nel palazzo patriarcale fra Bernardo guardiano sollevò formale protesta contro prete Pietro rettore della chiesa di S. Maria di Castello ed i suoi chierici lì presenti, che volevano il patriarca sepolto nella loro chiesa; asserì che il danno e l'ingiuria che si faceva all'ordine doveva stimarsi in 500 marche, appellò alla Sede Apostolica, domandando immediatamente le accompagnatorie [2].

Dovette appartenere certamente al patriarca Pietro un messale romano del secolo XIII o del XIV incipiente, scritto a Carinola presso Capua, come si rileva da alcuni santi di quel luogo, che vi sono commemorati. Esso rimase alla basilica di Aquileia, giacchè nel dicembre 1449 Ladislao, conte di Porcia, decano del capitolo, lo rivendicò perchè era stato malamente alienato. Ora sta alla Bodleiana di Oxford [3].

Nella numismatica il patriarca Pietro ci è noto per un denaro scodellato sul quale egli è raffigurato sedente in faldistorio con pallio e mitra, tenendo nella destra la croce e nella sinistra il libro ornato di una rosetta al centro e di quattro borchie agli angoli; in giro corre la dicitura PETRUS PATR[IARC]A. Sul rovescio sta un'aquila spiegata colla testa rivolta a sinistra, caricata di uno scudo a cuore, increspato in cinque pezzi (arma dei Gera) e colla dicitura AQUILEGENSIS [4].

A questo proposito è interessante assai il documento seguente.

[1] DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 329. Presenti: fra Tomasino di Udine, fra Felice di Cloia dei minori, maestro Bongiacomo di Bologna, Venturino pievano di Legio, maestro Andrea di Bergamo, Andrea Verraclo, Pietro de Sugha ed altri.

[2] DE RUBEIS, *Dss. mss.*, p. 340. Il guardiano era accompagnato da Giovanni abbate di Rosazzo e da Asquino suo cappellano, da Giovanni Cuculiza di Udine ed altri e fece la sua protesta dinanzi a Pietro camerlengo del Patriarca defunto, fra Tomaso suo famigliare, Guglielmo de ...., prete Tomaso giurisperito, Formentino da Milano, Jacobino di Milano, Giacomo caneпario patriarcale, Nusso di maestro Sino da Udine.

[3] Cfr. queste *Memorie*, to. X, 1913, p. 294.

[4] *Corpus Nummorum Italicorum*, Roma, 1922, vol. VI, p. 20. Il denaro si ha in cinque impressioni leggermente diverse fra loro nelle diciture. Cfr. ib., tav. II, n. 17.

Il 5 giugno 1300 in Aquileia Tossone, presidente della moneta aquileiese, col consenso e col volere dei maestri monetieri che lavoravano colà, creò Giovanni, figlio di Picossio podestà d'Aquileia, pubblico maestro monetiere, sicchè potesse esercitare il suo mestiere da galantuomo, obbligando a ciò tutti i suoi beni. Poi Tossone a nome suo e del patriarca Pietro investì Giovanni dell'arte sua ponendogli in mano il martello da monetiere [1].

Nel libro delle obbligazioni sotto Bonifacio VIII nell'archivio vaticano si legge al 29 aprile 1302, che il nuovo patriarca Ottobono offrì per se stesso come *servitium comune* al papa ed al collegio dei cardinali diecimila fiorini d'oro ed i « duo consueta servitia » per i loro famigliari. Promise di pagare detta somma entro un anno a cominciare dal 1° maggio ed insieme di pagare altri 10.000 fiorini d'oro per il papa ed i cardinali et « duo servitia comunia » per i loro famigliari promessi già dal defunto patriarca Pietro; questi a cominciare dal primo maggio susseguente [2]. E realmente col maggio 1304 Ottobono cominciò à pagare la somma promessa e non pagata dal suo antecessore, come ci fanno fede i computi della Camera Apostolica:

Die Iovis II° mensis mai [1303] facta est divisio de serviciis infrascriptis:

de DCCL flor. auri solutis de parte servicii Patriarche Aquilegen. Collegio XVII Cardin. qui superius in sua promissione continentur [3]....

Die XXII mensis Junii dicti anni pro festo Nativitatis beati Johannis Baptiste nunc instanti facta est divisio de pecuniis infrascriptis....

De MCCCLXXV flor. auri solutis de parte servicii Octoboni nunc patriarche Aquilegen. collegio XVII Cardinalium qui superius in sua promissione continentur [4].

Die XVIII mensis Decembris eiusdem anni facta est divisio de serviciis infrascriptis:

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 5 (colla data del 6); *Doc. mss.*, n. 843. Tossone porta nel documento questo titolo: « Toxonus q.am Filippi factor so« cietatis de Madiis de Florentia et monete Aquileiensis factor presidens pro « Reverendo patre et DD. Petro patriarcha ».

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, II, n. 63; l'atto si ha in *Oblat. et Solut.*, to. I, fol. 17, in Archiv. Vatic., dove in margine è notato: *solvit,* cioè pagò la somma che gli spettava per la sua nomina. Secondo l'uso allora vigente, le tasse che si pagavano dai novelli investiti dei benefici maggiori si dividevano fra il papa ed i singoli cardinali presenti in Curia.

[3] *Oblat. et Solut.*, to. I, fol. 38; la *promissio* non c'è nel Codice ma è quella certo del to. I, fol. 10 b.

[4] *Ibid.*, fol. 39 b.

De MCC flor. auri solutis de parte servicii domini Octoboni patriarche Aquilegen. collegio XVII Cardinalium qui in sua promissione continentur [1].

Die V Marcii [1304] facta est divisio de serviciis infrascriptis:

De MCC flor. auri solutis pro complemento servicii Octoboni Patriarche Aquilegen. pro se ipso collegio XVII cardinalium qui in sua promissione continentur [2].

Die XXII mensis Mai dicti anni [1304] pro festo Pentecostes Perusii facta est divisio de serviciis infrascriptis:

De DCC florenis auri solutis de parte servicii quondam Petri patriarche Aquilegen. Collegio XVIII Cardinalium qui in sua processione continentur.

Die XX mensis Junii dicti anni facta est divisio de serviciis infrascriptis:

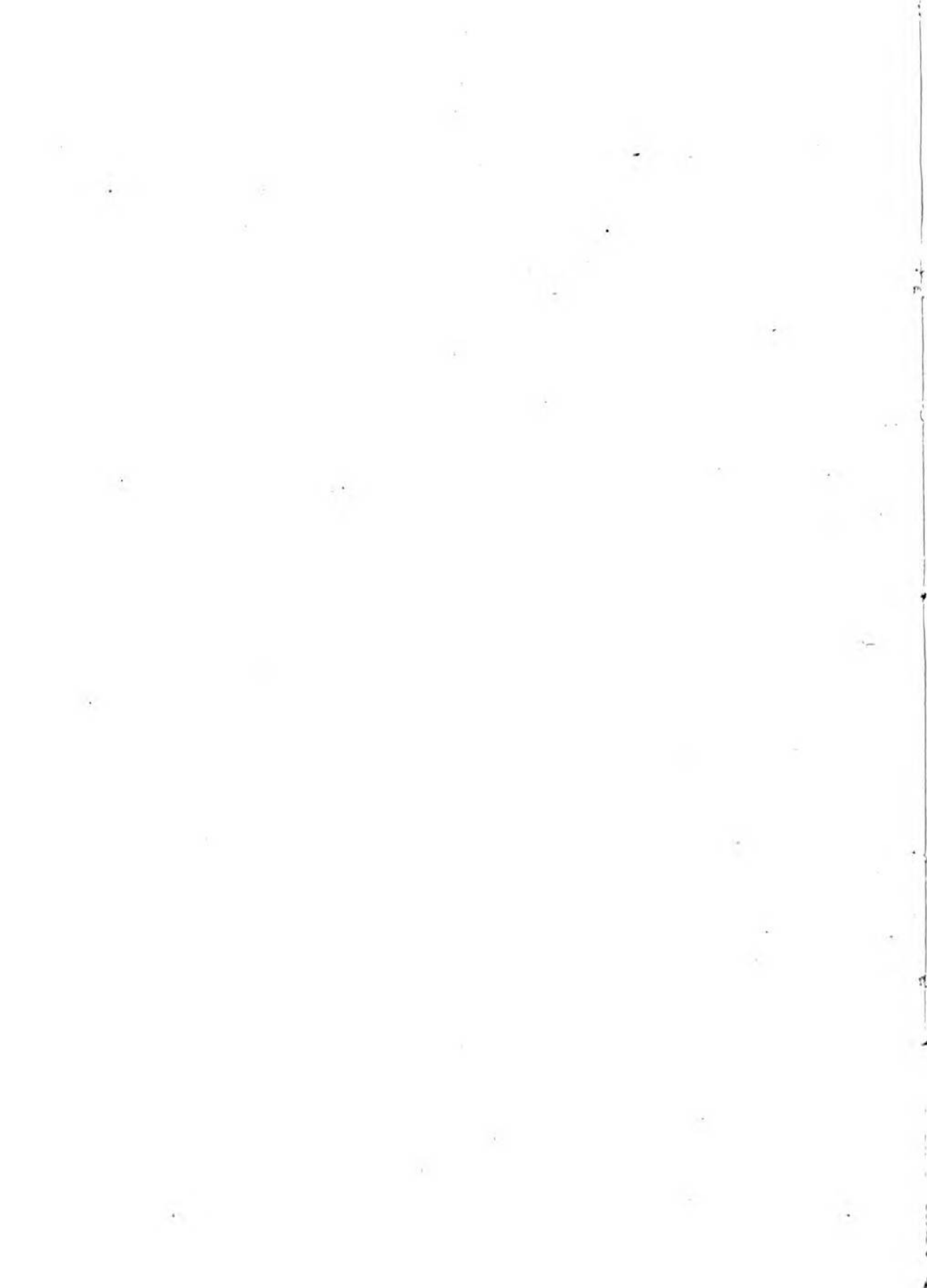
De DL florenis solutis de parte servicii quondam Petri patriarche Aquilegen. Collegio XVIII Cardinal. qui in sua promissione continentur [3].

Die X mensis Novembris eiusdem anni:

De CM florenis solutis de parte servicii quondam Petri patriarche Aquilegen. collegio XVIII Cardinalium qui in sua promissione continentur [4].

La somma totale è di fiorini 6625; non so se il resto fu pagato, poichè il codice non è completo.

PIO PASCHINI.

[1] *Ibid.*, fol. 41.
[2] *Ibid.*, fol. 42 b.
[3] *Ibid.*, fol. 44.
[4] *Ibid.*, fol. 47.

UN SECOLO DI STORIA ROSACENSE
NOTE E DOCUMENTI SULL' ABBAZIA DI ROSAZZO NEL SECOLO XV

MORTO nel 1400 il cardinale Pileo di Prata, rimaneva vacante l'abbazia di Rosazzo, che quegli aveva in commenda. Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, da Pavia, il 15 maggio 1400, scrisse al comune di Cividale perchè si adoperasse insieme con lui presso papa Bonifacio IX, affinchè quell'abbazia fosse data a Bartolomeo di Sillavengo, canonico d'Aquileia.[1] Il Visconti però giungeva in ritardo, perchè il 5 maggio papa Bonifacio annunciava da Roma ad Antonio Panciera, vescovo di Concordia, d'avere concesso l'abbazia di Rosazzo a Francesco de Pitaculis di Venzone; il quale perciò lasciava libera l'abbazia di Moggio, dov'era abbate, a vantaggio dello stesso Panciera [2].

Il 21 novembre 1401 l'abbate Francesco insieme con Federico, decano d'Aquileia, era presente in Udine ad un consiglio indetto da Mattia di Porcia e da Moschino della Torre, luogotenente di Antonio, patriarca d'Aquileia, per deliberare sul modo di prepararsi contro le soldatesche germaniche pronte per invadere il Friuli [3]. Si tratta, io credo, di Roberto di Baviera, eletto imperatore dopo la disposizione di Venceslao (21 agosto 1400); il

[1] V. JOPPI, *Notariorum*, ms. in Bibl. Com. di Udine, to. III, c. 47; BIANCHI, *Documenta*, n. 6013 (colla data del 19 maggio), ms. in Bibl. Com. Udine.

[2] L. ZANUTTO, *Epistolario minore di Antonio Pancera*, in *Bollettino della civica biblioteca e del museo*, Udine, V, 1911, p. 98. Franceschino dei Pitacoli (così veniva chiamato) era abbate di Moggio sino dal 1391; prima era stato canonico d'Aquileia. Cfr. A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, Udine, 1903, p. 55 sg.

[3] MANZANO, *Annali del Friuli*, to. VI, p. 155, dove sulla scorta del Valentinelli, che forse lesse male, chiama Fenicio, l'abbate di Rosazzo; ma poi a p. 157 lo stesso Manzano, sulla scorta del Guerra, pone Francesco, abbate di Rosazzo nel 1401.

quale realmente nel novembre 1401 entrò nel Friuli per la valle del But.

Un documento dell'otto aprile 1402 ci presenta l'abbate Franceschino (così è chiamato) quale testimonio nel palazzo patriarcale di Aquileia ad una confessione di debito di Antonio, patriarca d'Aquileia, verso Leonardo Trevisano di Venezia [1]. E poi il 28 giugno di quell'anno stesso lo troviamo di nuovo testimonio nelle case della sua abbazia, poste in contrada di S. Francesco, a Cividale, al contratto dotale di sua nipote Catterina di Andrea de' Pittacoli, sposa a Venceslao figlio del cavaliere Corrado Boiani. Catterina portava in dote mille ducati [2].

I cividalesi dovevano essere in ottimo accordo coll'abbate Franceschino, se da Roma il 24 marzo 1403 papa Bonifacio IX in una lettera al comune di Cividale dovette smentire la deposizione dell'abbate stesso e raccomandò loro il patriarca Antonio Panciera ed Antonio vescovo di Concordia [3]. Franceschino è poi ricordato come abbate di Rosazzo nel 1404 [4]. A modo suo, o meglio, al modo che s'usava in quel tempo, egli dovette essere abbate regolare, non semplice abbáte commendatario, che significava essere abbate solo per percepire le rendite. Egli infatti fece il suo testamento il 4 novembre 1405 a Rosazzo: volle essere sepolto nella chiesa di S. Pietro di Rosazzo e stabilì che in essa si erigesse un altare in onore dei santi Francesco e Michele; lasciò a suo fratello Andrea q.^{am} ser Giacomo Pittacoli di Venzone alcuni legati; metà delle sue tazze d'argento lasciò al fratello Matteo e l'altra metà al cavalier Corrado Boiani; lasciò a Guglielmo Boiani un mulino oltre l'Isonzo sull'acqua della Sdobba; erede universale fu il monastero stesso di Rosazzo [5]. Franceschino dovette morire poco dopo, giacchè il 27 novembre 1405 Innocenzo VII scriveva da Viterbo al comune di Cividale d'avere nominato abbate di Rosazzo Stefano, e lo raccomandava alla protezione dello stesso comune [6]. Con lettera del 24 gennaio 1406

[1] *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, lib. IX, n. 230. Antonio Panciera vescovo di Concordia era diventato patriarca il 27 febbraio 1402.

[2] Joppi, *Notariorum* cit., II, c. 127.

[3] Manzano, op. cit., VI, p. 165.

[4] Joppi, *Notarior.*, III, c. 58.

[5] Joppi, *Notarior.*, cit., X, c. 25.

[6] La lettera sta in cod. 125, classe IX, Biblioteca Marciana (miscellanea de Rubeis) f. 121. Possiamo dunque fissare la nomina di Stefano al 27 novembre; come si vede, la vacanza dell'abbazia era durata pochi giorni.

da Viterbo Innocenzo VII, scrivendo al cavaliere Corrado Boiani, gli raccomandava di favorire Stefano, ch'era stato abbate del monastero di S. Antonio di Reniverso, [1] perchè senza difficoltà ottenesse il pacifico possesso dell'abbazia di Rosazzo [2]. La premura del papa si spiega assai bene coi torbidi che allora contristavano la Chiesa, causa il grande scisma. C'era in fatto da temere che spiriti ambiziosi potessero ottenere rescritti di grazia dal papa avignonese e turbare un eletto nel suo legittimo possesso. In ogni modo nel 1407 la comunità di Cividale inviò due suoi deputati a Rosazzo a ricevere dall'abbate Stefano il giuramento di fedeltà [3]. Sappiamo che il sabato 11 maggio 1409 Domenico q.am Bonutto de Nouvacco era capitano di Rosazzo; ed il 17 maggio 1409 l'abbate stesso scriveva a quei di Cividale lamentandosi dell'ingiusto aggravio della taglia militare, impostagli dal conte d'Ortemburg [4] ch'era allora vicario imperiale in Friuli. Il male era che l'ubbidienza di Gregorio XII s'era suddivisa in due parti, quella di coloro che rimasero fedeli a lui, e quella di Alessandro V e poi di Giovanni XXIII. Le due parti portarono sconvolgimenti gravi anche in Friuli specie riguardo la cattedra patriarcale. Antonio Panciera vi rinunciò nel 1411; Antonio da Ponte, il patriarca di Gregorio XII, non potè reggere; Lodovico di Teck, il candidato di Sigismondo imperatore, riuscì a farsi eleggere patriarca, nonostante l'ostilità di Venezia; ed il 25 luglio 1412 l'abbate Stefano, insieme col preposito di S. Pietro in Carnia gli giurò fedeltà come a signore [5]. Fu questo forse l'ultimo atto pubblico dell'abbate Stefano che morì poco dopo, forse nell'agosto.

I monaci s'affrettarono ad eleggere quale loro abbate regolare Lorenzo di Friesach dell'ordine di san Benedetto, sacerdote, che fu confermato con lettere dell'imperatore Sigismondo del 21 settembre [6]. Ma da parte sua il consiglio della comunità di Cividale, il venerdì 23 settembre di quell'anno stesso, stabilì « di

[1] Joppi, *Notarior.*, VIII, c. 177, dov'è chiamato Stefano di Montona. Il Manzano lo chiama Stefano de Montanis, op. cit., VI, p. 214.

[2] Manzano, op. cit., VI, p. 180.

[3] Manzano, op. cit., VI, p. 184.

[4] Manzano, op. cit., VI, p. 183.

[5] V. Joppi, *Documenti Goriziani del secolo XV*, n. XIX.

[6] Joppi, *Notar.* cit., III, c. 47. Sigismondo era stato eletto imperatore il 21 luglio 1411 a Francoforte. Il nuovo abbate viene chiamato anche Lorenzo di Osvaldo. Joppi, *Notar.* cit., VIII, c. 177 e 181.

scrivere in curia romana al Papa in favore di Nicolò di Portogruaro, decano di Cividale, perchè gli si conferisse l'abbazia [1]. Ma il papa, cioè Giovanni XXIII, eletto il 17 maggio 1410, aveva già provvisto secondo le sue vedute ed i suoi interessi con un abbate commendatario:

7 settembre 1412 (III di Giovanni XXIII) « Reverendissimus in Christo Pater d. Alamannus Cardinalis Pisanus personaliter promisit camere et collegio pro comuni servitio monasterii S. Petri de Rosacio ordinis S. Benedicti Aquilegien. dioc. eidem domino Cardinali in commendam concessi trecentos trigintatres florenos auri de camera et quinque minuta servitia consueta ». [2]

Però questa promessa non ebbe sollecita esecuzione, forse in causa delle turbolenze e delle incertezze ch'essa provocava, giacchè solo mezz'anno dopo fu fatta l'obbligazione legale. Infatti il 8 maggio 1413 Giovanni Fabri procuratore di Alamanno, cardinale di Pisa, offrì 333 fiorini d'oro di camera ed $^1/_3$ per il monastero di Rosazzo a lui concesso, secondo la tassazione solita e soddisfece ai « quinque minuta servitia consueta » [3].

Colui che ottenne l'abbazia era *Alemanno Adimari*, arcivescovo di Pisa sin dal 1406 [4], e portò il titolo di *cardinalis Pisanus*, sebbene, quando fu creato cardinale da Giovanni XXIII nella sua prima creazione del 6 giugno 1411, lasciasse quella sede. Egli apparteneva dunque all'ubbidienza di papa Giovanni; e poichè questi stava in aperte trattative coll'imperatore Sigismondo per il concilio ecumenico, che si doveva adunare per ridonare la pace alla chiesa sconvolta dallo scisma, si può ritenere che il cardinale riuscisse a farsi riconoscere come abbate commendatario da Sigismondo ed a farsi promettere il possesso delle rendite abbaziali. Sigismondo infatti nel maggio 1413 stava in Friuli, e gli doveva star a cuore di accaparrarsi il favore del cardinale Alemanno per i suoi futuri disegni. Altrimenti invece la pensavano l'abbate Lorenzo ed i monaci di Rosazzo, che tennero duro [5].

[1] GUERRA, *Otium Forojulien.*, to. XLI, p. 170 sg. Cfr. L. ZANUTTO, *Pier Paolo Vergerio seniore*, Venezia, 1911, p. 23 sg.

[2] *Oblat. et solution.*, to. 56, fol. 99, in Archiv. Vatic.

[3] *Oblat. et solution.*, to. 56, fol. 92. Anche qui abbiamo la data: «Anno III domini Johannis pape XXIII ».

[4] Egli si obbligò per questa sede il 3 novembre di quell'anno.

[5] Una nota all'anno 1413, 17 gennaio, riferisce che per le contese fra il comune di Cividale ed il patriarca il monastero di Rosazzo si trovava in tristissimo stato. MANZANO, op. cit., to. VII, p. 40. La notizia riesce un po' oscura, così com'è enunciata.

Infatti il 30 giugno 1417 il cardinale Alemanno col mezzo del cardinale Laudense Angelo [1] protestò contro la nomina di Lorenzo; ma questi insieme coi monaci presentò le sue ragioni davanti Giacomo di Gervasio, decano di Udine, appellandosi al concilio di Costanza ed esigendo la revoca di tutte le scomuniche e presentò le seguenti ragioni: *a)* che papa Innocenzo IV aveva concesso ai monaci di Rosazzo di potersi eleggere liberamente l'abbate; *b*) che il già papa Baldassare, detto Giovanni XXIII, non aveva avuto riguardo ai veri interessi del monastero « sed carnalitatem sequendo Abatiam commendavit »; *c)* che la commenda stessa era contraria ai privilegi dell'abbazia; *d)* che era conveniente avere per abbate un religioso che risiedesse sul luogo; *e)* che il cardinal Pisano molestava i monaci accettando tale commenda, chiamando in giudizio l'abbate Lorenzo da loro eletto, i monaci, i coloni ecc.; *f)* che a torto il cardinal Pisano diffamava l'abbate Lorenzo come intruso, perchè questi era stato eletto secondo gli antichi privilegi; *g)* che ingiustamente si procedeva contro il monastero per le suddette ragioni [2].

Però la lite fu risolta in favore del cardinale Alemanno durante il 1417 [3] e gli fu riconosciuto il diritto ai frutti. Il 23 luglio di quell'anno 1417 egli nominò suo procuratore Brindino da Pisa, e questi il 27 gennaio 1418 a Cividale, davanti la casa dell'abbazia di Rosazzo nelle pertinenze di san Francesco, richiese a Donato Piccolo mansionario di Cividale di essere messo in possesso del monastero a nome del cardinale commendatario, e messer Donato fece quanto gli si domandava [4]. Tuttavia troviamo che in quell'anno 1418 Lorenzo continuava ancora a chiamarsi abbate eletto di Rosazzo [5]; ma non potè certo durarla. Infatti il nuovo papa Martino V da Costanza il 15 aprile 1418 scriveva una lettera al comune di Cividale, esponendo come una sentenza passata in giudicato aveva riconosciuto al cardinale Alamanno l'abbazia di Rosazzo, e perciò raccomandava a far sì che avesse il libero possesso della commenda [6]. E così realmente avvenne.

[1] Angelo de Anna di Sommariva creato cardinale da Urbano VI nel 1385 morto il 21 luglio 1428.

[2] JOPPI, *Notarior.*, III, c. 47, e II, c. 138.

[3] JOPPI, *Notarior.*, VIII, c. 177.

[4] JOPPI, *Notarior.*, VI, c. 81.

[5] JOPPI, *Notarior.*, VIII, c. 181.

[6] Cod. 125, classe IX, in Bibl. Marciana (miscellanea De Rubeis), fol. 122. cfr. MANZANO, *Annali*, to. VII, p. 40.

Com'è noto il Friuli e con esso anche Rosazzo, passarono nel 1420 sotto la repubblica di Venezia; ma questo mutamento di governo non dovette per allora portare alcuna mutazione importante nei rapporti dell'abbazia, che il cardinale Alemanno continuò a godere. Anzi il 22 luglio 1420 egli scriveva una lettera al comune di Cividale: da Giacomo de Ugolinis, canonico di Volterra, scrittore apostolico, vicario e procuratore suo a Rosazzo, aveva saputo che il comune aveva a lui concessa la cittadinanza cividalese; ratificava perciò e confermava questa concessione e faceva i suoi ringraziamenti [1]. Egli morì poi a Tivoli il 17 aprile 1422 [2].

Nei patti che la repubblica di Venezia fece coi conti di Gorizia il 30 maggio 1420 è espressamente determinato, che i veneziani ed i loro amici potevano godere senza molestia i loro beni che possedevano nei territori dei conti; e che quei di Cividale potevano esigere i redditi dell'abbazia di Rosazzo [3]. Ma altri non rimase troppo contento di questo stato di cose.

Un cronista friulano annotò nelle sue memorie:

« Il predetto signore Ludovico [di Teck, patriarca di Aquileia] venne nella Patria con certi Ungari, cioè con quattromila, nell'ottobre 1422 e prese Manzano e Rosazzo; ma se ne fuggì causa le truppe veneziane che vennero nella Patria » [4].

Questa notizia si trova anche in un'altra fonte [5]; ma forse non è del tutto indipendente da questa. In ogni modo si comprende assai bene da parte del patriarca un tale tentativo subito dopo l'occupazione veneziana del Friuli, ed, aggiungiamo, mentre l'abbazia di Rosazzo appariva ancora vacante; giacchè particolarmente contro questa appare diretta la spedizione.

Da Tivoli il 7 luglio 1422 papa Martino V elesse Marco Emigli in abbate di san Zeno di Verona in luogo di Pietro Emigli, a cui quel giorno stesso concedeva in commenda l'abbazia di

[1] Cod. 125 cit., fol. 124.

[2] Nell'Eubel, la data della morte è posta così: 17 aprile oppure 17 settembre; da quanto diremo è certo che la prima è vera. Sulla missione del cardinal Adimari in Spagna sul principio del 1418 contro Benedetto XIII antipapa, cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, vers. A. Mercati, to. I, p. 250; e *Civiltà Cattolica*, to. IV, 1923, p. 339.

[3] *Libri Commemoriali* cit., Libr. XI, n. 37.

[4] De Rubeis, *M. E. A.*, Append., p. 19, VI.

[5] *R. I. S.*, to. XVI, p. 86. Il 15 ottobre le truppe unghere occuparono anche Moggio. Cfr. Manzano, *Annali* cit., to. VII, p. 12.

Rosazzo. Questo Pietro Emigli fu un personaggio ch' ebbe gran credito presso il papa in questo tempo. Era monaco nel monastero di S. Ambrogio di Milano « in minoribus ordinibus constitutus », quando il 5 settembre 1399 era stato nominato da Bonifacio IX abbate di s. Zeno [1].

La sua nomina ad abbate di Rosazzo diede origine ad un contrasto fra il papa e la Signoria di Venezia, la quale aveva determinato di concedere il monastero a Giovanni Contarini, patriarca di Costantinopoli, e perciò ricusò di ammettere la provvisione fatta dal papa [2]; allegando il motivo, che essendo l'abbazia di regione feudale e munita di un castello con reddita di 2500 ducati, le pareva che dovesse averla di preferenza un ecclesiastico veneto confidente della Signoria, come più in grado di compiere i suoi doveri feudali. Invece il papa insisteva che ne avesse il possesso l' Emigli come persona di molto merito e legalmente da lui nominata, poichè alla repubblica non competeva alcun diritto di nomina, essendo l' abbazia riservata al papa e ridotta in commenda. Alla fine il Senato veneto desideroso di compiacere il papa, si contentò che l'abbazia colle entrate rimanesse all' Emigli, riservando a sè la custodia del castello e sostenendone le spese [3].

L' Emigli era tanto nelle buone grazie del papa, da essere ammesso a fare parte della sua famiglia e da aggiungere perciò al cognome originario anche l' altro « de Columna », col quale lo vediamo indicato nei documenti. Il 16 dicembre 1418 era stato no-

[1] P. GUERRINI, *Le carte Emigli della Bibl: Queriniana di Brescia*, in *Rivista Araldica*, XX, 1922, p. 178. Ecco la solita formula colla quale il nuovo abbate si obbligò a pagare la tassa alla Camera Apostolica:

lunedì 14 dicembre 1422, VI di Martino V: « Venerabilis in christo « pater dominus Petrus de Columna abbas monasterii sancti Petri de Rosacio « ordinis s. Benedicti Aquilegien. dioc. personaliter obtulit Camere apostolice « et collegio dominorum cardinalium pro eius comuni servitio ratione dicti « monasterii trecentos triginta tres [florenos] ad quos dictum monasterium ta- « xatur et quinque minuta servicia consueta » etc. e determinò le rate nelle quali avrebbe fatto il pagamento. *Oblig. et Solut.*, to. 60, fol. 25 [50], in Arch. Vat.

[2] A 18 novembre 1422 « fu scritto pe' Pregadi a Roma, e fu preso di dare l' Abazia di Rosazzo nel Friuli al Reverendo Giovanni Contarini Patriarca di Costantinopoli per la sua confermazione. » SANUTO, *R. I. S.* in to. XX, 943.

[3] G. DE RENALDIS, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del Patriarcato d' Aquileia*, Udine, 1888, p. 83.

minato referendario papale [1]. Poi il 25 marzo 1423 fu da Martino V scelto insieme con Pietro Donato arcivescovo di Creta, Giacomo de Camplo vescovo di Spoleto e Leonardo Dati generale dei Domenicani a presidente del nuovo concilio ecumenico che doveva radunarsi a Pavia, secondo i costituti del concilio di Costanza. Ma mentre i suoi colleghi si recarono presto a Pavia, dove furono presenti il 23 aprile all'apertura del concilio [2], l'abbate di Rosazzo, che porta pure il titolo di referendario papale, solo il 5 giugno ebbe dal papa una missione per il concilio di Pavia e l'incarico di liberare dal giuramento prestato per l'incolumità della persona del papa i castellani del dominio milanese, qualora entro l'anno il papa stesso non fosse venuto a Pavia per il concilio.

Il 28 giugno 1423 il papa diede speciale salvacondotto all'abbate Pietro con la sua comitiva sino a quindici persone per sei mesi. Intanto il 22 giugno il concilio era trasferito da Pavia a Siena; ma sebbene s'aprisse colà il 21 luglio, solo il 15 febbraio 1424 l'abbate Pietro ebbe dal papa il passaporto per recarsi a Siena come referendario e nunzio papale [3] e potè quindi essere presente a Siena il 19 febbraio, quando fu deciso di tenere il futuro concilio a Basilea; ma il 27 egli ripartiva da Siena [4]; il 21 marzo il papa lo assolveva dalle scomuniche e pene in cui fosse incorso per quanto s'era fatto al concilio di Siena [5].

Dopo quest'avventura conciliare, troviamo l'abbate Emigli investito da un alto ufficio da parte del papa. Il 27 giugno 1424 egli fu creato governatore generale con facoltà di legato a latere nelle provincie della Marca Anconitana e Massa Trabaria e nel presidato Farfense [6]. Il 14 luglio a lui e ad Astorgio, vescovo

[1] Così si ha da un *liber officiorum* di Martino V (Cod. Vat. lat. 8502, fol. 50) « Ven.lis pater d.nus frater Petrus de Miliis, Abbas mon. sancti Zenonis de Verona receptus fuit per dictum d.num n.um papam in referendarium et iuravit » etc. Egli era dunque abbate regolare o professo, ma di Rosazzo non fu che commendatario. Erra il Manzano nel chiamare il nuovo abbate nipote di Martino V e cardinale. MANZANO, *Annali*, VII, p. 15.

[2] HEFELE, *Histoire des Conciles*, trad. H. Leclercq, to. VII, p. 612 sgg.

[3] GUERRINI, loc. cit., p. 179.

[4] HEFELE, op. cit., pp. 639, 641, 642, n. 1. Il 26 febbraio i legati avevano sciolto il concilio.

[5] GUERRINI, loc. cit., p. 179.

[6] GUERRINI, loc. cit., p. 212. Francesco Foscari, doge di Venezia, prese subito occasione per raccomandare al legato diverse persone. Questi documenti rimasero ignoti allo Schuster.

d'Ancona e tesoriere della Marca, fu data autorità di ricondurre quelle terre all'ubbidienza pontificia, eccettuata la terra di Lapiro [1]. Il 19 settembre l'abbate Pietro ebbe le più ampie facoltà per assolvere e riammettere nella comunione ecclesiastica gli eretici sedotti dai fraticelli e di nominare a qualsiasi beneficio ecclesiastico nei limiti della sua rettoria. Il 17 novembre ebbe ordine dal papa di istituire processo contro Martino, vescovo di Recanati e Macerata, già tesoriere della Marca e del presidato Farfense, accusato di peculato [2]. Il 12 novembre 1425 l'abbate Pietro era ancora governatore della Marca [3].

In questo frattempo noi sappiamo che teneva l'ufficio di governatore di Rosazzo, a nome dell'abbate commendatario sempre assente, un ser Benedetto Capodiferro romano, il quale il 14 ottobre 1425 istruì un processo per omicidio [4]. Non sappiamo però, se egli fu l'unico governatore durante questi anni e nemmeno i nomi degli altri, se pur vi furono.

Da quanto stiamo per dire, possiamo concludere che l'abbate Pietro morì negli ultimi giorni del 1526. Infatti l'otto gennaio 1427 Minolo de Bossi, scrittore apostolico, quale procuratore di P. Donato vescovo Castellano commendatario di Rosazzo, offrì per quell'abbazia 333 fiorini alla Camera Apostolica ed al sacro collegio ed i cinque *minuta servitia consueta,* che avrebbe pagati a scadenze determinate.

Ma in margine a quest'atto sta: « non habuit effectum » [5].

Il personaggio di cui si fa cenno qui è quell'istesso Pietro Donato arcivescovo di Creta, che fu inviato come legato al concilio di Pavia del 1423; il 5 dicembre 1425 egli era diventato vescovo Castello, cioè di Venezia; il 16 giugno 1428 fu trasferito al vescovado di Padova ed in quello finalmente morì nel 1447. Per quel motivo non avvenne in Camera Apostolica il pagamento della tassa per l'abbazia di Rosazzo? Io credo perchè, ottenuto il pingue vescovado di Padova, il Donato cedette ad ogni diritto sull'ab-

[1] I. Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma, 1921, p. 415; con breve del 15 luglio fu assegnato all'abbate Pietro lo stipendio di 100 fiorini d'oro al mese. *Ibid.*

[2] *Ibid.*, p. 416 sgg. È curioso che lo Schuster scriva: abbate di S. Maria di Rosazzo, invece che S. Pietro di Rosazzo.

[3] Guerrini, loc. cit., p. 213.

[4] Joppi, *Notarior.*, VI, c. 79.

[5] *Oblat. et solut.*, to. 60, f. 156 (181), in Arch. Vat.

bazia, che per allora rimase, invece, vacante [1]. Infatti in un suo atto da Roma, del maggio del 1430, diretto a Durigussio di Mels, canonico di Aquileia, papa Martino V dice d'aver saputo che Costanzo de Josephis di Verona teneva presso di sè delle somme di denaro percepite già da qualche anno sui redditi dell'abbazia di Rosazzo « dopo la morte del defunto Pietro, ultimo abbate di quel monastero »; e perciò concesse a Durigussio quel denaro dandogli facoltà di farselo consegnare da Costanzo, eccettuati 600 fiorini d'oro che si dovevano pagare annualmente ad Antonio cardinale di santa Susanna, e quanto fosse necessario per il restauro ed il culto del monastero [2].

Poi con lettera 23 gennaio 1431 lo stesso papa avendo saputo che, in causa delle guerre e delle incursioni, « gli edifici dell'abbazia erano in molte parti distrutti e desolati e perciò bisognosi di grandi restauri », approvò quanto s'era già speso in quei lavori dopo la morte dell'abbate Pietro, e stabilì che delle somme, che stavano in deposito presso Costanzo de Josephis e presso gli eredi di Benedetto Capodiferro romano, solo sino a 400 scudi si dovessero consegnare a Durigussio; e se questi aveva ricevuto già più di cento scudi, doveva restituire il di più. Ed i depositari dovevano spendere quanto sopravanzava del totale di quei redditi nel compiere le necessarie riparazioni del monastero ed obbligare sì anche i massari, coloni e lavoratori del monastero a pagare fedelmente i dovuti canoni, ma non più [3].

Sicchè sotto Martino V non s'ebbe la nomina del nuovo abbate di Rosazzo. Ma il 30 marzo 1431 fu creato papa Eugenio IV; ed egli il 23 agosto conferì l'abbazia in commenda a *Francesco Condulmer*, suo nipote che divenne cardinal Camerlengo. Frattanto il 25 luglio, Giovanni Contarini, luogotenente del Friuli, aveva ordinato che si facesse l'inventario dei beni dell'abbazia, ancora vacante per la morte dell'abbate Pietro [4].

[1] Che l'abbazia fosse ancora vacante nel maggio 1429 per la morte di Pietro Colonna, lo si sa da un atto in Joppi, *Notarior.*, XIII, c. 23.

[2] *Registr. Vatic.*, to. 356, fol. 55, Arch. Vatic. Questo Durigussio di Mels era stato arcidiacono della Carnia nel 1421. Il cardinale di cui qui si fa cenno era Antonio Panciera, già patriarca d'Aquileia, che morì il 3 luglio 1431 vescovo di Tuscolo; egli godeva dunque di una pensione su Rosazzo.

[3] *Ibid.*, fol. 57.

[4] Manzano, *Annali* cit., to. VII, p. 40, dove erroneamente l'abbate Pietro è chiamato Pietro da Prato cardinale: non esistette un tal cardinale in quegli anni. La data precisa della nomina del Condulmer la si ha dal codice Zamberti. Cfr. cod. 129, cl. IX, in Bibliot. Marciana (miscellanee De Rubeis), n. 18.

Un altro tentativo contro Rosazzo fu preparato nel 1431 dagli Ungheri a vantaggio, si capisce, del patriarca Ludovico di Teck, in un tempo in cui la badia era vacante. È narrato dal Sanudo così:

« A' 2 di novembre venne nuova come gli Ungheri rimasti in queste parti, essendo venuto sussidio di sopra quelli, erano venuti molto potenti fino a un luogo detto Messam (Manzano), miglia dieci appresso d'Udine, e di là eglino avevano fatto correre cavalli 1500 fino sulle porte d'Udine. E trovarono i nostri sprovveduti e fecero gran danno. Onde tosto inteso questo, fu bisogno di scrivere in campo al nostro capitano, che mandi parte di quelle genti d'arme nel Friuli contro i detti Ungheri. E fatto fu provveditore nel Friuli Francesco Loredano che fu di ser Giorgio con salario di ducati 400 in due mesi, e che meni alcuni cavalli a sue spese. »

« A dì cinque di detto mese [novembre] s'ebbe nuova che i detti Ungheri erano andati alla Badia di Rosazzo, e que' che v'erano dentro non si volendo rendere, la presero per forza, e a tutti que' che presero, tagliarono la man destra, e rubate tutte le cose, che trovarono in dentro poi cacciarono il fuoco in quella [1]. E saputo questo i nostri, che furono Stefano Maramonte e Taddeo marchese [di Ferrara] con molti altri nostri condottieri escirono fuora e diedero addietro ad essi Ungheri e colle nostre genti, e riscattarono la preda che avevano fatta; e quanti Ungheri poterono prendere tagliaronli a pezzi; e alcuni ritennero vivi e tormentarongli, e confessarono che que' che passarono il ponte [dell'Judrio] non furono più che cavalli 5000, e di que' molti s'annegarono. E ancora a que' che furono presi furono cavati gli occhi e tagliate loro le mani e lasciati andare a cagione che andassero in Ungheria così guasti per esempio degli altri. E questo fu fatto perchè gli Ungheri prima fecero tagliare le mani a' nostri del campo, che aveano presi. Agli 11 del detto mese s'ebbe nuova essersi levati gli Ungheri dal Friuli per andar via, per non poter più stare. E il conte di Carmagnola capitano nostro, con cavalli 4500 venuto nel Friuli andò dietro loro » [2] Ed aggiunge un'altra fonte: « Perchè vi furono in tale occasione alcuni anche dei nostri patriotti che li favorivano contro ogni principio di politica e di onestà, non poterono poi questi scansare la pena che per la loro perfidia s'erano meritata. » [3]

Fu questo l'ultimo tentativo di Ludovico di Teck per entrare nel patriarcato colla forza delle armi; ma fu disastroso per

[1] L'autore del *Cronicon Spilimbergense* scrive che il patriarca Ludovico di Teck venne in Friuli il 30 ottobre 1431 con 5000 Ungari per la via di Gorizia ed occupò senza bisogno di usare la forza Rosazzo, Manzano e Trusso. Poi per il timore del conte di Carmagnola, che gli venne incontro con 3000 uomini per conto di Venezia, se ne tornò per la via onde era venuto il 16 novembre conducendo seco alcuni prigionieri e preda, lasciando senza guardia Rosazzo, Manzano e Trusso. In quel mese la repubblica distrusse Manzano. Tutto sembrerebbe fosse andato nel modo più mansueto ed idilliaco possibile.

[2] SANUTO, *Vite de' duchi di Venezia*, in *R. I. S.*, to. XXII, col. 1026.

[3] DE RENALDIS, op. cit., p. 96; MANZANO, *Annali* cit., to. VII, p. 31.

il territorio per il quale passarono gli Ungheri, cioè quello ch'era soggetto all'abbazia, Manzano, S. Giovanni di Manzano, Corno e paesi circostanti.

Non soltanto gli invasori però avevano voluto profittare di queste turbolenze, ma anche i sudditi della badia, tentando di ridurre in proprio vantaggio i fondi, i redditi e le decime e ritenendo presso di sè i documenti che loro importavano. Il cardinale commendatario ne avvertì il papa, il quale il 2 giugno 1432 ordinò che nelle chiese si ammonissero questi disonesti detentori a fare il dover loro sotto pena di scomunica. Ecco il testo del breve:

Eugenius etc. Significavit nobis dilectus filius noster Franciscus tituli sancti Clementis presbiter cardinalis qui monasterium sancti Petri de Rosacio ordinis s. Benedicti Aquilegen. dioc. auctoritate apostolica obtinet in commendam quod nonnulli iniquitatis filii quos prorsus ignorat decimas census redditus terras domos vineas prata pascua nemora instrumenta publica et nonnulla alia bona ad Monasterium huiusmodi spectantia temere ac malitiose occultare et occulte detinere presumunt non curantes ea prefato Cardinali exhibere in animarum suarum periculum ipsorumque Cardinalis et Monasterii non modicum detrimentum super quo idem Cardinalis apostolicae sedis remedium imploravit. Quocirca etc. mandamus quatenus omnes occultos detentores huiusmodi decimarum redituum censuum et aliorum bonorum predictorum ex parte nostra publice in ecclesiis coram populo per te vel alium moneas ut infra competentem terminum quem prefixeris ea prefato cardinali a se debita restituant et revelent, ac de ipsis plenam et debitam ei satisfactionem impendat, et si id non adimpleverint infra alium competentem terminum quem eis ad hoc peremptorie duxeris prefigendum ex tunc in eos generalem excomunicationis sententiam proferas, et eam facias ubi et quomodo expedire videris usque ad satisfactionem condignam solemniter publicari. Datum Rome etc. [1]

Ma oltre a questo era pure necessario riparare i danni prodotti dall'invasione, almeno quanto riguardava il culto divino; ecco quindi che il cardinal Condulmer ordinava da Roma, il 6 febbraio 1433, a Giovanni Donato de Corona, governatore dell'abbazia di Rosazzo, di far riconciliare il monastero e le chiese ad essa soggette e riconsacrare gli altari violati da un vescovo qualunque in comunione colla Chiesa, il quale vi doveva pure amministrare i sacramenti, specialmente la cresima. Ecco il testo della sua lettera nelle parti sostanziali:

Franciscus etc. Nobilli viro Johanni donato de corona civi tarvisino Gubernatori Monasterii nostri beate m. de Rosatio ordinis sancti Benedicti Aquilegien. dioc. quod nobis per Sanctissimum dominum nostrum papam existit

[1] *Registr. Vatic.*, to. 370, fol. 84; manca il nome del destinatario.

commendatum salutem in domino de mandato domini nostri pape super hoc vive vocis oraculo nobis facto ac autoritate nostri Camarariatus officii supradicti presentium tenore committimus quatenus reconciliari facias supradictum monasterium et omnes et singullas ecclesias eidem monasterio subiectas tocies quociens necesse fuerit ac etiam consecrari altaria in dictis ecclesiis existentia per aliquem catholicum antistitem gratiam et communionem apostolice sedis habentem.... cui antistiti de mandato et auctoritate supra dictis predicta faciendi ac confirmationem Batismatis in dictis ecclesiis conferendi et omnia et singula ad predicta necessaria et oportuna quomodolibet gerendi et exequendi tenore presentium plenariam concedimus facultatem non obstantibus quibuscumque. In quorum etc. Datum Rome apud Sanctum Petrum » [1].

Un curioso progetto tenne in quegli anni occupati gli spiriti. S'era sparsa la voce che il capitolo di Aquileia trattava per cercarsi una nuova sede o ad Udine, o a S. Margherita o a Fagagna od a Rosazzo; ecco perciò il 19 dicembre 1435 la comunità di Cividale deliberare che si deputassero persone per far sì che Udine non avesse ad essere il luogo prescelto; e proponeva al capitolo stesso di scegliere Rosazzo « considerata malicia aeris Aquilegiensis: et consideratis necessitatibus aliis occurrentibus propter quas erit necesse ut manifeste possit comprehendi quod ipsum capitulum transferatur ad alium locum ». Ed il capitolo chiedeva a sua volta l'appoggio della comunità per porre la sua residenza a Rosazzo. Ed infatti la comunità con deliberazione del 29 di quel mese si metteva a piena disposizione del capitolo per questo affare, tanto più « che i monaci che erano a Rosazzo non volevano pagare al commendatario 400 ducati di pensione, ma volevano avere libero quel luogo; e la comunità consigliò i canonici a mandare incaricati a Firenze presso la Curia, assicurandoli che anch'essa non avrebbe mancato di aiutarli con ambasciatori od altro mezzo per raggiungere lo scopo.

I messi furono inviati ed ebbero per risposta che in due modi poteva il capitolo d'Aquileia avere Rosazzo; o coll'unire Rosazzo al capitolo stesso o prendendo Rosazzo in affitto dal cardinale commendatario che lo aveva. Dopo ciò il capitolo di Aquileia presentò alla comunità di Cividale una sua lettera in proposito, perchè desse il consenso, giacchè era necessario il consenso della Patria, e perchè Cividale inviasse un messo alla comunità di Aquileia per avere anche il suo consenso; tanto più che il capitolo non intendeva abbandonare del tutto Aquileia,

[1] *Diversorum Cameral.*, to. XVII, fol. 104 b, in Arch. Vatic.

ma solo nel tempo in cui l'aria era più cattiva. La comunità di Cividale il 27 febbraio 1436 acconsentì a far anche questo.

Ma il 5 marzo i messi di Aquileia risposero alla comunità di Cividale che non avrebbero mai consentito ad una tale proposta, che sarebbe stata il principio della rovina totale di Aquileia; ma poi dietro invito di Cividale di considerare meglio la cosa, giacchè le circostanze erano tali, che era necessario provvedere, si decisero a presentare di nuovo la proposta alla loro comunità; ma questa rimase salda nella negativa. D'altra parte il capitolo chiedeva di nuovo che Cividale scrivesse al cardinale commendatario per avere il consenso di porre la residenza a Rosazzo. Ma dopo ciò non si parlò più di questa faccenda [1].

Da parte sua nemmeno il conte di Gorizia se ne stava quieto. Da un breve di Eugenio IV, diretto « a Pietro, vescovo di Pedena, che risiedeva nella diocesi di Aquileia » e spedito il 17 ottobre 1444, sappiamo che già sotto Martino V Giovanni, conte di Gorizia, aveva preteso di avere dei diritti nelle nomine alle parrocchie ed agli altri benefici, ch'erano di ragione dell'abbazia ed erano situati nel territorio Goriziano. Papa Martino aveva commesso l'esame di tali pretesi diritti a Pietro Antonio, abbate san Quirino in diocesi di Rieti; ma non s'era venuti a nessuna conclusione. Avendo il conte Enrico rinnovate le istanze allo stesso scopo, papa Eugenio affidava ora la questione al vescovo Pietro. Ed infatti costui da Cividale l'otto giugno 1445 con pubblico editto citava il patriarca, l'arcivescovo di Salisburgo, i vescovi di Brixen e di Trieste, gli abbati di Moggio e di Rosazzo e chiunque vi potesse avere diritto ed interesse a presentarsi a Cividale per la trattazione della causa. Ma pare che tutto finisse lì [2].

Non trovo poi altre memorie, di Rosazzo durante il governo del Condulmer [3]. Egli morì il 6 settembre 1453. Ed il 31 ottobre papa Nicolò V « motu proprio, non ad ipsius

[1] Nel *Liber Deffinitionum Magnificae Comunitatis Fori Julii*, 1435, p. 168; 1436, p. 1, 32, 37, 38, 41; trascrizione in cod. 129 cl. IX. (ms. De Rubeis), in Bibl. Marciana.

[2] Cod. 125, cl. IX, in Bibliot. Marciana (miscellanea De Rubeis), fol. 282 sg.

[3] Un atto citato dal MANZANO, *Annali* cit., VII, p. 40, ci informa: « 1437 27 dicembre Giovanni Buono era abbate di Rosazzo ». La notizia non può esser vera; forse il Buono era governatore dell'abbazia o vicario dell'abbate, oppure anche fu beneficato di qualche pensione sui redditi della badia.

Marci vel alterius nobis super hoc oblate peticionis instantiam, sed de mera nostra liberalitate » stabilì di dare in commenda il monastero di Rosazzo a Marco Barbo, chierico veneziano, per provvedere al suo sostentamento; ed ordinò ai vescovi di Pola e di Concordia di dare a lui il possesso canonico dei redditi della badia, che non superavano i 500 fiorini d'oro, e di tutti i diritti annessi, purchè non venisse diminuito il culto divino ed il numero dei monaci che vi stavano [1]. Poi in un altro atto del 5 novembre esentò il Barbo, « meritorum tuorum intuitu, nec non considerazione dilecti filii nostri Petri tituli sancti Marci presbiteri cardinalis nobis super hoc pro te dilecto consanguineo suo, supplicante » dal pagare l'annata cioè « medios fructus » e da ogni prestazione verso la curia e la camera apostolica [2]. Così il Barbo ebbe Rosazzo senza pagare tassa. Però le bolle di nomina furono rilasciate colla data del 17 novembre 1453 [3]; e soltanto il 14 febbraio 1454 il Barbo prese il possesso canonico dell'abbazia per mezzo di procuratori, che furono Ladislao di Porcia, canonico decano d'Aquileia, Cristoforo Susanna canonico d'Aquileia ed il prete Giacomo Filippi di Padova [4].

Il neo-abbate non era veramente nipote del cardinale Pietro Barbo, come anche Nicolò V asseriva a seconda di quanto si diceva dai più; egli infatti era figlio di un Marino, assai lontano parente di Nicolò, padre del cardinal Pietro; perciò assai più giustamente Giacomo di Volterra scrisse più tardi, che Marco Barbo era « Paulum pontificem [Paolo II, cioè il cardinal Pietro Barbo] maximum sola cognatione contingens. » [5] Più tardi in una sua lettera del 14 settembre 1485 Marco Barbo ricordava la « sua antica condizione di maestro di casa del cardinale di S. Maria nuova, diventato quindi cardinal di san Marco [6] ». Poichè Pietro

[1] *Registr. Vatic.*, to. 401, fol. 444. Come vedremo più sotto, il card. Condulmer lasciò suo erede Lorenzo Zane, arcivescovo di Spalato; ed il papa lasciò all'arcivescovo le due terze parti dei frutti di quell'anno della badia di Rosazzo, come gli spettava del resto.

[2] *Registr. Vatic.*, to. 401, fol. 443.

[3] Joppi, *Notariorum*, VIII, c. 159.

[4] *Ibidem.*

[5] Così dimostra G. Zippel, in *R. I. S.*[2], to. III, par. XVI, p. 174 n., correggendo anche il Pastor, *Storia dei Papi*, to. II, p. 369. Anche Hieron. Garimberto, *Delle vite ovvero fatti memorabili d'alcuni papi*, chiama Marco *cugino* del futuro Paolo II ecc., Vinegia, G. Giolito, 1568, p. 74. Cfr. Jac. Volaterran., in *R. I. S.*[2], to. XXIII, p. III, p. 33.

[6] *Cod. Vat. lat. 5641*, fol. 184.

Barbo divenne cardinal di San Marco il 16 giugno 1451, Marco Barbo fu suo maestro di casa ancor prima di quel tempo.

Il 13 agosto 1449 Pietro Barbo, cardinale di S. Maria nuova, nominò Marco Barbo « eius carissimum consanguineum » suo procuratore per governare l'abbazia dei santi Severo e Martirio d'Orvieto, della quale Eugenio IV l'aveva nominato commendatario; ed il 7 ottobre Marco Barbo, a nome del cardinale, prendeva solenne possesso della Torre di San Severo che Corrado di Paolo Monaldeschi aveva restituita all'abbazia [1].

Il 17 novembre 1452 il tesoriere della camera apostolica riceveva 50 fiorini d'oro dal venerabile padre Marco Barbo, abbate di S. Pietro d'Ossero dell'Ordine di s. Benedetto, « pro compositione annate dicti monasterii, per manus domini Gerardi de Francofordia » [2]. Quest'ultima frase ci dice che Marco Barbo, non era in quel dì presente in curia, fors'era ancora al governo dell'abbazia Orvietana [3].

V'era invece certamente il 16 aprile 1453, come risulta da un registro della Camera Apostolica [4]. Poi il 27 aprile di quello stesso anno, quale commendatario della chiesa dei santi Sergio e Bacco dell'ordine di s. Benedetto in diocesi di Scutari, « obtulit camere apostolice et collegio R.orum dominorum Cardinalium videlicet florenos auri de camera triginta tres cum uno tertio, » quale tassa per quel monastero, ed i cinque minuti servizi consueti [5]. Ma questi benefici erano ben poca cosa in confronto dell'abbazia di Rosazzo.

A proposito del conferimento di questa, Maffeo Vallaresso, arcivescovo di Zara [6], scriveva al Barbo una cortese lettera nella quale si congratulava con lui per una nomina così importante, e gli augurava maggiori onori, che certo non gli potevano man-

[1] *R. I. S.*², to. III, p. XVI, p. 93, n. 2.

[2] *Introit. et Exit.*, to. 421, fol. 51. b, in Arch. Vat.

[3] Marco Barbo rinunciò poi alla commenda di S. Pietro d'Ossero, e Nicolò V diede quel monastero in commenda a Tommaso, vescovo di Lesina in Dalmazia, il 18 giugno 1454. *Registr. Vatic.*, to. 401, fol. 396 b.

[4] *Introit et exit.*, to. 424, fol. 2 b.

[5] *Oblat. et Solution.*, to. 76, fol. LXXXII (107), quel monastero l'ebbe nell'aprile 1465 Urbano vescovo di Sebenico. *Ibid.*, to. 79, fol. LXXXV (108).

[6] Era stato nominato arcivescovo di Zara il 1º luglio 1450. Il 29 marzo 1449 Nicolò V aveva creato il Vallaresso, ch'era dottore in decreti, protonotario apostolico, obbligandolo a prestare il giuramento di rito dinanzi al cardinal camerlengo od al suo luogotenente. *Registr. Vatic.*, to. 389, fol. 12. L'arcivescovo morì nel 1494 senza avere raggiunti maggiori onori.

care. Poi gli domandava quale titolo onorifico ora gli competesse, se vestiva sempre gli abiti consueti o se avesse assunte le insegne di protonotario apostolico. Ecco il curioso documento:

« Ad clarissimum virum d. Marcum Barbo.

Scripturus ad vos gratulationis causa : paucis agere verbis prestare potius puto, quam longis prefationibus antiquam nostram familiaritatem et amicitiam nunc demum incohare videri novis principiis. Vobis enim iam diu credo constare me vestris honoribus et commodis non minus iocundari: quam cuiusvis fratris mihi admodum cari : in cuius loco semper vos duxi et duco. Cum itaque nuper intellexerim qualiter S. D. N. illam amplam ac dignissimam *abbatiam Rosatii* vobis contulerit: tanta incensus sum gaudii vehementia: ut nihil ferme contigisse potuerit: quod me magis tanto tempore vestram exaltationem expectantem recrearet. Quare his optimis vestris auspiciis gratulor: nec solum gratulor sed etiam plenus numine quodam vaticinio ad altius culmen vos cito evasurum. Non tamen hec mihi phebus sed virtutum vestrarum iubar iampridem premonstravit. Nihil est enim tam amplum, tam honorificum: quod non vobis iudicio meo congruat. Quod si elatior hoc mea sententia de vobis visa fuerit : non assentationi sed amoris magnitudini adscribatur. Et quia frequenter dubito, quos honoris titulos vobis scribere tribuam: rogo: ut me certiorem faciatis: utrum in habitu consueto sitis: an protonotariatus dignitatis insignia sumpseritis. Valete bene ac feliciter, ut ego opto. Ex hyadra die XXI Decembr. 1453 [1].

Ed ecco anche la risposta del Barbo:

Marcus Barbus Mapheo Archiepiscopo Hyadrensi Facile declarat D. V. quantum mihi afficiatur: quandoquidem commoditatibus meis tam humanissimis congratulatur [verbis] ac mihi maiora exoptet, pro quibus me D. V. summas gratias debere scio, neque novum duxi quod D. V. statui meo etiam longe maiora cupiat cum virtutibus meis caritatem suam preponat. Non quippe meritus sum apud V. D. tanta dilectione amplecti: qua etiam viri dignissimi et summis dignitatibus insigniti contenti essent. Ego quippe iure ipso D. V. opulentissimum statum ac dignissimum expeto et expecto, neque dubito falli. Novi enim integritatem, novi D. V. optimas conditiones precipue in hac pontificali dignitate in qua (mihi vera scribenti credat) haud mediocrem gloriam sibi peperit ac suis, sed de his hactenus. Nollem autem qui adulationes omnes veluti perniciosam pestem abhorreo: si qua vere de D. V. sensero; scripserim: assentator extimari. Quando D. V. ad me scribit, oro satis putet me titulo consueto Ven.li etc. appellare. Non enim ullam habeo aut appeto dignitatem mihi satis ac plusquam satis omnesque vires meas excedens a S.mo N. D. opera R.mi d. Cardinalis nostri collatum est. Et det omnipotens deus tam amplissimi muneris ut non sim ingratus. Cum primum mihi licuerit, proficiscar ad mee abbatie regimen, quam etsi commende nomine susceperim; tamen haud secus quam verus illius abbas sibi preesse

[1] Cod. Vatic. Barber. lat. 1809, p. 312.

statui ac prodesse. Bene valeat D. V. cui me iterum commendo et totum trado. Ex Urbe die XXIII Febr. MCCCCLIIII [1].

Come si vede, il Barbo risponde assai austeramente all'amico, ricambiando i complimenti, ma dicendo che non c'era bisogno di mutare il consueto titolo, e manifestando di più il proposito di recarsi a governare di persona la sua abbazia come vero abbate, quantunque essa gli fosse stata data semplicemente in commenda. Non potè certo mantenere il suo proposito, se non forse per un tempo molto breve.

Ma la nomina di « Marcus Barbus clericus, nobilis Venetiarum », com'è chiamato dal papa in questi atti, ad abbate commendatario di Rosazzo, aveva oltre che il significato di un premio meritato, anche uno speciale sapore di ripicco. Era notorio in Curia Romana l'aperto antagonismo che v'era fra il cardinal Pietro Barbo nipote di Eugenio IV e Ludovico cardinal camerlengo e patriarca d'Aquileia. Ora Rosazzo era in diocesi d'Aquileia, e Marco sarebbe diventato suddito del camerlengo. Nicolò V, per desiderio dei due Barbo, rimediò con una lettera del 16 marzo 1454:

Nicolaus etc. Dilecto filio Marco Barbo clerico nobili Venetiarum perpetuo commendatori Monasterii sancti Petri de Rosatio ordinis sancti Benedicti Aquilegen. diocesis per sedem apostolicam deputato ».... Accondiscendendo alle preghiere del cardinal Barbo e sue « te et prefatum Monasterium cum illius personis membris castris villis locis possessionibus aliisque mobilibus et immobilibus bonis que impresentiarum ad dictum monasterium pertinent vel in futurum dante domino pertinebunt a venerabilis fratris nostri patriarche Aquilegiensi et quorumcumque aliorum ordinariorum eorumque vicariorum officialium et iudicum qui sunt et erunt pro tempore iurisdictione dominio superioritate potestate correptione et visitatione sive dictum monasterium eis primatiali Metropolitico seu ordinario vel alio iure quocumque subsit quoad vixeris et dictum Monasterium in commendam obtinueris autoritate apostolica et ex certa scientia tenore presentium penitus et omnino eximimus et totaliter liberamus necnon sub beati Petri et apostolice Sedis protectione suscipimus atque nostra [2].

In forza dunque di questa disposizione papale Marco Barbo, finchè viveva e conservava la commenda di Rosazzo, era reso indipendente del tutto, insieme coll'abbazia e coi suoi beni e dipendenze, dall'autorità vescovile e metropolitica del patriarca

[1] *Cod. Barb. lat.* 1809, p. 62.

[2] *Registr. Vatic.*, to. 401, fol. 501.

d'Aquileia e del suo vicario e di qualunque altro vescovo diocesano ed era preso dal papa sotto la sua diretta protezione. Che al cardinal patriarca questa temporanea esenzione della badia e del suo abbate dalla sua giurisdizione sia riuscita piacevole, non posso certo affermarlo; ma anche a lui toccò rassegnarsi, tanto più che il cardinal di San Marco godeva la particolare benevolenza di Nicolò V.

Marco Barbo liquidò ben presto i suoi conti anche con Lorenzo Zane, arcivescovo di Spalato ed erede del cardinal Condulmer. Infatti il 27 gennaio 1455 dinanzi al cardinal Barbo, nel suo palazzo di san Marco, si presentarono l'arcivescovo e Marco Barbo canonico di Padova e vennero ad una transazione fra loro, per cui il nuovo abbate promise di pagare all'arcivescovo 420 fiorini d'oro di camera entro agosto, quale valore delle due terze parti dei frutti dell'abbazia per l'anno 1453 che papa Nicolò gli aveva lasciato come erede del cardinal Condulmer [1].

In quest'atto l'abbate di Rosazzo compare con un altro titolo. Infatti il 26 luglio 1454 papa Nicolo V aveva concesso a Marco Barbo « chierico e nobile veneziano » un canonicato nella cattedrale di Padova, rimasto vacante per la promozione di Urbano a Vescovo di Sebenico [2], ed il 5 settembre susseguente il tesoriere della Camera Apostolica ricevette 16 fiorini d'oro da Marco Barbo « pro compositione annate canonicatus et prebende ecclesie Paduane cum suis annexis per manus domini Jacobi de Anania » [3]. Ma il curioso si è, che proprio un anno dopo ottenuto questo canonicato nella cattedrale di Padova, il Barbo veniva eletto da Callisto III vescovo di Treviso quale successore di Pietro Foscari, che fu poi cardinale; e poichè in quell'anno 1455 la sede di Treviso era rimasta vacante per la seconda volta, il Barbo non fu obbligato a pagare le solite contribuzioni alla Camera Apostolica [4].

[1] BINI, *Doc. Histor.*, to. XIV, n. 13, ms. in Archiv. Capit. di Udine. Nell'atto si hanno altre clausole e cautele sul pagamento, che non interessa di riferire.

[2] *Registr. Vat.*, to. 430, fol. 127 b.

[3] *Introit. et Exit.*, to. 427, fol. 19 b. In quel giorno dunque il Barbo era assente dalla Curia.

[4] L'EUBEL mette al 14 novembre la nomina del Barbo a Treviso; ma la data è errata. Invece da quanto segue, la si deve assegnare al settembre. Da un'altra lettera del Vallaresso sappiamo che il Barbo al momento della sua nomina a vescovo di Treviso era assente dalla Curia. Cfr. Cod. Barber. lat. 1809, p. 79. Ch'egli fosse allora a Rosazzo?

A lui fu lasciata la commenda di Rosazzo; infatti il 7 novembre 1455 Callisto III, in vista delle spese che il Barbo stava per incontrare nel reggere la chiesa di Treviso ed anche avuto riguardo al suo grande zelo e premura nel ristaurare l'abbazia e rivendicare i beni alienati od usurpati sotto i suoi predecessori, gli concesse di conservare sino alla morte l'abbazia in commenda [1]. In quello stesso giorno e per le medesime ragioni il papa concesse al Barbo di conservare in commenda anche il monastero dei ss. Sergio e Bacco posto fuori delle mura della città di Scutari [2].

Però l'abbazia di Rosazzo in questa circostanza era stata gravata d'una pensione. Infatti il 7 settembre 1455 papa Callisto annunciava ad Alessandro Bono chierico di Venezia d'aver in quel giorno promosso alla sede di Treviso Marco Barbo, lasciandogli anche la commenda di S. Pietro di Rosazzo che già possedeva; ma per provvedere allo stesso Bono gli concedeva una pensione di cento fiorini d'oro di camera su quel monastero, pensione che avrebbe percepito a Venezia in due rate, cioè a Natale ed a S. Giovanni Battista [3].

Però il Bono non fu ammesso subito al godimento della pensione. Ne abbiamo la prova nel fatto che solo un anno dopo, cioè il 22 settembre 1456, la Camera Apostolica ricevette 35 fiorini d'oro « a domino Alexandro Bono pro compositione annue pensionis sibi assignate super fructus Monasterii Sancti Petri Rosacen. O. S. B. Aquilegensis dioc. » [4].

La ragione di questo ritardo la si deve vedere, io credo, in quanto è detto nel documento seguente di Callisto III, datato dal 16 marzo 1456:

Calistus etc. Venerabili fratri Marco episcopo Tervisino salutem etc. Ad ea per que Monasteriorum et aliorum priorum locorum statui et indemniptatibus consulitur libenter intendimus illaque favoribus prosequimur opportunis. Cum itaque sicut nuper ad noticiam nostram fidedigna rela-

[1] Secondo il computo comune le rendite di Rosazzo non erano superiori ai 500 fiorini d'oro. *Registr. Vatic.*, to. 435, fol. 209. La concessione fu fatta « gratis pro nepote cardinalis [Petri Barbo] ».

[2] *Ibid.*, fol. 209 b, « gratis » etc. come sopra.

[3] *Registr. Vatic.*, to. 441, fol. 170. In quel dì stesso il papa delegava l'arcivescovo di Corfù ed i vescovi Equilin. e Biblien. a dare al Bono esecuzione della concessione.

[4] *Introit. et Exit.*, to. 430, fol. 47. Era questa la tassa che il Bono doveva pagare alla Camera per la pensione avuta.

tione pervenit Monasterium sancti Petri Rosacen. ordinis sti. Benedicti Aquilegen. dioc. propter frequentes hungarorum ad partes illas incursus et incuriam eorum qui hactenus dicto Monasterio prefuerunt valde collapsum sit tuque qui illud ex concessione et dispensatione Sedis Apostolica in commendam obtines Monasterium ipsum hactenus congrue reparare inceperis illius fructus redditus et proventus in reparatione huiusmodi convertendo et exponendo cupiasque reparationem huiusmodi que nisi infra biennium fiat propter instantem magne partis edificiorum dicti Monasterii ruinam fere duplo maiorem expensam exigit de fructibus redditibus et proventibus qui exinde tibi in futurum obvenient continuare: Nos igitur in tua tam in hiis quam aliis circa ipsius Monasterii promovenda negotia circumspectione et diligentia plurimum in Domino confidentes et ne propter facultatum defectum reparationem ipsam imperfectam remanere contingat providere volentes motu proprio non ad tuam vel alterius pro te nobis super hoc oblate petitionis instantiam sed de nostra mera provisione et voluntate fraternitati tue qui dilecti filii nostri Petri tituli si. Marci presbiteri Cardinalis Nepos existis cum creditoribus mutuum propter hoc usque ad summam pro reparatione huiusmodi necessaria tuo et dicti Monasterii nominibus contrahendi ac te et tuos in eodem Monasterio successores ipsiusque Monasterii fructus redditus et proventus per huiusmodi biennium eisdem creditoribus usuris omnino cessantibus propterea obligandi et quibuscumque constitutionibus et ordinibus ac privilegiis indulgentiis et litteris apostolicis nec non beneficio restitutionis in integrum et omni Juris Canonici et Civilis auxilio omnibusque et singulis exceptionibus quibus tu dictique successores contra creditores eosdem possetis in posterum tueri renunciandi plenam et liberam auctoritate apostolica tenore presentium concendimus facultatem. Nolumus autem quod dictum Monasterium ac illius fructus redditus proventus pretextu nostre concessionis huiusmodi ultra dictum biennium ab ipsius obligationis tempore numerandum dictis creditoribus nullatenus remaneant obbligata presentes litteras et earum effectum extunc quoad Monasterium ac fructus redditus et proventus huiusmodi omnino carere viribus decernentes. Datum Rome apud sanctum Petrum anno etc. MCCCCLVI Decimo septimo Kal. Aprilis pontif. nostri anno secundo.

Gratis pro nepote d. Cardinalis.[1]

M. Ferrarii.

Le ripetute incursioni ungheresi e l'incuria dei precedenti abbati commendatari avevano dunque ridotto in ruina gli edifici del monastero di Rosazzo. Marco Barbo aveva già cominciati i lavori di restauro, spendendovi i frutti che ricavava; ma era necessario continuare quei lavori subito, perchè se non venivano compiuti entro due anni, c'era pericolo che le rovine diventassero tanto grandi, che le spese si sarebbero elevate più del doppio; perciò il papa concesse al Barbo di contrarre un mutuo coi creditori a nome proprio e del monastero, per due anni, senza interesse.

[1] *Registr. Vatic.*, to. 449, fol. 54 b.

Così anche il Bono dovette aspettare un anno prima di godere la pensione, perchè appunto bisognava prima pensare alle urgenti necessità del monastero.

Il 20 marzo 1456 in una sua lettera ad Ermolao Barbaro, vescovo di Verona, Callisto III espone come Nicolò V suo predecessore aveva dato incarico allo stesso, vescovo allora di Treviso, di risolvere una grave controversia sorta « occasione confinium collium et vinearum » fra il cardinal Condulmer ora defunto commendatario di Rosazzo da una parte e la comunità di Cividale ed altre ville dall'altra « propter hostilem invasionem in territorium prefati monasterii ». Morto il Condulmer era diventato commendatario Marco Barbo, consanguineo del cardinal di san Marco; mentre il Barbaro era stato trasferito da Treviso a Verona; però papa Nicolò aveva comandato al Barbaro di continuare nell'incombenza assunta di risolvere la lite; ed ora Callisto per sua libera iniziativa gli rinnova l'incarico di procedere nel compromesso, come gli era stato affidato per l'innanzi, e di risolvere la questione in modo da evitare spese per liti [1].

Di Marco Barbo, abbate commendatario e vescovo di Treviso, abbiamo memoria in una lapide che ancora si trova sul posto nel chiostro dal lato d'oriente; essa porta quest'iscrizione:

M. BARBUS PONT. TARVISI
NUS ABBATIE COMME
NDATARIUS

È sormontata da un cappello cardinalizio con molti pennacchi, sotto il quale stanno tre stemmi: uno più grande in mezzo colle insegne dei Barbo (e credo sia quello di Pietro cardinale, poi papa Paolo II); a sinistra uno più piccolo colle insegne pure dei Barbo, sormontato da una mitra (stemma di Marco Barbo) a destra il terzo stemma colle due chiavi in piedi, che sarebbe quello di papa Nicolò V, che aveva concessa l'abbazia.

Poi nell'antica sala del capitolo, che solo di recente fu liberata da un'indecorosa cucina, sul capitello della colonna che dal centro regge le volte, troviamo in una faccia lo stemma Barbo sormontato dal cappello coi fiocchi, nella seconda lo stesso stemma sormontato dalla mitra, nella terza lo stemma semplice, nella quarta lo stemma dei conti di Gorizia patroni dell'abbazia. Su uno dei pe-

[1] *Registr. Vatic.*, to. 443, fol. 47 b.

ducci della volta è lo stemma colle due chiavi erette intermezzate da una rosetta, e su di un altro un altro stemma Barbo. Lo stesso stemma sta pure scolpito anche sul primo e sull' ultimo capitello che reggono gli archi del chiostro di levante sotto l'iscrizione. Evidentemente tutto ciò è allusivo all'opera di restauro compiuta nell'abbazia in quei primi anni in cui il Barbo vi fu commendatario.

Ecco ora il testo di un privilegio che Callisto III concesse al Barbo, quale abbate di Rosazzo, il 19 maggio 1456:

Callistus etc. Venerabili fratri Marco Barbo episcopo Tervisino salutem etc. Nuper ecclesia Tervisina vacante de fratrum nostrorum consilio te illi prefecimus in episcopum et pastorem ac etiam ut dignitatem episcopalem statumque tuum decentius tenere posses inter alia commendam monasterii sancti Petri Rosacen. ordinis s.ti Benedicti Aquilegien. dioc. quam auctoritate apostolica obtinebas per promotionem huiusmodi minime expirasse seu cessasse decrevimus prout in nostris inde confectis litteris plenius continetur. Nunc vero volentes personam tuam nobis et apostolice sedi devotam taliter honorare quod aliis te possis reddere gratiosum fraternitati tue motu proprio non ad tuam vel alterius pro te nobis super hoc oblate petitionis instantiam sed de nostra mera liberalitate necnon consideratione dilecti filii nostri Petri tituli s.i Marci presbiteri cardinalis cuius nepos existis ut in dicto monasterio Missam pontificalem celebrare benedictionem episcopalem dare milicie clericali ascribi volentes in dicto monasterio dumtaxat ad minores ordinare ac paramenta divino cultui dedicata benedicere et altaria consecrare ac cimiteria polluta reconciliare licentia ordinarii minime requisita libere et licite possis et valeas tenore presentium auctoritate apostolica licentiam tibi concedimus pariter et facultatem. Non autem intendimus per hanc nostram concessionem iuri ordinarii derogare si quid patriarcha qui pro tempore erit omnia predicta in dicto monasterio ordinaria auctoritate ut prius exercere possit constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac aliis in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Rome apud Sanctum Petrum Anno etc. millesimo quadringentesimo quinquagesimo sexto Quartodecimo kal. Iunii Pontific. nostri anno secundo.

Gratis pro nepote d. Cardinalis. [1]

Blondus.

Sicchè il Barbo ebbe facoltà di celebrare messa pontificalmente nella badia, di conferire gli ordini minori, di benedir paramenti, consecrare altari, riconciliare cimiteri, senza bisogno di chiedere licenza al patriarca d' Aquileia. Tutto ciò non competeva ordinariamente all' abbate; ma siccome il patriarca, che era Ludovico cardinal camerlengo, non risiedeva in diocesi, il papa poteva giustamente largheggiare in concessioni a vantaggio del Barbo.

[1] *Reg. Vatic.*, to. 442, fol. 224 b.

Il 17 settembre 1464 Marco Barbo fu da Paolo II trasferito dal vescovado di Treviso a quello di Vicenza, che lo stesso papa aveva tenuto da cardinale. In quel giorno medesimo egli ebbe dal papa di nuovo il monastero di Rosazzo, cioè gli fu concesso di conservare quel monastero in commenda, come ci fa fede il seguente regesto del 17 settembre 1464:

15 Kal. octobris [anno] I. Marcus episcopus Vincentinus fit commendatarius Monasterii S. Petri de Rosatio O. S. Benedicti Aquilegien. obl. flor. 333¹/₄, 22 dec. 1464 [1].

Sicchè il 22 dicembre il Barbo si obbligava a pagare la consueta composizione alla camera apostolica. Ma il collegio dei cardinali lo liberò da questa tassa. Infatti il 3 marzo 1465 Ludovico d'Albret, camerlengo del sacro collegio, acconsentiva alla preghiera di Marco, vescovo di Vicenza commendatario di S. Pietro di Rosazzo, di essere esentato dal *comune* e dai *minuta servitia* a cui sarebbe stato tenuto per quel monastero [2].

Il 18 settembre 1467 Paolo II creò il Barbo cardinale e gli diede il titolo di s. Marco ch'egli stesso aveva tenuto.

A Roma nel palazzo apostolico di s. Pietro il 1° giugno 1469 il Marco Barbo cardinale di s. Marco, vescovo di Vicenza « perpetuus commendatarius sive administrator monasterii sive Abbatie sancti Petri Rosacien. Aquilegien. dioc. », costituì suo speciale procuratore:

venerabilem virum dominum philippum Iacobi quondam Georgii de Padua.... ad nostri nomine et pro nobis dictum Monasterium sive Abbatiam in spiritualibus regendum et gubernandum regique et gubernari faciendum.... fructus quoque reddictus et proventus iura obventiones et emolumenta ipsius nostri monasterii sive Abbatie petendum habendum levandum.... nec non ab ipsius conventu obedientiam et reverentiam debitas et devotas ac vassallis et aliis eiusdem monasterii nostri subditis consueta iura et servitia Abbati seu administratori dicti nostri Monasterii sive Abbatie pro tempore existenti ab eis debita et exhiberi solita dicto nostro nomine integre exhiberi petendum, compellendum et cogendum, Monachos dicti nostri monasterii sive Abbatie et quoscumque officiarios tam ecclesiasticos quam seculares et alios de quibus expedierit pro suis excessibus criminibus et delictis corrigendum et puniendum [3].

[1] *Scheda Pistolesi*, in *Schede Garampi: Abbates*, I, in Arch. Vat.

[2] *Oblat. et Solut.*, to. 79, fol. 82 b.

[3] Atto di Gaspare Biondo. Presenti: Leonello Chieregato dottore, Gian Grisostomo canonico di Vicenza e Francesco de Guarneriis di Osimo testi. *Archiv. Vatic.*, *Armar. 34*, to., 12, p. LII b (61 b).

Non aveva però autorità di alienare i beni del monastero.

Così ampie facoltà costituivano il procuratore vero arbitro delle cose dell'abbazia e della disciplina monastica, giacchè, come si vede, i monaci abitavano ancora gli edifici ed ufficiavano la chiesa che il Barbo aveva restaurato per loro.

Poi in quello stesso giorno ed alla presenza dei medesimi testimoni, il Barbo affittava per cinque anni, cominciando dal primo luglio, tutti i possessi del monastero dentro e fuori la patria al nobile Pietro de Pupis di Cividale per 800 ducati veneziani all'anno da pagarsi in due rate [1].

Un anno dopo, l' undici dicembre 1470 il Barbo costituì suoi procuratori nell'abbazia di Rosazzo Andrea, vescovo di Ferentino, che abitava nel paese [2] e Cristoforo Salvatori di Padova: il primo colla particolare incombenza del governo spirituale e della collazione dei benefici annessi al monastero; ed ambedue *in solidum* per il resto [3]. Evidentemente il governo di Filippo Giacobi q.^{am} Giorgio di Padova era durato un anno solo.

Il 18 marzo 1471 il Barbo otteneva da Paolo II il patriarcato di Aquileia. Egli lasciò perciò il vescovado di Vicenza, ma non l'abbazia di Rosazzo. Però del suo governo abbaziale da questo momento sino a quello della sua morte non ho trovato documenti. Del resto egli non fu mai in Friuli, se non una volta di passaggio nel recarsi alla sua legazione di Germania; ebbe però contese col conte di Gorizia sia per causa del patriarcato, sia per l'abbazia. Giacchè il 21 gennaio 1483, scrivendo a Giovanni Lorenzo, suo fidato secretario e commensale che stava a Roma, il cardinale gli raccomandava: « non obliviscaris iniurias ecclesie aquileiensis et abbatie rosacensis sardanapali illius comitis de goricia, maxime cum reverentia in R.^{mum} d.^{num} mantuanum nos supplantaverit ». [4] Ed il 15 marzo lo avvertiva di non dimenticarsi « bulle contra sardanapalum goricie » [5].

Non abbiamo notizie precise di guasti recati dai Turchi, nelle loro incursioni in Friuli, all'abbazia di Rosazzo.

Nel 1472 Cividale, cessato, momentaneamente almeno, il pe-

[1] *Archiv. Vatic., Armar.* 34, to. 12, fol. LV (63).

[2] Egli era vicario, incaricato dal papa del governo del patriarcato, il quale era vacante dal 1465, dopo la morte di Lodovico, cardinal camerlengo.

[3] Atto di Gaspare Biondo, fatto a Roma nella camera del papagallo del palazzo apostolico Vaticano; loc. cit., fol. LXXIII (82).

[4] *Cod. Vat. lat.* 5641, fol. 139 sg.

[5] *Ibid.*, fol. 122.

ricolo dei Turchi, mandò un'ambasceria a Venezia per ottenere il ritiro dei soldati mercenari posti dalla Signoria sui suoi territori di difesa; ottenne solo una migliore distribuzione di quelle truppe nella Patria secondo la qualità e la quantità dei fuochi: 60 cavalli per la giurisdizione di Cividale, aggiuntevi le ville di Savorgnano, il capitanato di Tricesimo, la giurisdizione di ser Jacopo di Zucco e la gastaldia di Mossa; eccettuate però le ville di Brazzano, Giassicco, Visinale, S. Andrat [sul Judrio], S. Giovanni di Manzano, Le Case, Manzano, S. Lorenzo, Soleschiano e Buttrio « que omnes devastate sunt per continuam consumptionem factam per stipendiarios ». [1] Erano le ville dell'abbazia di Rosazzo. Chissà che i miseri abitanti non abbiano detto talvolta, che fra i difensori ed i turchi non avrebbero saputo chi scegliere come minor male!

Marco Barbo morì il 2 marzo 1491; e poco più di un mese dopo, in concistoro, l'undici aprile 1491, papa Innocenzo VIII conferì » a Pietro Dandolo l'abbazia di Rosazzo, permettendogli di ritenere il primiceriato di s. Marco a Venezia, l'abbazia « s. Maria Sanevallis alias de Fulina », in diocesi di Concordia, dell'ordine cisterciense e gli altri benefici ecclesiastici che possedeva [2].

Il Dandolo ritenne l'abbazia in commenda dieci anni. Poche notizie abbiamo sulla sua amministrazione. Cristoforo de Bossis, veneziano, suo famigliare, a Udine nella collegiata di s. Maria il 2 novembre 1492 a nome di lui fece una permuta coi signori di Montegnacco di un reddito di quattro libre che la badia di Rosazzo aveva a Conoglano e Cassacco [3].

Pietro Dandolo « primicerio di san Marco e commendatario perpetuo di Rosazzo » con lettera diretta a Leonardo, conte di Gorizia, chiese la conferma di tutte le donazioni che i suoi maggiori avevano fatte all'abbazia; ed il conte con suo diploma dato da Gorizia il 15 luglio 1496 concesse la richiesta conferma [4].

[1] G. GRION, *Guida storica di Cividale*, Cividale, 1899, p. 202.

[2] Bolla originale nella *Collectio Bullarum et Brevium Dioces. Aquileien.*, in Bibl. Comun. di Udine. « 3 idus aprilis anno VII Petrus Danduli Primicerius Venetiarum fit Commendatarius S. Petri de Rosatio O. S. B. Aquilegen. dioc. obtulit fl. 333 $^{1}/_{3}$ 28 April. 1491 ». *Scheda Pistolesi*, in *Schede Garampi; Abbates*, I, in Arch. Vat. Cfr. anche A. STARZER, *Regesti per la storia ecclesiast. del Friuli*, Udine, 1894, p. 25.

[3] BINI, *Docum. histor.*, to. XVII, n. 16, in Archiv. Capit. di Udine.

[4] G. G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, Udine, 1777, to. V, p. 248 (vi sono elencati i beni che la badia aveva nei territori del Goriziano). Cfr. MANZANO, *Annali* cit., to. VII, p. 96.

Evidentemente questo passo del Dandolo fu provocato dalla considerazione di possibili complicazioni che potevano succedere alla morte del Goriziano, che non aveva figli e che era legato, come si sapeva, da speciali intese con Massimiliano di Germania. Non sembra che la morte del conte Leonardo, avvenuta nel 1500, abbia portato danni, per allora, alla vita economico-politica della badia.

Curioso per la conoscenza della vita interna della badia è un litigio che fu composto il 19 agosto 1496 dinanzi al tribunale di Priamo Tron, luogotenente della Patria del Friuli. Il governatore della badia aveva obbligati gli abitanti di Noax e di Corno di Rosazzo, sudditi della badia stessa, a condurre su nel monasterò calce, pietra, sabbia ecc. per ricostruire una cisterna fatta distruggere dal commendatario; gli abitanti invece asserivano di non essere obbligati a queste prestazioni personali; il luogotenente allora decise che gli uomini di quei due luoghi dovessero prestare quello che veniva loro domandato, perchè la cisterna era di utilità comune [1].

PIO PASCHINI.

[1] BINI, *Doc. Hist.*, to. XIV, n. 92, Archiv. cit. da un processo. Sta colla data del 1469 (indiz. XIV) che è impossibile, perchè in quell'anno nè il Tron era luogotenente, nè il Dandolo commendatario.

APPENDICE

ABBATI COMMENDATARI DI ROSAZZO DURANTE IL SEC. XV.

PILEO DI PRATA cardinale, † 1400.

FRANCESCO DE' PITACOLI di Venzone, abbate di Moggio: 5 maggio 1400, † nel nov. 1405.

STEFANO abbate di Reniverso: 27 nov. 1405, † nell'agosto 1412.

LORENZO DI OSVALDO di Frisacco eletto dai monaci di Rosazzo: settembre 1412.

ALEMANNO ADIMARI, cardinale pisano eletto da Giovanni XXIII: 7 settembre 1412, † 17 aprile 1422.

PIETRO EMIGLI abbate di S. Zeno a Verona, referendario papale: 7 luglio 1422, † sulla fine del 1426.

PIETRO DONATO, vescovo di Castello (poi di Padova): 8 gennaio 1427 non prese possesso.

FRANCESCO CONDULMER, poi cardinale camerlengo e vice cancelliere: 27 agosto 1431, † 6 settembre 1453.

MARCO BARBO, poi cardinale di S. Marco e patriarca di Aquileia: 31 ottobre 1453, † 2 marzo 1491.

PIETRO DANDOLO primicerio di S. Marco: 11 aprile 1491, rinuncia il 14 giugno 1501.

ANEDDOTI

UN INVENTARIO DI LIBRI E OGGETTI DOMESTICI D'UN MAESTRO FRIULANO DEL QUATTROCENTO

IL 25 settembre del 1429 moriva a Cividale del Friuli, dov'era rettore delle pubbliche scuole, il maestro Giovanni del fu Mainardo di Amaro [1] ed era seppellito *apud fratres Predicatores*, cioè nella chiesa di S. Domenico [2]. Pochissime notizie noi abbiamo intorno alla sua vita. Nato probabilmente nella seconda metà del Trecento, nel 1407-1408 lo troviamo menzionato tra gli *scolares intrantes sub magistro Petro de Thomasiis de Venetiis* che insegnò medicina in quel biennio medesimo nello Studio di Padova [3]. Più tardi e precisamente il 14 agosto e il 13 ottobre 1417 e il 29 settembre 1419, in certi atti notarili di testamenti, a Venezia, firmato tra i testimoni figura il *magister Johannes q. Maynardi de Amaro, de confinio S. Pauli* o *in contrata S. Pauli* [4].

Evidentemente da Padova, finiti gli studi, era passato a Venezia dove s'era dedicato all'insegnamento privato in casa propria e presso ricche famiglie, poichè di maestri assunti con pubblico stipendio, contrariamente a quanto dice il Sabellico, a Venezia non se ne parla per la prima volta che in un documento del

[1] Questa famiglia pare fosse originaria di Tolmezzo: nel 1412 è ricordato, infatti, un Biaggio di Mainardo di Tolmezzo, notaio che roga un atto ad Amaro, dove forse tutta o in parte s'era trasferita.

[2] *Necrologium Capituli Civitatensis*, c. 27 A.

[3] A. SEGARIZZI, *La corrispondenza familiare d'un medico erudito del Quattrocento*, in *Atti della I. R. Accademia di Scienze, lett. ed arti degli Agiati in Rovereto*, ser. III, vol. XIII, fasc. III e IV, 1907, 239.

[4] E. BERTANZA e G. DALLA SANTA, *Documenti per la storia della cultura in Venezia*, in *Monumenti storici* editi dalla R. Deputazione veneta di Storia patria, 1907, to. XII: *Maestri, scuole e scolari fino al 1500*, Vol. I.

17 giugno 1445 [1]. Ch'egli tenesse scuola privata si desume anche dall'*Inventario* di cui ci stiamo occupando nel quale tra i crediti da lui lasciati troviamo i seguenti: uno di 10 ducati dovutigli da Filippo Foscari [2] per l'insegnamento impartito ai suoi fratelli; un secondo di 6 ducati pattuiti con Lodovico Capello di cui aveva istruito i figlioli; infine, un terzo di 5 ducati ch'egli avanzava da uno di Forlì, del quale non è detto il nome, per la stessa ragione. Nel 1423 era ancora a Venezia: a lui, infatti, si rivolgono il dottor Giovanni Moisi e ser Giovanni Susana, deputati del comune di Udine, recatisi colà alla ricerca d'un sufficente e probo maestro e professore *in grammaticalibus* per le proprie scuole, e ad essi egli suggerisce Antonio Baratella di Loreggia e lo presenta anche a loro personalmente [3], non essendo disposto a venirci egli stesso.

Era il Baratella in rapporti di buona amicizia col nostro Giovanni d'Amaro, da lui in varie occasioni chiamato oratore, filosofo e poeta, qualifiche che dobbiamo contentarci d'accettare sulla sua parola, mancandoci ogni altra prova di fatto [4].

L'11 ottobre 1423 un atto del notaio Giovanni fu Tommaso di Udine c'informa che Antonio e Giacomo Cignotti del q. ser Cristoforo di Udine nominano loro procuratore in una causa ci-

[1] *Documenti per la storia* cit. Il Sanudo parla egli pure di codeste scuole private e ci dice che « in diverse contrade ne sono precettori, senza coloro che li hanno in casa, che insegnano virtute et grammatica alli zovanetti patritii et altri » (*Docum. ecc.*, cit.).

[2] Era cugino del doge Francesco. Si vede che anche allora vigeva la massima che a pagare e a morire c'è sempre tempo.

[3] *Annales civit. Utini*, vol. XXIII, c. 57, sotto la data del 9 marzo 1423. Il comune con onorevoli patti aveva pertanto nominato *rector scholarum* il Baratella. Costui però, se pur ci venne, com'io credo, ci rimase per poco, avendo il 3 marzo 1424 rinunziato al suo ufficio, senz'altra ragione che per la solita irrequieta mutabilità della massima parte dei maestri d'allora che li spingeva, checchè ne scriva Giovanni da Ravenna, a un continuo vagabondaggio. Il comune, anche prima, avrebbe desiderato d'aver Giovanni d'Amaro, ma pare ch'egli non avesse potuto o voluto accogliere la domanda.

[4] A. Segarizzi, *Antonio Baratella e i suoi corrispondenti*, in *Miscellanea di Storia veneta*, ser. III, to. X, 1916, pp. 107 e 166. Il Segarizzi riporta anche una lettera del maestro Giovanni d'Amaro (unica cosa che di lui ci resta) al Baratella che gli aveva mandato un suo figliuolo a ritirare il poemetto *Antonia* che gli aveva prestato. Questa lettera non può essere che del 1429, quando Giovanni era già a Cividale. È una delle consuete lettere laudative e complimentose, scritte in buon latino, nella quale però si riserva di dare un esatto giudizio a quando avrà potuto leggere il poemetto compiutamente.

vile che si trattava a Venezia i « sapientes et eloquentes viros « magistrum Johannem q. Maynardi de Amaro et magistrum « Johannem q. nobilis viri ser Gulielmini de Topoligo habitatores « civitatis Venetiarum ibidemque Rhetorice et Grammatice pro- « fessores [1] ».

Dal 1423 al 1427 nulla sappiamo del Mainardi: sui primi di quest'ultimo anno però, il comune di Cividale avendo bisogno d'un bravo *rector scholarum* pensò di ricorrere a lui che aveva riputazione di maestro valentissimo, e mandò a Venezia perciò come proprio delegato ser Nordio de Nordis [2]. Tornato di là il de Nordis nella prima metà di marzo, riferì in Consiglio che quel maestro s'era persuaso a lasciare Venezia e ad accordarsi col comune per la sua condotta. E invero, dopo alcune trattative, l'accordo fu conchiuso e Giovanni d'Amaro fu assunto a servizio del comune con uno stipendio annuo di 80 ducati d'oro che due anni dopo furono portati a 100, e l'alloggio gratuito in una casa *in contrata Noiarutti*, vincendo così altri quattro concorrenti a quel posto: Pellegrino da Spilimbergo, Cristoforo di Padova, Marco d'Arezzo, Marino o Martino di Gemona [3]. Oltre a ciò il comune stesso il 4 del successivo agosto per mezzo di due suoi consiglieri, Jacopo de Constantinis e Francesco de Claricinis, chiese al Capitolo della chiesa collegiata si degnasse di « providere et ordinare « currus quattuor pro conducendo res magistri Johannis de Amaro « venturi ad scolas regendas in Civitate [4] ». Ed egli venne con la sua piccola famiglia che componevasi della moglie Marina, figliola

[1] Biblioteca comunale di Udine: Mss. Joppi, *Notariorum*, vol. VI, c. 18 t. Come il Mainardi, Giovanni di Topoligo (presso Sacile) teneva scuola privata in contrada di S. Maria nova. Apparteneva egli a una famiglia inscritta fra le nobili di Udine dal patriarca Pietro Gera nel 1300; ed è ricordato egli pure come testimonio in atti notarili veneziani del 1418-19 e 1424. Era amico del Baratella che ne piange la morte avvenuta probabilmente nel 1430. Vedi Dalla Santa, op. cit.

[2] La famiglia dell'*egregius vir dominus Nordius de Nordiis de Tarvisio* era venuta a stabilirsi a Cividale dopo che nel 1393 suo figlio Niccolò era stato da questo comune stipendiato come medico: il Nordio mandato a Venezia era uno dei figlioli di questo Niccolò (Archivio comunale di Cividale: *Atti del Consiglio* o *Definizioni* ecc. anno 1427, c. 27).

[3] Arch. com. di Cividale: *Atti* ecc. cit.

[4] R. Museo di Cividale, *Otium forojiuliense* del can. Gian Domenico Guerra, Mss. vol. LI, c. 134. Anche Fr. de Claricinis, appartenente ad una delle più ragguardevoli famiglie cividalesi, lo troviamo *provveditore* del Consiglio nel 1418, 1426 e anche più tardi.

di ser Graziano Georgii (Zorzi) del confine di S. Samuele in Venezia, e d'un bambino, Luca, che poteva avere forse una decina d'anni, ed occupò senz'altro il proprio posto.

Le scuole di Cividale avevano una certa rinomanza, anche per la loro antichità. Un primo maestro, Fulchero canonico, è menzionato fino dal 1185; nel 1191 si ricorda un Giovanni *rector scolarum*, nel 1252-58 un Reginardo detto Pizolo di Andrea a cui via via succedono, per citarne alcuni, Vidone di Parma, Niccolò da Perugia, Rainuccio di Piacenza *ad allegandum de juribus;* nel 1294 *scholarum regimen traditur* a Giovanni da Modena e nel 1396 a Gentile da Ravenna che lo tiene fino alla sua morte nel 1404. La città pertanto, in fatto di scuole, aveva una bella tradizione, e ciò spiega, in parte, perchè Giovanni d'Amaro si sia indotto a lasciare Venezia per questa antica capitale forogiuliese.

Pur troppo però per appena due anni potè reggere la sua scuola, essendo morto, come dissi, il 25 settembre 1429 improvvisamente, se così è lecito arguire dal non aver egli lasciato testamento e dall'età sua che forse non raggiungeva la sessantina. Il domani della sua morte il comune delibera di deputare due membri del Consiglio « qui vadant ad visitandum, nomine Comuni« tatis, uxorem olim magistri Johannis ad condolendum de morte « predicti magistri Johannis et offerendo Comunitatem ». Erano essi Jacopo de Constantinis e Antonio Forzatè, e dovevano anche cercar di persuadere quel tale ch'era venuto con lui, forse come ripetitore, a rimanere *donec provideatur de alio magistro* [1]. La vedova Marina col figlioletto non si mossero per allora da Cividale, volendo dar sesto ai propri interessi, specialmente per quanto concerneva l'eredità lasciata dal maestro. Un primo accenno a questa eredità trovasi negli atti del comune fino dal 26 settembre 1429, essendo naturale e legittimo ch'esso se ne dovesse immischiare, trattandosi d'un pupillo e mancando disposizioni testamentarie in proposito: tra i vari uffici del comune c'era perciò appunto quello del *Curator generalis pupillorum* [2].

[1] *Otium forol.* cit., vol. LI, c. 135-136. Antonio Forzatè padovano, dimorante a Cividale, avea ottenuto nel 1421 e 1425 la carica di provveditore del Consiglio.

[2] Vedi l' *Inventario*. Anche il comune di Udine fin dalla prima metà del XIV secolo aveva provveduto alla tutela dei minorenni con l'istituzione dei tre deputati *ad negotia pupillorum*, e nel 1370 avea pubblicato anche alcuni statuti in argomento.

L'atto d'affettuosa cortesia del comune verso la vedova del maestro ci prova indirettamente quanta stima avesse questi saputo guadagnarsi pur nel non lungo esercizio dell'ufficio suo, come il sollecito pensiero per la sua eredità ci attesta il desiderio di assicurarla al minorenne figliolo di lui [1].

Se non che intorno a questa faccenda dell'eredità è probabile sorgessero delle difficoltà legali o curialesche più che altro per via della dote di Marina che fin allora forse non le era stata sborsata [2], complicazioni le quali, allora come oggi e come sempre, mandavano per le lunghe la cosa, forse con non lieve disturbo della povera vedova, quantunque quell'eredità non certo cospicua non paresse nè ingarbugliata nè contestata, poichè, tolto un piccolo poderetto, che il maestro possedeva nel suo nativo paese di Amaro e sul quale gravava un livello di 46 soldi, essa riducevasi a quanto c'era in casa di mobilia, di vestiario, di masserizie e di libri e all'accennato credito di pochi ducati. Comunque sia, le pratiche e le formalità necessarie non finendo mai, Marina ricorse al luogotenente generale della Patria del Friuli, Giovanni Contarini, il quale il 16 aprile 1431 scrisse al comune di Cividale per raccomandargli gli affari e l'eredità della vedova di Giovanni d'Amaro, professore di grammatica e dottore di arti, solito ad abitare a Venezia e morto *nuperrime* in Cividale, intestato, e per pregarlo di far avere alla predetta signora i resti del salario spettanti al defunto marito [3].

A dir vero il luogotenente non era esatto, poichè il maestro non *nuperrime* ma da circa un anno e mezzo era morto; e quanto al salario, l'accusa indiretta di non averlo pagato per intero ch'egli faceva al comune era ingiusta perchè, anzichè avanzare qualche cosa, il maestro o, dirò meglio, i suoi eredi dovevan essi, a rigore, restituire al comune 10 ducati *quod non serviverat pro ipsis*, avendoglielo impedito la morte improvvisa sopravvenuta prima che scadesse il limite della sua condotta [4].

Sembra che sollecitazioni simili si facessero anche a Venezia

[1] La stessa cura si trova usata dal comune di Padova per assicurare l'eredità del maestro Cristoforo, l'agosto 1427, al postumo figlio di lui (A. SEGARIZZI, *Inventario dei libri e dei beni d'un maestro del secolo XV*, in *Bullettino del Museo di Padova*, anno X, num. 1 e 2).

[2] Vedi *Inventario*, verso la fine della prima parte.

[3] Archivio com. di Cividale: Busta XI, n. 23. Bibliot. com. di Udine: Mss. JOPPI, *Notariorum*, vol. VII, 80 t.

[4] Vedi *Inventario* in fine.

da parte dei parenti della vedova, specialmente dal fratello Zanino Graziano, perchè fosse regolata e portata a termine la cosa; e infatti, il 26 aprile dello stesso anno 1431 Dario Zusto e i suoi colleghi *iudices Curiae proprii* scrissero al luogotenente di chiedere al comune di Cividale che concedesse alla *domina Marina* di recarsi a Venezia per le pratiche occorrenti per la ricupera della propria dote, e inoltre che provvedesse affinchè fosse compilato legale inventario dei beni lasciati dal marito [1].

Con la massima sollecitudine pertanto il Consiglio dispose all'uopo, e il 15 maggio il notaio Jacopo Filitini, curatore generale dei pupilli del comune di Cividale, recatosi in casa della vedova e assunti quali testimoni l'egregio *artium et medicine doctor magister Sigismundus de Tarvisio* e l'*honestus et discretus vir Jacobus de Constantinis*, presente la signora Marina, edotta del suo obbligo di fare l'atto prescritto e richiesto, *premisso venerabili Crucis signaculo*, compì diligentemente l'incarico suo.

Una copia manoscritta di questo *Inventario* si conserva nella collezione dei manoscritti Joppi presso la Biblioteca comunale di Udine, essa porta il numero 622 e consta di otto pagine cartacee di mm. 301×221 costituenti un piccolo fascicolo con copertina del pari cartacea, abbastanza bene conservato: la scrittura è del XV secolo, di non difficile lettura, con tutto che ci si trovi per entro qualche evidente errore: certo essa è coeva del manoscritto originale.

Premessa una breve introduzione, l'*Inventario* si divide in cinque parti: 1° *In bonis mobilibus* (247 righe); 2° *In massariciis* (29 righe); 3° *In bonis stabilibus*; (2 righe); 4° *In creditis* (8 righe), 5° *in debitis* (4 righe). La prima che è di gran lunga la più grande e la più importante comprende i libri, gl'indumenti personali del maestro e della moglie e i gioielli; la seconda le suppellettili, gli arredi e gli utensili domestici; la terza l'accennato piccolo possedimento fondiario di Amaro; la quarta quattro crediti per il complessivo importo di 26 ducati; l'ultima il menzionato debito di 10 ducati. Se togliamo i libri, il resto non è gran cosa, sicchè anche per il nostro Giovanni si avverava il detto

[1] Arch. com. di Cividale e Mss. Joppi, *Notariorum*, loc. cit. In tutte queste pratiche, specialmente nella faccenda della dote su cui forse il fratello Zanino moveva delle contestazioni, sarà stata necessaria l'opera di quell'avvocato Jacopo Doni, che la vedova pagò poi con un paio di scarpe nuove, non cucite (Vedi *Inventario*).

di Marziale: *Amat litteras ut pauperes solent.* E invero, di fronte a 109 indicazioni di libri, se ne contano 28 per le vesti e i gioielli e altre 28 per mobili e suppellettili domestiche.

E desta veramente meraviglia il lungo catalogo dei volumi che il maestro possedeva, libri svariatissimi che fanno buona testimonianza della sua cultura e giustificano pienamente la riputazione in cui era tenuto. Dio sa quale fatica gli sarà costata cercarli e conservarli e quali e quanti stenti e sacrifizi avrà dovuto sostenere il magro suo bilancio domestico per il loro acquisto.

È una ricca serie di codici cartacei e membranacei contenenti opere di classici latini: Virgilio, Terenzio, Plauto, Stazio, Lucano, Ovidio, Orazio, Svetonio, Seneca, Persio, Sallustio, Valerio Massimo, Cicerone; la versione latina di alcuni libri d'Aristotele; opere scolastiche di grammatica, retorica, logica, dialettica, filosofia, mitologia, astronomia, materia biblica e dogmatica di parecchi autori medievali, quali ad esempio, Prisciano, Nonio Marcello, Boezio, S. Agostino, Isidoro di Siviglia, Giovanni monaco, Giovanni Scoto, Paolo Veneto e giù giù fino al Petrarca, al Boccaccio, a Sicco Polentone, a Giovanni da Ravenna, ad Antonio Baratella e così via, senza contare un buon numero di scolii, di commenti, di glosse, di compendi di scrittori sconosciuti. Altri corredi di libri appartenuti ad insegnanti si conoscono, ma ben pochi così numerosi e, vorrei dire, così enciclopedici: ciò che è anche più maraviglioso trattandosi d'un povero maestro proveniente da una regione tenuta allora, forse un po' ingiustamente, fra le più arretrate nel campo degli studi, nato in un minuscolo villaggio sperduto tra le nude rocce dell'Amariana e le sterminate ghiaie del Tagliamento, e non aiutato da alcuna tradizione familiare di cultura [1]. Eppure col suo ingegno e con le sole forze proprie quest'uomo nella storia del nostro umanesimo riuscì ad occupare un posto onorevole e a collocarsi meritamente nella piccola schiera di quei maestri di scuola friulani che da Pace di Gemona a Girolamo Amaseo onorarono il Friuli nativo dedicandosi ad istruire la nostra gioventù, come dice Jacopo di Porcia, *in omnibus liberalibus artibus* [2].

[1] Amaro, ora piccolo comune di circa 1200 abitanti, è menzionato nel *Thesaurus Ecclesiae aquileiensis* appena un paio di volte per investiture di qualche maso di terra, riferibilmente al secolo XIII, e un altro paio dal MANZANO ne' suoi *Annali* per il secolo XIV, tolte dalla *Raccolta di doc. friulani* dell'abate G. BIANCHI, ms. presso la Biblioteca comunale di Udine.

[2] Bibliot. com. di Udine, Collezione JOPPI, *lettere di J. di Porcia*, n. 401.

E sarebbe pur bene mettere in luce la laboriosa opera loro la quale costituirebbe un ragguardevole ed importante capitolo nella storia dell'umanesimo in cui il Friuli ebbe una parte certo più notevole che non si creda e che fin qui, a torto, fu quasi del tutto trascurata. Ed è del pari un peccato che del nostro Giovanni d'Amaro, in fuori del copioso elenco dei libri da lui posseduti e studiati, null'altro ci sia rimasto a meglio attestare la sua dottrina e la sua operosità, diversamente da quanto avvenne per molti altri umanisti suoi contemporanei coi quali dovette certo essere stato in relazione e la cui corrispondenza epistolare ci rivela le mutabili vicissitudini di quella loro vita errabonda: corrispondenza dove però, pur tra una nuvolaglia d'invide maldicenze e di adulazioni compiacenti, risplende alto e nobile quel culto delle umane lettere che fu al tempo stesso preparazione e nutrimento alla nostra rinascenza letteraria [1].

Quanto ai libri e ai codici registrati nell'*Inventario* nulla più ci resta: la vedova del nostro maestro, trasferitasi a Venezia nel 1431, è probabile abbia trasportato seco ogni cosa, ed è molto che da tale dispersione si sia salvato quel povero *Inventario* sul quale soltanto si fonda la conoscenza nostra e la fama di lui.

Riguardo poi agli altri oggetti registrati, è inutile ogni parola di commento, trattandosi di cose comuni che si riscontrano suppergiù in ogni inventario e in ogni corredo.

ANTONIO BATTISTELLA.

[1] In quel sacco sigillato ripieno di scritture di cui parla l'*Inventario*, si sarebbe forse potuto rinvenire qualche scritto del maestro, sopra tutto fra quelle lettere lacerate. È da credere che un po' la fretta e un po' la difficoltà e la supposta inutilità di classificarle abbiano indotto il magistrato a stiparle senz'altro nel sacco e a suggellarlo: a questione risolta, gli eredi avrebbero avuto tempo d'esaminarle.

UN INVENTARIO D'UN MAESTRO DEL PRIMO QUATTROCENTO.

✠

In nomine patris et filii et spiritus sancti, amen. Anno Nativítatis ejusdem domini nostri Jesu Christi. M.IIII.XXXI°, Indictione IXª, die XV mensis Maii. Actum in Civitate Austrie Aquilegiensis diocesis, in contrata Noiarutti[1] in domibus habitationis infrascripte domine Marine, presentibus Egregio artium et medicine doctore magistro Sigismundo de Tarvisio in dicta Civitate salariato[2] nec non honestis et discretis viris ser Jacobo de Constantinis et ser Jacobo notario Filitini curatore generali pupillorum terre Civitatis Austrie[3], testibus ad hoc vocatis et rogatis. Ibi honesta vidua domina Marina filia ser Graciani Georgii de Venetiis et uxor q. magistri Johannis de Amaro scolarum rectoris, tamquam tutrix et tutorio nomine Luce pupilli filii sui filiique et heredis prefati q. magistri Johannis, sciens se ad inventarii confectionem teneri de bonis omnibus et hereditate dicti q. magistri Johannis, ipsum inventarium, premisso venerabili crucis signaculo, in hunc modum facere procuravit.

In bonis mobilibus.

Primo dixit se invenisse unum librum in carta membrana coopertum corio rubeo cuius Rubrica est in rubro sic: *Rationatorium vite* Johannis de Ravenna[4]. In nigro sic incipit: Quo diuturnus, et finit: Sique iam abire suprema nos tempestas hortamur, eamus.

Item unum librum in carta membrana cum fundello zallo qui incipit sic: In tractatu monostico sunt octo decisiones. Finit autem sic: explicit Explanatio libri Ethicorum Aristotilis.

[1] *Contrata Noiarutti:* si trova ricordata questa via fino dal Trecento; era nelle vicinanze di S. Silvestro, verso l'attuale piazzetta de Portis, *ubi erat quedam nux* da cui probabilmente trasse il nome *(Noce* in friulano *Noiar).*

[2] *Magister Sigismundus de Tarvisio* fu medico salariato del comune di Cividale dal 1431 al 1434, nel quale anno rinunziò parendogli poco lo stipendio annuo di 200 ducati.

[3] Jacopo Costantini apparteneva a una vecchia famiglia cividalese e nel 1429 era uno dei provveditori del Consiglio cittadino come lo troviamo nel 1424, 1427 e 1444. Jacopo Filitini apparteneva ad antica famiglia udinese un ramo della quale erasi stabilito a Cividale: si ricordano atti suoi notarili dal 1418 al 1430. Aggiungerò che quella dei due *provveditori* era la più alta carica del comune, appartenendo ad essi il potere esecutivo.

[4] *Rationatorium* o *Rationarium vite* è una delle 18 opere di GIOVANNI DA RAVENNA elencate da R. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna, insigne figura d'umanista* (1343-1408): fu per tre anni maestro del comune di Udine (1389-1392), e di qui passò a Venezia.

Item unum Terentium in papiro, coopertum corio albo.

Item unum librum in papiro cum fundello viridi qui incipit: Quum ocium mors hominis est una viventis, et finit: expliciunt Determinationes Sop.ce cum tabulis earundem acte per me fratrem Paulum de Venetiis [1].

Item unum librum Tulii *Officiorum* in papiro cum fundello rubeo.

Item unum Ovidium, *Epistolarum* et unum Prosperum [2] simul legatos in papiro, cum fundello rubeo.

Item unum librum in papiro, coopertum corio albo qui incipit in Rubrica: Dominica prima de Adventu, sermo primus. — In nigro: Erunt signa in sole etc. [3] et finit: sinite hos abire.

Item unum librum *Grecismi* [4] cum glossis, in membrana, coopertum corio rubeo qui incipit: Quum ignorantie nubilo, et finit: Qui scripsit scripta manus ejus sit benedicta.

Item unum librum in membranis, coopertum corio rubeo qui incipit in Rubrica: Incipit volumen. *Historiarum veteris testamenti*, libri Genesis etc. In nigro: In principio creavit Deus celum et terram, finit: mulieres et nominis.... (due parole illeggibili) districtus [5].

[1] PAOLO VENETO, frate agostiniano, della famiglia Nicoletti di Udine (1372-1429). Sulla sua vita e sulle sue opere vedi F. MOMIGLIANO, *Paolo Veneto e le correnti del pensiero religioso e filosofico nel suo tempo*, in *Atti dell'Accademia di Udine*, ser. III, vol. XIII e XIV, ann. 1906-07. — L'*Inventario* accenna forse all'opera di Paolo: *Sophismata magistri Pauli Veneti*, edita poi a Venezia nel 1493.

[2] PROSPERO D'AQUITANIA (403-465) autore di lavori in prosa e in versi, tra cui il *Carmen de ingratis* il *Sententiarum ex operibus S. Augustini liber unus,* ossia gli *Epigrammi*, e una *Cronaca* in continuazione di quella di S. Girolamo, *Chronicon omnimodae historiae.*

[3] Si trovano queste parole nella *lectio VII*, ripetuta poi nelle due successive della I domenica dell'Avvento. C'è poi un'opera del secolo XIII. *Sermones de Adventu et Festis Paschalibus* che si conserva nella Biblioteca di S. Antonio di Padova. Sono pure ricordati dal BECKER, in *Catalogi Bibliothecarum antiqui,* a pag. 51, *Duo volumina nova sermonum et omeliarum ab adventu usque in pascha.* Fra i ms. della *Guarneriana* di S. Daniele del Friuli trovansi un *Sermo de adventu* e un *Sermo de dominica I adventus*. Devo avvertire, una volta per tutte, che parecchi dei libri registrati nell'*Inventario* non si possono identificare per l'indeterminatezza delle indicazioni, e per essercene molti aventi suppergiù il medesimo titolo e il medesimo soggetto, come pure per la mancanza del nome d'un autore.

[4] *Grecismus* o *Liber Graecismi* era un testo metrico grammaticale di EBERARDO DI BÉTHUNE vissuto nella prima metà del XII secolo: l'opera sua porta anche il titolo: *De figuris et octo partibus orationis sive grammaticae regulae versibus latinis explicatae.* Una copia di esso fu lasciata per testamento a Venezia nel 1378 da un Prete Zuane (R. Arch. di Stato di Venezia = *Miscellanea testamenti,* busta 10).

[5] Di codeste *Storie del vecchio e novo testamento* il BECKER, op. cit., ne registra parecchie; ad esse si può aggiungere quella di PETRUS TRECENSIS (di Troyes).

Item unum librum in membranis cum fundello viridi qui incipit: Incepturos librum *Artis poetice,* et finit: expliciunt *Rationes supra poetria* composite a magistro Pace scolarum dignissimo professore [1].

Item unum librum in papiro cum fundello rubeo qui incipit in Rubrica: Francisci Petrarce laureati poete *Bucolicon carmen* incipit etc., et finit: carissimis locupleta victoriis [2].

Item unum *Commentum* Salustii in papiro cum fundello rubeo quod incipit: Omnis homines, litera sic legatur, et finit: explicit Halanus [3].

Item unum librum Bocacii *De montibus et fluminibus* in membrana cum corio zallo qui incipit in Rubrica: Johannis Bocacii de Certaldo etc. [4].

Item unum librum in membranis coopertum corio viridi, sine principio, qui in prima carta sic dicit: Ulii (*sic:* forse Iulii) solum, et finit: editus et res cognitus amen.

Item unum scriptum Prisciani minoris in membranis quod incipit: Cum omnis nomina scire desiderant etc. [5].

Item unum *Doctrinale glossatum,* in carta membrana et litera theotonicali sive ultramontana, coopertum corio albo veteri [6].

Item unum libellum in membrana cum fundello rubeo qui incipit: Egregio militi Rodulfo de Carraria etc., in nigro: Multi generis etc., et finit: virtutis et glorie [7].

Item unum librum in membrana cum fundello rubeo qui incipit: Primus philosophie magister [8], et finit: honor et gloria in secula seculorum amen.

Item *Alegorias* Ovidii maioris in membrana coopertas corio rubeo que

[1] PACE DEL FRIULI o di Gemona insegnò logica all'Università di Padova, fu poeta e filosofo e nel 1298 fu maestro nelle scuole di Udine col salario *familiam* libbre veronesi e il *naulo domus in qua docet scolaris et retinet* di 200 *suam,* importante una marca e mezza. Morì dopo il 1319.

[2] Sono le XII Egloghe da lui chiamate *Bucolicon carmen.*

[3] HALANUS O ALANUS O ALAIN DE LILLE frate di Chiaravalle, del secolo XIII autore dell'*Anticlaudianus.*

[4] G. BOCCACCIO, *De montibus, sylvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus etc.,* stampata a Venezia nel 1497.

[5] PRISCIANO DI CESAREA autore di parecchi testi grammaticali: *Institutiones grammaticales,* un *Commentariorum grammatic. libri XVII* ecc. è del secolo VI d. Cr. C'è il Prisciano *maior* che comprende i primi 16 libri delle *Institutiones,* cioè le otto parti del discorso, e il *minor* che comprende i due ultimi sulla sintassi.

[6] È un commento sopra un *Doctrinale* fatto da un grammatico italiano anonimo: questo *Doctrinale* si chiamava *Jupiter.* Di tali testi nel medio evo ce n'è parecchi, fra i quali uno dei più noti è quello del francescano Alessandro de Villadei del XIII secolo. Quello qui menzionato era scritto in caratteri gotici (litera theutonicali). Ricorderò anche le *Regulae grammaticales* di FRANCESCO DA BUTI e quelle di GUARINO VERONESE.

[7] Rodolfo da Carrara egregio milite e cavaliere, figlio naturale di Francesco I il vecchio. Era amico di Antonio Baratella, e di lui parla anche Giovanni da Ravenna che gli dedicò il suo scritto: *Familiae Carrarensis natio.*

[8] Anche Paolo Veneto chiama Aristotele *philosophorum summus.*

incipiunt sic: A veritate quidem auditum avertent, et finiunt: expliciunt *Allegorie* Ovidii maioris [1].

Item unum librum in papiro cum fundello albo qui incipit: Intellectus est tamquam tabula rasa, et finit: dico tamen.

Item unum librum in membranis cum fundello rubeo fracto qui incipit sic: Incipit opus quod composuit Cancellarius parisiensisis; in nigro: Sicut dicit Remigius [2].

Item unum librum in membranis, coopertum corio albo qui incipit: Liber generationis Jesu Christi; finit: gratia domini nostri Jesu Christi cum omnibus etc. [3].

Item unum librum in papiro *Vocabulorum theuthonicorum* [4].

Item unum librum in membranis, cum tabulis sine corio qui incipit: Auctoris, et finit: silebit, qui liber est *Anticlaudianus* [5].

Item unum librum in membranis cum tabulis sine coopertorio qui incipit: Omnis ratio disserendi, et finit: expeditum est.

Item unum auctoris *De expositione Rhetorice Aristotilis*, in membranis cum fundello albo [6].

[1] Codeste *Allegorie* non sono che una specie di personificazioni, tratte specialmente dalle *Metamorfosi* e dalle *Eroidi*, di cui si dilettava il medioevo. Vedi su ciò A. EBERT, *Geschichte der Literatur Mittelalters im Abendlande*, I, 287.

[2] Potrebbe essere FILIPPO DE LA GRÈVE o PIETRO PREPOSITIVO detti *Cancellarius* dell'Università di Parigi, autori d'una *Summa theologica* e d'altre opere; o anche GIOVANNI CHARLIER DE GERSON (1363-1429) autore dell'*Imitazione di Gesù Cristo*. Quanto al Remigio trattasi di REMIGIO AUTISSIODORENSIS, o di Auxerre, morto nel 908, autore di parecchie opere di commento e d'interpretazione di testi biblici e grammaticali.

[3] Il LITTLE, *Initia operum latinorum quae saeculis XIII, XIV et XV attribuuntur* a pag. 135 registra un *Liber generationis Jesu Christi-August. contra Faustum-Petr. Wythymleyd « Tabula septem custodiarum super Test. nov. »*.

[4] È un dizionario scolastico. Una copia, priva di frontispizio, trovasi nell'Archivio Capitolare di Udine. Va dalla parola *acinus* alla parola *zoticus*; è scritta in caratteri gotici, su due colonne. Alla parola latina segue la corrispondente tedesca, poi viene, in latino, la spiegazione del significato. Giacchè viene in taglio, dirò che nel 1416 il Comune di Udine condusse con lo stipendio di « *centum librarum soldonum in anno* pro magistro scholarum in lingua teutonica un magister Johannes Theutonicus » (*Annales civ. Utini* cit., vol. XX). Seguono nozioni e spiegazioni di parole ebraiche in uso nella liturgia, sui nomi mancanti del plurale e su altre questioni grammaticali. Esso finisce: « Et sic est finis huius libri per manus Oswaldi, anno M.... XIX (probabilmente 1319), sabato post Assumpcionis beate Marie insignis. Deo gratias Oswaldus ». Vengono quindi alcune poesie tedesche e quindi le parti della messa in musica in notazione teutonica del secolo XIV. Da certi indizi si può arguire ch'esso provenga dalla Curia salisburghese ch'era in continue relazioni col patriarcato aquileiese.

[5] È la menzionata opera di ALAIN DE LILLE o DE INSULIS.

[6] Di commenti o *expositiones* o *explanationes* di testi di Aristotele e di Cicerone ce n'è un monte, e senza speciale indicazione dell'autore è impossibile ogni identificazione. Potrò ricordare la *Rhetorica antiqua* e la *Rhetorica novissima* di BUONCOMPAGNO DA FIRENZE (1215).

Item unum librum in membranis coopertum corio albo, sine tabulis, qui incipit: Et primo; finit: tota celestis curia amen [1].

Item *Loycam* Petri Hispani in membranis, in parvo volumine [2].

Item unum libellum in membranis cum tabulis qui incipit: *Barbarismus* etc. [3].

Item *Poetriam novellam* magistri Gualfredi in membranis, cum fundello albo [4].

Item unum librum *Epistolarum variarum* Tulii Ciceronis in papiro, cum fundello rubeo.

Item librum *Rhetorice* in vulgari sermone, in membranis coopertum corio viridi qui incipit in rubeo: Qui comencia l'insegnamento etc. [5]

Item unum librum *Tragediarum* Senece, in papiro coopertum corio viridi.

Item unum *Commentum* supra *Summa grammatice* in papiro, coopertum corio rubeo quod incipit: Ut ad sapientiam per grammaticam etc. [6]

Item unum librum *Modorum significandi,* in membranis coopertum corio viridi [7].

Item unum librum in membranis cum corio albo qui incipit: Utrum viatori.

Item unum librum Nonii Marcelli *Vocabulorum,* in membranis cum corio albo qui incipit in nigro: Index earum rerum [8].

Item unum librum in membranis cum corio albo qui incipit in Rubrica: Francisci Petrarce; in nigro: Nunquam ne igitur, et finit: passa est.

[1] Comincerebbe così l'opera *Practica lapidum pretiosorum* di RAIMONDO LULLO (1235-1315) di Palma (Maiorca),

[2] È il *Tractatus Loyce* di PIETRO ISPANO, vescovo di Burgos, morto nel 1310. S. TOMMASO D'AQUINO scrisse una *Totius logice Aristotelis summa.*

[3] *Barbarismus* o *De barbarismo* è opera di ELIO DONATO, grammatico del IV secolo d. Cr. e commentatore di Terenzio e d'altri autori classici.

[4] GUALFREDO O GAUFREDO DE VINESAUF, docente di grammatica a Bologna sui primi del XIII secolo e autore di una *Ars dictaminis* del *De ortographia* e d' un testo metrico grammaticale intitolato *Poetria nova* o *Liber novellae poeticae.* Di *Ars dictaminis* o *dictandi Summa* ce n'è di PAOLO monaco camaldolese dell'XI secolo, del cardinale TOMMASO DA CAPUA (1239), di CORRADINO DA PONTREMOLI (1419) ecc. Sono veri manuali di rettorica.

[5] Di codeste *Summa grammatice, Summa rhetorice,* di Glosse, di Commenti e di altri testi scolastici in prosa e in versi ce n'era a profusione e di parecchi autori noti e anonimi. Vedi in proposito G. MANACORDA, op. cit. È probabilmente la *Retorica* d'Aristotile tradotta in volgare per uno da Pisa, ricordato dal MANACORDA, op. cit.

[6] Fra i libri dell'*Inventario veronese* del 1405 pubblicato da C. CIPOLLA c'è *unum librum Summe, parvi valoris* qui incipit: Ut ad sapientiam per grammaticam.

[7] Un *De modis significandi* del grammatico inglese del XIII secolo GIOVANNI DI GARLANDIA o Anglico è indicato dal MAZZATINTI, in *Giornale storico della letter. ital.,* I, 53. Vedi pure MANACORDA, op. cit., parte II, passim. Di lui si ricorda un *Opusculum metricum cui titulus Distigium.*

[8] NONIO MARCELLO dal IV secolo d. Cr. autore del *De proprietate vocabulorum,* uno dei primi glossari del medio evo che si conoscano, e del *De significatione verborum.*

Item unum pulchrum librum Tullii *De oratore*, in membranis et litera antiqua, coopertum corio zallo qui incipit: Cogitanti mihi etc.

Item unum librum Prisciani maioris in membranis cum corio albo.

Item unum librum Anthonii Baratelle in papiro cum fundello albo [1].

Item unum librum in papiro cum fundello rubeo qui incipit: Magna res est, et finit: gratias amen.

Item unum librum in papiro cum fundello albo qui incipit, in nigro: Utillimum et quidem necessarium, et finit: feda amoverentur.

Item Boetium *Scolastice discipline*, in membranis cum corio rubeo [2].

Item unum librum in membranis cum tabulis qui incipit: Si satis ex relatis, et finit: dice Februarii M°CCCCII.

Item librum *Dyaletice*, in papiro cum fundello albo qui incipit: Queritur utrum, et finit: et hoc de primo articulo [3].

Item librum Valerii Maximi, in membranis cum corio rubeo [4].

Item unum *Commentum* Prisciani minoris, in membranis cum fundello rubeo.

Item unum librum *Sophismatorum*, in papiro coopertum corio rubeo qui incipit: loquar propositiones ab initio etc., et finit: esse falsum quod negetur [5].

Item unum librum *Ethicorum* in membranis coopertum corio rubeo qui incipit, in nigro: Omnis ars et omnis doctrina et finit: explicit Rhetorica Ar.is translata de greco in latinum [6].

Item unum librum *Genealogiarum et fabularum deorum* in membranis qui incipit: Quid in Egipto vir ditissimus, et finit: caudam serpentis habebat [7]. Et in eodem volumine librum *Paradoxorum* Tulii Ciceronis, in membranis cum tabulis sine corio.

Item unum librum Tulii *Tusculanarum questionum* in membranis cooper

[1] ANTONIO BARATELLA di Loreggia maestro ed umanista (1385-1448), insegnò rettorica a Feltre, Belluno, Verona, Padova e per un anno (1423-24) a Udine. Vedi in proposito: A. SEGARIZZI, *Antonio Baratella e i suoi corrispondenti:* tra questi figura anche il nostro Giovanni q. Mainardo di Amaro, di cui il Segarizzi riporta una breve lettera a pag. 166 del citato suo lavoro. Del Baratella giunsero fino a noi 13 opere.

[2] È l'opera di BOEZIO, *De disciplina scholarium libri tres.*

[3] Forse il *De dialectica liber* di S. AGOSTINO. C'è pure una *Dialectica* d'ALCUINO DA YORK frate dell'VIII secolo e un *Tractatus dialectice* di PIETRO ISPANO e un *De dialectica di* A. CASSIODORO nel suo *De septem disciplinis*.

[4] È il *De dictis factisque memorabilibus*. Era uno degli autori più studiati nelle scuole.

[5] Trattasi probabilmente dell'opera *Sophismata* di PAOLO VENETO.

[6] Con queste parole comincia il libro I, cap. I della traduzione latina dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele. La *Retorica* e la massima parte delle altre opere d'Aristotele, per eccitamento di S. Tommaso d'Aquino, furono tradotte in latino da GUGLIELMO DI MOERBECKE tra il 1260 e il 1270, e tale versione fu nel medio evo divulgatissima col titolo di *vetusta translatio latina.*

[7] Credo si tratti dell'opera del Boccaccio, resa pubblica nel 1373: *De genealogiis deorum gentilium* in quindici libri.

tum corio viridi qui incipit: Dum defensionum laboribus, et finit: jam esse exiturus dixisti.

Item unum librum in membranis *Declamationum* Senece cum tabulis et fundello rubeo [1].

Item unum librum *Epistolarum* Johannis de Ravenna ad Paulum, in principio scriptum in membranis et corio rubeo, qui incipit in nigro: Uber pridie facundia etc., et finit: Vale, et si quid tibi sum iube [2].

Item unum librum Valerii Maximi in membranis cum corio et clavis [3].

Item unum librum *Questionum Phisicorum* in papiro cum fundello rubeo qui incipit: Circa prologum libri philosophorum, et finit: expliciunt questiones II Phisicorum quas collegi ex dictis antiquorum patrum ego frater Paulus de Venetiis etc. [4].

Item unum librum *Regularum grammaticalium* magistri Zamboni de Canipa, in membranis cum fundello rubeo lacerato [5].

Item unum librum Plauti in *Amphitrione*, in membranis semicoopertum corio viridi.

Item unum librum qui est scriptum Boetii in papiro cum fundello rubeo.

Item unum librum *De aggregationibus scientie stellarum*, in membranis coopertum corio rubeo, qui incipit: Liber de aggregationibus scientie stellarum, et finit: et demum marturizatur [6].

Item unum librum *Historiarum imperatorum Rome et Constantinopoli regnantium*, in papiro cum fundello rubeo [7].

[1] Devono essere le *Controversiae* e le *Suasoriae* di M. A. SENECA indicate spesso come *Declamationum libri X.*

[2] Deve trattarsi delle lettere a Paolo Regulo che il Sabbadini, nell'opera citata, ci dice essere stato il grande amico dell' intera sua vita, da lui conosciuto a Bologna.

[3] Le opere di Valerio Massimo sono tra quelle che si commentavano allora nelle scuole (Vedi SABBADINI, op. cit., p. 30.

[4] Riguardano il II degli VIII *libri Phisicorum* di Aristotele. Un GRATIADEUS AESCULANUS morto nel 1341 scrisse le *Quaestiones super octo libros phisicorum;* GUALTIERO BURLEO, *doctor plenus et perspicax*, scrisse pure *Commentaria in Asistotelis phisicorum libros octo*. Egli morì verso il 1337. E *Questiones super libros phisicorum* scrisse anche un GIOVANNI CANONICO.

[5] È uno dei tanti grammatici medioevali; ma di lui non mi fu possibile trovare nessuna notizia: è probabile questo ZAMBONI fosse friulano, essendo *Canipa* un villaggio del Friuli.

[6] È uno dei tanti testi scolastici indicato con più titoli, oltre quello qui segnato, derivanti probabilmente dal *De coelo* di Aristótele e da versioni di testi arabi sulla medesima materia. Ricorderò il *De generatione stellarum* di S. TOMMASO. A ogni modo su tale materia vedi HOUZEAU-LANCASTER, *Bibliographie générale de l'astronomie*, Bruxelles, 1887.

[7] È impossibile identificare questa *Storia* e indicarne l'autore; probabilmente trattasi d'uno dei tanti Breviari o Compendi storici tolti da più autori, e che si usavano nelle scuole. Uno di questi potrebbe essere quello di Benvenuto da Imola: *Libellus augustalis seu imperatorum omnium a Julio Caesare ad Venceslaum, abbreviata descriptio*; o la *Historia miscella* d'incerto autore raffazzonata di sulle storie d'Eutropio, di Paolo Diacono, di Landolfo Sagace, di Aurelio Vittore.

Item unum scriptum Benvenuti super Lucano, in cartis de papiro cum fundello viridi [1].

Item *Dragmalogia* Johannis de Ravenna *De elegibili vite genere collocutores,* in membranis coopertum corio rubeo. [2].

Item unum librum Svetonii *De gestis Julii Cesaris,* in papiro cum fundello rubeo.

Item unum Travechum super libro Boetii, *De consolatione,* in membranis cum fundello albo [3].

Item unum librum magistri Johannis monachi *De divisione* qui incipit: In nomine sancte et individue Trinitatis patris et filii et spiritus sancti amen, et finit: et hoc de notulis sufficiat doctrinalis; qui est in papiro coopertus corio rubeo [4].

Item unum librum in papiro cum fundello albo, in vulgari sermone qui incipit: Gloria et divitie in domo eius, et finit: unde dice uno verso.

Item unum librum *Argumentorum super aliquot invectivis et orationibus Ciceronis,* scriptum in papiro cum fundello albo qui incipit: Magna res est eloquentia, frater insignis, et finit: XI. Polentoni argumenta duodecim super aliquot invectivis et orationibus Ciceronis ad Jacobum de Alvarottis legum doctorem patavinum clarum explicit, Deo gratias amen [5].

Item unum Virgilium *Eneydorum,* in papiro cum corio albo.

Item unum librum *Ethimologiarum* Ysidori, in membranis cum corio viridi [6].

Item unum librum *Rethorice nove,* in papiro cum fundello rubeo [7].

[1] Benvenuto Rambaldi da Imola, il noto commentatore di Dante a Bologna (1375-85).

[2] I *collocutores* sono un *Paduanus* e un *Venetus.* Su questo dialogo vedi Sabbadini, op. cit., p. 105-107.

[3] Niccolò Traveth o Travechus frate dell'Ordine dei Predicatori, inglese, (1160-1258), professore di teologia, autore d'un commento *in librum Boethii: De consolatione philosophiae* e di commenti a Livio, Ovidio, Giovenale e Seneca. Commenti a Boezio furono scritti anche da Giovann Gerson citato e da Tommaso Anglico (vedi Fabricii, *Bibliotheca latina.*)

[4] È l'opera *De divisione, differentia et numero ad Justinianum imperatorem* del monaco Johannes Philoponus, scienziato, grammatico, filosofo e teologo del VI secolo. Su lui vedi l'articolo di G. Bardy, in *Dictionnaire de Théologie catholique ecc.,* Paris, 1924, fasc. LXII-LXIII.

[5] *Argumenta XII super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis ad Jacobum de Alvarotis* opera di Sicco Polentone umanista della prima metà del XV secolo. Un altro umanista dello stesso tempo, Antonio Losco vicentino, avea pure composto uno *Scriptum super XI ex orationibus M. T. Ciceronis.* Quanto a Iacopo Alvarotti morto nel 1455 era lettore di diritto allo Studio di Padova, sua città natale: fra le sue opere si ricordano il *De feudis* e i *Consilia jurisconsultorum.*

[6] Isidoro arcivescovo di Siviglia morto nel 636, uomo dottissimo in tutte le scienze d'allora e autore di molte opere, principali fra le quali l'*Etymologiarum libri XX,* il *De summo bono,* il *Tractatus sphere,* il *Tractatus computi.*

[7] Tanto la *Retorica nova* che la *Retorica vetus* sono opere di Cicerone, la prima scritta nell'età giovanile e di poco conto, l'altra comprendente più scritti retorici suoi posteriori. Vedi su ciò W. S. Teuffel, *Römische Literatur Geschichte.*

Item librum Stacii *Thebaydos,* in papiro cum fundello albo.

Item librum sive scriptum Prisciani minoris, in membranis cum fundello rubeo.

Item unum librum *Summa rhetorice veteris* Tulii in papiro cum fundello rubeo.

Item unum librum *Orationum* Tulii Ciceronis pulchrum, in membranis coopertum coris albo.

Item unum librum in vulgari sermone, in cartis membranis cum coopertorio rubeo *De naturis animalium* qui incipit: Oltra non siegue, et finit: e questa vita eluce de me serà tarda [1].

Item unum librum super *Ethica* Aristotelis, in cartis membranis cum fundello viridi, qui incipit in eius tabula in tractatu monostico et in principio libri sic dicit in nigro: Quum secundum exigentia finis etc., et finit: ad honorem Dei altissimi cui grates sint infinite [2].

Item unum librum Francisci Petrarce laureati *De vita solitaria* ad Philippum Cavalicensem episcopum qui incipit in nigro: Paucos homines novi, et finit: et maxime infidelium quorumcumque: qui liber est in cartis de papiro cum fundello rubeo [3].

Item unum librum *Moralium* in membranis cum fundello rubeo qui incipit: Moralium dogma philosophorum, et finit: quia utile et honestum videntur contraria [4].

Item unum librum *Rhetorice nove* Tulii in membranis cum corio albo qui incipit: Sepe et multum.

Item unum librum in membranis cum fundello albo qui incipit: Incipiunt capitula in *Summa de matrimonio*, et finit: sua virtute [5].

Item unum librum ligatum in carta membrana coopertum carta membrana qui incipit: Liber iste vocatur *Ars grammatica* [6].

Item unum librum in papiro ligatum cum undecim quaternis non ligatis coopertum carta membrana qui incipit: Nescio qua tenui sacrum modo carmine dantem, et finit: auctore meo.

[1] È forse un sommario tratto dalle opere di Aristotele e di Teofrasto sulla *Natura animalium* o dai *Libri de animalibus di* ALBERTO MAGNO, domenicano, vescovo di Ratisbona (1193-1280).

[2] L'agostiniano FRA AGOSTINO D'ASCOLI (1385) scrisse un'opera *Super libros Ethicorum Aristotilis;* CORRADUS DE AUSCULO morto nel 1330 un *Compendium libri Ethicorum.* L'*Etica* fu tradotta in latino da Leonardo Bruni d'Arezzo.

[3] Filippo di Cabassole vescovo di Cavaillon o Cavalicense (1314-1372) amico del Petrarca, che a lui dedicò appunto i due libri della sua *De vita solitaria.*

[4] Il BECKER, op. cit., indica questi libri (p. 239): *Morale dogma philosophorum,* un *Moralia* di S. AGOSTINO, un *Sententiarium moralium Isidori Hispalensis* (p. 175) e n'indica pure un altro: *Moralia* di S. GREGORIO a p. 255.

[5] RAIMONDO DI PENNAFORT catalano, cappellano di papa Gregorio IX, compose una *Summa de penitentia et de matrimonio* (secolo XIII). In un inventario dei manoscritti della Nazionale di Torino trovasi indicato un *Tractatus de matrimonio* d'autore ignoto.

[6] È opera del grammatico Elio Donato già menzionato.

Item unum librum in membranis ligatum cum coopertorio membrano qui incipit in rubro: Incipit *Tractatus contra divinatores et somniatores* editus a fratre Augustino de Anchona etc. In nigro vero sic incipit: Quum sicut tempore retroacto [1].

Item unum librum ligatum cum coopertorio de carta membrana qui est quedam *Summa grammatice* [2].

Item unum scriptum *Theorice planetarum,* in membranis ligatum cum coopertorio membrano quod incipit: Notandum est quod spera solis [3].

Item unum librum trium quaternorum in papiro non ligatum qui incipit in rubro: Incipit tractatus sive prologus super libro *De ludo schacorum* compilatus per fratrem Jacobum de Cesulis ordinis Predicatorum, qui in nigro sic incipit: Multorum fratrum ordinis nostri [4].

Item unam lecturam Lucani, in papiro ligatam sine tabulis que incipit: In huius auctoris doctrine primordio.

Item unum librum *Questionum grammatice* in membranis ligatum cum coopertorio carte membrane qui incipit: In principio huius artis grammatice.

Item unum librum in membranis cum coopertorio carte edine qui incipit: sciendum quod grammatica dictum est; et est sine fine [5].

Item unam *summam* magistri Bene, *de partibus orationis,* in carta membrana coopertam carta membrana que incipit: Item est gerundium [6].

Item unum scriptum super *Doctrinale,* in membrana et coopertorio carte membrane quod incipit: Hominum natura multipliciter est ancilla.

Item unam *Loycam* Ruberti de Anglia in papiro cum corio rubeo que incipit: Loyca precedit, et finit: in silogismorum argumentacio [7].

[1] AGOSTINUS TRIUMPHUS agostiniano, vescovo di Ancona (1243-1328) autore fra le altre parecchie opere del *Milleloquium veritatis,* dei *Theoremata XL de resurrectione mortuorum.*

[2] ALBERTO MAGNO compose pure una *Summa grammaticalis.*

[3] Una *Theorica planetarum* fu composta nel XII da un magister GERARDUS CREMONENSIS tradotta dall'arabo in latino, e una *Expositio* della medesima fu fatta nel 1318 dal maestro TADDEO DI PARMA, un *Tractatus theorie planetarum* fu scritto da maestro GIOVANNI DE FUNDIS, uno simile da GIOVANNI DI SACROBOSCO filosofo e cosmografo inglese del XIII secolo; un altro da ANDALÒ DE NIGRO, astronomo e viaggiatore genovese ricordato dal Boccaccio; aggiungansi il divulgatissimo trattato DE SPHERA di GIOVANNI CAMPANO DA NOVARA (XIII sec.) e quello di FRA BERNARDO DE FRILIA. Ricorderò anche l'*Astrarium* e il *Planetarium* di GIOVANNI DONDI DELL'OROLOGIO del secolo XIV, di cui parla V. LAZZARINI, *I libri, gli argenti e le vesti di Giov. Dondi* ecc., Padova, 1925.

[4] È il *De moribus et ufficiis nobilium super ludo schacorum* del domenicano fra JACOPO DE CESSULIS, libro molto diffuso nel XV secolo.

[5] Anche di codeste *Questiones* intorno a varie materie ce n'è un numero straordinario, e di molte non si conoscono gli autori.

[6] BENE DA FIRENZE, maestro tra il XII e XIII secolo, autore di più testi didattici, come il *De accentu magistri,* il *De partibus orationis*, *Regule de metris* ecc.

[7] ROBERTO DE ANGLIA, frate domenicano del XIV secolo autore di *Aristotelis posteriorum analyticorum nova translatio* e del *Tractatus de relationibus.*

Item unum scriptum Lucani in papiro coopertum carta membrana lacerata quod incipit: Signium putas ut antiquorum.

Item unum librum Senece *De clementia, ad Neronem,* in membranis cum coopertorio membrano, qui incipit in nigro: Scribere de Clementia, Nero Cesar, institui.

Item scriptum *Poetrie* Oracii, in membranis et coopertorio membrano quod incipit: Materia huius auctoris in hoc opere, et finit: expliciunt glosse epistolarum Oracii, deo gracias amen [1].

Item unum scriptum Prisciani minoris, in membranis cum coopertorio membrano, caducum in sui principio.

Item unum libellum in membranis ligatum cum coopertorio membrano qui incipit: Diis quos pagani deos, et finit: cognita morbi.

Item unum librum in membranis cum coopertorio membrano qui incipit: Omnes homines natura scire desiderant, et finit: vel predicabile cognoscunt [2].

Item unum librum in papiro cum coopertorio membrano qui incipit: Repletus es quasi flumine sapientie.

Item unum librum in membranis cum coopertorio membrano qui incipit: Omnes homines natura scire desiderat [3], et finit: finito libro, sit laus et gloria Christo.

Item unum *Commentum Petri Helie,* in membranis quod incipit: Nomen est pars orationis ; et est sine fine [4].

Item unum tractatum *De quatuor virtutibus cardinalibus*, in papiro cum coopertorio membrano qui incipit: Quum misericordia et veritas, et finit: in secula seculorum amen [5].

Item unum librum in membranis non ligatum trium quaternorum qui incipit: Populus romanus a rege Romulo, et finit: ipso nomine et titulo consacraretur.

Item *Commentum Persii satirici,* in papiro sine coopertorio [6].

Item unum librum *Sententiarum Sacre Theologie* venerabilis doctoris fra-

[1] Sono forse la *Glosse super poeticam Horacii* ricordate dal Becker, op. cit., pp. 232 e 242. Nella *Guarneriana* di S. Daniele del Friuli c'è un anonimo *Commentarius supra poetica, sermonibus et epistolis Horatii.*

[2] Con queste parole comincia il I libro, capit. I della *Metafisica* di Aristotele nella traduzione latina. Trattasi di commenti sul testo aristotelico.

[3] Vedi nota antecedente.

[4] Pietro Elia o Helya, uno dei tanti grammatici del medio evo; sono ricordate di lui anche le *Postille jurisconsultorum* e un libro grammaticale che comincia: *Nomen est pars orationis.* Nel *Catalogi Bibliothecarum antiqui* del Becker a p. 239, trovo indicata una *Summa Petri Heylae de grammatica cum multis aliis rebus in uno volumine.*

[5] *Liber de quattuor virtutibus* di autore anonimo è ricordato dal Becker, *Catalogi Biblioth.* ecc. cit., pag. 30, fra i libri lasciati da Everardo, duca del Friuli alla figlia Gisla nell'838; S. Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Giovanni de Anglia e S. Brunone d'Asti scrissero pure dei *Tractatus de quattuor virtut. cardinalibus.*

[6] *Vita et Commentum Auli Persii Flacci* di Anneo Cornuto del secolo VIII-IX.

tris Johannis Scoti ordinis minorum, scriptum in membranis cum coopertorio membrano qui incipit: Circa creationem rerum [1].

Item unum librum in membranis cum coopertorio membrano qui incipit: Utrum in monentibus ad qualitatem, et finit: tanquam poles Deo gratias amen.

Item unum librum de papiro octo quaternorum non ligatum qui est scriptum super Ovidio maiori et est etiam *Scintillarum poetarum* [2].

Item unum librum in membranis coopertum carta membrana qui incipit in rubro: *Compilatio explanationum Boetii*, et in nigro: Philosophiam solam verum.

Item certas scripturas modici valoris in quodam sacco sigillato, partim in foliis, partim in literis laceratis.

Item dixit invenisse unam vestem nigram tritam suffultam sindone nigro lacerato que fuit dicti q. magistri Joannis.

Item unum caputium de scarlata de grana aliquantulum tritum.

Item unum par caligarum de nigro non sutarum quas habuit ser Jacobus doni advocatus pro causis ipsius pupilli [3].

Item unum alium par caligarum novarum de nigro.

Item brachia XXI de tela subtili [4] de qua dixit fecisse sibi et pupillo camisias.

Item duo mantilia trita cum capitibus bombicis flavi [5].

Item quatuor faciolos quorum tres sunt cum capitibus de sirico et quartus cum bombice flava.

Item quinque coclearia de argento ponderis duarum cum dimidia unciarum vel circa.

Item unum cingulum de corio ornatum de argento cum quinque parvis passettis.

Item unum anulum de auro cum una corniola in qua est sculptum caput hominis.

[1] GIOVANNI DUNS SCOTO, francescano, morto nel 1308, teologo e filosofo, detto il « Dottor sottile », scrisse fra altro un *Commentarium super IV libros sententiarum.*

[2] Questa parola *Scintillae* si ritrova nel titolo di parecchi libri medievali scolastici, così ad es. *Excerptum de libro scintillarum,* e quello del venerabile BEDA (morto nel 735) *Scintillarium seu loci comunes sentantiarum ex sacris literis et patribus digestae* ecc: sono raccolte di sentenze, di proverbi ricavate dai classici e dai testi sacri. Questi libri, come pure non molti altri dei menzionati in questo *Inventario,* sono indicati anche, e più volte, in G. BECKER, *Catalogi Bibliothecarum antiqui,* Bonnae, 1885; vi è pure ricordato un *Augustini, liber scintillarum* (p. 182).

[3] Qui non s'intende bene: parrebbe trattarsi d'un paio di tomaie date all'avvocato Iacopo Doni che avrà sostenuta la causa del pupillo nelle questioni della ricupera della dote materna.

[4] Chiamavasi *tela di renso* o semplicemente *renso.*

[5] *Capitibus* significa con gli orli.

Item unam vestem ad usum ipsius domine Marine de scarlata cum suffultura ad manicas de varo.

Item unam vestem schachatam ad usum ipsius domine.

Item unum berchandum ipsius domine cum certis floronis rechamatis.

Item unum gabanum de morello paonacio cum floronis rechamatis de auro.

Item unam vestem de rubeo vergatam de albo.

Item unam camoram de bercando cum centumtriginta duabus planetis de argento deaurato et centumtriginta copolettis de argento aurato.

Item unam aliam camoram de morello et nigro cum CXLVI planetis de argento aurato et cum CLII copoletis de argento aurato et cum XXII maspillis parvis de argento aurato et cum duobus retortis auratis ad manicas.

Item unam aliam camoram de morello cum CLXVII planetis de argento aurato cum CLVIII copoletis de argento aurato.

Item unam pulchram et magnam cordam a paternoster de argento aurato numero LXXX paternoster.

Item unam aliam cordam a paternoster de coralglio cum uno nodo de perlis magno cum XXIV nodis de argento.

Item unum anulum de auro cum uno safilo valoris sex ducatorum.

Item unum anulum de auro cum una tavoletta valoris unius ducati.

Item unam vergettam de auro perforatam valoris duorum ducatorum.

Item unum anulum de auro cum una granata valoris soldorum LXXX.

Item unum anulum de auro cum una magna perla valoris soldorum LXXX.

Item tres parvas vergettas de auro valoris omnium librarum soldorum novem.

Item unam bochettam de argento cum duabus campanellis sive floretis et sex perlis.

Item duos cultellinos et unam forcelettam cum manubriis de argento et cum una cathena de argento valoris duorum ducatorum vel circa.

In massariciis.

Item unam tabulam parvam de pecio.

Item unam cultelleriam cum sex cultellis, tria mantilia, quatuor manutergia, duo rassatoria.

Item duo instrumenta ad pulsandum nuncupata vulgariter liutti.

Item unam magnam capsam de populo in qua sunt omnes libri suprascripti.

Item tria bacilia et duo brondilia.

Item quinque candelabra de ere

Item duas tacias veteres de stagno.

Item unun catinum de maiolica.

Item unam cathenam ab igne.

Item duos situlos de ramo, unum magnum et alium parvum.

Item unum cuppum sive caciam de ramo.

Item unam raminam sive concham de ramo.

Item unum veru cum pedibus de ferro.

Item unam parvam stateram fractam.

Item unum tripedem de ferro.

Item unam sartaginem sive frixoriam.

Item unum tapetum magnum tritum.

Item duos lectos cum duobus plumaciis et alium plumacium parvi valoris.

Item unam culcitram veterem fractam perforatam blavi coloris.

Item unam culcitram a bindis zallis et rubeis de sindone.

Item unam cultrinam a lecto veterem.

Item duo bancalia.

Item unum cacabum magnum capacem sex situlorum.

Item unam ceuram ad lissivium.

Item unam credenciam magnam et pulchram.

Item incisoria de ligno magna et parva numero LXXXVII.

Item duos scarpellos de ferro ad murum.

In bonis stabilibus dixit se invenisse, secundum quod audivit dici a dicto magistro Johanne, unum bonum situm in pertinentiis Amarii pro quo solvitur annuatim jure livelli sol. LXVI.

In creditis dixit se invenisse quod ser Federicus Rautenberger de Tumecio tenetur in ducatis quinque quos olim magister Johannes tanquam principalis obligatus pro dicto ser Federico solvit ser Marco Malaumbra de Venetiis pro certo panno vendito eidem ser Federico [1].

Item quod dominus Philippus Foscari de Venetiis tenetur in ducatis decem pro labore ipsius magistri Johannis in docendo.... fratres domini Philippi.

Item quod.... de Furlivio tenetur in quinque ducatis pro mercede ipisius q. magistri Johannis in docendo filios suos.

Item quod dominus Lodovicus Capello tenetur in ducatis sex pro docendo filios suos.

in debitis dixit se invenisse quod prefatus olim magister Johannes et modo dictus Lucas ejus filius et heres tenetur magnifice Comunitati Civitatis Austrie in ducatis auri decem quos restavit eidem Comunitati dare quod non serviverat pro ipsis ducatis quos ante mortem eius ab ipsa Comunitate receperat super salario suo.

[1] Chi fosse questo Federico Rautenberger di Tolmezzo non si sa, come non si conosce quel negoziante Mario Malombra di Venezia a cui il maestro dovette, quale mallevadore, pagare i 5 ducati. Chi sa non fosse un discendente del celebre giurista cremonese Riccardo Malombra, ritiratosi, dopo il processo per eresia, da Bologna a Venezia e quivi morto nel 1334.

GLOSSARIO

DI VOCI USATE NELL'« INVENTARIO ».

Anulus cum tavoletta = anello avente una piastrella incastonata.

Bancalia = specie di tappeti di sargia con cui si ricoprivano i sedili delle panche.

Bercando = tessuto comune di cotone per vesti, e anche la veste stessa.

Bochetta = specie di fermaglio o ciondolo per ornamento.

Bombice = di cotone o bambagina.

Brondilia = bronzini o paioli di bronzo a tre piedi che s'usavano in Carnia.

Cacabus = conca, tinozza o mastello.

Camora o *gamurra* = abito femminile semplice o ricamato, specie di vestaglia o di zimarra.

Capsa de populo = cassa o cassapanca di legno di pioppo.

Cathena ab igne = catena del camino per appendervi le pentole.

Ceura ad lissivium = conca per il bucato: *lissivium* = ranno — *ceura* è anche una misura di capacità. Questa parola *Çevre* usasi ancora in qualche parte del Friuli.

Coclearia = cucchiai.

Copoleti = ganci o uncini.

Coralglio — corallo.

Culcitra = materassi.

Cultelleria = astucci o custodie per riporvi le lame dei coltelli.

Cultrina a lecto = coltre leggera.

Cuppum sive cacia = ramaiolo o mestolo: in friulano *copp da l'aghe* o *çhiazze.*

Fundello = dorso o cartello (d'un libro) ossia quella che i francesi dicono *étiquette.*

Grana = colore rosso e anche paonazzo.

Incisoria = coltelli.

Mantilia = tovaglie.

Manutergia = asciugamani. È parola tuttora in uso nelle sacrestie.

Maspilli = bottoni per vestiti, di varia specie, e anche ornamenti d'oro e d'argento.

Morello = color paonazzo, e anche nome d'una qualità di stoffa.

Nigro = tessuto di color nero, per lutto.

Passetum = fermaglio di collana, catenina o cintura. La parola *passet* in questo senso è ancora viva in Friuli.

Planeti = bottoni di vario genere.

Pecio = abete: in friulano *pez.*

Plumacium = guanciale o cuscino imbottito di piuma, ora piumino.

Ramina sive concha = vaso od orciolo di rame per tenervi acqua.

Rassatoria = pezzuole o asciugatoi per il capo.

Retortis auratis ad manicas = maniche con le rovesce ad ornamenti o ricami d'oro.

Safilo = zaffiro, come *avolio* per avorio.

Sartago sive frixoria = padella, in friulano *frissorie.*

Scarlatto o *scarlatta* = stoffa di lana solitamente di color rosso

Serico = di seta.

Sindone = specie di tessuto di seta.

Situli = secchie.

Tripedem = treppiedi.

Varo o *vaio* = pelliccia o pelle di scoiattolo.

Vergetta = piccola verga che serve per ornamento alle vesti.

Veru = spiedo.

UDINESI ALLA CORTE DI ROMA NELLA PRIMA METÀ DEL QUATTROCENTO.

TROVO alla corte di Francesco Condulmer, cardinal camerlengo nei primi anni di Eugenio IV del quale era nipote, un gruppo di Udinesi che mi pare meriti di essere notato. Costoro non assursero ad alte dignità, come Antonio Panciera e Jacopino del Torso pochi lustri prima; tuttavia segnano una pagina non indecorosa nella storia dei Friulani fuori della patria. Sono notizie che tolgo dalle diverse collezioni di registri della Camera Apostolica, senza speranza però di esaurire l'argomento, data la mole delle ricerche; ma, mai non si comincia, mai non si finisce. E cominciamo da un membro di una famiglia della piccola nobiltà, famiglia da lungo tempo estinta, quella dei Baldana.

Il 12 giugno 1431 Eugenio IV costituisce Bartolomeo Baldana [1], « domicellum Utinensem.... familiarem nostrum, continuum commensalem » podestà di Ascoli [2]. Ed è certo in vista di que-

[1] Sul Baldana cfr. L. ZANUTTO, *La famiglia dei Baldana udinesi*, Udine, 1902, p. 22-31 ed anche: *Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica*, Roma, III, p. 489 sgg. Sono ricordati i fratelli Antonio, Francesco, Giovanni e Bartolomeo Baldana, figli di Niccolò Baldana e cittadini di Udine, in un atto di Sigismondo imperatore del 30 maggio 1413; essi avevano ottenuto beni di Tristano di Savorgnano, ribelle all'imperatore. BÖHMER, *Regesta Imperii*, to. XI, n. 507.

[2] *Registr. Vatic.*, to. 370, fol. XI. A. V. Eugenio IV il 12 giugno 1431 « cum nos dilectum filium nobilem virum Bartholomeum Baldana Domicellum Utinensem familiarem nostrum ad nonnullas mundi partes pro nostris et Romane ecclesie negotiis sepius destinemus, Nos cupientes eundem Bartholomeum qui etiam domesticus et continuus commensalis noster existit in eundo stando et redeundo ubique securitate gaudere » ecc., gli dà pieno salvacondotto. *Registr. Vatic.*, to. 371, fol. 45 b.

st' ufficio, che in quello stesso dì il papa gli concesse ampio salvacondotto.

Un anno dopo, il 26 luglio 1432, il cardinal camerlengo ordina ad Angelo, vescovo di Arbe, luogotenente del tesoriere generale, di far pagare 25 fiorini d'oro de camera « nobili Barlolomeo Baldana del Utino familiari nostro, pro expensis faciendis pro certis negotiis domini nostri papa exequendis »; ma quali fossero questi incarichi affidatigli, non sappiamo [1].

Con mandato camerale del 29 settembre 1433 il Baldana veniva rimborsato delle spese sostenute come commissario apostolico a Spoleto, Trevi a Montefalco.

Un solo mandato camerale ci fa sapere, che nell'ottobre 1433 il Baldana insieme con Giacomo di Padova era castellano di Castel S. Angelo. Era un ufficio di grande fiducia, ma lo dovette tenere per poco, giacchè nel gennaio 1434 si fa menzione nei registri camerali di un altro castellano [2].

Il due aprile 1435 Eugenio IV concede a lui ed al suo seguito ampio salvacondotto [3]:

« Cum dilectus filius nobilis scutifer noster honoris Bartholomeus Baldana de Utino de nostro mandato pro arduis rebus nostris tam nunc ad partes regni Castelle ad carissimum in Christo filium Castelle Regem alias (*sic*) quam ad diversas mundi partes sit personaliter accessurus ».

Se questa missione di fiducia presso il re di Castiglia ebbe realmente luogo, è certo però che il Baldana non partì prima della metà di maggio. Infatti il 28 aprile 1435 egli è presente a Firenze, dov'era allora la Curia, come testimonio ai patti fra il cardinal camerlengo ed alcuni condottieri [4].

E poi il 7 maggio seguente egli fu presente insieme con Niccolò di Strassoldo ai patti fra il medesimo cardinale ed i condottieri Ruffolo Stefani di Carnaglon e Simone Ugolini de Barzi [5].

D'incarichi di fiducia parlano poi altri mandati di pagamento. Il 13 gennaio 1436 il cardinal camerlengo ordinava fossero pagati due fiorini d'oro al Baldana « domini nostri pape scutifero », che aveva speso quand'era andato dal patriarca Alessandrino (il celebre Giovanni Vitelleschi) « pro certis negotiis domini nostri

[1] *Bullect. Eugen. IV*, lib. I (vol. 826), fol. 103. A. S.
[2] *Miscellanea* cit., p. 490.
[3] *Registr. Vatic.*, to. 373, fol. 200.
[4] *Diversor. Cameral.*, to. XXIV, fol. 97 v., A. V.
[5] *Ibid.*, to. XXIII, fol. 25, A. V.

secretis »; ed altri sei fiorini « quos ipse perdidit dum ivit ad dominum Tuthonem de Petruciis militem » (un condottiero) [1].

Ed il 17 gennaio il Baldana ebbe 30 fiorini per le spese fatte nell'andare presso il conte Francesco Sforza [2], poi altri 30 fiorini il 16 marzo per le spese fatte nell'andare di nuovo presso lo Sforza ed a Camerino [3].

Da Firenze due mesi dopo, il 5 maggio 1436, il camerlengo ordinava fossero pagati al Baldana 25 fiorini d'oro « per le spese che doveva incontrare nel recarsi presso il conte Francesco [Sforza] » [4]. E poi il 3 luglio 1437 a Bologna, ordinava che gli fossero pagati altri 40 fiorini d'oro « per certe spese che doveva fare nell'andar ad Orvieto ed altri luoghi in servizio dal papa » [5]. Un assegno così rilevante dimostra che la missione affidata al Baldana era di molta importanza.

Un mezz'anno dopo, cioè il 12 febbraio 1438, lo stesso cardinal camerlengo faceva pagare al Baldana altri 50 fiorini d'oro per le spese che doveva fare nell'andare in diversi luoghi « pro factis domini nostri pape » [6]. E poi da Ferrara il 15 giugno gli faceva pagare altri 50 scudi d'oro per il medesimo motivo ed altri 25 per un cavallo [7]. Ed il 12 agosto furono rimborsati al Baldana dalla Camera 102 fiorini d'oro che aveva spesi in stoffe per gli ambasciatori dell'imperatore [8].

Invece, il 17 settembre 1438 da Ferrara il camerlengo ordinava fossero pagati al Baldana 13 fiorini d'oro « per le spese da lui fatte nell'andare in alcuni luoghi » [9]. Ed il 28 settembre ordinava gli fossero rimborsati fiorini 204 e soldi 18 spesi « nel condurre milizie a Città di Castello » [10].

Un'altra partita invece potrebbe a prima vista sembrare quella segnata il 24 settembre, per cui il tesoriere riceveva fiorini d'oro 204, soldi 18 « da darsi a Bartolomeo Baldana scudiere papale

[1] *Mandati 1434-1439*, fol. 73. A. S.
[2] *Ibid.*, fol. 73 b.
[3] *Ibid.*, fol. 83.
[4] *Mandati* cit., fol. 89.
[5] *Ibid.*, fol. 122 b. *Introit. et Exit.*, to. 402, fol. 65, A. V.
[6] *Mandati cit.*, fol. 150. *Introit. et Exit.*, to. 402, fol. 84 b.
[7] *Mandati cit.*, fol. 174. *Introit. et Exit.*, to. 402, fol. 102.
[8] *Mandati cit.*, fol. 181.
[9] *Mandati cit.*, fol. 185 b.
[10] *Ibid.*, fol., 187 b. Pagati il 30 sett. *Introit. et Exit.*, to. 402, fol 114.

« usque in diem decimam nonam predictam » [1]; ma in realtà non può essere che la precedente, segnata prima in attivo e poi in passivo. Dopo ciò le fonti romane non parlano più di lui. Sappiamo però che sposò Antonia di ser Daniele Malacria di S. Vito al Tagliamento, ebbe da lei cinque figlie e quattro maschi, e morì nel 1458. Si dilettò anche di poesia.

E veniamo subito a *Nicolò di Strassoldo* già sopra ricordato come compagno del Baldana. Ecco il regesto camerale di un atto emanato in suo favore dal cardinal camerlengo da Roma il 22 novembre 1432:

« Franciscus etc. Cum nobilis vir Nicolaus domini Antonii de Strasoldo familiaris noster ad hanc almam urbem se habeat personaliter trasferre idcirco nos volentes eundem Nicolaum cum suis familiaribus, usque ad numerum quatuor sive equestribus sive pedestribus suisque valisiis salmis vel fardellis.... plena ubique securitate numiri » per volere del papa gli concede ampio salvocondotto [2].

Parrebbe dunque da quest'atto che messer Nicolò fosse stato già al servizio del Condulmer prima di quel tempo. In ogni modo, egli venne in Curia, dove lo troviamo, qualificato come nobile ed udinese, il 28 agosto 1433, quale testimonio alla ratificazione fatta dal cardinale ai patti con due connestabili [3]; ed il 23 ottobre seguente presente ai patti stretti dal medesimo cardinale col condottiere Ranuccio Farnese [4]. Poi l' undici maggio 1434 egli è di nuovo presente nel palazzo di S. Grisogono a Trastevere, dove s'era afforzato lo stesso cardinale, ai patti che questi fece col condottiere Paolo Teutonico [5].

E colla Curia lo troviamo a Firenze il 3 agosto 1435 qualificato dal Cardinale Condulmer, quale diletto famigliare e cubiculerio suo; e poichè « sepe ad diversas mundi partes pro nostris expediendis negotiis et potissime in presentiarum se transferre contingit, » gli concede un amplissimo salvacondotto, perchè possa viaggiare con piena sicurezza, senza pagare pedaggi, gabelle od altro [6].

Il 9 giugno 1431 Antonino di S. Vito, preposito di S. Pietro in Carnia e cappellano papale, comunicò da Roma due brevi

[1] *Introit. et Exit.*, to. 402, fol. 64.
[2] *Diversor. Cameral.*, to. XVII, fol. 81. A. V.
[3] *Ibid.*, to. XXII, fol. 79 b, A. V.
[4] *Ibid.*, to. XXII, fol. 87 b.
[5] *Ibid.*, to. XXII, fol. 123 b.
[6] *Diversor. Cameral.*, to. XIX, fol. 108 b.

papali in favore di ***Bertrando di Strassoldo.*** Questo Bertrando venne ben presto a Roma, giacchè il 10 aprile 1433 fu concessa una: « Littera familiaritatis cum salvoconductu pro Beltrando de Strasoldo ». È cancellata però coll'annotazione in margine « non debet hicre gistrari »; ma questo non vuol dire che non sia stata concessa in altra forma: « Franciscus etc. Dilecto nobis in Christo Beltrando de Strasoldo familiari nostro et continuo commensali salutem et sinceram in domino caritatem », lo riceve in suo famigliare e commensale, concedendogli i privilegi inerenti, e gli concede salvacondotto per tutti i luoghi per cui dovesse passare, per sei cavalli ed altrettanti famigliari e per i suoi bagagli con esenzione da ogni pedaggio e gabella [1].

Evidentemente dunque questo Bertrando appartenne alla corte laica del camerlengo, forse in qualità di paggio, perchè doveva essere giovane; ma presto cambiò pensiero ed entrò nella carriera ecclesiastica; infatti da Firenze il 4 febbraio 1436 il cardinale camerlengo, vista l'impossibilità nella quale era di farsi ordinare dal suo ordinario, cioè dal patriarca, gli concedeva che potesse farsi ordinare da qualunque vescovo cattolico in comunione colla Sede Apostolica, purchè avesse soddisfatto in questo alle altre obbligazioni canoniche [2].

Bertrando divenne poi canonico di Aquileia. Il 20 novembre 1456 egli è uno dei delegati da Callisto III per dare il possesso d'un canonicato a Cividale a Francesco di Andrea de' Luvisinis di Udine [3]; e l'otto novembre 1457, morto il Luvisinis, egli è incaricato con altri due delegati di dare il possesso di quello stesso canonicato a Teodoro de Leliis [4],

Nel frattempo, il 22 marzo 1457, pur senza cessare di tenere il canonicato d'Aquileia, Bertrando fu da Callisto III nominato accolito papale [5]: una delle dignità inferiori della curia, sempre però ambite.

Ecco ora un'altra figura un poco più modesta.

Il 29 gennaio 1432 il cardinale Condulmer, quale camerlengo, faceva pagare quattro fiorini d'oro, al nobile uomo Giovanni di Udine suo famigliare « pro cera rubea pro usu camere apostolice » [6].

[1] *Diversor. Camer.*, to. XVII, fol. 146.

[2] *Diversor. Cameral.*, to. XIX, fol. 145 b. Analoga concessione fu fatta in quel dì ad altri aquileiesi.

[3] *Registr. Vatic.*, to. 446, fol. 21.

[4] *Registr. Vatic.*, to. 451, fol. 312 b.

[5] *Registr. Vatic.*, to. 465, fol. 270.

[6] *Bullect. Eugenii IV*, libr. I (vol. 826), fol. 73. Arch. Stato.

Questa spesa della ceralacca era una di quelle che si presentano ordinarie nei conti della camera. Il 25 novembre sono otto fiorini d'oro che vengono pagati allo stesso « pro cartis emendis per eum pro usu camere apostolice [1].

Il 2 dicembre 1455 il cardinale camerlengo ordinava a Giovanni de Cameraco uditore di rota, per volere del papa, di ricevere « nobilem et prudentem virum Joannem de Utino familiarem nostrum.... in vestrum notarium ad scribendum in causis vobis committendis » e di renderlo partecipe « de emolumentis dicti offici [2].

Il 17 gennaio 1435 a Firenze Giovanni da Udine era sempre famigliare del camerlengo ed ebbe dalla Camera sei fiorini d'oro *de camera* « quos pro negotiis camere apostolice in cera et carta exposuit » [3].

Il 28 aprile di quell'anno egli è chiamato Giovanni di Marquardo di Udine, e fu presente ai patti fra il cardinal camerlengo ed il condottiere Francesco di Bagnacavallo con altri condottieri [4]; ed insieme col celebre Flavio Biondo fu pure presente ai patti fra il medesimo cardinale ed Antonello d'Arezzo ed altri condottieri [5]. Più tardi, il 16 dicembre, fu presente ad altri patti del cardinale con Lorenzo Colonna [6].

Egli continuava in corte quale *cubicularius* del cardinal camerlengo; infatti, il 17 gennaio 1436 fu presente ad un atto camerale dello stesso riguardante il Malatesti [7]; ed il 5 febbraio riscuoteva i suoi sei fiorini d'oro « pro cera et carta pro usu dicte camere » [8].

Invece Giovanni de' Andriottis di Udine era canonico di Aquileia, quando il 15 marzo 1436 fu presente in Firenze ai patti del camerlengo con tre condottieri [9]; ed il 20 novembre 1437 fu presente in Bologna a quelli fatti col condottiere Baldo di Tolentino [10].

[1] *Ibid.*, fol. 123 b.
[2] *Diversor. Cameral.*, to. XVII, fol. 254 b. A. V.
[3] *Mandati (1434-39)*, fol. XVII. Arch. Stato.
[4] *Diversor. Cameral.*, to. XXIV, fol. 94 e 98, A. V.
[5] *Ibid.*, to. XXIII, fol. 7, 30, 56.
[6] *Ibid.*, to. XXIV, fol. 98 b.
[7] *Ibid.*, to. XIX, fol. 1436 sgg.
[8] *Mandati cit.*, fol. 75 b.
[9] *Diversor. Cameral.*, to. XXIV, fol. 24, A. V.
[10] *Ibid.*, fol. 49. Il 18 ottobre 1437 Johannes de Utino consegnava al te-

Il cardinal camerlengo lo chiama sempre suo « scutifer et familiaris [cubicularius] » il 2 giugno 1438 in Ferrara, quando gli fa pagare 3 fiorini d'oro, per rimborsarlo di altrettanti che aveva spesi per due corrieri inviati in alcuni luoghi [1]; e quando il 29 giugno lo fa rimborsare di altri 15 fiorini d'oro che aveva consegnati ad Antonio arcidiacono di Ancona e ad un corriere inviato a Perugia [2]. Il 12 agosto egli aveva dalla camera con 103 fiorini il saldo della spesa fatta in quattro pezze di ciambellotto « pro presentando ambassiatoribus Serenissimi Imperatoris Romani » [3]. Spesa analoga in quei dì aveva fatto anche Bartolomeo Baldana.

Quale *cubicularius* del camerlengo ritroviamo ancora Giovanni il 15 maggio 1439, quando ebbe i soliti otto fiorini « pro cera et carta » della Camera [4]. Era invece salito al più onorifico e redditizio grado di *litterarum apostolicarum abbreviator*, sotto il nuovo cardinal camerlengo Ludovico, patriarca d'Aquileia, quando il 10 agosto 1442, questi diede ordine al tesoriere di fargli pagare 80 fiorini d'oro « per due cavalli che la Camera Apostolica aveva comperati per inviarli al protonotario apostolico ». Altri 20 fiorini gli furono fatti pagare il 14 settembre per lo stesso motivo [5].

Il cardinale Condulmer divenne vice-cancelliere nel gennaio 1440; ed ecco che a Firenze il 19 agosto 1440, Angelo, vescovo di Traù, luogotenente del cardinal camerlengo, ordina che sieno pagati 25 fiorini d'oro « *Georgio de Utino* R.mi d. Cardinalis Veneti Sedis Apost. Vicecancellarii *familiari*.... pro certis secretis negotiis d. n. pape » [6]. Il 31 agosto gli fu pagato per lo stesso motivo un fiorino e 25 soldi [7].

Poi non ritrovo più questo personaggio; forse seguì il padrone che si allontanò dalla Curia.

soriere della Camera i 50 fiorini d'oro che il capitolo di Aquileia pagava per l'annata «thesaurarie ecclesie Aquileg. » *Introit. et Exit.*, to. 402, fol. 18 b. Non dubito che si tratti sempre della medesima persona.

[1] *Mandati cit.*, p. 172 b.

[2] *Ibid.*, p. 176 b. *Introit. et Exit.*, to. 402, fol. 102 b.

[3] *Introit. et Exit.*, to. 402, fol. 109 b.

[4] *Mandati cit.*, fol. 213.

[5] *Mandati cit.*, p. 171 e 179 b. *Introit. et Exit.*, to. 408, fol. 85 e 88 b.

[6] *Mandati Eugenio IV.* (vol. 828), fol.. 47; *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 91 b.

[7] *Mandati cit.*, fol. 50.

Un semplice regesto ci dà notizia di un salvacondotto concesso dal camerlengo ad un certo Nicolò Beynelache di Udine, di cui non ho altre notizie.

« Littera passus in forma concessa provido viro Nicolao Beynelache de Utino familiari etc. cum tribus familiaribus et totidem equis presentibus per tres annos valituris. Datum Ferrarie etc., 23 marzo 1438 [1]. »

Un Cristoforo Leonardi di Udine fu *serviens armorum*, cioè addetto alla custodia del palazzo e della persona papale, già nel 1437. Ne abbiamo memoria in un atto rilasciato a Bologna il 18 giugno 1437 a richiesta dello stesso Cristoforo: Francesco card. camerlengo a Bartolomeo Bonitis uditore generale delle cause della Camera apostolica, gli ordina di procedere innanzi senza indugio nella causa fra Cristoforo di Udine « serviens armorum domini nostri pape » e maestro Lorenzo medico di Bologna « super quibusdam pecuniarum summis » [2].

Nulla sappiamo dell'esito di questa causa. Ecco invece un'altra concessione del camerlengo che lo riguarda.

« Concessa fuit littera passus Christophoro Leonardi de Utino in forma, eundi, standi et redeundi cum duobus sociis suis familiaribus. Datum Ferrarie etc. ». 15 agosto 1438 [3].

Due mesi dopo troviamo che Cristoforo aveva chiesto di potersi recare da Ferrara a Bologna, e perciò il cardinale camerlengo, il 6 novembre 1438, rilasciò il relativo permesso [4]:

« Franciscus etc. Universis etc. Salutem etc. de mandato d. n. pape, de auctoritate etc. tenore presentium damus et concedimus plenam licentiam provido viro Cristoforo Leonardi de Utino servienti armorum d. n. pape se absentandi a Romana Curia et ad Civitatem bononiensem eundi pro suis negotiis peragendis regressum faciendi non obstantibus quibuscumque. Datum Ferrarie » etc.

Conservò però il suo ufficio per alcuni anni ancora. Infatti a Roma in casa del cardinal camerlengo il 3 marzo 1450 Cristoforo Leonardi di Udine, *serviens armorum*, rinunciò a quest'ufficio nelle mani del cardinal camerlengo, in favore di Guglielmo

[1] *Diversor. Cameral.*, to. XX, fol. 33 b. A. V. La corte papale si trovava allora in Ferrara.

[2] *Diversor. Cameral.*, to. XIX, fol. 274 b. Arch. Vat.

[3] Regesto in *Diversor. Cameral.*, to. XX, fol. 51.

[4] *Diversor. Cameral.*, to. XX, fol. 59. A. V.

Guglielmi della Varena di Francia, e consegnò perciò la mazza, che era l'insegna del suo ufficio; e la mazza venne poi subito data al Guglielmi. Ma il Leonardi ottenne, come aveva chiesto, il privilegio di far portare dinanzi a sè la mazza come segno di onore [1].

A Firenze il 16 marzo 1439 troviamo un Ser Jacop de Utino quale « cancellarius Domini Archiepiscopi florentini », che era allora Ludovico, diventato un anno dopo cardinale e camerlengo. A costui in quel dì, per ordine del cardinal Condulmer, furono rimborsati dalla camera cinque fiorini d'oro che aveva dati « uni cursori misso ad R.mum dom. cardinalem Florentinum [Giovanni Vitelleschi] pro factis d. n. pape » [2]. Altri 18 fiorini gli furono rimborsati l'otto aprile, perchè li aveva consegnati « Fazano cursori R.mi d.ni cardinalis Florentini, qui apportavit nova de castro Zagarolo » [3].

Questo Jacob di Udine aveva una speciale incombenza di pagar corrieri, a quanto si vede. Infatti il tesoriere il 18 aprile gli fa pagare fiorini d'oro due e soldi 25, che aveva dati ad Antonio de Coiano cursore inviato a Perugia per i negozi del papa [4]; ed il 27 giugno altri 4 fiorini che aveva dati a Giovanni Caigne di Bergamo, cursore inviato presso il cardinal fiorentino [5].

Invece il 21 agosto il camerlengo ordina che sieno dati « provido viro ser Jacob de Utino cancellario etc. » dieci fiorini d'oro per andare in alcuni luoghi « per affari segreti del papa » ed altri sei « per andare a Siena per i negozi del papa » [6]. Quali fossero questi negozi del papa lo sappiamo assai bene da un breve che Eugenio IV indirizzò da Firenze il 17 agosto 1439:

« Dilecto filio Iacob de Utino canonico Aquilegiensi familiari nostro salutem etc. ».

Avendo il papa riservati a sè i frutti delle sedi vacanti, ed essendo morto Rizardo vescovo di Massa, e non avendo preso

[1] *Registr. Vatic.* to. 435, fol. 98.

[2] *Mandati Eugenio IV* cit., fol. 206. Un « Jacop cancellarius » compare anche un po' prima, ma senza il « de Utino ». Così il 26 marzo 1439 si ha un Jacob famigliare dell'arcivescovo fiorentino. *Introit. et Exit.*, to. 404, fol. 94.

[3] *Mandati* cit.

[4] *Introit. et Exit.*, to. 404, fol. 95.

[5] *Ibid.*, fol. 100.

[6] *Mandati* cit., fol. 226 b; *Introit. et Exit.*, to. 404, fol. 106.

ancora preso possesso Pietro suo successore, inviava lui a Siena ed a Massa perchè raccogliesse tutti i frutti da percepirsi durante la vacanza, giacchè dovevano servire al papa per le spese in occasione della venuta dei Greci [1].

Sappiamo anche l'esito della missione affidatagli. Infatti il 16 settembre il tesoriere della camera riceveva fiorini d'oro 743 e soldi 45 « ab honorabili viro Jacob de Utino Cancellario R. p. d. ludovici Archiepiscopi Florentini », ch'egli aveva riscosso personalmente quali frutti della mensa vescovile di Massa [2].

Noi sappiamo dunque dal breve papale che ser Jacop era anche canonico d'Aquileia.

Ma, cosa davvero curiosa, il 13 settembre 1439 lo stesso tesoriere ordinava fossero pagati sei fiorini d'oro « provido viro Jacobo de Verona cancellario d.ni Archiepiscopi Florentini » per un corriere inviato al conte Francesco Sforza [3]. Questo Giacomo di Verona compare poi sino alla fine dell'anno [4], mentre di Jacob di Udine non si parla più, come presente a Roma. Invece il 23 dicembre 1444 noi troviamo ormai Giacomo di Udine, canonico di Aquileia, presente in Friuli nel regolare gli affari patriarcali insieme col suo capitolo [5].

Con quest' ultimo personaggio ci siamo allontanati veramente un poco dal primo proposito, ma non s'è voluto lasciarlo in disparte. Con chi, infatti, avremmo potuto raggrupparlo?

PIO PASCHINI.

[1] *Registr. Vatic.*, to. 366, fol. 148.

[2] *Introit. et Exit.*, to. 404, fol. 38.

[3] *Mandati cit.*, fol. 229 b. *Introit. et Exit*, to. 404, fol. 109 b.

[4] Il 23 dicembre 1439 egli veniva rimborsato per un corriere inviato a Roma. *Introit. et Exit.*, to. 404, fol. 121. Il 9 agosto 1440 a lui, qualificato come segretario del camerlengo, sono rimborsati dalla camera 8 fiorini d'oro il 9 agosto 1440 *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 90 b.

[5] G. DE RENALDIS, *Memorie storiche del Patriarcato d'Aquileia*, Udine, 1888, p. 120.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Corpus nummorum italicorum: Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri paesi. Volume VI: *Veneto* (Zecche minori); *Dalmazia-Albania.* Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1922; -4° gr., pp. 682 e XXXV tavole.

Allorquando divampò immane e pauroso l'incendio del conflitto europeo, il materiale per servire a questo volume, che è il sesto della poderosa opera del nostro amato Sovrano, era già quasi tutto raccolto e in breve tempo esso avrebbe potuto vedere la luce; senonchè l'Augusto Autore ne rimandò la pubblicazione alla fine della guerra, con la intuizione, come sempre, sicura ch'essa avrebbe potuto seguire alla vittoria delle armi nostre e celebrare, in tal modo, anche con il contributo offerto da questo cospicuo strumento scientifico, il ricongiungimento alla patria delle terre italiane fino allora soggette alla dominazione straniera.

Il Friuli, che vede qui descritte le zecche delle sue città, ne è particolarmente lieto e gli piace anche ricordare che questo volume ha avuto le cure di Sua Maestà il Re, specie nel tempo in cui Egli, primo soldato d'Italia, era ospite della nostra regione, avendo eletto a Sua residenza una piccola villa verso i colli di Fagagna e di San Daniele, isolata e modesta, ove amava ritirarSi dopo le quotidiane escursioni alla fronte e dove, nei ritagli di tempo che Gli concedevano gli affari dello Stato, interessavaSi agli studi che Gli sono particolarmente cari.

Il volume sesto del *Corpus*, che comprende in 682 pagine, la elencazione di oltre 3000 monete, con la riproduzione di 762 di esse in 35 nitide tavole fotocalcografiche, è dedicato alle zecche minori del Veneto, dei paesi cioè che sono situati a mezzogiorno delle Alpi fra il Mincio, il Po, l'Adriatico ed il Quarnaro, nonchè di quelle della Dalmazia e dell'Albania.

La pubblicazione del *Corpus nummorum italicorum* iniziata da Vittorio Emanuele con acuto discernimento, rigoroso metodo e sicura dottrina, viene dalla grande modestia dell'Augusto Autore presentato agli studiosi come un «primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri paesi». Essa è giunta ormai al nono volume e comprende finora la descrizione delle monete relative alla Savoia (vol. I), al Piemonte e Sardegna (II), Liguria-Isola di Corsica (III), Lombardia e Milano (IV e V), Veneto e Venezia (VI, VII e VIII) ed Emilia (IX). Il criterio seguito dal Sovrano per l'ordinamento del *Corpus* è quello stesso della Sua raccolta e cioè per regioni, eccezion fatta per le monete di Casa Savoia, che formano una serie a sè. Per ogni regione le singole zecche,

ovvero i luoghi a nome dei quali vennero battute le monete, sono disposte in ordine alfabetico.

Per la compilazione dei poderosi volumi che formano il *Corpus*, si va raccogliendo il materiale, avvalendosi così della raccolta cospicua di Sua proprietà che Sua Maestà il Re custodisce nella Palazzina del Quirinale, come di tutte le altre principali collezioni italiane e straniere non escluse quelle che, pur avendo proporzioni più modeste, possiedono qualche variante o qualche tipo di moneta degni di particolare rilievo. Vediamo così, per rimanere nel territorio Friulano, spesso citata la collezione che in Zoppola conserva tuttavia la insigne famiglia dei conti Panciera e troviamo anche la menzione della ben più modesta, ma importante, collezione del R. Museo di Cividale.

Per quanto riguarda il Friuli, la nuova opera viene a sostituire e migliorare, per le sue notizie ed i suoi dati sempre controllati e sicuri, le opere del Fabricio, del de Rubeis, del Liruti, dello Zanetti, del Kunz, del Puschi, dello Schweitzer, del von Luschin, del Themessl, per tacer dei minori.

Nel volume, del quale discorriamo, la materia forma due gruppi, di cui il primo riunisce la monete spettanti alle zecche della Regione Veneta, esclusa Venezia, alla cui zecca sono dedicati due interi volumi, il VII e l'VIII; il secondo quelle della Dalmazia e dell'Albania.

Per i confini imposti alla nostra rivista, noi limiteremo il nostro discorso a quelle zecche del primo gruppo che sono comprese nel territorio friulano. Esse sono le zecche di Aquileia, Gorizia, Gradisca, Latisana, Palmanova, Porcia.

Seguendo il sistema dei precedenti volumi, anche qui la produzione monetaria è elencata in ordine alfabetico, ed ad ogni zecca è dedicato un capitolo cui vengono premesse sobrie notizie d'indole storico-politica e monetaria. Vengono poi le descrizioni dei singoli pezzi con la indicazione del metallo, del diametro, del peso, dello stato di conservazione, della raccolta che li possiede e, in certi casi, anche dell'autore che ne fece la illustrazione.

Come di consueto, nell'opera si tiene conto sempre dei risultati più sicuri delle più recenti ricerche, risultati che sono stati vagliati dall'Augusto Autore, il quale, a detta dei più celebrati cultori delle discipline numismatiche anche stranieri, è uno dei più competenti numismatici viventi.

Il volume s'apre con la zecca di Aquileia. Il diritto di zecca consta essere stato concesso al patriarca Popone dall'imperatore Corrado II il Salico col diploma dell'11 settembre 1028. La zecca di Aquileia si chiuse definitivamente nel 1445, quando la città passò sotto il dominio della Repubblica Veneta.

La prima moneta descritta e riprodotta è il famoso denaro del patriarca Popone, di cui si è ripetutamente discorso in queste *Memorie* (I, 50 e X, 495), dove dal Leicht ne è stata sostenuta l'autenticità, che ora viene ad essere autorevolmente confermata dal Sovrano.

Per le monete incerte spettanti ai primi patriarchi (sec. XII), vediamo che l'Augusto Autore ha adottato la divisione del Puschi in tre gruppi, che il Themessl assegna al periodo che va dal 1045 al 1204. Il secondo gruppo è attribuito dal Luschin al periodo dal 1160 al 1175 (Vodalrico II?). Segue poi la descrizione dei denari anonimi del tipo di *friesach*, che avevano corso nel Patriarcato nella seconda metà del sec. XII, e che, secondo alcuni, sono stati battuti dagli arcivescovi di Salisburgo e non dai patriarchi di Aquileia; dei denari anonimi attribuiti al patriarca Goffredo ed al suo successore Pellegrino II e di quelli attribuiti a Pellegrino II, secondo il Luschin e a Volchero,

secondo il Kunz. Indi troviamo la indicazione delle monete battute dai patriarchi che seguirono e cioè da Volchero fino a Lodovico II di Teck, perchè di Lodovico III Scarampo Mezzarota [1] non si conoscono monete. Nelle note illustrative, sempre brevi ma precise, la informazione è compiuta.

Sembra all'Augusto Autore che alcuni patriarchi abbiano battuto moneta anche a Cividale e, per brevi intervalli, a Gemona; ma le monete battutevi non si distinguono da quelle di Aquileia. E così si accenna che taluno, senza fondamento per altro, volle che i patriarchi avessero tenuta una zecca anche a Tolmezzo.

Vengono poi descritte le monete ossia i denari che in Gorizia coniarono i conti di Gorizia. Come è noto, sembra che il diritto di zecca risalga ai conti Engelberto e Mainardo (che non appartengono però, come è detto a p. 46 del volume, alla casa di Eppenstein perchè gli Eppenstein erano duchi di Carintia), [2] nel 1121. Nell'opera si afferma (p. 46) ignorarsi se tale diritto fosse dovuto a concessione imperiale ovvero a propria autorità; diremmo piuttosto che non si conosce una concessione e che non è da escludere si battesse moneta abusivamente. Il primo conte che battè moneta è Mainardo II (1186-1232); vengono poi Engelberto III (1186-1220), Mainardo III (1232-1258), Mainardo IV (1258-1271), Alberto II (1271-1304), Enrico II (1304-1323). Di Giovanni Enrico (1323-1338) non si conoscono monete. Si descrivono quindi i fiorini e i denari di Alberto IV (1338-1374), di Enrico III (1338-1364), di Mainardo V (1364-1385), di Enrico IV (1385-1454), di Giovanni Mainardo (1385-1430), i denari e i mezzi denari di Giovanni Conte (1454-1462), i grossi e i denari e i mezzi denari di Leonardo (1454-1500), gli oboli, i mezzi batzen, i tirolini, i quarti di Massimiliano I d'Austria (1500-1519), i grossi di Carlo V d'Absburgo (1519-1521). Dopo Carlo V, non vennero battute monete per Gorizia fino al tempo di Carlo VI imperatore. Nel 1733 si comincia a battere, in varie zecche, una serie molto abbondante di monete di rame per la contea di Gorizia. Le zecche in cui queste monete sono battute si distinguono da una iniziale posta nell'esergo del ℞. Vengono poi i soldi e i mezzi soldi di Carlo VI d'Absburgo (1711-1740), di Maria Teresa d'Absburgo (1740-1780), di Giuseppe II d'Absburgo Lorena (1780-1790), di Leopoldo II d'Absburgo-Lorena (1790-1792), di Francesco II d'Absburgo-Lorena (1792-1804).

Segue Gradisca. Nel 1625 l'imperatore Ferdinando II concede il diritto di zecca a Giovanni Ulrico principe e signore di Krumau ed Eggenberg ed ai suoi discendenti. Essi battono moneta con il titolo di principi del Sacro Romano Impero e di conti di Gradisca (la capitania di Gradisca, poi trasformata in contea principesca era stata ceduta da Ferdinando al principe Giovanni Antonio figlio di Gio. Ulrico) ed aggiungendo all'arme del casato due campi con gli stemmi di Gradisca e di Aquileia. Gli Eggenberg non stabilirono la loro residenza a Gradisca e si ignora se vi abbiano aperta una zecca. I conti di Gradisca, che batterono moneta (talleri, zecchini e grossi) elencati dal *Corpus*, sono Giovanni Antonio I (1647-1649) (non si riportano però le

[1] Secondo le recentissime ricerche di P. PASCHINI, *Due cardinali mecenati nel sec. XV*, ne *Le Conferenze al Laterano*, Roma, 1926, p. 65, il patriarca Lodovico non portò mai il « cognome sonoro » di Scarampo Mezzarota del quale fu gratificato dai posteri.

[2] Ved. P. PASCHINI, *Vicende del Friuli durante il dominio della Casa imperiale di Franconia*, in *Mem. Stor. Forogiul.*, IX, 1913, p. 350; R. EISLER, *Die Legende vom hl. karantanerherzog Domitianus*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, to. 28, 1907, p. 80 sgg.

sue monete perchè battute prima che avesse la investitura della contea di Gradisca); Giovanni Cristiano I e Giovanni Sigifredo (1649-1710 e 1649-1713); Giovanni Cristiano I Eggenberg conte da solo; Giovanni Antonio II (1713-1716); Giovanni Cristiano II (1716-1717).

Sotto Palmanova sono registrati gli scudi (o forse medaglie?) coniati da Pasquale Cicogna doge di Venezia nel 1593 in ricordo della fortezza eretta il 7 ottobre 1593 anniversario della battaglia di Lepanto, ed inoltre le ossidionali del 1814 fatte battere da Napoleone I.

È da notare che in questo volume del *Corpus* appare per la prima volta registrata, fra le zecche italiane, Latisana, alla quale viene assegnato un denaro scodellato emesso verso il 1200 dai conti di Gorizia Mainardo II ed Engelberto III. Si fa rilevare (p. 92), non senza però dubitarne, che da taluno si afferma che Mainardo II abbia ottenuto dall'imperatore Ottone IV il diritto di zecca[1]. Così pure è compresa fra le zecche d'Italia Porcia, grazie al diritto di battere monete che Leopoldo I con diploma del 1622 aveva concesso col titolo di principe al conte Giovanni Ferdinando di Porcia. Il conte Annibale Alfonso Emanuele di Porcia figlio del principe Girolamo Ascanio, nato nel 1679 e morto nel 1742, fu l'unico a valersi di tale diritto e fece coniare a Vienna un ristrettissimo numero di zecchini recanti la data del 1704.

LUIGI SUTTINA.

FRANCESCO NOVATI. — *Le Origini, continuate e compiute da* ANGELO MONTEVERDI (nella *Storia letteraria d'Italia scritta da una Società di professori).* Milano, Francesco Vallardi, s. a. [ma 1926]; -8°gr., pp. XIX-682.

Com'è noto, Francesco Novati, l'insigne maestro che del medio evo era uno de' conoscitori più profondi e geniali, aveva posto mano, fino dal 1900, a quest'opera la quale, secondo le intenzioni di lui, doveva avere un'ampia estensione. Essa doveva comprendere due parti, l'una dedicata all'alto medio evo, l'altra al dugento. La parte prima, a sua volta, doveva occuparsi del chiericato italiano dal sec. VI a tutto il XI, e del laicato italiano nel medesimo periodo di tempo; la seconda della cultura latina e volgare nel sec. XIII. Senonchè, nello svolgimento del lavoro, il Novati venne via via riducendone la mole e, mentre rinunciò alla trattazione del dugento, che venne poi affidata al Bertoni, limitò ancora la prima parte alla sola storia del chiericato, riunendo in un solo capitolo, che è il sesto, la materia degli ultimi capitoli e dandogli il titolo: «I secoli XI e XII e le nuove direzioni del pensiero italiano». Per varie vicende il capitolo VI iniziato nel 1906 era ancora nel 1915 del tutto incompleto e, venuto a morte verso la fine di quell'anno il Novati, della continuazione del libro fu incaricato uno de' suoi più valenti e fedeli discepoli, Angelo Monteverdi, che proprio ora ha pubblicato la continuazione e la fine dell'opera del maestro, avvalendosi di quel poco che potè trovare fra le carte da lui lasciate relative all'argomento, ma, più, tenendo conto del suo pensiero che egli con molta sagacia ha desunto, fin dove potè, dal volume del Novati stesso, *L'influsso del pensiero latino sulla civiltà italiana del medio evo,* e da appunti di corsi universitari ed ancora da ricordi di conversazioni private.

[1] Sul denaro e sulla zecca di Latisana, ved. queste *Mem.*, VIII, 1912, pp. 332-33.

Fu arduo, invero, il compito; ma si può dire che esso è stato assolto, oltre che con grande amore, con singolare perizia e sagacia, rendendo, così, un durevole omaggio alla memoria del maestro.

È questa l'opera maggiore del Novati, nella quale tutti i delicati ed intricati problemi che si affacciano all'indagatore di quelle remote oscure età sono minutamente e sagacemente esaminati con rigore di metodo scientifico e chiariti grazie alla padronanza singolare della materia che la diligente e sagace preparazione di quasi tutta la vita aveva dato al Novati. Egli aveva, con questo vasto disegno, tentato di rinnovare l'opera grandiosa del Tiraboschi, per quanto riguarda le origini, e si può dire senza tema di errare che il tentativo è riuscito perchè, come ben dice il Monteverdi, le *Origini* « sono la sola vera e grande storia della letteratura latina in Italia durante « il medio evo, che sia stata scritta dopo l'opera veneranda » dell'insigne dotto modenese.

Non è qui certo il luogo adatto a prendere in esame l'opera del Novati e a parlarne di proposito. Noi staremo paghi soltanto a fare un cenno della parte del volume che può interessare il Friuli.

Dopo avere, nella introduzione, affermato il concetto della necessità di studiare le vicende della letteratura italiana nel medio evo al lume della comparazione sia colla letteratura latina, sia colle letterature nazionali, che influirono su di essa, il Novati, si intrattiene, nel primo capitolo, sulla sterilità del volgare nell'alto medio evo e si industria di ricercarne le cause, quali precipuamente l'influsso della cultura latina.

Il cap. II è dedicato al primo secolo dell'invasione langobarda ed all'influsso che essa ebbe sulla cultura italiana, che andava a mano a mano decadendo.

Il capitolo III tratta della decadenza letteraria nel sec. VIII. Accennato ai cresciuti rapporti tra Roma a l'occidente ed all'aiuto che Roma prestò, con l'invio delle missioni, a migliorar le condizioni intellettuali della Germania e della Gallia, egli domanda se l'influsso italiano abbia provocato il risorgimento Carolingio, come alcuni sono d'avviso. Ma il Novati crede che le ragioni addotte non siano sufficienti e che sia necessario un esame delle condizioni della cultura italiana nel sec. VIII. Ma ecco affacciarsi due giudici severi il Tiraboschi e il de Rossi, che le vogliono pessime; nè essi hanno torto: a Roma le lettere decadono, persino la cancelleria romana è diventata rozza ed incolta ed al pari che a Roma è spenta la cultura nell'Italia langobarda, nè il risveglio civile ed economico porta seco un rinnovamento intellettuale. Esistono, è vero, le scuole ecclesiastiche, monastiche e laiche, ma non hanno certo un risveglio. Sono mediocri imitazioni le inscrizioni poetiche e povere così di forma che di sostanza e così il *Versum da Mediolano civitate* parla bensì della bellezza della città, ma tace la esistenza di scuole. Barbari, adunque, i tempi di Ariperto II e di Liutprando. Questi fondò tuttavia, se prestiamo fede a Paolo Diacono, la cappella Palatina in Pavia. Ma ebbe essa pure le funzioni di quella istituita dai re merovingi e cioè di una scuola? Se così veramente fu, si potrebbe spiegare l'apparire, allora, di Paolo Diacono.

Di Paolo Diacono il Novati rileva tutta l'importanza di scrittore, la cui apparizione basterebbe, da sola, a distruggere gli argomenti addotti a dimostrare la decadenza della cultura letteraria a mezzo il secolo VIII. Infatti, tra i pochissimi letterati fioriti in quel tempo, nessuno regge al paragone di Paolo; non certo Pietro da Pisa, suo coetaneo, che, più che letterato,

grammatico e teologo, ebbe l'incarico di insegnare alla corte di Carlo Magno i primi rudimenti del sapere. Troppo poco di lui si sa per poterne tratteggiare la fisionomia; ma comunque da quel poco che di letterario di lui ci è rimasto, le epistole scherzose quasi tutte da lui dirette a Paolo Diacono in nome di Carlo Magno, hanno poveri i concetti e non castigata la forma.

Ma, prima di narrar le vicende della vita di Paolo e di esaminare le produzioni di lui, il Novati fa cenno di Paolino d'Aquileia, che anch'esso godette tutto il favore del sovrano Franco. La fama di Paolino (il Novati mostra di dubitare se sia stato veramente italiano; ma non sappiamo davvero per quale motivo) è legata più alla sua opera di uomo di stato, diplomatico e missionario, che non di letterato. Le sue scritture in prosa hanno scarsa importanza; non così quelle in versi. Per quanto riguarda la sua produzione poetica, Paolino che fu patriarca d'Aquileia, si distingue per i cencinquantun esametri ch'egli aggiunse al suo libro contro Felice vescovo d'Urgel, col titolo di *Regula fidei metrico promulgata stili mucrone*. Codesti versi, sebbene abbiano qua e là qualche peccato contro le norme della prosodia classica, dimostrano, nel loro autore,una buona consuetudine con gli antichi esemplari e, sovra tutto, con Virgilio e Prudenzio. E così fra gli altri componimenti ritmici attribuiti al prelato Aquileiese va ricordato il *Planctus*, ch'egli compose nel 799, quando Erico duca del Friuli cadde a Tersatto vicino a Fiume, in una imboscata tesagli dai barbari Croati. Erico aveva portato insieme a Geroldo le insegne vittoriose di Carlo nel cuore stesso della Pannonia e spogliato de' suoi infiniti tesori il misterioso Hring degli Àvari.

Il Novati passa quindi ad occuparsi di Paolo Diacono e si fa subito a combattere l'opinione di coloro che in Paolo hanno voluto ravvisare uno spirito germanico, un « tedesco nell'anima ». Tipo germanico è l'anglosassone Alcuino, che Carlo Magno volle seco e che spiegò notevole attività nelle Gallie come maestro, teologo e poeta. Celebri sono le sue lettere, reliquie di un epistolario immenso. Quanto diverso Alcuino da Paolo, il quale fu educato fin dalla più tenera fanciullezza (come accenna l'epitaffio d' Ilderico) nell'aula regia di Pavia, da Flaviano discendente di stirpe romana. Incitato da Ratchis allo studio della teologia, egli vedeva schiuderglisi dinanzi un grande avvenire, quando, preso, come anche Ratchis, da un soffio d'ascetismo, vogliono alcuni che, seguendo l'esempio del langobardo duca, andasse a rinserrarsi nel chiostro di Montecassino. Al Novati, pur dubitoso al riguardo, piace immaginare Paolo insieme con Ratchis nel glorioso chiostro. Anche se l'ingresso a Montecassino non debba attribuirsi agli anni suoi giovanili, che sono ravvolti dall'oscurità, tuttavia Paolo dimorò nella solitudine del chiostro, attendendovi agli studi e a comporre quella *Historia Romana* in dodici libri, che, messa insieme su varie fonti, va dalle origini italiche fino alla calata dei Langobardi; opera certo non scevra di difetti ma che, secondo il Novati, consente di ravvicinarne l'autore, per certi rispetti, a Cassiodorio.

Ma non è un vero asceta Paolo ed allorquando apprende le sventure della famiglia sua e cioè la confisca dei beni del fratello Arichi, condotto prigioniero in Francia, egli abbandona la cella di Montecassino e si reca in Francia, ad implorare la clemenza del Sovrano. Grandi accoglienze riserba a lui, com'era da aspettarsi, Carlo cui non era certo ignoto il nome del Diacono; ma questi non si trova troppo a suo agio alla corte di Carlo: più che uomo di stato, Paolo è uomo di lettere. Se ne accorge il Sovrano, che

lo incarica di mansioni letterarie e poscia gli consente di far ritorno nel chiostro. Paolo non aveva un'anima poetica, e degli scarsi componimenti in versi, brevi per giunta, che uscirono dalla sua penna, pochi sono veramente pregevoli. La sua opera poetica, sebbene in generale riveli una buona educazione letteraria, risente tuttavia di imitazione, ond'egli non può gareggiare con gli altri poeti della corte Carolingia, quali Paolino, Teodolfo, Alcuino. E di quella corte egli non ha i gusti letterari, come quello di sciogliere enimmi, che tanto divertiva Carlo ed i suoi. Anche in questo, Paolo non è tedesco perchè i così detti *joca monachorum* cari al germanesimo, in Italia non trovarono cultori.

Ritornato Paolo in Italia, dopo una breve dimora a Roma, anche per venerare la tomba di Gregorio Magno, ne scrisse la vita e raggiunse la sua gradita cella di Montecassino. Quivi egli si accinse a comporre la *Historia Langobardorum*, che anche il Novati, come già il Mommsen, crede sia una continuazione della *Historia Romana*. A proposito della quale, il Novati non crede, come altri, che essa riveli una parzialità per l'elemento langobardo. Paolo non nasconde mai il vero e non mostra grande dolore per la caduta della monarchia langobarda, e non fa pompa dell'orgoglio del Germano puro, come l'Ebert espresse l'avviso, rilevando in lui un grande rispetto pei miti langobardi[1]. Questa opinione appunto dell'Ebert il Novati combatte e conclude dicendo che Paolo è « la prima figura di scrittore che ci si affacci sul limitare « del medio evo italiano, meritevole di grande studio. Dinanzi a lui tutti i « critici hanno provato quindi un sentimento di quasi religioso ossequio, che « li spinge ad esclamare con Vergilio quando scorge 'avanzarsi veloce', verso « la montagna di purgazione, lo psicopompo divino:

> Fà, fà che le ginocchia cali;
> Ecco l'angel di Dio: piega le mani:
> Omai vedrai di sì fatti ufficiali.

« Rendiamo pure allo storico de' Langobardi il tributo di reverente « gratitudine, ond'è ben degno; ma non sorpassiamo i confini del giusto, at- « tribuendogli qualità d'animo e d'ingegno superiori ovvero opposte a quelle « di cui egli fu realmente fornito » (p. 95).

Concludendo il capitolo, il Novati osserva che la sovranità dei Langobardi ha isterilito la cultura in Italia. L'influsso gotico su di essi si affievolì più tardi senza che il latino acquistasse vigore. Essi sono refrattari alla civiltà latina, perchè mancanti di una dinastia nazionale. Venne a scadere, quindi, anche la cultura italiana che i re langobardi non favorirono.

La sterilità artistica nella razza langobarda impedì lo sviluppo della cultura da noi. I canti patrii che possedevano cadono nell'oblio. Deficienti com'erano di alte qualità intellettuali ed artistiche, essi non si fondono con i Latini, come gli altri barbari, sebbene dispregiatori della razza latina. Un'arte langobarda non è, quindi, esistita, secondo il Novati, il quale ritiene che la dominazione langobarda avrebbe finito con l'annientare la cultura italica se la conquista franca non l'avesse salvata.

Nel capitolo successivo, il Novati là dove parla della cultura che si diffonde nei signori laici, accenna ad Eberardo margravio del Friuli ed alla ric-

[1] Ved. quanto a proposito di Paolo storico dei Langobardi ha scritto il PASCHINI, *Note storiche su uomini ed avvenimenti del Friuli in sul cadere del regno longobardo*, in queste *Memorie*, VIII, 1912, p. 15 sgg.

chezza della sua biblioteca, come ci risulta dal suo testamento dettato verso l'anno 863, pochi anni prima di morire e cioè verso l'866–868?, non già sei lustri prima, come si affermava finora.

In fondo al volume, il Monteverdi ha collocate le note con le informazioni bibliografiche più sicure e la indicazione delle fonti; ma purtroppo è venuto a mancare quel corredo di ampie note abbondantemente richiamate nel testo che era certamente nelle intenzioni dell'autore e nelle quali egli avrebbe, com'era suo costume, trattate e risolte tante importantissime questioni. Concludendo, l'opera del Novati ha una impronta del tutto originale, e, frutto com'è di lunghe meditazioni e di studi profondi da parte di uno studioso che della età medievale aveva una conoscenza perfetta, è di capitale importanza e servirà di guida sicura a quanti si volgeranno alle indagini relative a quei tempi, che, mercè quest'opera, possono dirsi, per quanto s'attiene alla cultura, meno oscuri.

LUIGI SUTTINA.

Italia Pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXXVIII Italiae ecclesiis monasteriis civitatibus singulisque personis concessorum. Jubente Societate gottingensi congessit PAULUS FRIDOLINUS KEHR. Vol. VII: *Venetiae et Histria,* pars. I: *Provincia Aquileiensis.* Berolini, apud Weidmannos, 1923; -8°gr., pp. XXXIV-354.

Il volume qui sopra ricordato riveste per il Friuli la più grande importanza. In esso Paolo Fridolino Kehr, il dotto direttore dell'Archivio di Stato di Berlino, proseguendo la sua preziosa e bene organata raccolta dei *Regesta Pontificum Romanorum,* ha riunito le fonti per la *provincia Aquileiensis* che forma la parte prima del volume VII (*Venetiae et Histria*) dell'*Italia Pontificia.*

Il Kehr coadiuvato da altri, fra i quali pure lo Schiaparelli, aveva cominciato a raccogliere il materiale per questo volume fino dal 1896, riprendendo le ricerche nel 1913 e nel 1914, le quali però, causa lo scoppio della guerra, rimasero poi interrotte. Venuta la pace, il Kehr tornò all'opera sua e, ripresa la visita ad archivi e biblioteche dell'Italia settentrionale, potè completare tutto quanto gli bisognava per la compilazione e la pubblicazione dell'opera.

Causa la mole della materia, è parso conveniente al Kehr di dividere il volume in guisa che questa prima parte avesse a contenere il materiale documentario riferentesi alla provincia dei patriarchi di Aquileia. Egli vi ha però aggiunto anche le diocesi di Concordia, Ceneda, Belluno, Feltre, Treviso, Vicenza, Padova, Verona, i cui titolari erano, com'è noto, suffraganei del patriarca, omettendo, invece, quelle di Como e di Trento comprese rispettivamente nella parte prima del vol. II (p. 397 sgg.) e nel volume I (append. II, p. 398 sgg.) della *Germania Pontificia.* Nella parte successiva avran posto la provincia di Grado e il Ducato veneto.

In questo volume sono compresi 743 documenti, dei quali 366 già dati dallo Jaffé; di essi sono integri 470, autografi 142, falsi 26.

Il volume si apre con l'elenco dei pontefici, i cui atti sono in esso contenuti. Il Kehr dà poi, in primo luogo, il regesto delle lettere che si attengono alla intera Regione X, nelle quali segnatamente si tratta dello scisma « Histricorum ». A datare dall'anno 600, egli raccoglie il regesto di tutte le lettere che si riferiscono alla provincia di Aquileia, riservandosi di dedicare la parte seconda del volume a quelle che spettano alla provincia di Grado e al ducato Veneto. In fine troveranno posto gli atti relativi all'Istria essendo questa regione stata sottoposta ora alla dominazione franca, ora alla dominazione greca. Ad Aquileia è consacrato il primo capitolo del volume, ed esso ha principio con una ricca bibliografia aquileiese accuratamente messa insieme. Seguono sobrie notizie storiche criticamente vagliate e sempre di sicura informazione sulle vicende del Patriarcato e sull'archivio dei patriarchi, di cui si cerca di riunire le « fronde sparte », e sulle fonti oggi esistenti. Per ogni regesto vengono indicate sempre le fonti e le edizioni. Viene poi Santa Maria d'Aquileia (la Basilica) e quindi le Chiese di San Felice e di Santo Stefano, il Monastero di Santa Maria, la *Civitas Aquileiensis* (*clerus et populus*) l'Abbazia della Beligna (*Monasterium S. Martini de Belinea*), l'Abbazia di Rosazzo (*Monasterium S. Petri Rosacense*), Udine, Cividale con la Chiesa collegiata ed il Monastero di S. Maria in Valle, Moggio con l'Abbazia di San Gallo, la *Cappella S. Petri in Lurna* (S. Peter am Holz). Chiude il capitolo il Ducato del Friuli.

Dopo Aquileia viene, nel volume, un capitolo su Concordia. Vi si narrano le vicende di quel vescovado, citando sempre le fonti e vi si menziona la Chiesa di Santo Stefano. Seguono la Chiesa di San Cristoforo dei Crociferi a Portogruaro e la Chiesa di San Nicolò di Sacile. Ed ecco Sesto al Reghena con la celebre Abbazia. L'informazione è anche qui, come sempre, completa e sicura. E rileveremo ancora nel volume, per quel che può interessarci, i cenni dei vescovadi di Ceneda, di Belluno e di Feltre.

Nelle notizie storiche e in quelle relative alle fonti, il Kehr è sempre obiettivo, riferendo con esattezza lo stato della questione anche là dove l'argomento è tuttavia oggetto di dibattito. Così, ad esempio, per quel che riguarda le origini dell'Abbazia di Rosazzo ed i primordi di Udine a proposito del diploma di Ottone III del 26 giugno 996.

Come facilmente si comprende, questo volume del Kehr è uno strumento di notevole valore per lo studio della storia del Friuli specie per il periodo patriarcale, ed è, inoltre, un sussidio bibliografico veramente prezioso sia per le fonti a stampa che manoscritte.

L. S.

DR. MILKO KOS. — *Oglejski patriarhi in slovenske pokrajine do srede 13. stoletja s posebnim ozirom na vlado patriarha Bertolda iz rodovine Andechs.* — Estratto dal *Casopis za zgodovino in narodopisje,* XIII, 1917, p. 44.

L'A. pubblicava questo suo lavoro su i « Patriarchi aquileiesi in territorio sloveno sino alla metà del sec. XIII, con speciale riguardo al governo del patriarca Bertoldo della casa di Andechs », presso a poco quando io affi-

davo alle *Memorie* il manoscritto del mio ***Bertoldo di Merania***, che cominciò poi ad uscire nel volume XV, 1919. Scrivendo di Bertoldo, io mi occupavo con un po' di preferenza della sua attività in Italia; il Kos, invece, ne tratta esclusivamente per quel che riguarda le relazioni cogli Sloveni. Veramente il titolo dello studio sembra promettere un esame di tutta l'attività de' predecessori di Bertoldo verso gli Sloveni; ma di fatto il Kos se la sbriga riguardo a loro in pochi periodi col ricordare i monasteri di Sittich ed Obernburg (ormai dovremo dire rispettivamente Zatićina e Gornjigrad), fondati dal patriarca Pellegrino I, ed il possesso dalla Carniola e dell'Istria confermato al patriarca Wolfger. Quanto a Bertoldo il Kos, dopo avere tratteggiata la storia della sua elezione, parla dei suoi viaggi nella parte transalpina della sua immensa diocesi: 11 marzo 1219 a Treffen sopra Villaco; 5 gennaio 1220 ad Unterdrauburg; 26 aprile - 8 maggio 1224 a Friesach in Carintia, quando partecipò con gran numero dei suoi ad un grande torneo cavalleresco; a proposito del quale il celebre cavaliere Ulrico di Lichtenstein narra che Bertoldo con altri principi ecclesiatici ne rimase assai malcontento; perchè a Friesach, causa l'allegria spendereccia dei cavalieri, dovette consumare molta parte delle sue rendite, tanto che si lasciò sfuggire: 'Il vitto è qua troppo caro'. Sulla fine del 1225 Bertoldo lo si trova in Stiria « presso il ponte sulla Drava apud Montferrar », località non ben certa; il 15 gennaio 1226 egli era a Windischgraz. Il Kos chiama questo il primo viaggio di lui nel territorio stirio-carintiano. Il secondo, ben più importante, è quello che fece dall'ottobre 1228 al gennaio 1229 nella Carniola e particolarmente nella Metlica, dove si occupò di organizzare la vita religiosa e di estirpare gli errori che v'erano (dei Bogomili forse). Il 18 settembre 1231 Bertoldo era a Rietz in Stiria; il 2 dicembre del 1232 a Stein in Carniola; sul principio del 1233 era probabilmente in Carintia. Ritornò in Carintia a Stein nella Jaunthal solo nella primavera del 1238. Alla fine di quell'anno stesso Bertoldo stava in Carniola, dove l'undici dicembre confermava la fondazione del monastero di Michelstetten (ora Velesovo). Nel settembre 1239 stava a Stein in Carniola, nel novembre a Sittich, nel dicembre a Windischgraz; il 2 gennaio 1240 era ritornato a Stein. Ad Obernburg il patriarca si trovava il 17 maggio 1243; il 5 giugno 1244 a Neudeck; il 21 dicembre di quello stesso anno a Villaco.

L'otto agosto 1246 a Stein Bertoldo provvedeva al monastero stiriano di Studeniz; il 12 luglio 1247 a Rietz nella val della Sava provvedeva al monastero certosino di Seitz. Il 12 agosto 1250 da Sittich fece qui un'elargizione al monastero cisterciense di Landstrass (ora Kostanjevica) ed i giorni seguenti provvide a quello di Sittich; il 3 settembre era a Stein, il 12 a Mannsburg. Nel 1251 il patriarca, che il 30 gennaio stava a Tolmino, era a Windischgraz il 14 marzo, il 24 ed il 30 aprile quando donò quel luogo alla chiesa Aquileiese; il 23 maggio moriva.

Accennato poi delle premure del patriarca per difendere i monasteri e provvedere alla vita religiosa, il Kos ricorda lo stabilirsi dei Francescani nel paese: e su ciò abbiamo solo questo di sicuro, che il 1242 è ricordato un frate Vincenzo quale guardiano a Lubiana; mentre abbiamo le domenicane a Michelstetten (fondazione degli Andechs, arricchita da Bertoldo stesso) ed a Studenitz, ed i domenicani a Petau sino dal 1230. Petau stava veramente fuori della diocesi Aquileiese; ma quei frati lavorarono assai anche nel paese che sta sulla destra della Drava ed il patriarca li favorì largamente.

Ricorda poi il Kos anche lo sfortunato tentativo di portare ad Obernburg la sede vescovile di Pedena.

Dopo ciò il Kos, ricordati i precedenti acquisti di beni fatti dalla chiesa d'Aquileia, parla di quelli che le fece ottenere il patriarca Bertoldo; cioè la signoria di Laas (Loz) da Ulrico di Sternberg, il paese di Kammering presso Paternion in Carintia), Vipacco ed Adelsberg e finalmente Windischgraz. Questo formava parte dei possessi della casa di Andechs e del patriarca stesso, ed era una grande signoria retta da vicedomini e popolata di ministeriali, che a quel tempo « non apparteneva alla Stiria, ma piuttosto alla Carintia, e nei riguardi politici ed ecclesiastici era congiunta col territorio della valle di Iuna. » Crennitz e Moraus, che Bertoldo acquistò dal 1229 (la data è certo questa) dal vescovo di Trieste, sono forse, secondo il Kos, Hrenovica e Mereće.

Poscia il Kos passa a far cenno anche delle relazioni di Bertoldo « colle parti slovene dell'odierna contea di Gorizia e Gradisca », dove « il centro del maggiore complesso dei possessi aquileiesi era a Tolmino. Questo luogo, avendovi abitato già nei secoli XI, XII e XIII i patriarchi, era il centro di una unità governativa, conosciuta in seguito col nome di gastaldia di Tolmino ... Quel territorio al tempo di Bertoldo era scarsamente abitato, perciò questo patriarca chiamò coloni tedeschi, forse da Innichen nel Tirolo, e li fece abitare nei villaggi di Koritnica, cioè Deutschrut, Trtnik, Stržišće ed Obloke, concedendo loro speciali privilegi » ; così si dice infatti in documenti del 1310 e del 1346, dove si confermano quei privilegi.

« Nella parte slovena del Goriziano, oltre Tolmino, i patriarchi avevano solo possessi dispersi qua e là, così a Gorizia, Salcano, presso Aidussina e Monfalcone » ecc., perchè i maggiori possessori erano i conti di Gorizia, le cui relazioni coi patriarchi non erano sempre molto pacifiche, sebbene fossero gli avvocati della loro chiesa. Ma, nota giustamente il Kos, sulle traccie dell'Ottenthal, la tendenza dei patriarchi fu di riscattare i diritti di avvocazia, sicchè « i potenti avvocati della chiesa d'Aquileia diventarono man mano grandi vassalli nello stato del patriarca ricevendo da esso in feudo delle larghe proprietà. » L'autore chiude poi la sua trattazione col narrare la guerra fra il conte di Gorizia e Bertoldo e la morte di questo. Quanto alla lastra di verde antico che copriva la sua tomba e che fu portata a Vienna nel secolo XVIII, il Coronini aveva detto giusto ed aveva presa la notizia dal Florio. Cadono, dunque, le esitazioni del Kos a questo riguardo.

Questa bella trattazione meritava di essere ricordata anche nelle nostre *Memorie*, perchè lumeggia un momento importante della storia del patriarcato; e forse non è inesatto il giudizio del Kos su Bertoldo : « l'ultimo della serie dei patriarchi di Aquileia, che abbia saputo tenere lo stato aquileiese ancora al di sopra di quel grado di potenza che aveva nei secoli XI e XII ».

PIO PASCHINI.

APPUNTI E NOTIZIE

* Il taglio del naso dei cavalli. — Nel mio opuscolo: *Navi e naviganti friulani in sulla fine del sec. XII,* stampato ad Udine per una fausta ricorrenza nel 1912, a p. 14, ricordavo una violenza commessa contro i canonici d'Aquileia nel 1182 da Gabriele di Caporiacco; quando suo fratello Federico minacciò più volte i canonici di tagliar loro il naso, come si tagliava il naso dei cavalli ungheresi: « sicut scindunt nasos equorum ungaricorum ». E mi parve una stravagante ed ignorata usanza questa, di cui nessuno seppe in Friuli darmi una spiegazione. Eppure era una consuetudine diffusa e durata almeno sino al Cinquecento. Nei suoi *Marmi* al ragionamento VI della parte prima, dove parlava di popoli presso i quali i nuovi sposi si fendevano le orecchie vicendevolmente, il Doni soggiungeva: « almanco si fossero eglino sfesso le froge del naso, come si fa a' Barberi o a i cavalli bolsi. »

E Giovanni Gentile parlando di Leonardo da Vinci nota: « E la Natura sempre gli apparisce, dove si spinga il suo occhio ad indagarla come una provvidente ordinatrice di mezzi ai fini; ai fini insieme armonizzanti a comporre la vita del tutto. Così nell'occhio dell'uomo, così nelle narici dei cavalli, che gli stolti usavano tagliare « come se credessino la natura avere mancato ne' necessarie cose, per le quali li omini abbiano a essere suoi correttori »; così nella disposizione delle foglie negli ultimi rami delle piante », ecc. [1]

P. Paschini.

* Un esemplare del « Waelscher Gast » a Moggio nel sec. XIII. — Vecellone abbate di Moggio dal 1251 al 1270 fece eseguire l'inventario delle cose lasciate da Jacopo suo predecessore, che fu abbate dal 1231 al 1242, e fra esse si trovano alcuni libri, tra i quali è degno di particolare rilievo un esemplare dal *Waelscher Gast,* il noto poema dovuto a Tommasino di Cerclaria. Ecco il brano dell'inventario, che è stato pubblicato da A. Battistella [2]: « 1 graduale, 1 epistolarium, vitam patrum, vitam Sancti Galli, sermones et « vitam beati Bernhardi. Item librum sermonum. Item quendam librum « theotonicum dictum Walisergast ». L'esistenza finora non avvertita di questo esemplare già nella prima metà del Duecento, e cioè quando da poco Tommasino aveva terminata l'opera sua, meritava di essere rilevata e dimostra la notevole diffusione ch'essa aveva.

L. S.

[1] G. Gentile, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento,* Firenze, 1920, p. 208. Non ho agio di estendere le ricerche in questa materia; ma nei trattati antichi che parlano dell'allevamento e del governo dei cavalli non devono mancare abbondanti notizie.

[2] Su Tommasino e il suo poema, ved. L. Torretta, *Il « Wälscher Gast » di Tommasino di Cerclaria e la poesia didattica del sec. XIII,* in *Studi Medievali,* I, 1904, pp. 24-97; ved. anche queste *Mem.*, I, 1905, p. 115 sgg. e II, 1906, p. 26; A. Salzer, *Geschichte der deutschen Literatur,* München, 1912, vol. I, p. 387 sg. e P. Paschini, *Navi e naviganti friulani in sulla fine del sec. XII,* Udine, 1912, p. 21.

[3] *L'abbazia di Moggio,* Udine, 1903, p. 118.

* Ancora di Gregorio da Montelongo. — Sono debitore non di una replica, ma di una semplice spiegazione al prof. G. Marchetti-Longhi, per il suo articolo su *La famiglia di Gregorio da Montelongo* ecc., nel quale egli ha largamente citati i miei lavori sul celebre patriarca. Anzitutto mi preme di ripetere che quanto scrivevo sui famigliari del patriarca nel mio articolo: *I Ciociari alla corte di Gregorio* ecc., pubblicato in queste *Memorie* parecchi anni fa (X, p. 483 sgg.), non aveva altra pretesa che di formare una raccolta di notizie utili a futuri ricercatori, come è evidente a qualunque lo voglia rileggere; e che quelle notizie abbiano potuto servire al Marchetti-Longhi, che anzi abbiano potuto anche essere da lui accresciute, mi fa molto piacere, anche perchè ciò dimostra che non sono state messe insieme inutilmente.

Quanto alle origini della famiglia del celebre patriarca, confesso di non essermi allora lasciato molto persuadere da quanto il Marchetti-Longhi aveva scritto in proposito nell' *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* tanto più che altri non era rimasto persuaso e v'erano di mezzo iscrizioni e documenti che pure sembravano meritare qualche considerazione [1]. Non credo di avergli fatto torto in ciò, tanto più che anch'egli fece altrettanto a mio riguardo. Infatti, nel suo articolo: *Il patriarcato d' Aquileia, il papato e l' impero fino alla prima metà del secolo XIII,* pubblicato nel *Nuovo Archivio Veneto,* 1916, n. 101, p. 5 sgg., nella nota seconda a p. 27, professa di continuare a dire che Pellegrino patriarca è uscito dalla casa degli Sponheim, seguendo « la comune tradizione che dice Pellegrino rampollo di questa dinastia ducale di Carinzia, e forse figlio del duca Enrico IV o di Ulrico I. Il Paschini, al contrario, in uno studio recente lo dice figlio di Ottone di Pao nel Trentino, basandosi su notizie tratte da un documento di Rosazzo del 1234 e di un obituario della Chiesa di Trento. Pur seguendo l' antica tradizione, sol perchè non mi è dato qui controllare l' attendibilità della nuova versione, non escludo che questa possa esser la vera ».

Eppure quella « antica tradizione » era una semplice induzione non fondata nè su documenti nè su notizie sicure, mentre la mia asserzione era fondata su documenti della massima attendibilità. Ma al Marchetti-Longhi dispiaceva allora di modificare la sua asserzione di p. 45, essere cioè « la vittoria dei Comuni e della Chiesa rappresentata ora (metà del sec. XIII) dall' assunzione del primo patriarca *italiano e guelfo,* di Gregorio di Montelongo », ecc. Primo patriarca guelfo fu il Montelongo, ma non primo patriarca italiano. Del resto dobbiamo pur aggiungere che nulla sappiamo di certo sulla nazionalità dei patriarchi Godofredo e Pellegrino II.

P. Paschini.

* La prima venuta ad Udine del Goldoni e del Tiepolo. — Nel 1926, ricorre il secondo centenario della prima venuta a Udine di due grandi Veneziani (1726): il padre della rinata commedia italiana, Carlo Goldoni, e il rinnovatore nel secolo XVIII delle meraviglie pittoresche del Veronese, Giambattista Tiepolo. Vi giungevano entrambi giovani speranzosi e alle prime armi: qui il Goldoni faceva uscire la sua prima pubblicazione, nientemeno che un quaresimale poetico, mentre il Tiepolo frescava nel Duomo

[1] Posso ricordare al Marchetti-Longhi che un'altra copia di essi si conserva nella Biblioteca Vaticana, fra le schede Stevenson.

la Cappella del Sacramento e lavorava ad olio per la Chiesa dei Filippini. Questa quasi simultanea venuta ci si presenta oggi come un simbolo dell'influsso veneziano sul Friuli del primo '700 quando anche la scoltura veneziana era rappresentata a Udine dal valentissimo Torretto, architetti insigni che avevano lavorato a Venezia, come il Rossi e il padre Giuseppe Pozzo, venivano chiamati ad operare qui. E noi qui ricordiamo quei vecchi contatti fra quest'estremo lembo d'Italia e uno dei maggiori centri della coltura nazionale, con piacere rinnovato dall'unità non più soltanto spirituale della Patria.

B. C.

* Nelle *Mitteilungen des Oesterreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, to. XV, 1925, pp. 189-204, è una memoria di K. Hampe, *Denkschrift Gregors von Montelongo an das Kardinalskollegium über die finantielle Zerrüstung seines Patriarchats Aquileia aus dem Jahre 1252*. L'A. assegna, in essa, questo nuovo documento di Gregorio di Montelongo alla fine di settembre 1252 e lo trascrive dal cod. Pommerfeldensis 189 (ol. 2807), fol. 53 a. È veramente curioso che questo memoriale sia andato a finire colà, chissà per quali vie! Il patriarca si rivolge al collegio dei cardinali con un'apostrofe che dovrebbe essere patetica, ma in realtà è molto retorica e di una retorica di maniera; poi entra a narrare le difficoltà nelle quali si trovava. Fa cenno anzitutto ad una lettera che aveva inviata al papa, che più non abbiamo, e prosegue: « Trovai alla mia venuta la terra del Friuli talmente distrutta che, come tutti sanno, dei redditi del patriarcato io ed i miei non avremmo potuto vivere venti giorni, tanto più che, mentre s'era detto che entrando nel paese spettavano a me otto Frisacensi per ogni manso, non ebbi nulla, perchè non aveva diritto di percepirli, se non forse quando mi toccasse portarmi personalmente fuori del paese per accompagnare l'imperatore nella sua incoronazione. Sebbene poi le terre del Friuli, per mancanza di abitanti, rimangano per la maggior parte incolte ed i redditi della Chiesa, per parte del mio defunto predecessore Bertoldo, sieno stati obbligati al nobile conte di Gorizia ed a molti altri vassalli, tanto che dalla pianura del Friuli posso ritrarre appena il reddito di trecento marche, tuttavia mi sono messo con tutto il fervore dell'anima mia insieme coi miei, assoggettandomi ad incomodi incredibili, giacchè le spese occorrenti e la mancanza del necessario non mi hanno mai lasciato diventar ricco. Sicchè riservata all'avvenire la pace e la quiete, coll'aiuto di Cristo, poichè senza il soccorso divino ogni umana sollecitudine non riesce a nulla, in poco spazio di tempo ho fatto sì che la detta chiesa, afflitta sinora da molti dolori, cominciasse a respirare e la terra si riducesse finalmente a sufficiente tranquillità ».

« Notate ancora, o benigni padri, come testè coll'esercito mio ho dovuto provvedere a ricuperare del tutto il territorio dell'Istria, dove non c'era più nessuno rimasto fedele alla detta chiesa. Notate, vi prego, carissimi signori, come mai io, povero più di quanto si possa dire e pensare, abbia potuto trovare il denaro per le spese occorrenti per recarmi in luoghi lontani e diversi, come anche presso l'illustre Bernardo duca [di Carintia] e gli altri nobili e potenti per richiamarli alla fedeltà verso la mia chiesa. Mi dolgo nell'intimo, mi tormento dentro me stesso sopra modo, resto profondamente conturbato nello spirito al vedere la penuria della mia gente, che non ha neppur di che vivere. E quasi non bastino tanti dolori e tante angustie, ecco

nuovi motivi di afflizioni a tormentarmi; ecco che il papa concesse a mio riguardo a Bonifacio Bonsignori ed ai suoi compagni mercanti Senesi quelle lettere tanto dure, che se non mi rassicurasse la provata sicurezza della mia fede, molti potrebbero sospettare che io abbia danneggiata la sede apostolica ed i suoi dipendenti.... Ecco ch'egli scrisse al provvido arcidiacono di Bologna [1] che se entro due mesi non avessi pienamente soddisfatto al detto Bonifacio e compagni la somma, che ho speso ad utilità e servizio della chiesa universale, mi sospendesse dall'amministrazione temporale, e che se entro altri due mesi avessi a trascurare questa sospensione, mi togliesse l'amministrazione temporale. Però se non voleva badare ai miei meriti, poteva almeno avere riguardo alla dignità della chiesa d'Aquileia. Ecco l'eletto di Salisburgo che danneggiò la sua chiesa per più di centomila marche, assoggettandola per vantaggio privato alle spese della guerra, e molti altri, che non mostrarono tutti certamente devozione e fedeltà verso la Chiesa Romana, come seguitano a spendere, e non in vantaggio delle loro chiese ed in servizio della Sede Apostolica! Eppure contro di loro non si procede così scioccamente, sebbene sieno legati da debiti contratti non a vantaggio della propria chiesa. Io invece mi professai pronto a trovare ogni modo per pagare il detto denaro, come ho partecipato per lettere allo stesso Bonifacio, entro quattro anni pagando quindici marche ogni cento. Del resto siccome è impossibile in questi tempi pagare il detto denaro, come sarebbe ben desiderabiie, e d'altronde perchè nessuno sospetti che questa impotenza sia frodolenta, mi proferisco pronto a lasciare al predetto Bonifacio e compagni tutti i proventi della suddetta chiesa, purchè il ricordato signore faccia a suo arbitrio provvedere a me ed ai miei famigliari le necessarie spese. Così se non potrò accrescere i vantaggi della sposa a me affidata e migliorare lo stato del paese, nessuno mi potrà accusare e rimproverare ».

Sono questi i punti veramente importanti di quella lettera; essi dimostrano, sia pure forse con qualche esagerazione, le condizioni del patriarcato alla morte del patriarca Bertoldo e palesano un episodio della politica economica della Sede Apostolica alla metà del secolo decimoterzo. La protesta di Gregorio è abbastanza acre, anche perchè, come vi si legge, egli trovò nel patriarcato difficoltà da risolvere più pericolose di quanto si sarebbe aspettato; e quello che sembrava un premio conferito alle fatiche sostenute negli anni antecedenti, minacciava di tramutarsi in un nuovo incerto esperimento della sua energia e della sua capacità.

P. Paschini.

* Nelle *Notizie degli Scavi* (fasc. 7, 8 e 9 del 1923) si leggono importanti comunicazioni dovute a G. Brusin, di scavi che condussero al ritrovamento in Aquileia di un grandioso pavimento di mosaico policromo. Disgraziatamente, il pavimento è guasto ed incompleto; ma anche i frammenti che ci sono conservati bastano a suscitare un magnifico effetto di policromia e di movimento. Uno dei mosaici rappresenta un cocchio tirato da ippocampi; un altro, assai meglio conservato, offre l'immagine di una nereide avvinta ad un grifone. Sembra che l'opera non sia anteriore al III secolo, benchè difficilmente si lasci determinare l'epoca approssimativa della composizione.

[1] Filippo, successo in quell'ufficio ad Ottaviano degli Ubaldini, quando fu creato cardinale.

Non privo d' importanza è il ritrovamento in territorio del Comune di Castions di Strada (non lungi dalla località dove già vari anni or sono si erano compiuti scavi di oggetti preistorici) di una certa quantità di materiale paletnologico: ascie, lancie e falci di rame, anelli, ecc. G. G.

* *La quinta ruota del carro* è il titolo di uno scritto di Antonio Battistella, pubblicato negli *Atti dell'Accademia di Udine* (1924-1925). Con la solita spigliatezza il valoroso scrittore dà una capatina indiscreta negli affari.... privati dell'amministrazione comunale udinese dal secolo XVI al XVIII; ed il lettore lo segue incuriosito. Si viene così a conoscere quella specie d' istituzione semiufficiale dei « protettori della città »: erano questi per la massima parte nobilissimi gentiluomini appartenenti alle famiglie dei Nani, dei Giustiniani, dei Marcello e via dicendo, che si prestavano e far valere i loro buoni uffici a favore del comune udinese presso il governo della Serenissima. I nobilissimi gentiluomini ricevevano in compenso laute regalie di prosciutti, di formaggi, di bottiglie e soprattutto del famoso vino prosecco, gioia e delizia dei buoni Friulani. E guai se i deputati del Comune dimenticavano le solite « ricognizioni »! Una gustosa lettera di uno di quegli eccellentissimi protettori contiene tutto uno sfogo suscitato dall' imperdonabile *gaffe!*

Questo stato di cose continuò, sia pure in proporzioni ridotte, anche dopo la morte della Repubblica Veneta, finchè gli amministratori del Comune non si avvidero che Parigi e Vienna erano troppo ricche o troppo lontane per tener conto delle elargizioni udinesi! G. G.

* Un completo elenco di immobili comunque degni di nota che arricchiscono il patrimonio artistico udinese è stato compilato da Gualtiero Valentinis (*Udine antica,* Udine, 1924).

Se pure Udine non annovera tesori artistici, la sua fisionomia caratteristica, pura, italiana le è mantenuta delle facciate delle sue case, dall'architettura delle chiese, dallo slancio dei campanili e delle torri, dall'aspetto ora civettuolo ed ora severo dei suoi palazzi. Non si aveva un catalogo compiuto di tutte le bellezze, spesso ignorate, della città, e bene ha fatto il Valentinis a colmare la lacuna. G. G.

* Un capitolo delle *Memorie* goldoniane è dedicato al soggiorno in Friuli del Goldoni non ancora ventenne. Federico Davide Ragni, in occasione del centenario di quel viaggio a Udine, avvenuto appunto nel 1726, pubblica una serie di briosi articoli usciti sul *Giornale del Friuli* ed ora raccolti in un nitido volumetto (*Carlo Goldoni a Udine*, Udine, 1926). Il Goldoni, fin nella più tarda età, ricordava sempre con piacere la terra friulana, che lo aveva ospitato durante la spensierata giovinezza. A Udine lo legavano i ricordi più svariati; la gioia della prima operetta stampata col suo nome (una raccolta di sonetti, riassumenti, niente di meno!, le prediche della Quaresima!); un solenne *fiasco* amoroso, per cui il poetino si trovò gabbato dalla servetta dell'amato bene; ed infine un episodio meno.... platonico con una giovane caffettiera: episodio che minacciava di precipitare verso la catastrofe (il povero Goldoni aveva dovuto mettere per iscritto una formale promessa di matrimonio!), se il buon papà non fosse intervenuto con una generosa offerta di scudi sonanti! Peccato che il R. non abbia avuto cono-

scenza della pubblicazione del Chiurlo, *C. Goldoni e il Friuli nel '700*, Gorizia, 1910, nella quale l'argomento era già stato trattato a fondo e solo in fine al suo studio si sia accorto d'un dotto articolo di V. Joppi su di un importante particolare accennato in quel capitolo delle *Memorie*. G. G.

* In una pubblicazione per nozze Mei-Gentilucci - de Senibus (Venezia, 1925), Elio Zorzi riassume in poche pagine la storia gloriosa di Cividale, dell'antica *Forum Julii*, dalle sue origini sino al giorno d'oggi. La famiglia de Senibus, che appartiene alla nobiltà cividalese, conta tra i suoi antenati Michele de Senibus, che per ben due volte, nel 1796 e nel 1803, fu sindaco della comunità di Cividale.

Similmente per nozze Someda-d'Arcano, A. de Pellegrini pubblica un interessante opuscolo: *Timori dei Turchi in Friuli durante la guerra di Cipro* (Pordenone, 1922). Già fin dal secolo XIV i Turchi, con invasioni e con stragi, atterrivano le popolazioni del Friuli: nel secolo XV, dal 1479 al 1499, negli archivi Veneziani si ritrovano numerosissimi gli echi dei timori suscitati dalle invasioni turche e dei provvedimenti presi per difendersi contro di essi. Nei diari di Marin Sanudo, in documenti ufficiali, in lettere private si narrano episodi raccapriccianti intorno alle crudeltà commesse dai Turchi. Soprattutto degli anni 1570-1571, durante i quali si combatteva la guerra di Cipro, restano importanti documenti, che non lasciano dubbi sulla loro autenticità e che sono ora pubblicati dal de Pellegrini. Tra gli altri, vanno segnalati vari proclami e ordini dei conti di Porcia, la cui famiglia è legata da vincoli di stretta parentela con la famiglia d'Arcano, per la difesa del loro storico castello. G. G.

* Di somma importanza per gli studiosi di storia goriziana è il riordinamento dell'archivio provinciale recentemente compiuto. Carlo Battisti, in una esauriente relazione su *Le raccolte storico-archivistiche della sezione provinciale della Biblioteca di Stato in Gorizia e il loro riordinamento* (Gorizia, 1924), c'informa come la importante raccolta, che era caduta nel più completo abbandono dopo l'ordinamento fattone nel 1765 dallo storico goriziano Carlo Morelli, venne ora suddivisa nelle tre sezioni: *a*) raccolta degli atti degli stati provinciali, *b*) raccolta di pergamene e diplomi, *c*) archivio giurisdizionale. Così il materiale che, anche a causa degli avvenimenti bellici, non poteva ormai essere consultato con profitto, si presenta nuovamente alla curiosità indagatrice degli studiosi. G. G.

* Nella *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, edita a cura della Società Alpina Friulana (Tolmezzo, 1924), sono particolarmente degni di nota i capitoli di Pio Paschini e di Michele Gortani dedicati rispettivamente alla storia e all'arte in Carnia.

* La Casa N. Zanichelli ha testè messo in luce (Bologna, 1925) la parte seconda del volume primo del *Parlamento Friulano* di P. S. Leicht, che contiene i documenti dal 22 febbraio 1333 al 4 luglio 1419 (n.[i] 114-575).

* L'opuscolo di G. Vale, *La parrocchia di S. Lorenzo di Caporiacco*, note storiche, Udine, 1926, p. 60, pubblicato per nozze d'oro sacerdotali, può servire di modello a chiunque voglia raccogliere notizie sulle nostre parrocchie

e chiese friulane. Seguendo il suo assunto, l'A. fa appena un cenno su quanto riguarda il castello e la famiglia omonima dei nobili giusdicenti per fermarsi invece, sulle vicende della chiesa di s. Lorenzo e sulla filiale di Codugnella, sulle confraternite annesse e sulla lista degli ufficianti. Notiamo poi, in particolare, a p. 12 un atto riguardante il pittore Martino di Tolmezzo dell'ottobre 1501 ed altri tre riguardanti il pittore Giacomo Secanti detto Trombone (1582-1585).

Intendo poi di dare qui notizia di altri tre opuscoli dovuti all'operosa sagacità dello stesso mons. Giuseppe Vale ed anche di completarli. Esercizio questo secondo che potrebbe urtare la suscettibilità di qualunque ricercatore, ma che invece darà piacere a lui, tanto innamorato di far conoscere adeguatamente le cose nostre.

Cominciano dall'opuscolo stampato a Gemona nel 1923 per messa novella col titolo: *La chiesa d'Ognissanti nel sobborgo dell'Ospedaletto di Gemona.*

La chiesuola ha la sua piccola storia ed in tempi recentissimi potrà forse porgere occasione a controversie; ma di essa non c'importa molto. Comincia il Vale: « Dove è oggi la borgata di Ospedaletto, scorreva, già novecento anni e forse meno, libero e minaccioso il Tagliamento, e solo fra il 1106 e 1200 venne costruita la presa della Roia, con la breve diga di riparo, e gettato il letto nel quale essa corre anche al presente per alimentare i molini, le cui prime notizie risalgono alla metà del secolo XIII. Questa prima diga obbligò il fiume verso il monte Narvint, verso la Roggia invece venne formandosi quella che fu detta la *Secca del Tagliamento* », cioè un terreno asciutto.

Non so se la « breve diga » potesse avere la forza di cacciare le acque dal Tagliamento verso il Narvint; ma mi pare che la *Secca del Tagliamento* sia tutt'altra cosa. Un regesto in cod. de Rubeis pubblicato da G. Bragato nel 1914 ci parla dell'investitura data il 25 novembre 1280 ad uno sconosciuto « di un mulino a Gemona posto sulla roggia dei mulini di Gemona, fra il mulino del patriarca e quello chiamato Venchiaret, coll'onere di pagare al patriarca mezza marca di danari. » [1] Su quella roggia c'erano, dunque, per lo meno tre mulini, e questo conferma quanto dice il Vale.

Ma nello stesso codice c'è anche il regesto seguente desunto da un atto di Francesco Nasutti.

L'otto febbraio 1291 Corrado di Tolmezzo resignò a Cividale nelle mani del patriarca « la metà di una *risega* posta nei colli di Gemona fra la terra di Tolmezzo e l'ospedale dello Spirito santo » di Ospedaletto. Egli aveva tenuta quella *risega* del patriarca coll'onere di pagare ogni anno a Natale 24 denari aquileiesi e di segare per il patriarca « quemlibet filum tronchorum de pedibus viginti duobus et duabus spanis amplis tot quot voluerit per septem unum filum. Il patriarca investì di quella *risega* prete Matteo priore dello spedale di S. Spirito presso il Tagliamento alle stesse condizioni, e con questo egli certamente intendeva favorire quell'ospedale [2].

Senza preoccuparci delle clausole speciali di questo contratto, è evidente che poco più in su della chiesa di Ospedaletto c'era una sega di legname mossa dall'acqua e di proprietà del patriarca; forse vi si segavano i tron-

[1] Cfr. queste *Memorie*, to. XXI, 1923, p. 47.

[2] Cfr. queste *Memorie*, ib., p. 40.

chi fluitati sul Tagliamento, certo essa doveva essere la *secha Tulmenti* della quale parla una delibera del 28 settembre 1396 (citata dal Vale poi a p. 8) con cui veniva concesso ad un tedesco di farsi una casa sotto l'ospedale e la sega. In quel luogo sul piano essendo già sorte alcune case la comunità di Gemona poi concesse di erigere la chiesuola d'Ognissanti, che fu officiata prima da un prete e poi dall'arciprete e dai cappellani del duomo di Gemona.

Il secondo opuscolo fu stampato ad Udine nel 1925 col titolo: *La pieve di S. Martino di Zoppola, (notizie storiche)*. Esso completa le notizie pubblicate già nell'opera del Degani, *La diocesi di Concordia*, p. 549 sgg. Ed il Vale vi tiene il metodo seguito da lui in altri lavori consimili, parlando della parrocchia in generale, delle chiese coi loro monumenti, delle istituzioni ecclesiastiche, e dando poi la lista particolareggiata dei pievani e dei vicari. Giacchè la pieve di Zoppola seguì al momento delle commende la sorte di parecchie altre, cioè di essere affidata ad un pievano che non risiedeva e ad un vicario provvisto di un piccolo beneficio che attendeva alla cura delle anime. Per la difficoltà delle ricerche la lista dei pievani è incompleta; la occasione di fare ricerche per altri studi nell'archivio Vaticano mi concede di poter presentare tre altri nomi da aggiungersi alla lista del Vale.

Da Roma il 16 dicembre 1476 Sisto IV concesse a *Francesco de Masseris* di Udine, chierico aquileiese suo « familiaris continuus commensalis » la pieve di Zoppola, vacante per la morte di Galeotto de Cornu ultimo pievano [1]. Questa apparteneva alla famiglia Maseri di Udine e si trovava presso il papa, sappiamo anzi che egli era famigliare del cardinale Giuliano della Rovere, il futuro Giulio II.

Ma il possesso della pieve di Zoppola non fu per il Maseri una faccenda tranquilla. Ci informa un'altra bolla di Sisto IV del 18 maggio 1479, che contro di lui sorse Giovannino Dainesio canonico di Parenzo e gli mosse lite. Questa andò in lungo ed il Maseri morì prima di vederne la fine a Grottaferrata, ch'era appunto del cardinal Giuliano; ed allora il papa sentenziò che Giovannino non aveva nessun vero diritto sulla pieve ed ordinò che fosse conferita ad *Andrea Novello* chierico veneziano [2]. Questi, per quanto si sa, ne andò in possesso senza difficoltà.

Il terzo opuscolo fu pubblicato per nozze ad Udine nel 1926 col titolo: *Del castello di Pers*. Quel castello è ricordato la prima volta solo nell'aprile 1265, mentre più antica è la menzione della villa di s. Eliseo; fu in possesso della famiglia di questo nome, alla quale successe quella dei signori di Varmo che la tenne poi sempre, eccetto un breve periodo in cui la comunità di Gemona ne comprò una parte che poi rivendette di nuovo ad altro membro della stessa famiglia; questo avveniva nel 1410, durante le guerre civili che desolavano il Friuli. I documenti di questo fatto il Vale stampa in extenso in appendice, perchè sinora completamente ignorati. Egli ricorda poi Antonio di Pers, il restauratore cinquecentesco del castello; e la bella figura di frà Ciro il grazioso poeta; quella di Girolamo suo cugino, che fu pure buono letterato e diplomatico; quella di Antonio fratello di questo che combattè

[1] Regest. Vatic., to. 577, fol. 25. La bolla di nomina fu spedita: « Gratis de mandato S.mi d. n. pape » appunto perchè il Maseri era suo famigliare.

[2] Registr. Vatic., to. 597, fol. 19. In questa bolla il Maseri è chiamato « de Massariis ».

sulle galere di Malta nella guerra di Candia ed al servizio dell'imperatore Leopoldo a Vienna nel 1683, e di Orazio il terzo fratello pur egli militare ma anche poeta friulano come lo zio materno Ermes di Colloredo.

Pio Paschini.

* Sul *cardinale d'Alençon,* che fu patriarca d'Aquileia, *e il suo sepolcro a S. Maria in Trastevere,* pubblica una nota P. Paschini nella rivista *Roma,* n. 9-10 del 1923.

* Pompeo Molmenti, avvalendosi di memorie e lettere inedite dell'archivio dei conti Gozzi di Vicinale presso Pordenone, ha messo insieme con la solita signorile eleganza di forma una interessante comunicazione su *Carlo Gozzi inedito,* che si legge nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. LXXXVII, p. 36 sgg.

* L'*Annuario per l'anno 1923-24 del R. Liceo scientifico di Udine* contiene alcune interessanti monografie che vanno segnalate ai nostri lettori: A. Battistella, *La Famiglia e la casa di Giovanni da Udine;* F. D. Ragni, *Osservazioni metriche su Paolino II patriarca d'Aquileia;* A. A. Mancuso, *Nel centenario di Teobaldo Ciconi.*

* Nel n. 43 del *Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio Muratoriano,* G. Biscaro, in un'importante memoria condotta su ricerche compiute nell'archivio già segreto della Santa Sede, stabilisce *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi.*

* P. F. Kehr ha recentemente pubblicato (Berlino, 1925) la seconda parte del vol. VII: *Venetiae et Histria* della sua *Italia pontificia.* Vi sono compresi il Ducato Veneto, la provincia di Grado e l'Istria. Della particolare importanza che anche questa parte ha per il Friuli, parleremo nel prossimo volume delle *Memorie.*

* *Venise et ses lagunes* si intitola un elegante volume testè uscito in Grenoble (éditions J. Rey, B. Arthaud), nel quale Pompeo Molmenti ha riassunto, da par suo, le vicende di Venezia traverso i tempi. In meno di centocinquanta pagine, che si adornano di copiose e riuscite eliotipie, il Molmenti tratta l'argomento con grande maestria, riuscendo a condensare tutta la complessa materia in una lucida esposizione che si legge con molto interesse e diletto. Contemporaneamente, il Molmenti ha licenziato la settima edizione del primo volume della sua opera maggiore: *La storia di Venezia nella vita privata,* di cui fu parlato in queste *Memorie* (XX, 156). La nuova edizione ha avuto nuove sollecitudini da parte dell'autore, il quale va sempre migliorando questo suo lavoro che lo ha reso veramente benemerito di fronte agli studiosi ed ai cultori d'arte di tutto il mondo. L'Istituto bergamasco, che ne è l'editore, ha messo tutto l'impegno nella edizione di questo superbo volume.

* Per le molte attinenze che ha con la nostra regione, segnaliamo ai lettori la *Storia di Trieste* che Attilio Tamaro ha pubblicato in due volumi (Roma, A. Stock, 1924) abbondantemente illustrati. In appendice all'opera, condotta con rigore di metodo e ricchezza di informazione, è una bibliografia che completa quella pubblicata dall'autore in fine all'altro suo poderoso lavoro *La Vénétie Julienne et la Dalmatie* (Rome, 1918).

ATTI DELLA REGIA DEPUTAZIONE

Il Convegno del 12 ottobre 1925 a Tolmezzo.

La R. Deputazione tenne il suo annuale convegno in Tolmezzo il 12 ottobre 1925.

La riunione ebbe luogo nella Sala del Comune alle ore 11 con l'intervento delle autorità e di numerosi soci. Erano presenti il presidente on. prof. Leicht, il segretario dott. Suttina, i soci Albini, Battistella, R. Berghinz, Cassi, de Claricini, Flora, Gortani, Larice, Mistruzzi, Enrico Morpurgo, Musoni, di Prampero, Ricchieri, del Torso, Vale, Valentinis. Erano intervenuti anche molti cittadini autorevoli e giornalisti della provincia e varie signore.

Sulla parete dietro al tavolo della presidenza compeggia, fra un trofeo di tricolori, l'effigie di Sua Maestà il Re e sotto di esso è spiegata la grande bandiera non ancora terminata, che le donne di Cavazzo Carnico e di Cesclans amorosamente lavorarono nel settembre-ottobre 1917 per farne dono agli aviatori del campo situato sulle praterie di quella vallata oblunga che si stende fra Somplago e Cesclans e la confluenza dell'Ambiesta nel Tagliamento: bandiera salvata e custodita da una popolana durante la invasione.

Il sindaco di Tolmezzo cav. Candussio, mutilato di guerra, prende la parola recando ai convenuti il saluto suo e della città, e soggiunge:

« Voi con la vostra dottrina rendete maggiormente nota l'importanza della nostra regione e particolarmente dell'arte Carnica, e noi ne andremo orgogliosi perchè ci è caro tutto quanto vale a ricordare le memorie storiche del nostro paese e ad illuminare i fasti gloriosi del Friuli, che tanto ha concorso col valore e col sangue delle sue genti all'integrazione della Nazione Italiana, e che ora, sotto una sapiente guida, fa del suo meglio per rendere sempre più forte la grande Italia, mirando al bene indissolubile della Patria e del nostro Re.

Questa è ragione di gratitudine di Tolmezzo per l'opera vostra dottissima, e pertanto, come sindaco di questa città, unisco al saluto ossequiente dei Tolmezzini i sensi più vivi del grato animo degli abitanti tutti, i quali seguiranno con attenta sollecitudine i vostri lavori e le vostre discussioni ».

Il Presidente on. Leicht ringrazia il sindaco di Tolmezzo per il gradito saluto rivolto alla R. Deputazione di Storia Patria e si rallegra che il voto del Congresso di Tarvisio abbia portato quest'anno i soci a Tolmezzo ed invia un saluto pieno di affetto alla patriottica gentile città ricca di storiche memorie, capoluogo di quella Carnia che per il Friuli rappresenta come la terra madre, dove fioriscono ancora forme dialettali arcaiche, dove si conservano tradizioni e leggende del più alto interesse, dove l'artefice continua senza interruzione forme d'arte di grande vicacità e naturalezza, dovute al genio

naturale del suo popolo e non a pedissequa imitazione. Saluta la Carnia fedele, i cui emigranti non dimenticano mai il suolo natio, ma vi ritornano costantemente dopo le lunghe peregrinazioni e vi riprendono il dialetto materno integro e puro e le costumanze dei padri; la Carnia eroica, i cui figli dimostrarono anche nell' ultima guerra il valore caratteristico delle genti di montagna nella difesa delle Alpi native. Rivolge poi un particolare ricordo ai Carnici che illustrarono ed illustrano la storia patria, rievocando la memoria di Giovanni Gortani, soldato della Patria e scrittore forbito nei giornali di Milano in difesa del suolo natio, il grande patriota del risorgimento e infaticabile raccoglitore di documenti, di lapidi, di monete, di tutto quanto poteva servire ad aumentare il patrimonio storico della sua Carnia, del suo Friuli. Purtroppo la sua raccolta andò dispersa durante l' invasione nemica; ma l'opera del Gortani è continuata da altri benemeriti. Ricorda poscia monsignor Paschini, il valentissimo storico tolmezzino, fedele collaboratore delle *Memorie storiche Forogiuliesi* e rammenta l' indefessa opera data dall'on. prof. Michele Gortani e dalla sua gentilissima e colta signora alla fondazione ed all' incremento del Museo Carnico, bellissima raccolta d'arti minori, che da un lato serve ad illustrare la vita di queste popolazioni negli ultimi secoli, dall'altro a dar modelli paesani di gusto quasi sempre squisito agli allievi della Scuola d'arte. Se Aquileia e Concordia hanno musei magnifici della grande arte romana, se Cividale ha un museo insuperato dell'arte langobarda, mercè l'opera del prof. Gortani e della sua dotta signora, Tolmezzo possiede un ammirato museo delle arti minori un giorno qui fiorenti, oggi rinate più vigorosamente. « Ma, conchiude, non voglio tediarvi più oltre. Dell'arte carnica vi dirà il prof. Fiocco, che io ringrazio di aver accettato il difficile incarico ed al quale cedo la parola ».

Il prof. Giuseppe Fiocco, oratore ufficiale della seduta che si accinge ad esporre i risultati di sue nuove ricerche intorno all'arte carnica, dice di voler continuare la sua propaganda in prò dell'arte carnica ch'egli ha iniziata nel *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione* con i suoi recenti articoli sopra Pietro Fuluto e Domenico da Tolmezzo.

Ne riassumiamo qui le vedute più importanti, alle quali l'oratore darà ampio sviluppo nella stessa rivista degli articoli accennati, ove possono aver luogo quelle illustrazioni abbondanti che l'argomento artistico richiede.

Il prof. Fiocco parla da principio di un *ignoto capitolo carnico di Giovanni Antonio Pilacorte*. Dimostra l' importanza grandissima avuta dal contatto di questo artista lombardo di origine e di educazione, con il pittore Gianfrancesco Del Zotto da Socchieve, più comunemente noto come Gianfrancesco Da Tolmezzo. Giunto nel Friuli intorno al 1486, già nel 1497 lavora accanto al pittore carnico a Provesano e la prova stilistica del contatto è data dall'altar maggiore della Pieve della Richinvelda, illustrato dal canonico Degani nell'*Arte Cristiana* del 1917. Questo altare non è che una traduzione in marmo di un concetto artistico di Gianfrancesco, di cui ricorda il polittico che adorna la chiesa di San Martino a Socchieve.

Questo avvicinamento al maestro da Tolmezzo è di tanto più importante in quanto il Pilacorte fu in Carnia e vi operò abbondantemente. La ignorata prova di questa dimora è data da una scritta col nome e cognome dell'artista e con la data 1505 che si legge infissa sulla facciata della Chiesa di Santa Maria oltre Bût a Casanova; scritta che si riferisce ai resti di un

altarolo: una lunetta con la mezza figura della Vergine col Bimbo e il bocciolo terminale con il busto del Padre Eterno sorretto da una corona di Cherubini alati, anch'essi incastrati sulla facciata della detta chiesa.

Ma si restrinse l'attività carnica del Pilacorte, che in base ai documenti dello Joppi possiamo fissare fra il 1501 e il 1506, a questo solo lavoro?

Era naturale che si dovesse rispondere di no. Esiste, infatti, nel Duomo di Tolmezzo, e precisamente in un andito prima della sacrestia, un vecchio ciborio congegnato a guisa d'altare, adorno di candelabre che sembrano calcate su quelle note di Pordenone e che si debbono all'arte del nostro scultore. Sormonta il ciborio, terminato dalla tipica lunetta il non meno tipico bocciolo con la mezza figura del Padre Eterno. Ma, oltre a quest'opera decorativa, la Carnia possiede dello scultore Lombardo friulano la scultura figurata più caratteristica e più completa. E' questa nella chiesa di San Floriano ad Ileggio: un altare che si nota a sinistra, in fianco di quello maggiore. Rappresenta i due santi Rocco e Battista a fianco del loculo per Sacre Specie; quest'ultimo sormontato da una Pietà a mezza figura. Lo chiude una grande lunetta, alquanto sproporzionata rispetto al resto, rappresentante la Vergine vista di fronte con la faccia pienotta come le Madonne di Gianfrancesco, con il Bimbo nudo ritto sulle ginocchia, al quale porge alcune frutta che sta per prendere da un piatto presentato da un offerente. Il tutto è coronato dalle solite volute e dai soliti acroteri con in vetta il Padre Eterno a mezza figura.

Più rozza ma non meno evidente opera dello stesso Pilacorte è l'altare della Chiesa di Santa Maria del Sasso verso Villa Santina, che rappresenta il Portacroce fra il Battista e un Profeta e nella lunetta la Pietà fiancheggiata da due angioli che reggono i simboli della Passione; in alto Cristo benedicente. Accanto al Pilacorte dovette operare in Carnia, in opere soltanto decorative e che probabilmente venivano inviate da Udine, *Bernardino da Bissone;* lo scultore che eseguì nel 1500 la pila d'acqua santa di Venzone. Sono evidentemente scolpiti alla stessa maniera gli acquasantieri del Duomo di Tolmezzo e della Pieve di Gorto.

I modi più chiaramente lombardi di Bernardino da Bissone ci conducono agevolmente a un altro artista lombardo: *Antonio Tironi detto Tironeo da Bergamo*. I soliti documenti dello Joppi ci mostrano in lui l'erede della tradizione lignaria tanto cara alla gente carnica. Il 9 agosto 1513 era stimata una sua ancona per San Leonardo di Trava; ma non esiste di quest'opera altro che la figura centrale del Santo e anch'essa ridipinta e ridorata. Il 15 marzo 1516 il Tironi è incaricato di scolpire la pala lignea della Parrocchiale di Pesariis; rimangono di questa i Santi Jacopo, Pietro e Battista anch'essi rivestiti a nuovo per le moderne ridipinture; mancano la Vergine e i santi Rocco e Sebastiano del secondo ordine. Il 15 agosto 1522 l'artista riceve l'incarico dell'ancona dorata con undici figure intere e quattro busti di Sante per la chiesa di Dierico, opera raffinata e adorna di pilastri e cornici con arabesche delicate, che esiste ancora *in situ* nella chiesa alpestre, sotto la volta frescata da Giulio Urbani discepolo dell'Amalteo.

Ci fu chi volle dubitare in questi ultimi tempi delle attribuzioni derivanti dai documenti citati dello Joppi per dare le citate sculture a Giovanni di Martino da Tolmezzo detto Martini, pittore e scultore abbastanza noto. La confusione derivava dalla identità fra le tre figure del primo piano: la Vergine fra il Battista e San Pietro che adorna l'ancona di Osais e quelle che

si notano in un'anconetta di Santa Maria di Zulio, la quale spetta veramente, come ci provano i soliti documenti, a Giovanni Martini (30 maggio 1534). Ma lo stesso Joppi ci spiega l'inganno provandoci che il 9 giugno 1526 il Tironeo prometteva per Osais un'ancona con i santi Leonardo, Gallo e Andrea oltre al Padre Eterno e all'Annunciazione. Evidentemente, l'opera del Tironi fu interrotta dalla morte, che lo colse il maggio 1528, e rimangono di lui solo le tre figure dei Santi, oggi poste nel secondo ripiano dell'ancona, entro a pilastri e cornici al tutto simili a quelle tipiche di Dierico.

Giovanni Martini, che il 1 ottobre 1528 sappiamo aver comperato dagli eredi del Tironeo alcune ancone non terminate dal maestro a causa della morte, completò la pala lignea di Osais con l'aggiunta della Vergine, del Battista e di San Pietro, di forme più atticciate e mosse, già sotto l'evidente influenza pordenonesca. Figure, ripetiamo, identiche a quelle di Zuglio e tali da dimostrarlo degno continuatore della nobile arte di Antonio da Bergamo.

La tradizione cinquecentesca è mantenuta in Carnia dal Maestro dell'ancona di Liariis, mosso alla maniera di Giovanni Martini e già con qualche accento barocco; artista che ha chiare somiglianze con quel Carlo da Carona che scolpì un altare a Lavariano. Spettano a questo maestro, che io dirò di Liariis per intendermi sicuramente, un'ancona a Prato Carnico, una a San Pietro di Zulio ed un'altra a Mione.

Gli ultimi rappresentanti di questa tendenza sono Sebastiano de Martini in un'ancona eseguita per Sostasio nel 1547 e Giovanni Antonio de Agostini con un'altra per Formeaso del 1603. Opere tutte queste ultime che uniscono alla scultura l'ausilio della pittura specialmente adatta a decorare i frontoncini ansati che per lo più terminano queste opere.

Dopo aver chiuso questo capitolo riguardante le ancone lignee della Carnia, che continuano una tradizione iniziata nel 400 da Domenico da Tolmezzo e finita nel 600, per l'intervento di artisti estranei, ad esempio i Comuci di Gemona, l'oratore passa a parlare di un pittore carnico ancora tutto da scoprire: *Nicola De Grassi da Formeaso* (1682-1750).

Di questo artista notevolissimo le fonti dell'Orlandi (*Abecedario pittorico*, 1723), dello Zanetti (*Pittura veneziana*, 1771), Gianantonio Moschini (*Guida di Venezia*, 1815), F. De Boni (*Biografia degli artisti*, 1840), Francesco di Manzano (*Nuovi cenni biografici*, 1887) ci dànno notizie pochissime che si riferiscono al suo nome, ai suoi natali, alla sua educazione, dovuta a Nicolò Cassana, genovese ma operoso a Venezia, e infine ad alcune opere smarrite per la scuola di San Francesco della Vigna, per la scuola di San Gaetano a Venezia e per San Valentino di Udine. Come orientarsi?

Il Moschini nella sua *Guida* ricordata cita alcune figure di profeti dipinte per l'Ospedaletto, che oltre all'essere conservate, ci permettono una precisa datazione: quella del 1715. E' il punto di partenza per poter comprendere la sua prima maniera, legata alle forme strozzesche del Cassana e a quelle non meno strozzesche del friulano Antonio Carneo; un pittore che agevolmente potè indirizzare i primi passi di Nicola. Un altro aiuto prezioso ci è dato da una paletta rappresentante Sant'Antonio che possiede il pittore Italico Brass e che reca la firma « Nicolaus De Grassis P. 1722 ».

In questa opera, il Grassi, pur non staccandosi dalle forme primitive, specie in certa caratteristica di far i visi a guisa di becco d'uccello, mostra di orientarsi ormai verso le forme rinnovate e nervose del settecento. Anche

la grafia del nome, a cui è preposto il « de » nobiliare, conferma le tradizioni locali, le quali vogliono che la famiglia del Grassi provenga da Fermo e si sia trasferita a Formeaso nel 600, per sfuggire alla peste. Si deve anche rifiutare quella giunta di Giovanni innanzi a Nicola che alcuni mantengono in contraddizione con tutte le fonti ed evidentemente per sola confusione con quel Giovanni Grassi architetto che nulla ha da vedere col nostro artista.

Una terza pittura ci è testimoniata dalle guide antiche e precisamente dal Maniago: la pala dei Re Magi, che adorna il terzo altare a sinistra della chiesa di San Francesco a Udine, detta dell'Ospedale. Una pala, della solita intonazione rubea che discende attraverso al Carneo e al Cassana dallo Strozzi, in cui l'artista volge decisamente verso le forme settecentesche più evidenti con chiara deferenza per Giambattista Pittoni. Deferenza e derivazione che sono rese naturali dalla comune provenienza dei due pittori dalla Carnia montana. Attorno a queste tre opere che rappresentano le tappe sicure e provate e progressive dell'arte di Nicola Grassi ci è agevole radunare tutta una serie di dipinti in Carnia e fuori che ritengono dell'una o dell'altra maniera e accrescono colle loro qualità sempre notevoli l'importanza di questo dimenticato maestro.

Spettano alla prima maniera ancora secentesca le due mezze lunette esistenti nel nativo villaggio di Formeaso, che rappresentano Cristo nell'Orto e l'Incoronazione di spine. Nella stessa chiesa è del Grassi un paliotto che si può assegnare al 1725 circa, rappresentante la Vergine fra i santi Michele e Matteo. Pale del maestro sono a Fielis: i santi Rocco e Sebastiano, Carlo Borromeo e in alto la Vergine in gloria; ad Ampezzo: Daniele nella fossa dei leoni; e infine a Tolmezzo esistono le tele del Battista e di san Giacomo nella Chiesa di santa Caterina, gli Apostoli, una Crocefissione e la Vergine nel Duomo.

In questa stessa chiesa, appeso a una delle pareti della Sacrestia si nota un soffice e rubeo ritratto di Jacopo Linussio, morto nel 1747, che è tipico esemplare per il Grassi, il quale, come ripetono le fonti, emulava in queste opere la stessa Rosalba Carriera.

L'ultimo periodo vicino al Pittoni è rappresentato in maniera chiarissima da due pitture della chiesetta di Sezza: Eleazzaro e Rebecca; Rebecca e Giacobbe. La vicinanza col Pittoni è tale che se non ci fosse il colorito un po' stridulo e sfumato ci sarebbe da credere si dovesse trattar proprio di lui. In base a queste opere ancora esistenti in patria, è agevole restituire al Grassi, togliendolo dal Pittoni a cui era stato attribuito, un dipinto della raccolta Braidotti di Trieste: Mosè salvato dalle acque. Dipinto esposto recentemente dalla mostra del 6 e 700 di quella città.

Così la Carnia viene a prendere il suo posto degno non solo con le stoffe famose della fabbrica Linussio, ma anche con l'arte più nobile della pittura in quel diciottesimo secolo che rinnova per il Veneto le glorie del 400 e del 500.

Così ha fine la riunione. I congressisti vanno quindi a visitare il Duomo, dove sono in corso importanti lavori di restauro.

Alle dodici ha luogo nell'Albergo Roma una modesta colazione, alla fine della quale l'on. Leicht brinda in onore di Tolmezzo e del suo degno e valoroso sindaco, che porta sul corpo mutilato il segno glorioso indelebile di strenuo combattente per la Patria, e che oggi la Patria continua a ser-

vire, dedicando tutta la sua intelligente operosità al bene e al decoro della città natia. Ha quindi parole di caldo ringraziamento e simpatia per la « stampa », e poichè ricorre in questi giorni il ventesimo anniversario dacchè primamente uscirono le *Memorie storiche Forogiuliesi*, gli piace ricordare con simpatia il cav. Domenico del Bianco, che si trova fra i presenti e che con la fondazione delle *Pagine friulane* è stato quasi il precursore della rivista sociale.

All'inizio della seduta pomeridiana, che ha luogo essa pure nella sede comunale, si dà lettura delle adesioni pervenute da parte di autorità e soci che non hanno potuto intervenire. Hanno mandato, tra gli altri, telegrammi di saluto l'on. Casertano presidente della Camera dei deputati, i senatori Bombig, Morpurgo, Pitacco, l'on. Pisenti, il presidente della Commissione Reale on. di Caporiacco, il Commissario prefettizio di Udine on. Spezzotti ed il comm. Stringher, direttore generale della Banca d'Italia.

Indi il segretario dott. Suttina dà lettura della seguente relazione sull'attività dell'Istituto:

Stimatissimi Consoci,

Eccomi un'altra volta a voi per ragguagliarvi brevemente, come di consueto, sull'attività della R. Deputazione dall'epoca del nostro Convegno raccoltosi in Tarvisio ora volge l'anno.

E comincerò con il presentarvi il volume XIX, già in distribuzione, delle *Memorie* e il successivo quasi del tutto composto. Con questo volume, la nostra Rivista raggiunge i cinque lustri di vita, vita che, invero, può dirsi onorevole e feconda agli studi storici sulla nostra regione di risultati cospicui. I problemi, infatti, più ragguardevoli della nostra storia sono stati agitati e spesso felicemente risolti, cooperando, a tal fine, con le indagini loro dotte ed espertissime, gli studiosi più rinomati anche estranei alla terra friulana.

In questi due volumi, il materiale è assai degno di nota: di quello riunito nel volume XIX diedi già un sommario cenno l'anno passato; nel volume XX, si legge la continuazione delle pregiate ricerche del nostro Battistella sulla religione e i provvedimenti economico-sociali in Udine nel '500. Nello stesso volume, il prof. Dante Bianchi esamina con grande cura la questione delle leggende langobarde in Italia; il Marchetti-Longhi prosegue i suoi studi sulla famiglia di Gregorio di Montelongo che fu patriarca d'Aquileia; Pio Paschini tratta delle vie commerciali alpine del Friuli nel medio evo, rimaneggiando l'argomento pertrattato nel discorso tenuto nel Convegno di Tarvisio mentre Gian Ludovico Bertolini tenta di scoprire le tracce di una foresta sommersa nel territorio di Portogruaro, e, dando notizia di questo fatto particolare di storia fisica litorale, affaccia il problema dell'opportunità di avviare indagini intese a stabilire i mutamenti del nostro suolo in tempi storici.

Sarà nostra cura di consacrare sempre maggior lena a questa pubblicazione, pure in mezzo alle non lievi difficoltà che spesso derivano dal difetto del materiale convenientemente illustrato; ma siaci concesso di rivolgere, da questa riunione, un appello specie ai giovani amanti dello studio perchè vogliano dirigere le loro energie agli studi storici, non interrompendo, così, quella luminosa tradizione che diede e dà tuttavia giusta rinomanza agli studiosi friulani anche fuor della Patria.

Curando le *Memorie*, non tralasciammo di rivolgere le nostre sollecitudini all'edizione dello Statuto trecentesco di Udine, finora sconosciuto, che, come già fu annunziato, potrà vedere la luce nel prossimo anno a cura del dott. Pietro Sella, iniziandosi, in tal guisa, la raccolta delle *Fonti per la storia del Friuli,* che la Deputazione si è proposta di pubblicare.

Accogliendo un desiderio che il co. Giacomo di Prampero solerte e benemerito presidente della Società filologica friulana, ebbe ad esprimere a nome anche di essa, la Deputazione è stata lieta di aderire ad una progettata intesa delle Società culturali del Friuli, la quale porterà senza dubbio, nel tempo, a pratici risultati. Si può già accennare, infatti, come a cosa che potrà avere, fra non molto, attuazione, al proponimento di continuare, con la cooperazione degli studiosi nostri, le *Notizie dei letterati del Friuli* dovute a Gian Giuseppe Liruti. Il Liruti si arresta, com'è noto, al 1770, e sarebbe davvero interessante avere riunite, in un primo volume, le biografie di quegli illustri friulani che vissero alla fine del Settecento, grandemente distinguendosi per le loro opere di cultura storica, come, ad esempio, il Liruti stesso, il Bini, il De Rubeis, il Beretta, il Florio, il Zanon ed altri.

E così, partecipandovi col suo Presidente, la Deputazione darà la sua collaborazione ad una iniziativa degna del più alto encomio e, per fermo, utilissima: intendo alludere a quel *Catalogo generale bibliografico friulano*, che è intendimento illuminato e saggio del Commissario prefettizio di Udine non debba mancare alla nostra Regione.

Anche all'infuori del campo della diretta attività della R. Deputazione, suoi membri hanno dato opera a ricerche storiche relative al Friuli : qui basti, a tale proposito, fare menzione di un poderoso volume dovuto al nostro Presidente e che comprende i documenti dal 1228 al 1420 riguardanti il Parlamento friulano. Tali documenti sono complemento all'opera del Leicht stesso, uscita alla luce anni or sono ed illustrante le vicende di questo importantissimo istituto dell'evo medio.

Prima di chiudere questi brevi cenni, è mio desiderio di richiamare la vostra attenzione sulle parole che il nostro stesso Presidente alla Camera dei deputati ebbe occasione di pronunciare in sede di discussione del bilancio della Istruzione Pubblica. Rilevando le angustie in cui versa il Museo di Aquileia per mancanza di fondi da destinare alla prosecuzione degli scavi in quel territorio così ricco di antichità romane e medievali, egli ha sollecitato dal Governo maggiori assegnazioni atte ad ovviare a tali lacune; in tal modo, anche per via indiretta, la Deputazione cerca di raggiungere i fini che le sono assegnati, ed oggi essa alle raccomandazioni fatte così autorevolmente in favore del Museo d'Aquileia, aggiunge l'augurio ed il voto che il Governo provveda meglio che non abbia fatto fin qui anche pel Museo archeologico di Cividale, che esso pure abbisogna di mezzi più larghi per l'incremento e per l'illustrazione delle sue raccolte.

La relazione viene approvata all'unanimità.

Vengono poi trattati argomenti vari.

Il dott. Suttina raccomanda agli studiosi presenti di interessarsi per la raccolta delle iscrizioni medievali del Friuli.

Il dott. Valentinis propone, fra unanimi approvazioni, un plauso al Commissario di Udine, on. Spezzotti, per aver finalmente onorato la

memoria di Vincenzo Joppi, intitolando al suo nome la Biblioteca di Udine.

L'on. Gortani, a nome anche del prof. Flora, propone che il prossimo Congresso sia tenuto a Sacile ed il Congresso approva la proposta anche in considerazione che da parecchi anni la R. Deputazione non ha tenuto suoi congressi nel Friuli occidentale.

Il presidente on. Leicht illustra poi l'opportunità di votare un ordine del giorno inteso ad ottenere dal Governo la formazione di un piano sistematico per gli scavi di Aquileia e lo stanziamento di fondi adeguati.

L'on. Gortani vorrebbe che gli scavi fossero ripresi anche a Zuglio Carnico.

L'on. Leicht propone che si facciano due voti distinti.

L'on. Gortani deplora l'abbandono che, dopo la morte del comm. Ongaro, si verifica nella vigilanza dei monumenti e delle opere d'arte del Friuli in genere e della Carnia in ispecie. Cita vari casi di manomissioni e deturpamenti. Muove qualche appunto alla Sovraintendenza di Trieste (avente ora giurisdizione anche sul Friuli, che prima dipendeva da quella di Venezia), la quale non esercita la desiderata e necessaria sorveglianza. Annuncia la scoperta di affreschi del '400 a Mione ed in altro paese della Carnia, affreschi i quali richiedono restauri per la loro conservazione.

Il dott. Valentinis osserva che l'on. Gortani dovrebbe comunicare ciò alla Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti.

L'on. Gortani continua dicendo che il rimedio accennato dal comm. Valentinis non gli pare sufficiente perchè la Sovraintendenza di Trieste non mantiene la necessaria frequenza di rapporti colla Commissione provinciale nè cogli ispettori onorari locali.

Il dott. Valentinis si associa a queste lagnanze. Il nostro passato, aggiunge, ci univa a Venezia: per allacciare nuovi legami con Trieste vi sono gravi difficoltà. Bisognerebbe tornare all'antico assetto.

Il prof. Musoni e il prof. Cassi si associano.

Il conte di Prampero vorrebbe si istituisse una Sovraintendenza regionale friulana.

L'on. Leicht rileva le ragioni di ordine superiore per le quali il Friuli è stato aggregato, per molte forme di attività, alla Venezia Giulia. Accenna alle ragioni per cui fu istituita la Sovraintendenza di Trieste, invece che ad Aquileia. Propone che si faccia un voto per richiamare l'attenzione della Direzione generale delle Belle Arti sulla grave deficienza di personale che si ha nella sovrintendenza di Trieste, per cui avviene che, malgrado la buona volontà e la competenza dei funzionari addetti, la vastissima zona non venga curata come converrebbe, ed alcune zone del Friuli, in particolare quanto ai monumenti medievali, si possano dire trascurate.

L'on. Gortani propone che si emetta un voto per ottenere una disposizione legislativa la quale obblighi le fabbricerie ad anteporre a qualsiasi altra spesa quella per la conservazione delle opere d'arte e stabilisca che i restauri debbano farsi da persone competenti.

Mons. Vale deplora la vendita di oggetti d'arte antichi da parte delle fabbricerie.

L'on. Gortani vorrebbe anche il divieto di manomettere campanili, facciate, suppellettili, ecc., senza la previa autorizzazione delle autorità competenti.

Il presidente on. Leicht assicura che questi ordini del giorno saranno formulati dalla Presidenza d'accordo coi proponenti.

Da ultimo, il prof. Gortani con parole patriottiche ricorda la storia della bandiera spiegata sotto il ritratto di S. M. il Re, e giustamente dice ch'essa costituisce uno dei cimeli più preziosi che il Comune di Tolmezzo possegga.

Il presidente on. Leicht, in omaggio a questa rievocazione di un nobilissimo gesto, invita a gridare: Viva il Re! Con questo grido, si chiude i Congresso.

Dopo la riunione, i convenuti si recano a visitare il Museo Carnico: preziosa raccolta curata dall'on. Gortani e che onora veramente la regione.

31 dicembre 1925.

Stampato in Sancasciano Val di Pesa, nella Officina dei Fratelli Stianti.
Dottor Luigi Suttina responsabile.

INDICE DELLE MATERIE DEL XXI VOLUME

MEMORIE

ANEDDOTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

APPUNTI E NOTIZIE

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE